

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO QUINDICESIMO.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO.

TOMO VI.

TIPOGRAFIA DI VELLICA E RAVALLESE-GARGIULO
LARGO PROPRIO DI AVELLINO n° 4.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO

D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,
PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

TERZA PARTE,

CONTINUAZIONE DE' PADRI DOGMATICI.

TOMO QUINDICESIMO.



Vox exultationis et salutis in tabernaculis justorum.
Psalm. CXVII. 15.

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXV.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

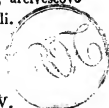
O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO

E DI

SAN GIOVAN CRISOSTOMO, arcivescovo
di Costantinopoli.



ARTICOLO IV.

Stabilimento della religione cristiana. Apostoli. Loro miracoli. Propagazione evangelica.

La messe è abbondante, ma gli operai sono in piccol numero. (Matt. IX. 37.) Di qual messe parla Gesù-Cristo? Perchè dà questo nome alla parola evangelica? Colla messe si dà termine a' lavori dell'anno; essa suppone che le spighe, per- T. XII Bened. Pag. 390.

venute a maturità, invitino la falce del mietitore, e il solo istante attendono di esser raccolte e depositate ne' granai. Ma qui, l' opera è ne' cominciamenti, e per così dire nel germe. La messe da farsi, era l' abbattere l' idolatria. Dappertutto regnava il culto delle false divinità; un sacrilego incenso fumava su gli altari; il solo nome di Gesù-Cristo era vilipeso: dappertutto una profonda notte: tutti i delitti diffusi con tutte le superstizioni: il mondo un vasto campo di strage. La guerra con tutti i suoi flagelli, la guerra civile, la più odiosa di tutte, desolava la terra; la natura era oltraggiata, i legami del sangue sconosciuti. I Demonii erano gli dei dello Scita, dell'abitante della Tracia, della Mauritania, dell' India, della Persia, come della Grecia e di tutti i popoli che sono sotto il cielo. La sola Giudea conservava, grazie ai suoi profeti, alcuni deboli semi di religio-
Pag. 391. ne, ma alterati dalla lunga successione de'tempi; e ne dan pruova i severi rimproveri che i medesimi profeti non cessavano di fare a quel popolo
Isa. LVII. 5. infedele, sino a dolersi che a motivo delle sue prevaricazioni, fosse bestemmiato il nome di Dio tra le nazioni (1).

Onde svellere quella foresta di spine e ma-

(1) Vegg. ne' volumi precedenti la descrizione de' mostruosi eccessi dell' idolatria, vol. XI, pag. 338 e seg.; XII, pag. 507, 532; XIV, pag. 433.

lefiche piante che crescevano in tutti i luoghi del mondo, di quanti operai non facea d'uopo, soprattutto in un tempo in cui nulla era preparato? Non semi gittati nella terra, non solchi disposti a riceverli; ed ecco il Vangelo che ci parla di messe, e di abbondante messe, già pronta! In fatti era giunto il momento. Il Signore era per inviare i suoi Apostoli per l'universo. È da credere che nel dar loro l'incarico di tal missione, le loro menti n'erano spaventate. Senza dubbio dicevansi in loro medesimi: La cosa è mai possibile? Sì pochi uomini per sì vasta messe! Undici soltanto contro l'universo intero, poichè il dodicesimo erasi fatto sorprendere dagli artifizi del Demonio. Ignoranti quai siamo, senza lettere, senza fama, poveri, privi di tutto, correre per tutte le contrade della terra onde strapparla alle sue vecchie instituzioni, e farle abbracciar la strana dottrina del Nuovo Testamento! In qual modo svellere quelle spine, far sorgere nuovi semi in quel campo incolto? Chi non si dichiarerà contro di noi? In qual modo campar da tanti pericoli? Oserem noi soltanto aprir la bocca, mostrarci, e disputare in presenza de' popoli riuniti? Ciò non è tutto. La tirannia dispiegherà i suoi furori. In qual modo affrontarli? I popoli saran ribelli; i filosofi e gli oratori ci combatteranno con tutti i mezzi d'un'arte ch'essi chiamano irresi-

stibile; i Demoni moltiplicheranno le insidie intorno a noi; i pregiudizi, le passioni, i vizi si armeranno ad un tempo. In qual modo affrontar tanti nemici? Undici uomini pretendere di riformar tutti quanti gli uomini dell' universo? della saggezza trionfar l' ignoranza, la debolezza della forza! In qual modo pervenire a farci semplicemente intendere da uomini di tanti diversi linguaggi, non conoscendone alcuno?

Perchè i suoi Apostoli punto non fossero arrestati da veruna di tali considerazioni, Gesù-Cristo chiama una messe il suo Vangelo. Come se dicesse: Tutto è pronto, tutto è anticipatamente disposto; i frutti son maturi, v' invio a raccoglierli. Ciò che far dovrete, sarà seminare e mietere al tempo medesimo. L'agricoltore il qual si accinge a far la sua messe non più pensa agli stenti che le costò; ei si mette all' opera con allegrezza, come se temer non dovesse nè gragnuola, nè pioggia, nè insetti divoratori: del pari gli Apostoli. Il Maestro che gl' invia non calcola gli ostacoli, i futuri avvenimenti, i pericoli di ogni specie, se non per loro prometterne il trionfo. Pieni di tal sicurezza, cominciano essi con alacrità. Andate, animati da santa gioia, alla conquista dell' universo; là è la vostra messe che vi costerà soltanto il raccoglierla; aprir sol dovrete
Pag. 392. la bocca, e tutto cederà; i granai si riempieran-

ro: *Io sono con voi tutti i giorni, e sino alla consumazione de' secoli.* Egli medesimo, l'Onnipotente, si assumeva l'incarico del buon successo. L'avea fatto dire dal suo profeta: *Io procederò innanzi a voi per ispianar le montagne* al vostro passaggio; ei anticipatamente l'aveva annunziato colla sonora voce d'Isaia: *Sarà colmata ogni valle, ed abbassate tutte le montagne e le colline*, cioè le arroganze e resistenze delle passioni orgogliose.

Matth. xxviii. 20.

Isa. xlv. 2.

Ibid. xliv. 4.

E ne volete un luminoso esempio? L'Apostolo san Paolo, trovandosi in Salamina, ebbe occasione di conversare col proconsole Sergio, che ivi era, accompagnato da un ebreo, mago, per nome Elima. Scogli dai due lati: l'autorità del magistrato, la scienza del mago. Questi adopravasi a distogliere il proconsole dall'abbracciar la fede; appena Paolo l'ebbe scorto, compreso dallo zelo dello Spirito Santo. *O uomo*, gli disse, *pieno di ogni sorta di artifizio e di malizia, figlio del Diavolo!* Non sempre è un male il proferir parole dure; la cosa non è male se non per quanto si fa fuor di proposito, e ciò soltanto condannò Gesù-Cristo. Il medico non è reprensibile se adopera, quando fa d'uopo, mezzi violenti che tendono a prevenir la cancrena. *Non mai cesserai tu di pervertire le vie del Signore?* Un altro linguaggio non sarebbe stato ascoltato. Esponi,

Act. xiii. 7.

Ibid. 10.

o grande Apostolo, qualcuno de' tuoi sillogismi; chiudi la bocca a quel perfido ciarlatano con invincibili argomenti. Che farà per provare che
Pag. 393. nulla di umano vi ha nella causa ch' ei difende? *Ma ora*, soggiugne, *la mano del Signore è sopra di te.* Il Dio che disse: *Io sono con voi tutti i giorni*, era presso il suo Apostolo. Sicuro della fedeltà di tal promessa, Paolo invoca il suo soccorso; lo impegna a vendicar la sua disputa, ad allontanare egli medesimo ogni ostacolo che si oppone alla conversione di Sergio. *La mano del Signore è sopra di te.* Oh come egli è sicuro della potenza di Gesù-Cristo! Ad un tempo pronunzia, esegue la sentenza. Paolo parlò, Gesù-Cristo opera: Elima è colpito da cecità. Quindi la messe si compie senza stento e senza sforzo.

La conversione dell' eunuco di Candacia fu
Act. VIII. 27. del pari opera di un istante. Appena scoprì Filippo, e il vedeva per la prima volta, salir lo fece sul suo carro al fianco suo. Chi mai lo indusse, straniero, orgoglioso della carica ch' esercitava in corte della regina di Etiopia, a prevenire con sì cortese accoglienza un incognito, un indigente? Chi? Quello stesso il qual disse: *Io sono con voi tutti i giorni*, *sino alla consumazione de' secoli.* Egli spianò quella montagna, stabilì tra due uomini che non mai eransi veduti,

più intime relazioni che tra persone assai familiari. Quai re, quai principi or farebbero altrettanto? Un sol momento bastò per l'instruzione di quel nuovo discepolo. *Io ti prego dirmi di chi intende parlare il profeta*, chiese egli a Filippo. Ibid. 24.
Non dice : Di ritorno nella mia patria, consulterò, interrogherò i saggi della mia nazione, prenderò il parere de' miei congiunti ; discorso troppo ordinario a' cristiani che noi premuriamo a farsi battezzare. E neppur gli viene in pensiere di far ritorno in Gerusalemme, benchè avesse saputo che là era il solo luogo dove voleva essere adorato Iddio, e fosse quello il primiero scopo del suo viaggio. Ma, scorgendo un fonte sulla via: *Ecco l'acqua*, ei dice, *che mai si oppone* Ibid. 34.
che io non sia battezzato? Verun preliminare; l'ora della messe è giunta, e si raccoglie. Ecco l'acqua. Dove è il battisterio? Dove l' abito nuziale? Non fa d'uopo di preparativi per la cerimonia? No. Una fede viva, un' ardente carità fan le veci di tutti i preparativi; la grazia parlò; il maestro e il discepolo ne ascoltarono le sante inspirazioni. Filippo si affretta di conferirgli l' augusto e formidabile mistero. Il Vangelo ha dunque ragione di parlarci di messe, a motivo della prodigiosa rapidità della sua propagazione (*).

(*) Om. x *inter hactenus ineditas.*

Per farsi dei discepoli, fa d' uopo l'autorità del potere, la fiducia di coloro a' quali si parla. Fa d'uopo, per ciò, non dir loro se non cose che approvino e che gustar possano; di più, che i maestri non sieno attraversati da ostacoli estranei. Nulla voi vedete di tutto ciò negli Apostoli: sono uomini senza credito, senza veruna autorità di potere. Veruno de' mezzi umani che comandino ubbidienza. Non ne mancano però i loro nemici, i quali sen servono per eccitare i popoli a diffidar di loro, ad odiarli, a separarli da quelli che affezionar si poterono alla loro dottrina. I maestri e i discepoli, tutti son del pari perseguitati, discacciati dal loro paese, sconosciuti da' loro propri compatriotti, dichiarati estranei ad ogni legislazione, trattati da pubblici nemici. Il Vangelo ch' essi predicavano altro non offriva che una dottrina ributtante; in qual modo gustarla? Quella che volevano fare obbliare, radicata in tutti i cuori, avea per se tutti i piaceri, come tutte le abitudini. Verun' altra prospettiva pe' nuovi cristiani, se non pericoli, supplizi, morte, sotto le più crudeli forme. Ed anche lo stato in cui allor trovavasi il mondo, formava un ostacolo in apparenza invincibile a' successi della predicazione evangelica; dappertutto la guerra e i disordini che seco trascina (*).

(*) Om. LXXVI *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 276, 277;

Io paragono gli Apostoli nell'eseguir la missione loro affidata da Gesù-Cristo, a' viaggiatori imbarcati sul mare con tempo burrascoso. La tempesta è dappertutto: sulle loro teste, spaventevoli nubi; sotto i loro piedi, immenso abisso in cui vanno ogni istante ad essere inghiottiti altri navigli: sopra quello che li porta, piloti che tra loro non s'intendono; intorno a loro, mostri che popolano il mare, accorrendo da' loro profondi asili in traccia di preda, e minacciando di lanciarsi nel vascello coll'onde sollevate; il fulmine misto a' lampi, l'aspetto de' pirati pronti a scagliarsi su' viandanti. La disperazione è in tutti i cuori. In quell'istante gli Apostoli ricevon l'ordine di prendere il timone, e salvare il vascello, combattendo ad un tempo contro tanti scogli e nemici (1). — Ma non hanno veruna cognizione delle manovre; ma sono in sì piccol numero, e innumerevoli sono i pericoli! Con ciò, si mettono all'opera, e si

T. VII. Bened. Pag. 726.

Morel, *Nov. Testam.*, tom. 1, pag. 799; *Biblioteca scelta de' Padri*, tom. XIII, pag. 349 e seg.; XIV, pag. 112—514.

« Coloro i quali nulla trovano qui di sorprendente e maraviglioso, ci mostrino qualche avvenimento, qualche rivoluzione che metter si possa in confronto. Ci si citi un solo esempio nella storia, e cesserò di ammirare. In quanto a me, dice san Giovan. Crisostomo, disviluppando quel pensiere colla forza della sua eloquenza, allorchè io considero il Vangelo da un lato, e con quello il disprezzo delle ricchezze, de' piaceri, la morte al mondo e a se stesso, ecc. » (Cambacérès, *Serm.*, tom. 1, pag. 22.)

(1) Imitato dall'abate Clement, *Misteri*, tom. 1, pag. 456.

propongono sicura vittoria. I pagani li confondono con gli Ebrei, in un odio comune, implacabile; gli Ebrei gli hanno in orrore, come violatori della loro legge. L' intero uman genere è dichiarato contro di loro. Imperatori, magistrati, popoli, città, provincie, tutto cospira alla loro rovina; e frattanto gli Apostoli vengono a capo dell' impresa. La loro missione si compie. Il Vangelo è predicato per tutta la terra. L' altiero Romano riceve, a suo dispetto, quel codice di dottrina che tanto violentemente combattè, e s' inchina, malgrado le sue ostinate resistenze, sotto il giogo di una legge in fatti tanto nuova. Tale avvenimento è forse nella natura? Non è all' opposto di tutti i prodigi il più straordinario? Roma, signora dell' universo, aggiunge alle sue conquiste la Giudea e il suo popolo che soggetta
Pag. 727. alla schiavitù; e il fa per cadere a' piedi de'suoi dodici Apostoli, nudi e senza difesa. Ciò che sembra impossibile, anche per una sola famiglia, avvenne in tutto quanto l' universo (*).

T. VII. Bened. Pag. 841. Gesù-Cristo, dopo la sua risurrezione, riunisce, per l' ultima volta, gli Apostoli. E lor dice: *Mi fu data ogni potenza nel cielo e sul-*
Matt. XXVIII. 18. *la terra. Mi fu data.* Qui anche, ei parla come Figliuol dell' uomo; lo Spirito-Santo non era di-

(*) Om. LXXV *in Matth.*, Morel, LXXVI, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 798, 799.

sceso sopra di essi per insegnar loro che in lui era la pienitudine della potenza. *Andate, insegnate a tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; insegnando loro a serbar tutti i comandamenti che io vi diedi.* Questo è il fondamento del dogma e della morale che debbono esser predicati nella sua Chiesa. Ei non parla nè di Ebrei, nè di tutto ciò che avvenne; non rimprovera a Pietro il suo rinnegamento, nè agli altri l'abbandono che fecero di lui; ordina a tutti indistintamente di diffondersi per tutto il mondo, comprendendo nel battesimo l'intero compendio del suo Vangelo. E per rincorare la loro fede e la loro speranza, che avrebber potuto aver sorpresa di sì sublime missione: *Ecco*, soggiugne, *che io sono con voi sino alla consumazione de' secoli*, unendo all'autorità che comanda, la forza che protegge. La promessa non si limita a' soli Apostoli, comprende tutti coloro che verran dopo ad arrolarsi sotto il vessillo della fede. Poichè gli Apostoli passar non doveano se non un determinato tempo sulla terra, la parola di Gesù-Cristo si dirige a tutti i fedeli, ch' ci risguarda come formanti un solo corpo. Non mi opponete la difficoltà dell' impresa; io toglierò tutti gli ostacoli, io che sono con voi. La medesima certezza dato avea nell'antico Testamento ad alcuni pro-

Ibid. 19.

feti, per esempio, a Geremia, quando allegava la sua gioventù; ad altri, come Mosè, Ezechiele: *Io sono con voi*, avea loro risposto il Signore. Del pari qui, ma con importante differenza: que' profeti scusavansi di andare verso di un solo popolo cui erano inviati; gli Apostoli ricevevan l'ordine di percorrere tutto l'universo; e neppure una parola di sorpresa sfugge dalla loro bocca. Perchè la parola: *Sino alla consumazione de' secoli?* Per infiammare i loro cuori nel desiderio di rivedere il loro maestro, per fissare i loro sguardi su gli eterni beni che surrogar si dovevano ai mali presenti che soffrir dovranno. Le avversità della presente vita passano con quella, ma le ricompense che vi son preparate avranno eterna durata (*).

T. II Bened. Pag. 536. Il Nostro Signor Gesù-Cristo, la vigilia della sua passione, nell' istante di soffrir la morte ch'era per darci la vita, durante l'ultima notte nella quale chiamò presso di se i suoi Apostoli per intrattenersi confidenzialmente seco loro, lasciò Joan. XIV. 12. loro la notabile promessa: *In verità, in verità, vel dico, chi crede in me, farà egli stesso le opere che io fo, e ne farà anche delle più grandi.*

Si conta grandissimo numero di filosofi i quali tennero scuola, ebbero discepoli, e fecero cose maravigliose, se creder fa d'uopo a' pomposi rac-

(*) Om. XCV *in Matth.*, XXVI, *Nov. Testam.*, t. I, p.928, 929.

conti che se ne spacciano tra i gentili: niuno osò giammai avanzar simile promessa. E non mai il semplice pensiero lor ne venne in mente; ed io li sfido tutti, comunque arditi esser possano, di mostrar ne' loro libri una tal predizione, un simile linguaggio. Ben li sentirete parlar di apparizioni, di ombre di tali e tali morti evocati delle loro tombe, di pretese voci uscite dal fondo de'sepolcri, ed essi abbondano in prodigi di tal fatta: ma non portarono la sfrontatezza sino a metter nella bocca di alcun di coloro de' quali sempre più vantarono le maraviglie, e che posero nel rango degli dei, una promessa simile a quella di Gesù-Cristo ai suoi Apostoli (1). Su tutto il rimanente prodighi d'imposture, soltanto su di ciò sono muti. Perchè mai? Vel dirò. Ben sanno che per riuscire ad ingannare, fa d'uopo al meno coprir le proprie menzogne con un'apparenza di verità, e che l'amo ha bisogno di essere aguzzo Pag. 537. per far preda. Un filosofo il qual fatto avesse promissioni di tal fatta si sarebbe evidentemente compromesso; perciocchè non bastava promettere, facea d'uopo adempire; e alla sola onnipotenza di Dio si appartiene il predire e l'eseguir simili cose.

Che se mi si chiede in qual modo l'oraco- Pag. 538. lo di Gesù-Cristo verificossi, si prenda in mano

(1) Vegg. nel vol. XIII di quest'opera, pag. 345 e seg., e nel vol. XIV l'articolo *Predizioni fatte da Gesù-Cristo*, pag. 121 e seg.

il libro *degli Atti degli Apostoli*, in cui son contenute le azioni, non di tutti, ma di taluni soltanto; ed anche non tutte quelle azioni vi son completamente riferite. Vi si vedrà che molti ossessi non ebbero bisogno, per essere liberati dal Demonio che li tormentava, se non di toccar le vesti di san Paolo.

Pag. 339. Appena si ha memoria al presente che fuvvi un Zoroastro, un Salmosi. Il loro solo nome potè rimanere. Frattanto, e que' filosofi, e quelli che scrissero la loro storia, non mancavano di abilità nè di eloquenza: e ciò pruova che quanto se ne narra è tutto favola. Ma del pari che vano affatto e caduco è ciò che ha la sola menzogna per appoggio; così anche quando si ha per se la verità, i suoi nemici in vano la combatteranno, poichè la verità finisce sempre per trionfare. I tiranni e i re, i filosofi e i più sottili oratori, gl' indovini, i maghi e i Demonii, adoprarono tutti i possibili sforzi per distruggere ciò che voi chiamate favola del cristianesimo; e la loro lingua, come parla il profeta, rivoltossi contro se
Ps. LXIII. 8. medesimi, simile alla freccia nella mano di un fanciullo. Di tutte le loro persecuzioni, non raccolsero altro frutto se non quello di passare per mostri di crudeltà. Que' filosofi tanto rinomati per gravità ed eloquenza, non poterono, in mezzo a tanti popoli diversi, attirare a se, non dico

un saggio, ma un fanciullo. Di tanti libri che contro di noi composero, veruno ve n' ha che non siasi annientato nel suo nascere, o ben tosto perduto nell'obblio. E se ven sono in qualche parte, sol nelle biblioteche de' cristiani bisogna andarne in traccia, tanto noi siam convinti che non possono farci alcun male.

Tale è il privilegio della religion cristiana, che quanto più è combattuta, tanto più risplender fa la sua onnipotenza. Osate dire altrettanto della vostra. Niuno le fece guerra; perciocchè non è permesso a' cristiani di adoprar contro l' errore la forza e la violenza; noi la combattiamo colla persuasione soltanto, colla parola e la dolcezza. In quanto ai re i quali servono Gesù-Cristo, non mai essi pubblicarono contro di voi quegli editti di sangue che gli adoratori del Demonio riserbavan per noi. Intanto il paganesimo, sempre in pace, non mai perseguitato, insensibilmente si spense. Voi il vedeste cadere, come un corpo corroso da lunga infermità va da se stesso ad abbattersi nella tomba. E, benchè la vostra ridicola superstizione non fosse tuttavia totalmente dispersa da sopra la terra, sempre conoscer potete con certezza, da ciò che già avvenne, ciò che attender dovete per l' avvenire. Perciocchè essendo stata per la maggior parte distrutta l'idolatria in pochissimo tempo, chi vorrà impugnare

che il poco che ne rimane soggiacer non debba alla medesima sorte? Vedete al contrario la fede cristiana, piantata dalle mani di pochi pescatori, fiorire ed estendersi tutti i giorni, non già all'ombra della pace, ma a traverso le procelle e le persecuzioni. L' idolatria, sì profondamente radicata per tutta la terra, cedè alla potenza di Gesù-Cristo, mentre la predicazione evangelica, combattuta con accanimento fin dal suo nascere per tutta la terra, trionfò di tutti gli assalti e di tutte le resistenze, abbattendo i nemici a'suoi piedi, e portando i servi suoi al più alto punto di elevazione, senza altri strumenti fuorchè la voce e i miracoli di uomini oscuri e dispregevoli, o piuttosto fuorchè la virtù di Gesù-Cristo che lor comunicava la sua divina onnipotenza.

L'omelia, o piuttosto il trattato donde questo si è tratto, ha per oggetto principale la confutazione del filosofo Libanio, in occasione di una satira pubblicata da quel filosofo contro il cristianesimo. San Giovan Criso-
Pag. 550. stomo vi combatte di passaggio Aristotile, Diogene il cinico, Zenone, Platone, e più particolarmente anche
Pag. 552. l'imperatore Giuliano. Egli entra nelle particolarità delle circostanze del martirio di san Bibila, di cui parla come testimonio, per ciò che dice riguardo alla trasla-
Pag. 554. zione del corpo di lui da Dafne in Antiochia. E termina
Pag. 555. coll'elogio de' martiri e delle virtù delle loro reliquie (*).

(*) *De S. Babyl. contr. Julian. et gentiles*, tom. II Bened., pag. 536—537; Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 647—652. Vegg. nell' articolo *Chiesa*, tom. XIII, pag. 103 e seg.

Non si potrebbe meglio rilevar la grandezza di un tal miracolo se non dicendo che gli Apostoli continuarono a fare ciò che Gesù-Cristo avea fatto durante il suo soggiorno tra gli uomini, e ch'ei non lasciasse la terra se non dopo di averli sostituiti in sua vece per compiere col loro mezzo l'opera da lui medesimo cominciata (*).

Omelia xxxii e xxxiii *sopra san Matteo.*
(Cap. x, vers. 7 e seg.)

In tutti i luoghi dove andrete, lor dice Gesù-Cristo, *predicate dicendo: il regno de' cieli è prossimo.* Nulla pei beni sensibili, nel ministero che loro impone. Veruno umano interesse. Veruna ricompensa simile a quelle che Mosè e i profeti annunziavano agli Ebrei. Non mai, fin allora si era detto alcuna cosa di somigliante. Tutte le promesse erano state per la terra. Ma or si fa comando agli Apostoli di predicare un regno del cielo, di promettere una beatitudine affatto nuova, la quale non mai fu supposta, e nella quale nulla v' ha pei sensi. T.vii Bened. Pag. 369. Matt. x. 7.

I profeti inviati prima degli Apostoli resistevan sovente alla voce del Signore che li chiamava. Mosè e Geremia allegano delle scuse. Gli Apostoli non ne conoscevano. E qual ri- Pag. 370.

(*) Om. ii *in Epist. ad Rom.*, tom. ix Benedet. p. 430.

compensa lor si promette? prigioni, catene, inimicizie de' loro congiunti, odio dell' intero uman genere. Per gli altri, sorgenti di benedizioni e di grazie; per essi, tutte le traversie e tutti i patimenti. Lor dà la potestà de' miracoli: *Guarite gl' infermi*, *discacciate i Demonii;* ma a condizione di nulla ricevere dalla gratitudine degli uomini. *Riceveste gratuitamente; date gratuitamente del pari.* La grazia di Gesù-Cristo loro tien luogo di ogni altro bene; è lor comandato di non brigarsi della domane. Eh! in qual modo comprendere un simile disinteresse? Quel Dio il quale gl' invia a predicar la sua dottrina per tutta la terra, gl' innalza al di sopra di
Pag. 371. tutti i bisogni della terra. E neppure permette loro *di pensar prima a ciò che dir dovranno* in presenza de' popoli. Il suo Spirito basta a tutto.

Gesù-Cristo lor non lascia verun avere, e lor dà tutti i beni. Ei non permette loro di aver nulla in proprietà; ma lor procura la facoltà di entrare e soggiornare nella casa di quelli che avran fatto loro discepoli, liberandoli in tal modo da ogni sollecitudine, e autorizzandoli ad attestar con ciò che non eransi recati presso di loro se non nell' interesse della loro salvezza,
Pag. 372. per benedire tutto il mondo, non per essere a carico di chicchessia.

Ei vuol che provassero la loro missione non tanto co'miracoli quanto colle loro virtù. Percioc-chè non vi è più luminosa pruova di un' eroica virtù quanto di fare a meno di tutto ciò che non è di necessità assoluta.... Meritiam simili ospiti. La pace che portan secoloro non si attiene sol- Pag. 373. tanto alla persona di chi possa conferirla, ma alle disposizioni di chi voglia riceverla. Questo è l' imprezzabile benefizio che il profeta annunziò, quando disse: *Oh come son belli i pie-* Nah. I. 15. *di di coloro i quali vengono a predicar la pace, ed annunziare i beni con quella!* Del pari Gesù-Cristo, per attestare di essere il più magnifico di tutti i doni, dice a' suoi Apostoli: *Io* Joann. XIV. 27. *vi lascio la pace, io vi dò la mia pace.* Non trascuriamo nulla per intrattenere questa preziosa pace e nelle nostre case e nelle nostre chiese.

Il Salvatore predice a'suoi Apostoli un nuo- Pag. 377. vo genere di combattimento che dovranno sostenere. Egli annunzia all'universo lo strano spettacolo de' combattenti i quali, senz' armi, senza vestiti, senza veruna difesa, vanno a mostrarsi sul campo di battaglia. Sono agnelli inviati ad affrontare un branco di lupi; ed agnelli cui si fa comando di unire alla loro natural dolcezza, Vers. 16. la semplicità della colomba. Si potrà dubitare della potenza di chi gl'invia, se veggonsi que' medesimi agnelli, gettati in mezzo a' lupi, dilania-

ti da quelli, non solo non soccombere nella lotta, ma disarmare i loro avversari e cambiar la loro natura? Se v' ha qualche cosa di più difficile e maraviglioso nel vincerli, è senza dubbio il farne degli agnelli; e ciò eseguono dodici uomini, non più, inviati in tutto l' universo abbandonato a' lupi furiosi.

Esaminate con qualche attenzione quali son gli uomini cui Gesù-Cristo dà incarico di sì vasta e pericolosa impresa. Uomini timidi per carattere, rozzi ed ignoranti, senza lettere, senza credito, senza veruna cognizione delle leggi e del foro; pescatori o pubblicani di mestiere, la cui mente è quindi incapace d' innalzarsi a sublimi concezioni. Simil disegno avea di che sconcertare i più maschi e altieri coraggi, per più forte ragione genti di tal carattere; e intanto voi non discoprite, in tutta la loro condotta, una menoma traccia di abbattimento e diffidenza.

Pag. 379. Nulla di sorprendente, mi si risponderà; essi erano rassicurati col dono de' miracoli, avendo il loro maestro lor conferito il potere di guarire i lepresi e discacciare i Demoni. Io rispondo che nulla, al contrario, era più atto a scuotere la loro costanza quanto una simile opposizione tra il potere ch' esercitavano riguardo agli altri, e l' impotenza in cui erano di difendersi da se stessi. Come! sol dipende da loro, anche di ri-

suscitare i morti; ed eccoli intanto esposti a' più formidabili pericoli! Sostener dovranno guerra contro il mondo intero, senza altra prospettiva che le denunzie e le prigioni; e con tutti i loro miracoli, sfuggir non potranno a tanti mali! Con qual mezzo potevano adunque contrabbilanciarli? Colla sola potenza di chi li fa operare. *Ecco*, avea lor detto, *che io v' invio.* Queste semplici parole basteranno per consolarvi nelle vostre disgrazie, per infiammare il vostro coraggio ne' pericoli, rendervi superiori al timore, qualunque esser possano gli assalti che vi si danno. Non ammirate quella autorità, quella potenza, quella virtù sicura della vittoria? come se lor dicesse: Non vi disturbate se v' invio quai pecorelle in mezzo a' lupi, se voglio che siate colombe. Perciocchè quantunque mi fosse facile risparmiarvi ostacoli e sofferenze, e far di voi, non solo agnelli intrepidi in mezzo a' lupi, ma leoni terribili a' loro nemici; vi è assai più vantaggioso che le cose vadano così: e perchè? per fare che meglio spicchi e la gloria del vostro trionfo e l' invincibile forza della mia onnipotenza. Quindi ei dirà all' Apostolo san Paolo: *La mia grazia vi basta*, *perchè la mia forza si compie nelle infermità.* II. Cor. XII. 9.
Pure ei non dà alla sola grazia tutto l'onore della vittoria. Ma volendo che vi contribuiscano con una partecipazione diretta: *Unite*, soggiugne,

alla prudenza del serpe la dolcezza della colomba! Ma, Signore, a che ci servirà la nostra prudenza, circondati che saremo da tanti invitabili pericoli? Deboli agnelli, quando anche avessimo tutta l'immaginabile intelligenza, sarem meno vittime de' lupi? Semplici colombe, sfuggirem meno agl' implacabili artigli dell' avvoltoio? Quale è dunque la prudenza del serpente che Gesù-Cristo comanda a' suoi Apostoli? quella ch' ei comanda a voi stessi, cristiani che mi ascoltate. Siccome il serpe perseguitato abbandona, per salvare la sua testa, tutto il rimanente del corpo al nemico, del pari quando trattasi di salvar la vostra fede, sacrificate, se fa d' uopo, beni, ricchezze, fin la vita medesima. La fede, è la vostra testa; la vostra radice. Salvandola, voi perdereste tutto il rimanente; ma tutto il rimanente vi sarà renduto con usura. *Semplici come la colomba*, senza fiele, senza risentimento contro coloro che vi perseguiteranno, non desiderando loro alcun male che vi vendichi della loro ingiustizia. — Simili comandamenti, mi direte, sono impraticabili. Ed è ben sufficiente che io mi lasci opprimere, senza richiedere l' obblio di ogni risentimento. — Frattanto ciò richiede Gesù Cristo da' suoi Apostoli, quando lor prescrive d'imitar la colomba nella sua semplicità. Come! voi gettate una canna al fuoco, e pretendete che la canna non bruci! andate anche

più oltre, volete che spegna il fuoco. — Sì, questo precisamente è il fatto. Ciò che vi sembra impraticabile, il vedeste eseguito. Gli Apostoli si mostrarono alla lettera prudenti come il serpe, semplici come la colomba. Non fate a Gesù-Cristo l'ingiuria di credere ch' avesse egli dato a' suoi Apostoli comandamenti impossibili a praticare. Niuno conosce meglio del legislatore il carattere delle sue leggi; ei ben sa che la violenza non si abbatte colla violenza, ma comunemente cede alla dolcezza. Noi ne abbiam qui la luminosa testimonianza nella loro storia riferita nel libro degli Atti. In vano gli Ebrei gli assalivano, e si gittavano sulle loro persone col furore delle più crudeli belve; gli Apostoli non mai opposer loro altre armi che la semplicità della colomba; e colla dolcezza delle loro risposte, trionfavan sempre del trasporto de' loro persecutori. *Non vi ordinammo espressamente*, lor dicevano i capi della sinagoga, *di non predicare al popolo, in questo nome?* In vece d'invocare, come era lor tanto facile, i miracoli a loro soccorso, rispondono, senza verun rancore e col più moderato tuono: *Giudicate da voi medesimi se sia giusto che noi vi ascoltassimo in preferenza di Dio.* Ecco ben la semplicità della colomba: ammirate ora la prudenza del serpe: *Perciocchè non possiamo non dire ciò che vedemmo*

Pag. 380.

Act. v. 28.

Ibid. 29.

ed ascoltammo (1). Lezione eloquente, la quale insegna a noi stessi con quale circospezione misurar dobbiamo le nostre parole, per evitare il doppio scoglio e di lasciarci abbattere ne' pericoli, e di abbandonarci al trasporto.

Gesù-Cristo soggiugne: *Guardatevi dagli uomini; perciocchè vi faranno apparire innanzi all' assemblea de' loro magistrati, e vi faranno sferzare nelle loro sinagoghe;*

E voi sarete condotti per mia cagione innanzi a' governatori e innanzi ai re, affinchè ciò lor sia una testimonianza, tanto ad essi quanto agli altri gentili. (Vers. 17. 18.)

Ecco al certo delle strane promesse. Ma, o prodigio di potenza in chi tiene un tal linguaggio! O prodigio non meno sorprendente di docilità in coloro cui quello si dirige! In qual modo comprendere che dopo simili dichiarazioni, quegli Apostoli, uomini tanto pusillanimi, le cui cognizioni non vanno al di là delle loro reti e del misero stagno dove facevano la loro pesca, non si fossero nell'istante medesimo determinati a fuggir chi fa loro simili pronostici? In qual modo comprendere che non avessero detto a se stessi: Qual risorta abbiam noi nell' avvenire! Tutti i tribu-

(1) Tra le altre imitazioni, vegg. Molinier, *Serm. scel.*, tom. VIII, p. 301; e Bossuet, *Serm. della Pentecoste*, tom. IX, pag. 78 e seg.

nali son dichiarati contro di noi, i re non ci conosceranno se non per farci la guerra; la sinagoga ci maledirà; Ebrei e pagani, magistrati e cittadini, tutti si armeranno contro di noi. Non il solo nostro paese cospirerà; ci si parla dell'intero universo: *Voi sarete condotti per mia cagione innanzi a' governatori ed ai re.* Per ubbidire agli ordini suoi, nel seno adunque di nazioni infedeli ci fa d'uopo cercar la morte, andando a portarvi il suo Vangelo! Ecco adunque che voi scatenate contro di noi l'intero universo! Ciò non è tutto; secondo voi, fa d'uopo che per nostra cagione, i fratelli insorgano contro i fratelli, i figli diventino parricidi, le città tanti teatri di sedizione. *Perciocchè*, voi dite, *il fratello darà il suo fratello in preda alla morte, e il padre il figliuolo; i figliuoli si ribelleranno contro i loro padri e le loro madri, e li faranno morire.* In qual modo prestar fede ad uomini Vers. 21.
i quali portano su i loro passi, divisioni, assassinio e strage, delitti ed orrori? A che attender si deggiono uomini riputati seduttori, malfattori pubblici, peste dell'uman genere; se non Pag. 381.
a vedersi rispinti e discacciati da tutte le parti? Questa è dunque la pace che ci comandaste di portar con noi in tutte le case nelle quali saremo accolti? Ed anche se fossimo in gran numero: ma dodici soltanto; se ingegnosi ed eloquenti

oratori : ma noi siamo ignoranti e senza lettere ; se avessimo a nostra disposizione potenti eserciti , grandi ricchezze : ma noi non abbiamo altra scorta oltre alla miseria e l' indigenza. Con tutti que' medesimi mezzi , molto meno ci diverrebbe possibile il persuadere all' intero uman genere una dottrina sol producitrice di discordie civili ed anche peggio. Quando anche acconsentissimo a sacrificar noi medesimi, come vi piace assoggettarvici ; dove trovar potremo genti abbastanza facili ad essere ingannate per crederci !

E bene ! un linguaggio tanto semplice , non si ascolta nella bocca degli Apostoli. Pensieri tanto naturali neppur si presentano alla loro mente. Nè un movimento di curiosità , nè la menoma questione sopra quegli strani comandamenti che lor vengono fatti. Il maestro parlò , ed essi ubbidiscono con gioia. Seguono l'impulso che loro è dato ; perchè a fianco delle pruove , che soffrir deggiono , si prometton loro ineffabili consolazioni. *Voi sarete condotti alla presenza de' governatori e dei re ;* ma *per mia cagione.* Non è una consolazione , e delle più efficaci , il soffrire pel nome di Gesù-Cristo? Ma *affinchè ciò lor sia una testimonianza , tanto per loro quanto per gli altri gentili.* Che che soffrir deggiono , la testimonianza non sarà meno renduta ; e Iddio non farà meno riuscir la sua opera con mezzi efficaci , ben-

chè si rimangano ignoti agli uomini. Han dunque la certezza di aver sempre seco loro quel Dio che avea lor tutto predetto; di esserne i ministri e non tanti malvagi e delinquenti. Altro non sono che ignoranti; ma, lor disse il maestro: *allorchè vi consegneranno a' giudici, non siate in angustie pel modo con cui parlar loro dovrete nè per ciò che dovrete dir loro; perciocchè quanto loro dir dovete vi sarà comunicato in quella stessa ora. Non già voi parlate, ma lo spirito del vostro padre parla in voi.* Eccoli divenuti simili a' profeti Vers. 20. 21.
i quali parlavano per opera dello Spirito di Dio. Grazie a quello Spirito, la loro predicazione sarà tale che tutti i legami del sangue e della natura cederanno all'impressione della divina parola enunciata dalla loro bocca; e per seguirli, si valuterà per nulla ciò che v'ha di più attraente o di più formidabile tra gli uomini.

Si venga a parlarci ancora di un Platone, di un Pitagora, dell'intera scuola del portico. Di quel Platone, di sì alta fama tra i Greci, ci si citi un solo principe cui potè persuadere la sua dottrina. Tutti gli altri caddero in un generale discredito, e i loro sistemi non sono più oggi riguardati se non sogni. I traviamenti della loro condotta non furono minori di quelli della loro mente. Voi nulla avete di simile da rimproverare a' nostri Apostoli. La loro condotta piena di

modestia veder fece la più costante saggezza. La lotta in cui impegnaronsi contro l' universo intero non aveva per iscopo se non di stabilirvi il regno della verità e della religione; e col morire per quella le innalzarono immortali trofei. Dopo que' filosofi, vanta la Grecia i suoi generali, un Temistocle, per esempio, un Pericle: Paragonate le loro gesta con quelle di que' semplici pescatori. Il più bel tratto che citar si possa nella vita di Temistocle è quello di avere impegnato i suoi concittadini ad attendere su' loro vascelli l' assalto di Serse e del suo esercito. Qui, non già una porzion di terra come l' Attica difender si dee contro una straniera invasione. Ma salvar si dee l'universo intero dalla tirannia del Demonio; rigenerare, convertire il mondo ad una vita affatto nuova e tutta evangelica, non soggettarlo colla spada e innondarlo del sangue de' vinti.

Immaginatevi uno di quegli uomini, abi-
Pag. 384. tuato a' soli esercizi del mestiere di pescatore, apparire ad un tratto in presenza d' un monarca assiso sul trono, circondato dagli uffiziali della sua corona. È condotto attraverso le spade che scintillano agli occhi suoi, attraverso le schiere di un immenso popolo. Carico di catene e senza difensore, s' innoltra, con modesto contegno, cogli occhi chini verso terra (1): che mai dirà?

(1) Bella prosopopea, della quale la moderna eloquenza s' è

Potrà soltanto aprir la bocca, ed articolare una sola parola? Neppur gli è permesso di parlare per sua giustificazione. La sola novità della sua dottrina fa il suo delitto. Chiunque osa predicarla è dichiarato nemico del genere umano, che gastigar fa d' uopo co' più spaventevoli supplizi. *Ecco*, diceasi, *que' malfattori che disturbano tutta la terra, que' sediziosi i quali osan parlare contro gli editti di Cesare, chiamando Gesù-Cristo re.* Act. xvi. 20 In mezzo a sì inique prevenzioni, in qual modo, senza l'assistenza di una virtù soprannaturale, riuscirà a persuadere, non solo che la sua dottrina è vera, ma che nulla ha di contrario alle leggi comuni degli stati? Ora, ecco ciò che fecero un san Pietro, un san Paolo, gli Apostoli tutti; e noi sappiamo con qual saggezza e qual successo. Non solo trionfarono della calunnia; ma pervennero a farsi riguardare come tanti benefattori e salvatori del mondo. Con quai mezzi? Colla loro pazienza invincibile (*).

impadronita per riprodurla in tutte le forme. Vegg. Bourdaloue, *sulla santità e la forza della legge cristiana*, *Domenic.*, t. 1, p. 259; Cambacérès, *Divinità della religione*, *Serm.*, t. 1, p. 38—51; il P. Le Jeune, *sulla fede*, Neuville, *Serm.*, t. 1, p. 43; Neuville, *Panegirico di san Pietro*, t. 1, p. 136; *Squar. scelt. de' protest.*, pag. 175—344; Saurin, t. v, p. 216, 341.

(*) Om. xxxiii *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam*, t. 1, p. 392—400.

Estratti dell' Omelie sulla prima epistola a' Corinti.

T. x. Bened. Pag. 20. Accusi pur l'infedele fin che vorrà i nostri Apostoli di non essere stati se non uomini senza lettere, ignoranti. Ben lungi dall'arrossirne, noi siamo i primi a pubblicarlo; il diciamo anche più alto dell'infedele. Lasciamo al gentilesimo la gloria vana che trae dal nome de' suoi filosofi e de' suoi sapienti; il nostro titolo di gloria, il nostro più bel trionfo, si è che l'ignoranza de' nostri Apostoli abbia superato tutta la scienza di que' sì rinomati filosofi.

Io assisteva un giorno ad una conferenza ch' erasi stabilita tra un cristiano ed un gentile. Credei riconoscere dai due lati egual debolezza nell' assalto e nella difesa. Il linguaggio che teneva ciascun dei due sarebbe stato assai meglio nella bocca del suo avversario. Citavasi san Paolo e Platone; e se ne faceva il paragone. Il gentile sosteneva che san Paolo era un uomo senza dottrina e senza lettere; il cristiano pretendeva, dal canto suo, che vi era nell' Apostolo maggior sapere ed eloquenza che nel filosofo: proposizione che avrebbe dato la vittoria al paganesimo, se fosse stata fondata in ragione; perciocchè, supponendo in san Paolo superiorità sopra Platone, bisognava conchiuderne che non già la

grazia ne avesse trionfato, ma una mera eloquenza umana. Siffatta opinione non sarebbe stata ammessibile se non nella bocca di un pagano. Il cristiano dir dovea, che, col fatto, avendo potuto san Paolo, senza dottrina e senza lettere, vincer Platone, distaccare i discepoli dalla sua scuola, attirarli a schiere nella sua; diveniva incontrastabile che ciò esser non poteva opera dell'uomo, ma miracolo di una grazia affatto divina.

Sia ciò una lezione per noi: quando ci troveremo alle prese co' gentili, non accordiam loro vittoria per sì meschini ragionamenti; non temiamo di parlare al par di loro su gli Apostoli. Confessar che furono ignoranti, e un farne l'elogio, questo è il loro più bel titolo di gloria (1). Diciam ch'erano, non solo uomini senza dottrina e senza lettere, ma uomini senza ricchezze, senza averi, senza fama, senza veruna illustrazione. Non è un far loro ingiuria: ben lungi da ciò, è un pubblicare il loro trionfo, poichè, sforniti di tutti gli umani vantaggi, non divennero meno i padroni del mondo, poichè, con tutta la loro debolezza e loro ignoranza, vinsero i saggi del mondo, i re e i tiranni, gli uomini più altieri della loro scienza, delle loro ricchezze, della lo-

(1) Segaud, in un sermone *sulla fede*, *Avvento*, pag. 413. Tutti i nostri predicatori. Moro, Dav. Eustachio, negli *Squar. scel. de' protest.*, p. 103, 309, 310, insistono su questo argomento con vigore.

ro celebrità, e dissiparono tutte le loro resistenze
Pag. 21. come ombre vane. Se un avvenimento che riguarda il perfezionamento e la felicità degli uomini, si esegue con mezzi ne' quali nulla v' ha di naturale; bisogna conchiuderne invincibilmente che fuori della natura bisogna cercarne le nascoste molle: dunque in una virtù, in una forza soprannaturale e divina.

Arrestiamoci ad esaminare il fatto in se stesso. De' meschini artigiani, occupati, l' uno della pesca, l' altro a far tende, un altro a ricevere le pubbliche entrate, venuti da lontana regione, dal fondo della Palestina, riducono in silenzio i filosofi e i più famosi oratori, fan deserte la loro scuola, annientano la loro dottrina per tutta la terra, trionfando e de' pericoli e degli ostacoli, della ribellione de' popoli e dei re, malgrado tutte le ripugnanze della natura, malgrado tutte le opposizioni che offrono ad un tempo e i pregiudizi e le abitudini, malgrado le resistenze dell' intero inferno, armato contro il Vangelo. Invano, dico, e i popoli e i re, i Greci e i barbari, i filosofi e gli oratori armarono contro di loro e leggi e tribunali, innalzaron patiboli, dispiegaron le torture e moltiplicarono la morte: tutto cedè alla voce di pochi meschini pescatori colla facilità medesima colla quale un poco di polvere cede all' impetuosità del vento che la porta via. Ecco soprattutto l' in-

vincibile argomento che noi dobbiam far valere contro i gentili; è questo il punto capitale cui noi dobbiamo attenerci perchè prevaler non si possano nè del nostro silenzio, nè delle nostre risposte. Domandiam loro in qual modo la debolezza superò la forza, in qual modo dodici uomini trionfarono di tutto l' universo (1). Rispondetemi: se dodici uomini, senza veruna scienza nell'arte della guerra, senz'armi di veruna specie, e inoltre di debole costituzione, andassero a precipitarsi sopra un intero esercito, a piombare addosso ad innumerevoli schiere, a ricevere sopra i loro corpi nudi tutti i dardi lanciati ad un tempo da tutte le fila, senza esser feriti, senza soffrire il menomo male, deviandoli colla mano senza respingerli coll' armi; se andassero, soli contro tutti,

(1) « Erano, voi dite, genti senza talenti e senza lettere. Ma ciò precisamente è quel che vi confonde, risponde san Giovan Crisostomo. In qual modo, in fatti, que' rozzi pescatori si fecero de' seguaci? In qual modo, ecc. » (L' abate Clement, *Serm. sulla dispersione degli Apostoli*, *Misteri*, tom. 1, pag. 476.) Tutto questo eloquente discorso altro non è che la traduzione dell' omelie che noi traduciamo. Vegg. le pag. 456, 458, 460, ecc.; La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 17, 18, 108; Bourdaloue, in venti luoghi de' suoi sermoni e de' suoi panegirici; Senault, *Panegir.*, tom. 1, pag. 755. La storia e la filosofia hanno egualmente discusso il problema. Rammentiamo qui tra gli altri due eccellenti scritti pubblicati sopra questa materia: *Storia dello stabilimento del cristianesimo*, e il discorso sopra questa storia, da Bullet (1 vol. in-8.° Parigi, 1814;) e *Considerazioni filosofiche sul cristianesimo*, 1 vol. in-8.° Parigi.

a sconfiggere, sbaragliare i loro nemici, abbatterli a' loro piedi, trarli dietro prigioni, rispondete: Direste in ciò esservi qualche cosa di umano e di naturale? Ecco il trionfo degli Apostoli, ecco anche assai di più. Perciocchè, in fine, è possibile che un uomo nudo campi dal combattimento, senza ferite; ma in qual modo supporre che pescatori senza studio e senza lettere avesser prevaluto sopra tutta l' umana saggezza, senza che nè il loro piccol numero, nè la loro povertà, nè la folla degli ostacoli che li circondano, nè l'impero del pregiudizio e la tirannia dell' abitudine, nè l' apparente durezza del loro insegnamento, nè la prospettiva de' supplizi e della morte di continuo sotto gli occhi loro, nè la moltitudine di coloro i quali erano nell' errore, e l' autorità di quelli che ve li rattenevano, avesser potuto arrestare i progressi della predicazione evangelica? Ecco al certo un altro problema ben più difficile a sciogliersi, e un successo assai più inesplicabile, in altro modo che coll' onnipotenza divina (*).

Pag. 29. Che la propagazione del Vangelo ne pruovi la divinità, questa è una proposizione delle più facili a dimostrare. Donde potè venire a que' dodici meschini pescatori, dell' ultima classe della so-

(*) Om. III *in prim. ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 25—27.

cietà, donde potè venir loro il disegno di sì vasta impresa? In qual modo uomini, i quali nella loro vita forse, non avean messo il piede fuori de'loro stagni e delle paludose contrade in cui vivevano ignoti al rimanente della terra, concepir poterono il progetto di andare a fare ascoltar le loro voci sino all'estremità del mondo? Chi inspirò loro l'audacia di andare a combattere l'intero universo? Il loro carattere timido e pusillanime si manifesta abbastanza dalla loro storia. Gli scrittori che ce la trasmisero non prendono affatto precauzioni nè per tacere nè per dissimulare i loro difetti. Ora, che vi vediamo? nell'istante in cui si viene a catturare il loro maestro, tutti obbliano i miracoli ch'ei fece, e de'quali furon testimoni, per abbandonarlo: un solo rimase, un solo che chiamasi loro capo, il primo degli Apostoli; ma per rinnegarlo. In qual modo adunque avviene che que'medesimi uomini i quali, mentre vivea Gesù-Cristo, con tanta viltà Pag. 30.
si eran fatti vincere dalla tempesta, si trovan poi dispostissimi a sostener la guerra contro tutto il mondo, dopo che fu morto lo stesso Gesù, fu chiuso nella tomba e vi rimase ne'legami della morte, senza essere risuscitato come si dice, senza essersi mostrato loro per confortare il loro coraggio (1)? Avrebbero essi mancato di dirsi: Co-

(1) Vegg. nel vol. XIV di questa *Biblioteca*, *Risurrezione di N. S. G. C.*, pag. 455 e seg.

me! non seppe difender se stesso; in qual modo ci difenderebbe? Non potè salvarsi dalla morte quando vivea; ora ch'è morto, qual servigio potrà renderci? Non potè, con tutti i suoi miracoli, farsi credere in una sola contrada; e noi pretenderemmo convertire nel suo nome tutti i popoli del mondo? Il più semplice lume di ragione bastava per far tenere a' popoli un tal linguaggio. Conchiudete adunque invincibilmente che a meno di aver veduto le più indubitabili pruove della risurrezione e dell' onnipotenza di Gesù-Cristo, i suoi Apostoli non avrebbero gettato il guanto come fecero. E supponendo loro un certo credito tra i loro compatriotti, una specie di riputazione tra gli stranieri, la perdevano ad un tratto presso' gli uni, colla novità di una dottrina contraria a tutte le istituzioni, a tutte le abitudini, a tutti i pregiudizi; presso gli altri, colla predicazione di quello strano codice che venivano a sostituire a tutte le antiche legislazioni. Dove trovar discepoli, quando sol potevano esser dappertutto oggetto dell' odio e del pubblico dispregio? Tra gli Ebrei? L'odio ch'ebbero pel loro maestro ridondava naturalmente ed anche con maggior' energia sui discepoli. Tra i gentili? il loro allontanamento non era men pronunziato: non avean quelli obbliato che Platone, per avere sol formato l' idea di una nuova repubblica, ed an-

che con quanti riguardi! senza nulla ledere ciò che concerneva la religione del suo paese, non era scampato alla proscrizione e alla morte se non con una volontaria fuga e colla perdita della libertà. E frattanto, qual distanza v' ha da un sistema di repubblica ideale, consegnato e perduto in un libro, che si dà come semplice speculazione, e senza che per nulla vi sia il culto nazionale, qual distanza v'ha da ciò ad un Vangelo in cui si predica che gli dei delle nazioni non erano dei, ma Demoni; che non v' ha altro Dio se non un uomo morto sopra un patibolo! Non si era obbliato che Protagora, un altro di que' filosofi, era stato minacciato di perder la vita per avere osato dire, non già al par de' nostri Apostoli, sull' intero teatro dell' universo, ma in una sola città ed a voce bassa, ch' ei non conosceva gli dei che adoravansi; non si era obliato che sul semplice sospetto di combattere le pretese divinità del paganesimo, un Diagora, un Diodoro, un Socrate, malgrado tutti i loro amici, malgrado la loro eloquenza, non erano sfuggiti alla morte. Siffatti esempi avean di che rassicurare i nostri predicatori? Qual prodigio superiore a tutte le forze umane, non è adunque quello che un semplice pescatore, come Pietro, avesse potuto eseguir per tutto l'universo un disegno che gli stessi filosofi non avrebbero potuto concepire; ed avesse

conquistato al Vangelo e i Greci e i barbari (*)?

Pag. 37. In qual modo avrebber potuto gli Apostoli credersi chiamati alla conquista del mondo, se non avesser veduto Gesù Cristo risuscitato? Diversamente, erano adunque sforniti di senso, per impegnarsi a caso in tanta impresa? Sarebbe stato il colmo della follia, lo sperare qualche buon successo, senza il soccorso della divina onnipotenza. Una delle due: O erano insensati; e in tal caso, in qual modo eseguire sì vasto disegno? O erano uomini di buon senso, e i fatti bene il provano; e in qual modo allora esporsi, senza di avere ricevuto dal cielo i più sicuri pegni, ed esser sostenuti da soccorso superiore? In qual modo, dico, esporsi ad affrontar tanti pericoli, a portar la guerra, con intrepida audacia, in tutti i luoghi dell' universo? Come! dodici uomini formar simile progetto, gettarsi a traverso quel vasto campo di battaglia, e fronteggiar tanti nemici! Chi dunque dar loro potea la fiducia di andare dappertutto a cangiare abitudini inveterate per lunga serie di secoli, e, cosa anche di maggiore sorpresa, la speranza che si sarebbe creduto alle loro parole, nel ragionare di quel regno celeste, cui chiamavano i loro discepoli? Anche supponendoli versati nella scienza, e in sublime grado per

(*) Om. IV *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 36—38. Vegg. il vol. XIII di questa *Biblioteca*, pag. 315.

ricchezza, per gloria, per onori; non era affatto probabile che immaginar potessero sì arditi progetti. E frattanto, in tale ipotesi, le loro speranze non sarebbero state al tutto prive di fondamento. Ma chi eran mai quegli Apostoli? Uomini della più abbietta estrazione, intenti a' vili mestieri necessari alla loro sussistenza, occupati per intero in esercizi affatto estranei alla filosofia, e ben poco atti a sublimar la mente, a portare a grandi vedute, soprattutto quando non avevasi altronde esempi atti ad infiammar l'emulazione. Percioccchè tutti coloro i quali, fin allora, impreso aveano innovazioni di tal fatta, non v'erano riusciti, non solo appo i Greci e in tempi assai remoti; ma presso gli Ebrei, nel seno della propria nazione; e sotto gli occhi loro, tutti eran miseramente periti, quantunque non fossero al par di loro ridotti al piccol numero di dodici, ma fossero sostenuti da gran moltitudine; ne fan pruova Teuda e Giuda i quali, dopo di essere riusciti a riunire considerabilissima quantità di partegiani, erano stati sterminati co' loro discepoli (1). Ben lungi dall' incoraggiarli; tale esperienza avea piuttosto di che intimidirli e distoglierli da ogni progetto se non avessero avuto Iddio per appoggio.

Pag. 38.

(1) Joseph, *Antiq.*, lib. xx, cap. II e XVIII, cap. I. Vegg. la *Bibbia di Vence*, tom. XI, p. 22. (*Dissert. su' falsi Messia*).

Ma non cale: lusingavansi di esser più felici. E sia pure. Sempre lor bisognavano grandi speranze per arrischiarsi ad incontrar pericoli sì grandi. Ma che mai guadagnar potevano, riuscendo a far credere a quel Gesù che pretendean risuscitato da morte, se non fosse stato vero che il fosse? Giudichiamo da ciò che accade intorno a noi. Si crede ora a tal verità, si è persuaso dell' esistenza d' un regno celeste, di ricompense immortali che vi ci attendono; dove son gli uomini i quali volenterosamente si espongano ad affrontare i pericoli cui impegna la fede (1)? E vuolsi che gli Apostoli fossero stati ad affrontarli senza motivo! che dico? a rischio di attirarsi tutte le vendette del cielo e della terra? Perciocchè, se ciò che predicavano era falso, se la dottrina della risurrezione di Gesù-Cristo, della sua gloriosa ascensione nel cielo, altro non era che una favola immaginata da essi per ingannare la fede de'popoli; criminosi verso di Dio, temer non doveano tutti i fulmini della sua giustizia? Quando anche avessero avuto, durante la vita di Gesù-Cri-

(1) « Non usciam dal nostro tempo e da' nostri costumi, e giudicate de' primi predicatori del Vangelo, da quelli che lor successero. Se verremo a predicar loro la penitenza e la medesima verità che predicavano gli Apostoli; e mostreremmo ne' palagi de' grandi, nelle corti, negli eserciti, la croce del Vangelo, siam noi ascoltati? siam neppure intesi? e quale è il frutto della nostra missione?» (Cambacérès, *Divinità della religione*, *Serm.*, tom. 1, pag. 25.)

sto, la più ferma fiducia nelle sue parole, la più viva affezione alla sua persona; tutte le loro affezioni per lui si annientavano alla sua morte. Ei più non era agli occhi loro se non un impostore che gli avea sedotti colla promessa d'una immaginaria risurrezione. Un esercito, comunque debole esser possa, sussiste sotto gli occhi del suo generale; ma appena egli è morto, tutto si disperde. Del pari, Gesù-Cristo annientato nel suo sepolcro, qual motivo plausibile impegnava gli Apostoli a predicarlo? Al contrario, quanti motivi, e potentissimi, non comandavan loro il silenzio? Affrontar gli ostacoli e le difficoltà che si offrivano in folla fin da' primi passi nella carriera, era un far pruova di follia; e non si ambisce l'esser guidato da folli. Sol dunque l'intimo convincimento della sua risurrezione era valevole a determinarli. Diversamente, nulla al mondo poteva spingerli ad un impostura nella quale sol guadagnar poteano la guerra contro tutto l'uman genere. Non avrebbero eglino mancato di ripetere: Ei ci prometteva di risuscitare tre giorni dopo la sua morte; ci parlava del regno de' cieli, dello Spirito-Santo che ci sarebbe inviato per condurci alla conquista del mondo, e di tante altre promesse superiori alla natura; dov'è quella risurrezione, quella discesa dello Spirito Santo? Qual sicurezza possiam noi avere per l'avvenire, quan-

do ei c' ingannò fin da ora? Non essendo risuscitato, contro la sua promessa, qual motivo avean dunque gli Apostoli di pubblicar la sua risurrezione? « Il motivo, ci si dice, era nell' affezione ch' avean per lui ». Ma ben piuttosto avrebber dovuto concepire odio contro di lui, per
Pag. 39. averli ingannati, per essersi beffato della loro fiducia, per aver loro fatto abbandonar le loro case, la loro famiglia, tutti i loro mezzi di vivere, ed averli esposti all' inimicizia, all' odio d' una intera nazione, e poi abbandonati. Che fossero stati vittime delle sue promesse sino all' istante dalla sua morte, la cosa era scusabile; ma perseverar dopo nella loro credulità, era ne' discepoli come nel maestro, impudenza e sacrilegio. La verità era un dovere cui mancar non si poteva senza delitto; promettere il cielo, allorchè altro non era che un semplice mortale, diveniva iniqua impostura (1). Ciò che gli Apostoli avean dunque di più semplice, di più naturale da fare, era il confessar ch' erano stati ingannati, che Gesù-Cristo gli avea sedotti co' suoi prestigi. Tal confessione li salvava da tutti i pericoli, e li riconciliava con tutti quelli della loro nazione; perciocchè, se gli Ebrei avean dato da-
Matt. XXVIII. 15. naro alle guardie, per dire che il corpo di Ge-

(1) Massillon, *Divinità di Gesù-Cristo*, *Avvento*, p. 385—390.

sù era stato involato mentre essi dormivano, qual prezzo non avrebbero messo alla ritrattazione degli Apostoli? Ricompense ed onori eran promessi al loro silenzio. Perchè ricusarvisi? Perchè al contrario andare in traccia d' insulti e persecuzioni, se non vi era un motivo superiore a tutte le umane considerazioni?

Proseguiamo il ragionamento: che, ben lungi dal conservare affezione per Gesù-Cristo, se non era risuscitato, non avrebbero avuto per lui se non odio. Sì, odio; perciocchè, il sapete, neppure il nome ascoltar si vuole di coloro i quali abbiano sì crudelmente ingannato. Ed al contrario essi predicavano, pubblicavano in tutti i luoghi quel nome ch' esser loro dovea di tant'odio. Ma perchè adunque? Si attendevano di vincere, in favore di quel nome, le antiche prevenzioni? Nulla era più male immaginato; perciocchè, riuscendo pure a debellarle, avrebbero sempre finito col far naufragio, ostinandosi a produrre un nome riputato nome d' impostore. Se erano nella intenzione di far dimenticare il passato, primieramente dissimular doveasi quel nome; armarsene, era un irritar le prevenzioni ed esporsi al ridicolo. Donde ne sarebbe lor venuto il pensiere? Tutto ciò che aveano inteso dire di Gesù-Cristo era già ben lungi dalla loro memoria; l'aveano già obbliato fin dal tem-

po in cui non v' era per loro verun rischio a rammentarlo. Non poche cose erano anche sfuggite alla loro intelligenza: osservazione degli E-
Luc. XIV. 21. vangelisti. Ed ora che temer tutto deggiono, non dovevano essere ben più inclinati ad obbliar tutto? Semplici parole lasciar potevano nel loro cuore più vive impressioni della medesima persona del loro maestro? Ora, noi veggiamo, anche pria della sua morte, che la loro affezione per lui cedeva al timor dell' avvenire. Non permette di dubitarne il rimprovero che lor ne fa Gesù-Cristo. Alcuni giorni prima della sua morte, gli domandavano, con inquieta curiosità: *Dove andate?* A tal domanda, sovente ripetuta, Gesù-Cristo risponde con un lungo discorso in cui loro annunzia la sua prossima passione e le traversie che dovrebbero essi stessi soffrire. Quelle predizioni li compresero di tal timore, che rimasero tutti senza voce e senza parola. Su di che Gesù-Cristo:
Joan. XIV. 5. *Niuno tra voi*, lor dice, *non pensa più ad interrogarmi e a dimandarmi: Dove andate? ma perchè vi ho detto quelle cose, la tristezza ha compreso i vostri cuori.* Se dunque l' espettazione della sua morte, benchè seguita dalla promessa della sua risurrezione, li gettava in tale abbattimento, per più forte ragione la certezza ch' ei non era risuscitato, riempirli doveva e di rammarico per avervi creduto e di timore pe' mali cui incorrer potevano.

Io domanderò ancora donde poteva esser loro venuta la cognizione della sublime dottrina della quale furon predicatori? Gesù-Cristo avea lor predetto che dopo la sua morte, conoscerebbero segreti anche più sublimi: *Mi rimangono*, avea lor detto, *molte cose ad insegnarvi; ma, per ora, non siete ancor capaci di comprenderle.* Ciò che lor rimaneva da scoprire era dunque assai più sublime. Donde l'avrebber saputo?

Ibid. 12.

Pag. 40.

Gli Apostoli colpevoli d'impostura (1)! Ma in qual modo avrebber potuto sperare di accreditarla? I patimenti e l'ignominie del loro maestro non erano un segreto per veruno. Il suo suppli-

(1) « Dirassi che i nostri dogmi sieno stati foggiati dall'immaginazione umana? Uomini senza studio, semplici pescatori, i quali conoscevano di non poter comprendere le verità che annunziano ed anch'essi son sorpresi delle maraviglie che narrano; ecco gli uomini che s'incolpano di avere immaginato i misteri. E se la loro immaginazione sarebbe stata capace di produrli, avrebbero osato divulgarli? Non avrebbero temuto di far sorgere, contro la religione che annunziavano, nuovi nemici, di fornir loro nuove armi? Per fare gli Apostoli autori de'nostri misteri, bisogna supporli, da una parte, contro l'evidenza de'fatti, assai illuminati per inventarli; e dall'altra, assai insensati per volere essi medesimi opporre ostacoli alla loro predicazione. » (Il vescovo di Langres, *Instr. pastor.*, pag. 14.) Un illustre membro della camera de' Comuni d'Inghilterra sottopose ad una discussione giuridica la quistione: « Il cristianesimo non è forse, come molti il suppongono, » un'impostura fondata sopra una favola assurda? » E non vi vede altra plausibile soluzione se non quella ch'offre qui la più severa ragione, cioè, la confessione di esser l'opera della sola Onnipotenza divina. » (Jennings, *Evidenza della relig. crist.*, p. 114—119.)

zio era stato pubblico; era morto in pieno giorno, nella capitale del regno, la vigilia della prima solennità della nazione, sotto gli occhi di un popolo intero riunito in Gerusalemme. Quali testimoni del miracolo produr potevano? niuno fuorchè l'averlo essi veduto. In qual modo persuaderlo ad altri? Ma non eravi il più leggiero dubbio ch' era stato messo nel sepolcro; che l' opinione più generalmente accreditata dalle guardie e dagli Ebrei, accusava i suoi discepoli di avere involato il di lui corpo; che non avevano, per confutare quell' accusa, se non la loro sola testimonianza. Come mai dunque supporre che avesser potuto concepir la speranza di trionfar di tutti que' pregiudizi, stabilendo per tutta la terra la credenza della sua risurrezione? Se le guardie che videro i prodigi da' quali fu accompagnata la risurrezione, eransi fatti corrompere con danaro per divulgar la favola del suo involamento, potean gli Apostoli, senza danaro e senza miracoli, sperare che l' intero mondo credesse alla favola della sua risurrezione?

Dirassi ch' era per farsi un nome? Ma la dottrina che pubblicavano, l' avrebbero annunziata sotto il loro proprio nome, non ne avrebbero fatto onore ad un uomo che più non era. In tal caso, avrebbero ottenuto maggior credito? No; i popoli non erano più disposti a credere

ad un uomo in preda al supplizio, spirato sopra una croce, che ad uomini i quali fuggivano il loro paese sol per sottrarsi al medesimo supplizio.

Notate però che non cominciarono coll' allontanarsi dalla Giudea; non già in contrade straniere annunziano dapprima il Vangelo e la risurrezione; ma nel loro proprio paese. Ed ottengon credito! Come mai dare spiegazione a sì prodigioso successo senza miracolo? Ne faceano adunque; ed è impossibile il negarlo; ma come farne, se non erano assistiti dalla onnipotenza divina? Chè se non ne fecero, e intanto vennero a capo di far credere alla risurrezione, questo è il più luminoso di tutti i miracoli.

Perchè rimaner nella Giudea? Potevano essi ignorare quali fossero le disposizioni degli Ebrei, invidiosi e malvagi? La loro storia avea loro insegnato in qual modo avean trattato Mosè, malgrado tutti i miracoli operati, tanto prima, quanto dopo il passaggio del mar Rosso, nell' Egitto e nel deserto. Gittarono in una cisterna Geremia, e posero a morte altri profeti. Elia sen querelava con queste parole: *Signore, trucidarono i vostri pro-* III. Reg. xix. 18.
feti, abbatterono i vostri altari, rimasi io solo, e si adoperano a togliermi la vita. Frattanto, che mai aveva egli fatto? Avea liberato la Giu- Pag. 41.
dea da spaventevole carestia, dopo di averla punita con quel flagello. Avea segnalato la sua po-

tenza facendo discendere il fuoco dal cielo sopra i sacerdoti sacrileghi. Ecco in qual modo quella nazione corrispondeva a' miracoli de' suoi profeti. Pure non imprendevano a cangiar le leggi del paese. Avrebbero più risparmiato gli Apostoli, cui accordavano anche ben minore stima, e i quali venivano a predicar loro quelle strane novità per le quali il loro maestro era stato crocifisso, a' quali infine dovean meno perdonare che allo stesso Gesù-Cristo, del quale sembravano sostener l' usurpazione e le ambiziose mire onde
Joan. XII. 12. l' avevano incolpato? *Chiunque si fa re non è amico di Cesare*, esclamavan gli Ebrei, riguardo a Gesù-Cristo ch' essi inviavano a morte. Gli Apostoli non eran dunque agli occhi loro se non suoi complici, ed anche più delinquenti, esponendosi a tanti pericoli per servirlo. Qual manifesto avean da produrre? Quali storie da narrare per procurargli de' sudditi? Ch' era stato crocifisso? Ch' era nato da una povera donna della Giudea; che quella donna era una vergine sposata ad un povero falegname; ch' era originario di una nazione odiosa a tutto il genere umano? Simili proclamazioni, ben lungi dall' essere un' attrattiva pei popoli, erano precisamente ciò che vi era di più proprio a ributtarli, fatte soprattutto siccome lo erano da miseri pescatori, da oscuri artigiani. Come! queste diverse considerazioni non si sarebbero presentate

alla mente degli Apostoli? Menti timide, ben lungi dall' affrontare i pericoli esistenti, se ne foggian di quelli che non sono. Gli Apostoli erano i più timidi degli uomini. Qual'esser poteva la loro speranza nel predicare Gesù-Cristo risorto, se nol fosse stato? Non n' avevano alcuna. Tutto, al contrario, si riuniva per distoglierli dal predicarlo. Se frattanto il fecero, se nel farlo affrontarono tutto; se riuscirono a persuaderlo all' intero universo, conchiudete con certezza che qui l'uomo è nulla, e che il solo Dio fece tutto (*).

Nulla v'ha che sia più animato e più vivo, nulla che tragga il proprio avversario con maggior vivacità e forza quanto san Paolo. Perciocchè nulla v'ha di più forte di Dio, il quale parla per la sua bocca, nulla di più potente della grazia che opera pel suo ministero. Avea egli dimostrato che il Vangelo e i suoi primi predicatori non potevano naturalmente se non disgustare gli uomini, ben lungi dal persuaderli; ma egli cui lo stesso Vangelo era debitore di tante conquiste, qual linguaggio aveva egli adunque impiegato? Un linguaggio semplice al par degli altri Apostoli. *Io non son venuto verso di voi*, dice egli a' Corinti, *con discorsi sublimi di eloquenza e di umana saggezza.* Ch' ei non

Pag. 42.
Pag. 43.
I. Cor. II. 1.

(*) Om. v *in* x *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. v, p. 46—51.

l' avesse voluto, che forse non l' avesse potuto, il concedo. Ma Gesù-Cristo del quale egli era l' organo, ben sicuramente il poteva. Nol volle per rendere più luminoso il trionfo della predicazione evangelica. E volle che il suo Apostolo predicasse il Vangelo colla stessa semplicità che lo aveva egli medesimo annunziato, per far vedere che la predicazione e i frutti che produceva erano unicamente opera sua. San Paolo tosto
Ibid. 2. il dichiara: *Io non feci professione di sapere altra cosa tra voi che Gesù-Cristo e Gesù-Cristo crocifisso.* Al certo, il Dio che risuscitava i morti col solo contatto delle vesti di Paolo, e guariva le infermità colla sua ombra, ben poteva infiammarne l'ingegno e il linguaggio di tutti le fiamme dell' eloquenza: Gesù-Cristo nol volle. Egli intendeva assai meglio le bisogne della
Pag. 44. sua religione. E Paolo non vuole se non ciò che vuole il suo maestro. Ei non verrà ad argumentare, a far mostra di ragionamenti e sillogismi; verrà semplicemente a predicar Gesù-Cristo crocifisso. Que' filosofi, que' dottori che v' incantano, dispiegano sotto gli occhi vostri la pompa della rettorica e tutto l'apparato del ragionamento; in quanto a me, tutto il tempo che fui tra
Ibid. 4. voi: *Non impiegai parlandovi e predicandovi i discorsi persuasivi dell' umana saggezza, ma i manifesti effetti dello Spirito e della virtù*

di Dio. Nulla di ciò che fa la saggezza del secolo, nulla per anuunziare il Vangelo quanto il più semplice linguaggio e i più rozzi predicatori, attraversati da tutti gli ostacoli immaginabili. E ne fa pruova ciò che dice uno di essi : *E non fui tra voi se non in uno stato di debolezza e di timore*, *e in grandi spaventi*. Come! mi direte, Paolo, accessibile al timore! Sì, perchè era uomo; e questo appunto è il più bel titolo di gloria. Circondato, nel modo che lo era, da pericoli e persecuzioni, quel cuore eroico s' innalzà al di sopra de' movimenti naturali di nostra umana condizione. Se non gli avesse conosciuti, in che consisterebbe il suo merito di averli affrontati? Frattanto trionfarono: manifesta pruova che Iddio operava pel loro mezzo; che la loro apparente follia era più forte di tutta la saggezza degli uomini; che tutti gli ostacoli cederono *allo Spirito e alla virtù di Dio*; che la predicazione del Vangelo non fu dunque opera degli uomini, ma opera del solo Dio. E il manifestavano invincibilmente i loro miracoli. In qual modo resistere ad un argomento come la veduta di una morte che risuscita (1)? *Lo Spirito e la virtù di Dio*, che non permettevano di confondere que' miracoli co' prestigi degl' impo-

Ibid. 3.

Pag. 45.

(1) Saurin disse : « Qual bello esordio la risurrezione di un morto! qual' energica eloquenza quella ch' è accompagnata da un soccorso soprannaturale! » (*Serm.*, tom. V, pag. 140.)

*

stori. Di ciò ch'operava per la loro bocca e per le loro mani, alla croce, alla croce riferivan tutto l'onore della vittoria. Ora, quanto una simile saggezza è in fatti superiore a tutta quella degli uomini! Quanto evidentemente pruova la sua celeste origine! Allorchè il giudizio su' movimenti dell'umana eloquenza si determina, troppo spesso si corre rischio di traviare, e il buon diritto vien meno contro gli artifizi del linguaggio. Ma allorchè è la saggezza di Dio, con opere soprannaturali manifestata, più non v'ha allora seduzion da temere.

Pag. 46. Perchè non più se ne fanno ora? Necessari ne' cominciamenti, per soggettar l'incredulità, nol sono più ora che la fede cristiana domina per tutto l'universo. Joann. xx. 29. *Beati*, risponde Gesù-Cristo all'apostolo san Tommaso, *beati coloro che non videro e crederono!* Qual merito v'ha nel credere là dove non v'ha più se non evidenza, e impossibilità di non credere? Perchè far si dovrebbero miracoli, dopo tante invincibili Pag. 47. dimostrazioni della verità cristiana, delle profezie che annunziato ne aveano lo stabilimento (1)? Pag. 48. Dopo tutto ciò che veggiamo, cioè la conversione dell'universo, pure ancor vi sono oggi degl' increduli. Bisogna averne sorpresa? i nostri

(1) Vegg. nel volume precedente l'articolo *Miracoli*, pag. 502 e seg., in cui abbiam tradotto integralmente ciò che trascriviamo qui per analisi.

costumi son tanto diversi da quelli de' primi cristiani. Un tempo la vita de' cristiani era un miracolo manifesto a tutti gli occhi, una palpabile dimostrazione della verità della dottrina, la quale impegnava i pagani ad arrendersi. Rassomigliam noi a quelli?

Noi vediam san Paolo in ogni pagina delle sue epistole, narrar le persecuzioni che soffrivano i primi cristiani. Non mai un istante di riposo; costretti a fuggir la loro patria, per trovare da per tutto nuove persecuzioni. Noi, inerenti al suolo che ci vide nascere, vi vogliam gustare le delizie della vita; ci fa d' uopo di sontuosi edifizi, di tutte le dilicatezze della sensualità. Chi di noi è avido della divina parola? Chi sa soffrir la solitudine, o gli stenti d' un lungo viaggio? Dove sono i pastori che si addicono all' instruzione del loro gregge, e i quali, vivendo col lavoro delle loro mani, guadagnano di che nudrir gli altri? Chi di noi è in diritto di dire con l'Apostolo: *Io muoio in tutti i giorni.* Non temo di farne la confessione: dello stato di languore in cui vivono i nostri popoli, a noi a noi soprattutto bisogna darne la colpa. Successori di quegli Apostoli i quali, simili a generali di esercito, istancabili nella fame e nella sete, nel freddo e nel caldo, affrontando i pericoli, chiari per cento combattimenti ed usciti vittoriosi da tut-

I. Cor. xv. 31.

ti, noi, degenerando da quegl' illustri modelli, ci abbandoniamo alle morbidezze; tutt' interi in cerca dell'oro e de'piaceri della mensa. Fa d' uopo domandar tuttavia perchè soccombiamo sotto i nostri nemici?

Chè se ancor si rinviene qualcuno che sia zelante d'imitar la vita de' nostri primi Apostoli, ei diserta dalle nostre città, si esilia dal commercio degli uomini per andare ad annientarsi nella solitudine e fuggir sulle montagne. Domandategli il perchè: Per tema, vi risponderà, di perir nel mondo, lasciandomi cader nella rilasciatezza. Ma potete veder perire, e rimanere insensibile, i vostri fratelli che si dannano? Col rimanere presso di loro, almeno vi sareste adoperato di accattivarli (1). Il vantaggio di sì gran bene non vale forse il rischio di cadere in qualche rilasciatezza? Se sol rimangono nel mondo coloro cui non risguarda l' affare della salvezza: quando coloro cui è a cuore corrono a sepellirsi nella solitudine, qual modo saravvi di guadagnar le anime a Dio? Il buono esempio convertir può quegli stessi che i miracoli non convertirebbero (*).

Le viste deboli temono lo splendor del giorno, e meglio si confanno all' oscurità. Era ta-

(1) Vegg. più basso l' articolo *Solitari*.

(*) Om. VI *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 52, 60.

le la disposizion delle menti riguardo alla divina saggezza. I saggi del mondo, che non potevano comprenderla, la tacciaron di follia, e crederonsi Pag. 50. essere i soli saggi. Somigliavano a' piloti i quali, senza vele e senza timone, promettessero di guidare il loro vascello a traverso un vasto mare, e pretendessero provar col ragionamento la possibilità della cosa. Tutte quelle belle parole impedirebbero che non fossero riguardati come insensati?

Qual sarà dunque la vera saggezza? Quella che lo stesso Iddio si degnò rivelare agli uomini per portarli alla perfezione; quella che diede al mondo la cognizione de' più sublimi misteri. Misteri Pag. 51. o cose nascoste, perchè non si comunicano a tutti indistintamente; perchè noi altri non ne abbiamo ancor ricevuto un' intelligenza piena ed intera, e la manifestazione n'è riserbata a' tempi futuri (*).

La continuazione di questa omelia si trova tradotta nel vol. XI di questa *Biblioteca*, pag. 212 e seg.

« Chi eran mai gli Apostoli? uomini pieni di zelo. No, dice san Giovan Crisostomo, lo stesso zelo (**).

« San Giovan Crisostomo chiama gli Apostoli le dodici tavole della nuova legge. Perncioc-

(*) Om. VII. *in* I *Epist. ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 60.

(**) Bourdaloue, *sulla festa di Pentecoste*, *Misteri*, tom. I, p. 360; Crisost., Om. I e XLIII *in Act.*, t. IX Bened., p. 6, 325.

chè, siccome altra volta il Signore scolpì sopra due tavole di pietra la legge ch' ei dava a Mosè, del pari Gesù-Cristo ha, per così dire, scritto il suo Vangelo ne' cuori de' suoi dodici Apostoli. Lo scrisse con caratteri di fiamma mediante l'opera del suo Spirito: *Spiritus stylo scripsit* (*). »

Pag. 59. Io vi diceva, non è lungo tempo, che non sarebbe mai venuto al pensiere degli Apostoli il predicar la dottrina che ci lasciarono, se non vi fossero stati eccitati da un impulso soprannaturale; che non solo non vi sarebbero riuscito, ma neppure n'avrebbero tentato l'impresa. Diamo un nuovo lume a questa dimostrazione, presentandola sotto il rapporto del solo ostacolo delle prevenzioni che combatter doveano. La novità della loro dottrina la metteva in opposizione apparentemente invincibile con tutto ciò ch' eravi di antiche credenze. Ora, nulla v' ha, in fatto di religione, che incateni gli uomini tanto fortemente quanto l'abitudine. Era adunque meno, dalla loro parte, il piccol numero, l'ignoranza e la mancanza assoluta di umane risorte che si opponevano ai buoni successi della predicazione evangelica, quanto, dal lato de' loro avversari, la difficoltà di rinunziare a tutte le loro antiche idee religiose, per abbrac-

(1) L'abate Clément, *sulla dispersione degli Apostoli*, *Misteri*, tom. I, pag. 470; Chrysost., Om. I *in Matt.*, tom. VII Bened., p. 4; *in Esai*, tom. VI, pag. 4.

ciare un culto nuovo, estraneo, anche riconoscendovi qualche vantaggio. Soprattutto dal lato degli Ebrei eravi minore speranza. Il Vangelo veniva ad abbattere, ad annientar gli dei del paganesimo, i loro templi e i loro misteri. Ma in quanto agli Ebrei, abolendo in parte il loro culto, gli Apostoli erano ben lungi dal combattere il Dio che adoravano. Onorate, diceano, il divino legislatore il quale vel diede; vi sono soltanto alcuni articoli di questa legge ch' esser non deggiono conservati, come il sabato, la circoncisione, i sacrifizi di animali. Ma abolire il culto e il sacrifizio, era il mettersi in qualche modo in contraddizione col precetto di adorare il legislatore.

Il paganesimo era difeso da lunga prescrizione. In qual modo cambiare abitudini, non già Pag. 60.
di pochi anni; ma di tanti secoli; non di pochi uomini; ma dell' intero mondo? Perciocchè filosofi ed oratori, antenati e remotissimi avoli, Greci e Barbari, dotti e ignoranti, popoli e re, abitanti delle città e delle campagne, tutte l'età e tutte le professioni erano inchinate sotto il giogo dell' errore. Tutto vi riportava incessantemente, e la terra e i mari, e le montagne, e le fontane, tutto ciò ch' eravi di animato o d' inanimato nella natura. L' intero mondo aprivasi agli Apostoli qual vasta scuola nella quale bisognava imparare i primi elementi della verità. Si poteva risponder lo-

ro: Come adunque, quanti v' erano uomini sulla terra erano in preda all' accecamento? Come! de' saggi, pari ad un Pittagora, ad un Platone, tanti uomini illustri per rango, per considerazione nel mondo, tanti legislatori, tanti popoli dotti, non sarebbero stati se non degl' ignoranti? e tutti i loro lumi si ecclisserebbero innanzi a quelli di dodici meschini artigiani? È mai sostenibile siffatta pretensione? E bene! l' universo è muto alla voce degli Apostoli; l' universo si lasciò guidare alla scuola di que' nuovi dottori. Furono infranti i legami dell' abitudine, la quale più di una volta resistè agli ordini di Dio, ed anche a' suoi benefizi. Gli Ebrei, per esempio, abituati a' rozzi alimenti dell' Egitto, abituati alla servitù sotto la quale gli avean piegati spietati padroni, disgustavansi della manna e della loro nuova libertà. Le storie profane non ci presentan minori esempi della tirannia dell' abitudine. Platone ben sapeva che quanto spacciavasi su gli dei del paganesimo altro non era che un tessuto di stravaganze; ei non ne seguì meno tutte le pratiche, esatto a celebrarne tutte le feste e le pubbliche cerimonie, perchè non avea la forza di combatter l' abitudine; ed eran queste le lezioni ricevute dal suo maestro. Lo stesso Socrate, sospettato di aver voluto introdurre novità nella religione, ebbe la debolezza di scolparsene nella sua apo-

logia, e perdè la vita senza esser riuscito ad operare il menomo cambiamento. Anche al presente, quante persone impegnate nell' idolatria, vi persistono per la sola ragione, che seguono la loro antica religione! Quindi chiamossi l'abitudine una seconda natura, e più particolarmente anche quella la qual risguarda religiose credenze. Si ha una segreta vergogna per disimparare ciò che si sa da lunghissimo tempo, e darsi a maestri di se men dotti. Si avrà sorpresa dell' impero dell' abitudine sulle operazioni della mente, quando ha sì gran potere su gli esercizi del corpo?

I pericoli che accompagnavano l' impresa la rendevano anche ben più difficile; perciocchè non trattavasi soltanto di sostituire costume a costume, Pag. 61.
ma surrogar con pericolosi costumi antichi costumi ne' quali viveasi tranquillamente e senza brighe. Adottare i nuovi, era un esporsi infallibilmente alla confisca de' propri averi, all' esilio e al bando, a' più spaventevoli supplizi, all' odio universale; era un dichiararsi in guerra co' parenti e cogli estranei.

Ostacoli dal lato dell' abitudine, ostacoli dal lato delle resistenze. Ciò non è tutto; ostacoli dal lato della stessa dottrina. La morale fin allora dominante non imponeva veruna molestia; austera e penosa era quella introdotta dal cristianesimo. Bisognava rinunziare alle passioni per abbracciar la con-

tinenza, rinunziare all'intemperanza per una vita sobria, a' piaceri per la mortificazione de' sensi e del cuore, all'amore delle ricchezze per la povertà, a tutti i legami che affezionano alla vita per tutto ciò che ne distacca, alla tranquilla sicurezza nella quale vivevasi per uno stato abituale di timori e di pericoli. E niente meno che la più rigorosa riserba e la stessa perfezione richiedevano gli
Ephes. v. 4. Apostoli. *Non esca dalla vostra bocca*, diceva uno di essi, *una sola parla disonesta*, *una sola parola di buffoneria*. E a chi predicavano simil morale? Ad uomini abituati agli eccessi della mensa, alle delicatezze de' sensi, alle feste nelle quali la licenza e la sregolatezza eran consacrate dalla religione. Eran questi gli uomini cui si veniva a spacciar quelle strane massime: « Chi » non porta la sua croce per seguirmi, non è » degno di me. Chi non rinunzia alla sua ca» sa, alla patria, alle ricchezze, non è mio » discepolo. Io non venni a portar la pace nel » mondo, ma la guerra; io venni a seperare il » figlio dal padre, la figlia dalla madre. Noi ren» deremo conto di ogni parola oziosa. Chi guar» da una donna con tristo desiderio per quella, » già commise l'adulterio nel suo cuore. Chi, » senza motivo, si metterà in collera contro il » suo fratello, meriterà di esser gettato nelle fiam» me eterne (1). » In qual modo non esasperar-

(1) Matt. xvi, 24; x, 34; xii, 36; v. 28.

si, non confondersi a tal linguaggio? Pure tutti accorono, tutti si affrettano, tutti si lanciano con ardore nella carriera di quelle virtù tanto nuove, molti anche oltrepassano il cerchio de' comandamenti colla più sublime perfezione. Chi operò quel cangiamento, se non la forza del Dio che gli Apostoli predicavano? Ammettete un altro principio: supponete filosofi in luogo degli Apostoli, supponete anche agli Apostoli tutti i mezzi de' filosofi; e il miracolo della conversione del mondo sarebbe ancora da farsi.

Ecco per la morale. Forse il dogma sarà più attraente? Niente affatto; perciocchè che mai predicano gli Apostoli? « Adorate un uomo crocifis- Pag. 62.
» so; il Dio che conoscer dovete, è Gesù-Cristo, » nato da una donna ebrea. » Di buona fede, in qual modo lasciarsi persuadere di simili dogmi, a meno di esservi determinato invincibilmente dall' onnipotenza divina? Che fosse stato crocifisso, messo nel sepolcro, tutti il sapevano; ma che fosse risuscitato, che fosse vivo dopo la sua morte, dove n' era la pruova? I soli Apostoli lo avean veduto. Dirassi che pubblicando quella dottrina, l' accompagnavano con magnifiche promesse? Sì; ma osservate bene che in quelle promesse, in fatti magnifiche, nulla vi era pel tempo presente, ma tutto per l' avvenire. Per la vita presente, tutte le privazioni. Ricompense, ma dopo morte. Si

accusino , dopo ciò , di avere adoperato artifizio e dissimulazione per attirare i popoli ; o piuttosto si riconosca , indipendentemente da tante altre testimonianze , esservi qualche cosa di divino nella predicazione. Non si poteva risponder loro: Ma di quelle ricompense promesse dopo la vita , chi ce n' è garante ? Della futura risurrezione , dov' è la pruova ? Mostrateci de' morti ritornati dall' altro mondo a farci sapere ciò che vi accade. Ecco de' mali certi ; le felicità sono incerte. Come mai bilanciar nell' alternativa ? Datemi adunque spiegazione in qual modo avvenne che tali obbiezioni non avessero arrestato la predicazione evangelica ? in qual modo vi si prestò sommissione sino a morire pel nome del crocifisso ? in qual modo si giunse alla persuasione di preferire i mali presenti , pel conseguimento di future speranze ? Se gli Apostoli fossero stati impostori , operato avrebbero in senso contrario ; avrebbero promesso ricompense pel tempo presente ; non avrebbero parlato nè di privazioni , nè di gastighi da temersi per la vita presente e per la vita futura. Questo è il metodo degl' impostori ; adulano per ingannare , ben si guardano di spaventar con immagini di oggetti oppostissime a' sensi , alla natura. Perchè gli Apostoli non le nascondono ? perchè , con la loro ordinaria franchezza e tutta la loro sincerità , si fecero credere

nell' universo, se non perchè erano gl' istrumenti della potenza divina?

L' ignoranza e la credulità di un popolo rozzo, mi direte, fecero tutti i buoni successi degli Apostoli. — Che mai dite? Il popolo non era adunque nè ignorante, nè credulo, quando abbandonavasi alle superstizioni pagane? nol sarebbe divenuto se non dopo che abbracciò il cristianesimo? Pure gli Apostoli non presero altri uomini, in un altro mondo, per fare abbandonar antiche opinioni che nulla lasciavan loro da temere, e farne adottar delle nuove che li gettavono a traverso di mille pericoli. Se i popoli avesser trovato più ragionevoli i dogmi succhiati col latte, e i quali lasciavan loro ogni libertà, avrebbero acconsentito ad abbandonarli pe'nostri, che sol potevano offrir loro persecuzioni?

S' insiste: Chi eran mai, infine, i primi discepoli che formarono il cristianesimo? Donne, fanciulli, genti della feccia del popolo, eran forse conquiste assai onorevoli?

È mai vero che non ve ne fossero altri? Ma, ammettendo anche che formassero l' intera Chiesa, non meno maraviglioso miracolo sarebbe stato, che gli Apostoli, uomini anch'essi ignoranti, avessero potuto iniziare altri ignoranti in cognizioni tali, che Platone e i suoi discepoli non mai immaginar poterono nulla di simile. Io trove-

Pag. 63. rei, ben meno straordinario che quella dottrina si fosse soltanto rivelata a' dotti. Sì, quanto più le nostre verità sono di ordine sublime, tanto più sono innalzate al di sopra dell'umana intelligenza; quanto più, d'altra parte, mi mostrate semplicità e ignoranza in coloro che le adottarono, e tanto più anche per ciò mi darete diritto a conchiudere che coloro i quali poterono persuaderle erano illuminati ed inspirati da una grazia affatto divina. « Erano imbrogliati, seducendoli colla promessa di ricompense, e magnifiche ricompense. » Sì, ma il ripeto, future ricompense, e che attender sol bisognava dopo la morte.

« Per follia, ci si dice, si lasciaron persuadere. » La strana, la pericolosa follia, il credere che l'anima è immortale, che soggiaceremo dopo morte alla sentenza di un giudice incorruttibile; che dovremo render conto della nostra intera vita ad un Dio il quale legge nel fondo de'cuori; che vedremo i malvagi puniti, e i buoni coronati! E ciò è follia? non è piuttosto il colmo della saggezza? Disprezzar le cose presenti, avere in pregio la sola virtù, non cercare qua giù la propria ricompensa, ma attenderla altrove, e portar verso il cielo tutte le sue speranze: fortificar la sua anima con la fede de' futuri beni, senza essere conturbato da veruno de' mali presenti, non è questa una filosofia veramente celeste?

Intanto voi ci chiedete una sicura malleveria delle promesse di Gesù-Cristo. E noi l' abbiamo nella rigorosa conformità delle altre predizioni cogli avvenimenti che le giustificarono. Gettate gli occhi sopra quella magnifica catena sospesa fin da' cominciamenti tra il cielo e la terra, la quale lega con tanto splendore e con tanta diversità gli avvenimenti presenti cogli avvenimenti futuri. E vedrete che abbraccia e le profezie le quali risguardavano la persona di Gesù-Cristo, e quelle che dirigevansi alla sua Chiesa, e i miracoli ch'ei fece; il passato e l' avvenire; tutto si rischiara a vicenda. Per esempio, voi il vedete risuscitar Lazaro con una sola parola, e mostrarlo vivo alla sua nazione. Il sentite dire che le porte dell' inferno non mai prevarranno contro la sua Chiesa; promettere che chi, per seguirlo, avrà abbandonato e padre e madre, riceverà il centuplo in questo mondo e la vita eterna nell' altro (1). La risurrezione di Lazaro è un miracolo; le due proposizioni che avete ascoltate offrono due predizioni una delle quali ha già il suo avveramento sotto

Joan. xi.

Marc. xvi. 18.

Matt. xix. 29.

(1) Argomento senza replica, il quale somministrò a tutti i nostri predicatori argomento di felicissimi sviluppamenti. Il ministro Saurin lo fece ben valere nel suo sermone *sulla fede oscura* (t. v, p. 150 e seg.); composizione in verità eloquente, che unir bisogna al discorso che la precede, *sulla risurrezione di Gesù-Cristo*. L' autore discute superiormente la testimonianza degli Apostoli, salvo i pregiudizi della sua setta.

gli occhi nostri, l'altra lo riceverà nella vita futura. Le predizioni e i miracoli si sostengono a vicenda. Se qualcuno dubitava del miracolo, noi abbiam, per convincerlo, l'argomento del fatto della Chiesa, sussistente malgrado tutti gli sforzi
Pag. 64. dell'inferno. La predizione fu vera: incontrastabile è adunque il miracolo. Giudicate dell'avvenire dal passato e dal presente. Le predizioni già fatte si trovano pienamente giustificate da'fatti che sono sotto gli occhi nostri. Conchiudete adunque con uguale certezza per l'avvenire. Ei promise il centuplo e la vita eterna a coloro che il servirebbero generosamente; il passato diviene infallibile malleveria dell' avvenire.

Riduciamo il già detto a poche parole: Nell'ordine naturale delle cose, a chi restar dovea la vittoria? ai deboli o ai forti? a un paganesimo, sostenuto dalla sua lunga antichità, senza misteri difficili a credere, senza precetti duri da eseguire, o pure ad un cristianesimo ingombro di difficoltà, scortato da pericoli, introducendo novità dispiacevoli e pericolose, senza altro risarcimento che ricompense protratte nell' avvenire? Chi dovea, per quanto pare, prevalere, la moltitudine, o il meschino numero di dodici Apostoli? Conchiudete (*).

Mor., *Opusc.* t. v, p. 846. È noto per esperienza che si obblia bentosto dopo morte quello che si era amato durante

(*) Morel, *Nov. Testam.*, tom. vi, pag. 71—78.

la sua vita; e per più forte ragione per nulla si rammenta chi non era amato. Non attendete da coloro che vi sopravvivono nè assai tenera memoria, nè assai viva gratitudine, quantunque fossero stati vostri amici; e molto meno, se mai vi fosse per loro qualche pericolo da incontrare per le testimonianze di affezione che accorderebbero alla vostra memoria. Ma noi veggiamo qui precisamente tutto il contrario. Ciò ch'era fin allora senza esempio, uomini che rinnegarono il loro maestro, che l'abbandonarono durante la sua vita, che il fuggirono e lasciarono nelle mani de' suoi nemici, sol quando non è più, dopo che spirò col più infame supplizio, si affezionano a lui al punto di morire pel suo nome (1). Ma se morendo non fosse risorto, in qual modo supporre che i medesimi uomini messi in fuga al semplice aspetto del pericolo, sarebbero stati per divenire tanto intrepidi, quando ei più non era, ed avrebbero affrontato per lui i più formidabili pericoli? Tutti l'avevano abbandonato; Pietro l'avea rinnegato tre volte con giuramento, alla voce d'una semplice serva; ed egli medesimo che, per attestare la verità di sua risurrezione, qual testimonio oculare, dichiara il fatto in presenza di tutto il popolo, si trova trasformato in un uomo affatto nuovo, affronta le vendette di un' intera nazione, afferma che Gesù, croci-

(1) Fromentieres, *Quaresima*, tom. II, pag. 430.

fisso e sepolto, risuscitò da morte il terzo giorno, ascese in cielo; senza che i più spaventevoli supplizi scuotano un istante la sua costanza. Chi può dargliela, se non la certezza e l'intimo convincimento che Gesù in fatti risuscitò? Perchè il vide, conversò con lui, intese rivelargli le cose future; ei parla di quel morto, come essendo sempre vivo; ne parla colla più intrepida sicurezza; per lui, si espone a tutti i rischi; per lui, si lascerà crocifiggere, non solo colla testa in giù..., non sòlo lui, ma tutti coloro che il videro al par di lui; ma migliaia di altri i quali, senza averlo veduto, non ne sono men persuasi sulla fede delle pruove che lo stabiliscono, e si lasciaron tutti trucidare, per suggellarla col loro sangue.

Pag. 847. La sinagoga *vede la fermezza di Pietro e di Giovanni.* È noto *essere uomini senza lettere e del comune del popolo: e ne rimangono sbalorditi.* Act. IV. 13. Come mai uomini tali trionfar possono di quanti saggi vi sono? Si ha sotto gli occhi quel paralitico cui restituirono l'uso delle membra: È impossibile il contraddire al miracolo; impossibile di *nulla replicare.* Perchè impossibile? essi sapevano ben contraddire, replicar prima ad ogni miracolo che Gesù operava. Perchè dunque? perchè la virtù del crocifisso operava nell'interno; ed incatenava quelle bocche al-

tiere e tanto sollecite a contraddire. E quando poi ritrovano la parola; ascoltate il loro linguaggio. In qual modo tradiscono lo spavento da cui sono agitati! *Volete voi*, dicono agli Apostoli, *far* Act. v. 28.
ricadere sopra di noi il sangue di quell'uomo? Ma se altro non è che un morto volgare, che mai quel sangue ha di tanto formidabile? Quanti profeti trucidati per le vostre mani, quanti giusti immolati, senza che il loro sangue vi avesse cagionato il menomo spavento! Che mai avete dunque qui tanto da temere? La loro coscienza Pag. 848.
non resiste al terrore del crocifisso; e nell'impotenza di dissimulare il loro spavento, sen lasciano sfuggir la confessione in presenza anche di quelli che perseguitano. Mentre crocifiggevano il maestro, si sentivan gridare: *Ricada il suo san-* Luc. XXIII. 34.
gue sopra di noi e sopra i nostri figliuoli! tanto quel sangue sembra loro poca cosa! Ora ch'è morto, colpiti dallo splendore che n' emana, si spaventano, tremano: *Volete far ricadere sopra di noi il sangue di quell' uomo?* Voi dite, empia nazione, che il metteste a morte sol perchè seduceva il popolo, sol perchè era un bestemmiatore: in tal caso, praticaste un atto onorevole. Se avete paura, è perchè la vostra accusa fu mera impostura.

Ma egli, mentre il loro furore si esalava in que' sacrileghi voti, egli, in qual modo vendi-

Luc. xxiii.34. cavasi? *Padre mio, lor perdona, perchè ignorano quel che fanno.* Dalla parte sua, qual prodigio di misericordia! Se avesse voluto che la vendetta ricadesse col suo sangue sulla testa de' suoi carnefici e sopra quella de' loro figliuoli, non avrebbe scelto i suoi Apostoli nel seno dello stesso popolo; tante migliaia di Ebrei non avrebbero creduto in lui. I barbari e parricidi genitori trasportavansi in imprecazioni contro i loro propri figliuoli; egli, Iddio, pieno di clemenza, dispiegava per quegl' infelici fanciulli il cuore
Matth. xxvi. 25. di tenerissima madre. *Ricada il suo sangue sopra di noi e sopra i nostri figliuoli.* Sì, ricadrà, non sopra tutti, ma soltanto sopra quelli che mostraronsi empi e sanguinari al par de' loro genitori e sopra quelli de' loro figliuoli i quali avran sostenuto il retaggio della loro empietà. Ei poteva gastigarli nel medesimo istante; ma lascia passare poco più di quaranta anni, dalla sua morte sino alle presa di Gerusalemme fatta dagl' imperatori Tito e Vespasiano, per dar loro il tempo di far penitenza (1). Spirato un tal termine, allora la loro incurabile pervicacia il costringe a far cadere sopra di loro lo spaventevole gastigo che colpisce la loro città, ne distrugge le
Pag. 849. mura, li consacra alla schiavitù e li disperde sopra tutta la superficie della terra. Vadano dunque

(1) L' anno 71 di Gesù-Cristo.

a spandersi in tutti i luoghi dell' universo, per vedere in tutti i luoghi dell' universo adorare quel Gesù che crocifissero. E potessero, nel vederlo in tal modo adorare, sentire l' efficacia della sua potenza, riconoscere l' eccesso della loro empietà, ritornare alla verità, e far del loro gastigo e della loro schiavitù, occasione di un cangiamento che li chiama alla dottrina della salvezza! Se fossero rimasti nel loro paese, le profezie non avrebbero avuto il loro avveramento. Non avrebbero potuto veder cogli occhi loro l'esecuzione di quelle promesse fatte a Gesù-Cristo: *Chiedimi e ti darò le nazioni per retaggio e l'estremità del mondo per limiti al tuo imperio. Tutti i popoli ti adoreranno ciascuno nella regione che abita. E siccome il fondo del mare è tutto coperto delle sue acque, del pari di grazie sarà ripiena la terra per conoscere il Signore.* Vadano dunque a disperdersi sino all'estremità del mondo, sopra tutta l' estensione della terra e de' mari, per vedervi il trionfo di Gesù-Cristo adorato da tutte le chiese del mondo, e per servire a noi stessi di testimonio che attesti e la potenza e la bontà del Dio cui serviamo (*). Ps. II. 8.

Paolo, un facitor di tende, Pietro un misero pescatore, predicano il Vangelo in nome de' miracoli di Gesù-Cristo, e co' loro propri mira- T. II Bened. Pag. 541.

(*) *Cur in Pentecoste Acta legantur*, t. III Bened., p. 91—96.

coli. Io domando se, a meno di essere insensati, lor potea giammai esser venuto in mente d'immaginare e la dottrina che predicano e i mezzi co'quali l'appoggiano. Che non fossero insensati, si riconosce a que' medesimi miracoli che operano, e alla condotta di coloro ch' ebber fede alle loro parole. Era adunque impossibile o che immaginassero tali menzogne, o che riuscissero ad accreditarle. Non in tal modo si mentisce. Perciocchè alla fine, se dopo che que' miracoli avvennero, ed ebbero per mallevadori della loro autenticità e i contemporanei che li videro, e tutti coloro che poi ne confermarono la testimonianza colla loro propria fede, non solo tra i cristiani, ma tra i Barbari e i popoli anche più selvaggi; se, dico, rinvengonsi oggi degl' increduli i quali si negano all'evidenza di que' miracoli e alla testimonianza dell' universo intero che gli attesta; la maggior parte senza aver nulla approfondito nè nulla esaminato: chi mai al principio avrebbe consentito a crederli e a soggettarvisi, se non ne avesse acquistato la certezza, tanto per averli veduti, quanto per averne avuto contezza da testimoni degni di fede?

Ma chi dunque indurli poteva a pubblicar simili menzogne? avean forse i mezzi dell' eloquenza? Voi sentite un di loro confessare non aver egli la più leggiera cognizione delle lettere

II. Cor. xi. 6.

umane. Le ricchezze ? sol vivono col lavoro delle loro mani. Il credito che dà l' illustrazione della nascita? noi ignoriamo chi fosse il padre dell'uno, tanto era oscuro e ignoto! e se sappiamo chi fosse il padre dell' altro ; tutto il vantaggio che gliene riviene si è che le Sante Scritture cel fecero unicamente conoscere riguardo al suo figliuolo. La fama del luogo della loro origine ? l' uno era di Cilicia , l' altro di un meschino borgo della Galilea , chiamato Betsaide : Ecco tutto ciò che possiam dirne. In quanto al loro mestiere ; non accordava loro il concepire alte speranze. Un facitor di tende è qualche cosa di più di un pescatore e un poco meno degli altri artegiani. Quai motivi , il ripeto , quali speranze li portavano ad avventurarsi in simili imprese? Su che potevano appoggiarle ? Apparentemente su' loro aghi o su le loro reti ? bisognarebbe aver perduto la ragione per crederlo.

Pure supponiamo , il concedo, che ciò ch'è impossibile al vostro proprio giudizio nol sia , e che un uomo uscito dalle rive di uno stagno venga a dirci : L' ombra del mio corpo risuscitò i morti (1). Che un altro lasci il luogo in cui lavorava tappeti per vantarsi che le sue sole vesti operarono simili prodigi : dove sarebbe l' insensato che creder li potesse sulla loro semplice pa-

(1) Imitato da Saurin , tom. v , pag. 216.

Pag. 512. rola. Ma donde proviene che non si rinvennero nella stessa epoca altri artegiani che avessero tenuto simili discorsi parlando di se o di altri?

Di più, se i miracoli degli Apostoli altro non fossero stati che favole, è probabile che coloro i quali vennero dopo ne avessero immaginato delle nuove dallo stesso genere, ed anche con maggiore facilità, poichè gli Apostoli non aveano alcuno cui risalir potessero, onde sperare di far valere le loro finzioni; ma altri impostori venuti dopo poteano autorizzarsi dall' esempio de' loro successi per tentare di dar credito alle loro. Per ciò, bisognerebbe anche supporre che non vi era più buon senso nel mondo; che tutto era abbattuto, tutte le menti in delirio, e ciascuno avea diritto di osar dire da se stesso tutto ciò che gli piacesse per essere sicuro di trovar de' creduli. Ecco frattanto i vanegiamenti e le sciocchezze che fondano tutte le obbiezioni dell' incredulità (*).

T. IX. Bened. Pag. 277. Se si volesse prestar fede a' nemici del cristianesimo, tal religione non sarebbe stata abbracciata se non da uomini della feccia del popolo. Un conciator di pelli, una mercantessa di porpora, un eunuco, un carceriere, donne e schia-

(*) *De S. Babyl. et contr. gent.*, Morel., *Opusc.*, tom. 1, pag. 652—654; Saurin, *Ibid.*, pag. 221; Bossuet, *Frammento* .. *unità della religione*, ne' *Serm. scel.*, pag. 245 (Parigi, 1803.) D. Jamin, *Pensieri teologici*, p. 303, Molinier, *Serm. scel.*, t. XIV, 2ª part., p. 163.

vi, ecco le belle conquiste ch'ei ci vanta. — Ma che risponder ci potranno, quando produrremo che tra i suoi primi discepoli, annoveriamo personaggi nelle più alte dignità, un centurione, un proconsole, ben tosto dopo re ed imperatori. Ma arrestiamoci alla stessa obbiezione: la qual ci offre un argomento della più alta conseguenza. Dov' è, dicesi, la maraviglia che genti di abbietta condizione avesser creduto al Vangelo? E ciò precisamente dee far sorpresa. Che tal Pag. 278. gente creda a cose semplici e le quali non sorpassano la sua capacità, non v'ha senza dubbio di che maravigliarsi; ma che adotti una credenza simile a quella della risurrezione e della immortalità, di un regno del cielo, di principii di condotta che richieggono tutta la forza della saggezza, io sostengo che bisogna esserne sorpreso, più che se fossero filosofi di professione. Credere quando non v'ha rischio alcuno da correre, non suppone grande scienza; e fin là legittima è l'obbiezione. Ma credere ad una dottrina che si annunziò a te, uomo del popolo, dicendoti, che coll' affezionarti alla fede che io ti predico, tu ti esponi a tutti i pericoli, tu avrai tutto il mondo per nemico; che certa è per te la morte e con quella tutti i possibili patimenti: la più confidente credulità e la più cieca ubbidienza non vanno tant'oltre. Sia pure se gli Apostoli avessero insegnato una dot-

trina allettevole, una morale comoda ed amica de' piaceri. Ma che l' uomo del popolo si trovi iniziato in cognizioni che lo stesso filosofo non aveva fin là supposte, ch' ei si rassegni ad un Vangelo il qual non gli promette se non persecuzioni: ecco il miracolo, e il più grande di tutti. Se san Pietro e san Paolo si fossero limitati a dire, il primo a quel conciator di pelli, l'altro al custode della sua prigione: Gesù-Cristo è risorto; voi anche risusciterete un giorno; v' ha un regno del cielo cui potete aspirare; si comprende non esser difficile far ciò credere ad una mente credula. Ma ciò non è tutto. Soggiungono, che mai? bisogna vivere nella temperanza, cioè nell' astinenza da tutti i piaceri; bisogna rinunziare alle ricchezze, tenersi in guardia contro tutti gli affetti tempestosi delle passioni: bisogna spogliarsi de'propri averi e farne dono a quelli che non ne hanno; per lasciarsi persuadere, non fa d'uopo forse di alta saggezza e gran fermezza di coraggio? Vi accorderò adunque, per un istante, che fosse stato possibile il soggettarsi alla dottrina del Vangelo, senza far pruova di gran forza di mente; ma direte altrettanto per seguir la sua morale? Era forse debolezza di mente il ricevere e soprattutto il praticare un genere di vita tale che tutti i Platoni dell'universo non mai valsero nè ad immaginare,

nè ad accreditare un solo istante tra pochi discepoli, e neppure conformarvisi, per loro proprio conto? Perciocchè quello stesso Platone, con tutti i suoi bei precetti, era tanto lontano dal disprègio delle ricchezze, che gli facean d' uopo vasti patrimoni, vasi di oro e ricche gemme (*).

Gli Apostoli son nelle catene, e sono immobili qual rupe; gli Ebrei sono un popolo numeroso, e son mobili, agitati al par di sabbia. *Che farem noi a quegli uomini?* domandavansi Act. IV. 16.
tremando. Maraviglioso contrasto! Da qual lato è il disturbo, l'agitazione e lo spavento? Dalla parte di coloro ch'essi catturarono e trassero in prigione? Non già; ma di coloro che renderonsi padroni della persona degli Apostoli, e li tengono ne'ferri. Direbbesi esser gli stessi Ebrei prigionieri degli Apostoli. Imprudenti! Costruirono sulla sabbia, e si trovano i più deboli degli uomini. *Che fate voi?* esclamarono; *perchè volete attirar sopra di noi il sangue di questo uomo?* Come! voi avete la forza in mano, e temete! Voi lanciate decreti, e ne siete spaventati! Siete sul tribunale, e tremate! tanto l' iniquità è debole e impotente! Non è così degli Apostoli; ascoltateli: *Noi non* Ibid. v. 20.
possiamo non pubblicare ciò che vedemmo e sentimmo. Salde rupi che si fan giuoco de' colpi

(*) Om. XXXVI *in Act. Apostol.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 321; tom. IX Bened., pag. 276 e seg.

della tempesta! edifizio solido, immobile, il qual resiste a tutta la violenza de' venti (1).

La stessa parola la quale, al principio, avea
Gen. I. 22. detto: *Crescete*, *moltiplicate*, riempite la terra, e di un solo uomo uscirono tutti i popoli della terra; la stessa parola disse agli Apostoli: *An-*
Marc. XVI. 14. *date*, *predicate il Vangelo a tutto l' universo*; e la predicazione del Vangelo riempì l' universo in un istante. In tal modo era stato detto: Se il
Joan. XII. 14. grano di frumento non muore dopo che fu gettato in terra, riman solo; ma quando è morto, porta molto frutto. Ed anche: *Allorchè sarò*
Ibid. 32. *stato innalzato dalla terra*, *attirerò tutto a me*. E mirate, in un solo giorno, tre mila, poi cinque mila, dopo, un' innumerevole moltitudine, ben tosto l' intêro universo ricevè quella divina semenza, e la giustificò colle opere (*).

Malgrado gl' innumerevoli ostacoli che combattevano la propagazione del Vangelo, la fede cristiana si stabilisce nel seno delle città più corrotte dal lusso e dalla ricchezza, fino in Roma, tanto altiera del dominio ch' esercita sull' intero mondo. Annunziata da meschini pescatori surti da un lago della Giudea, e da mezzo ad una nazione esposta all' odio universale, trionfa delle

(1) Imitato da Bossuet, *Serm. sul vero spirito del cristianesimo*, *Serm.* tom. IX, pag. 80; e in un *sermone sulla divinità della religione*, tom. XI, pag. 74.

(*) *In ps.* CXLVII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 575.

prevenzioni annesse al nome di un Ebreo, morto pel supplizio della croce, ad una dottrina che vuol sostituire i duri esercizi della penitenza a tutte le abitudini della dilicatezza e della sensualità! Pure san Paolo, immediatamente dopo Gesù-Cristo, scrivendo a' Romani, ne rende testimonio: *Che la loro fede è pubblicata in tutto il mondo*; a que' di Tessalonica: *Voi siete cagione, non solo che la parola del Signore siasi splendidamente diffusa nella Macedonia e nell' Acaia, ma anche la fede che voi avete in Dio è tanto celebre dappertutto, che non è necessario a noi di parlarne.* Ieri discepoli, oggi divenuti maestri, i nuovi cristiani estendono con nuove conquiste il patrimonio della fede. La predicazione avangelica si prosegue colla più infaticabile attività; è la fiamma dell' incendio, la qual si spande in un istante; e ben tosto rinnovò l' universo intero (*).

Rom. I. 8.

I. Thess. I. 7. 8.

Gli Apostoli soggettarono tutto quanto l' universo alla loro dottrina; la loro dominazione mostrossi più potente di quella dei dominatori del mondo. I re non comandano se non durante la loro vita; alla loro morte, la loro potenza muo-

(*) Om. II *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 17. « La prontezza colla qual si esegue sì gran cangiamento è un miracolo visibile. » (Bossuet, *Disc. sulla Stor. univers.*, pag. 306; Fénelon, *Serm. sull' Epifania*, tom. IV, ed. Boullage, pag. 324; Cambacérès, *Serm.*, tom. I, pag. 43 e seg.)

re con essi. La loro legislazione non soggetta se non i popoli della loro ubbidienza ; ma le sante ordinanze portate da semplici pescatori fino all'estremità dell' universo , il trovarono tutto intero docile alla loro voce. Ditemi se un imperatore romano ubbidirebbe ad un codice che gli venisse da un re di Persia ; se quest' ultimo acconsentirebbe di soggettarsi ad una legge imposta da'Romani. Qui, meschini Ebrei fan la legge a' Persiani , a' Romani , a' popoli della Tracia e della Scizia, a quelli dell'India e della Mauritania, in una parola a tutto l' universo ; e ciò , non solo durante la loro vita , ma dopo la loro morte ; e quelli che riceverono le loro leggi , mille volte amerebbero perder piuttosto la vita che abbandonarle (*).

T. xii. Bened. Pag. 371. *Omelia pronunziata nella chiesa di san Paolo, dopo la lettura fatta da' Goti, e del sermone fatto da un sacerdote della stessa nazione.*

Avrei voluto veder riunito in questo recinto quanti mai Greci vi sono , affinchè potessero ascoltar ciò che si è letto , e conoscere qual sia la potenza di Gesù crocifisso ; qual sia la virtù della sua croce , la gloria della nostra Chiesa ,

(*) *Espos. in ps.* XLIV , Mor. , *Opusc.* , tom. III , pag. 202; Senault , citando san Giovan Crisost. , *Panegir.* , tom. II , p. 403.

la forza della fede, e qual confusione ridondi sull'errore e su' Demoni. È già lungo tempo che i sistemi de' loro filosofi furon confutati e messi in polvere da uomini che scrivono nella stessa lingua. Ora le pruove sulle quali si appoggia la nostra credenza, ricevon nuova forza dalla bocca di uomini di linguaggio diverso. I primi dissiparono i sofismi dell'errore, come si fa ad una tela di ragno; gli altri stabiliscono i principii della nostra fede sopra fondamenta solide al pari del più impenetrabile sasso. Dove or sono i sogni di un Platone, di un Pitagora, di tutti que' brillanti ingegni de' quali era sì superba Atene? Dileguaronsi. Dove sono i dogmi predicati da meschini pescatori ed oscuri artegiani? Non illuminano soltanto la Giudea; voi li sentite risuonare in una lingua barbara; li vedete che spargono una luce più splendida di quella del sole. Sciti, Traci, Sarmati, Mauri, Indiani, e popoli remoti fino a' confini della terra, professano la nostra filosofia cristiana, grazie alla cognizione che lor ne diedero i nostri libri tradotti nelle loro lingue (1); santa filosofia che non mai poterono neppur presumere que' ciarlieri della Grecia. La nostra filosofia è ben lontana dal somigliare alla loro. La nostra non è nel costume, ma nella Pag. 372.

(1) Vegg. D. Ceillier, *Stor.*, tom. IX, pag. 183; *Bibbia* di D. Calmet, t. VI, p. 68 e seg.; t. X, p. 327 e seg.

temperanza. Essi la rivestono di pompose apparenze, beltà artificiale la quale ha bisogno di arte e di ornamento, di lingua studiata e di singolarità nell' esteriore. La nostra, bella di sua natura, poco si briga dell'eleganza delle parole; vuol soltanto piacere colla gravità del suo insegnamento; e colla rettitudine della condotta, riconoscer fa la grazia divina che in se risiede. Quindi soggettò tutte le contrade della terra, anche le più inaccessibili. E si stabilì non solo nel seno della dotta Grecia, ma tra le nazioni barbare; parlò al cuore di tutti, ricchi e poveri, giovani e vecchi, indistintamente; tutti si lasciaron prendere a quella innocente esca. Percorrete tutti i luoghi del mondo, innoltratevi al di là dell' Oceano: dappertutto sentirete proclamare i nomi de'santi pescatori. Forse per far loro onore di sì maravigliosa rivoluzione? No; ma per farvi ammirare l'onnipotenza di Gesù crocifisso, che li diresse nel loro andare, e colla loro predicazione induceva i più ignoranti degli uomini ad una filosofia più profonda di quanto i sofisti e i rettori avesser potuto mai concepire ne' più vantati scritti.

Guardatevi adunque dal credere che l' onor della nostra Chiesa si trovi compromesso colla permissione che noi dammo a' Barbari di mostrarsi in questa cattedra per parlarvi; al contrario, ne riceve nuovo lustro. È pruova della potenza

di nostra fede, è avveramento della predizione del Profeta: *Non v' ha popolo, qualunque siasi* Ps. XVIII. 4.
la lingua che parli, dove il loro linguaggio non si facci intendere; ed anche di quell' altro oracolo: *Il lupo e l' agnello andranno a pascere* Isa. LXV. 25.
insieme, il leone e il bue mangeranno la stessa paglia: il che si verifica sotto gli occhi nostri: uomini de' più selvaggi costumi e riputati barbari, Pag. 373.
si trovan riuniti in un medesimo ovile colle nostre pecorelle. Quale obbiettò di confusione pe' nemici del cristianesimo! qual gloria, qual trionfo per la nostra Chiesa!

La riunione de' barbari alla Chiesa cristiana era stata già presagita da Abramo, chiamato dal seno della superstizione persiana ad una luce soprannaturale, che ne fece, dice il nostro santo dottore, il padre della Chiesa e della sinagoga. Si manifestò colla vocazione de' Magi, chiamati i primi alla ricognizione di Dio Salvatore. Benefizi della divina incarnazione. La rivelazione evangelica dissipò le tenebre dell' idolatria. Contro la superstizione dell'astrologia (*). Pag. 374 e seg.

Se quel Dio il quale, al cominciamento della pubblicazione del suo Vangelo, avea fatto a meno de' dotti per annunziarlo a tutto l' universo, si servì poi di uomini eloquenti; non fu già perchè fossero necessari al suo disegno: ei soltanto

(*) *Inter Homilias hactenus ineditas*, tom. XII Bened., pag. 371—381.

attestar voleva che veruna differenza per lui vi era nelle diverse condizioni degli uomini, per chiamarli al suo servigio. Siccome non aveva avuto bisogno de' saggi del mondo per eseguire l'imprese da lui concepite; del pari, avendoli trovati nel mondo, non credè doverli rispingere ed escludere dalla sua Chiesa. Mostratemi che san Pietro e san Paolo fossero eloquenti di quella umana ed artificiale eloquenza; no: non erano se non uomini semplici, senza dottrina e senza lettere. Quando egli inviò i suoi discepoli per tutto il mondo, dopo tante pruove che avea lor date di sua potenza, avea lor detto: *Mancaste di qualche cosa, allorchè io v' inviai senza borsa, senza bisaccia e senza scarpe?* e frattanto ei lor permise di farne uso; del pari qui. Il gran punto era di far riconoscere luminosamente la virtù di Gesù-Cristo; non già di far della saggezza profana un titolo d' esclusione all' ingresso della sua Chiesa (*).

Luc. xxii. 35.

Miracoli degli Apostoli.

Mor., *Opusc.*, t. v, p. 158.

Benchè il libro degli Atti contenga il racconto de' loro miracoli, san Luca non l' intitolò: Miracoli, ma *Atti degli Apostoli*. Per qual ragione? perchè i loro miracoli avvennero in cir-

(*) Om. III *in* I *ad Corinth.*, tom. X Bened., pag. 19, 20.

costanze determinate, e passarono con quelle; ma i loro Atti esser doveano riprodotti in tutti i tempi da chiunque vuole esser salvo. Non già i miracoli degli Apostoli, ma le loro opere son proposte alla nostra imitazione. Allorchè vi esortavamo ad imitar gli Apostoli, avreste potuto dire ciò che i vili non mancano di risponderci: Volete che io faccia come Pietro o Paolo, come Giacomo o Giovanni? ho dunque la loro forza, la loro potenza, per risuscitare i morti, guarire i leprosi, nel modo ch' essi il facevano? Onde prevenir sì meschina obbiezione, noi vi chiediamo, vi dice lo storico sacro, non già i miracoli ch' essi fecero, ma le loro azioni incessantemente dirette verso il cielo. Ecco ciò che imitar dovete nelle loro persone, per aver diritto alle medesime ricompense ch'essi ottennero. Non già i miracoli li fecero ciò che sono, Apostoli di Gesù-Cristo; ma la loro santa vita. Il segno cui si riconoscono i discepoli, gli Apostoli di Gesù-Cristo: ascoltate, egli stesso ce lo insegna: *Il segno cui si riconoscerà*, ei dice, *che mi appartenete*, *eccolo:* Quale è mai? *Se vi amate a vicenda* (*). Joann. XIII. 35.

Gesù-Cristo, pria della sua risurrezione, avea detto: In verità, in verità, vel dico: *Chi crede in me farà egli medesimo le opere che io fo, e ne farà anche delle maggiori.* Facea Ibid. XIV. 12

(*) *In inscription.*, *libr. Act.*, *Apostol.*, pag. 155—158.

ben d'uopo riparare con prodigi più luminosi lo scandalo della sua croce. Se dunque Gesù-Cristo, morto e sepolto, era rimasto ne' legami della tomba, non solo non vi sarebbero stati dopo la sua morte i più grandi miracoli, ma si annientavano quelli che avea operati prima. Fate bene attenzione a ciò; vi riconoscerete la più invincibile pruova della risurrezione. Gesù-Cristo, prima della sua morte, avea fatto de' miracoli, morti risuscitati, leprosi guariti, Demonii discacciati; dopo ciò fu crocifisso; e, come gli Ebrei si ostinano a dirci, non risuscitò. Ma se non risuscitò, come mai avviene che si operano, nel suo nome, miracoli anche più grandi di tutti quelli di prima (1)? Ciò è il contrario di tutti quelli che se ne fecero. Neppur uno non n' operò dopo la sua morte che non fosse più grande di quelli operati durante la sua vita. E li veggiamo incomparabilmente superiori, e pel carattere e pel modo. Pel carattere: Mentre visse, non vedeste la sua ombra risuscitare i morti; il fece quella degli Apostoli. Pel modo: Allora egli stesso, la sua suprema voce comandava, e la natura ubbidiva. Dopo che più non è, il suo solo nome proferito da' suoi Apostoli, opera cose anche più prodigiose: perchè? perchè

(1) Imitato da Fromentieres, che riferisce le parole di san Giovan Crisostomo, *Quaresima*, tom. 1, p. 201; e disviluppato da Massillon, *sulla divinità di Gesù-Cristo*, *Avvento*, pag. 387.

più luminosamente spiccasse la potenza del maestro pel quale operavano. È al certo qualche cosa di più straordinario il prestare ad un altro la propria onnipotenza che l' esercitarla da se medesimo. Se dunque non risuscitò, in qual modo tutto questo si esegue? V'era adunque un medesimo potere dopo la morte di Gesù-Cristo che avanti la sua morte: potere esercitato dapprima da lui, poi dai suoi discepoli: potere segnalato da più splendide opere, quali ne facea d' uopo per fare splendida la certezza e la gloria di sua risurrezione.

Quali pruove abbiam noi, mi dirà l' incredulo, che Gesù avesse fatto i suoi miracoli prima della sua Passione? Ma voi medesimo, quali pruove avete che fu crocifisso? Dalle vostre proprie scritture, mi si risponderà. Ma se fede vi prestate quando quelle narrano le sue ignominie, han poi minore autorità quando parlano de' suoi miracoli? Adunque ei ne fece, ed è impossibile il negarlo. Dopo di lui ne fecero gli Apostoli? Se dite di no, sarete costretti a riconoscere in essi un potere anche più grande di quello de' miracoli, una grazia affatto divina, per aver potuto senza miracoli indurre un sì vasto universo alla fede cristiana (1). E al certo, di tutti i miracoli, il

(1) Argomento celebre, sovente ripetuto dal nostro santo arcivescovo, e da tutti gli apologisti venuti dopo. I moderni predica-

più straordinario non è quello che dodici uomini poveri, ignoranti e rozzi, trovato avessero, senza miracoli, il segreto di rendersi seguaci e popoli e città, re, filosofi ed oratori, quasi un intero mondo? Quali furono i miracoli degli Apostoli? Io amava di farvi vedere miracoli e in fatti più sorprendenti di quelli del loro maestro; non già un solo morto chiamato in vita, non un solo cieco renduto alla luce, nè pochi leprosi guariti, ma l' universo surto dalla profonda notte in cui per intero il teneva sepolto l' errore; ma innumerevoli nazioni, infette della lepra del peccato, guarite e rigenerate nelle sante acque del battesimo. Domandarete ancora de' miracoli dopo quello di sì rapida e felice rivoluzione (*)?

tori d'ordinario il producono sotto il nome di sant' Agostino. Si trova in fatti in quel Padre. (Vegg. D. Jamin, *Pensieri teologici*, pag. 295.) Questo solo dilemma basta a sterminare l'incredulità. L'opera dell' abate Merault (vic. gen. d' Orleans), è una di quelle de' nostri giorni nella quale ne son meglio sviluppate le conseguenze. Ei ne ha pubblicato la terza edizione, col titolo: *Gli Apologisti involontarii*, titolo piccante, pienamente giustificato dall' intera continuazione di quell' opera, dove le pruove capitali del cristianesimo derivano dalle stesse confessioni de' suoi più dichiarati avversari. Il passo che indichiamo si rinviene alla pag. 339.

(*) *Cur in Pentecoste Acta legantur*, Morel, *Opusc.*, t. v, pag. 842—845.

OMELIA XIII *su gli Atti degli Apostoli.*

Allora il gran sacerdote e tutti coloro i quali erano nella setta de' saducei, furon ripieni di collera; ed avendo fatto prendere gli Apostoli, li posero nella prigione pubblica. (Act. v. 17. 18.) T. IX Bened. Pag. 102.

Nulla uguaglia i trasporti dell' invidia, quando è mista alla perversità. Que' sacerdoti avean fatto un primo saggio della coraggiosa rassegnazione degli Apostoli, nelle violenti contraddizioni cui gli avean soggettati. E non proseguono meno l' opera dell' odio che han loro dicharato. *Il principe de' sacerdoti e tutti coloro che l' accompagnavano* si sdegnano per ciò che accadde; la collera li trasporta; s' impadroniscono degli Apostoli, e li fan gettare in prigione. Non più misura ne'loro procedimenti. Veruna forma ne'giudizi, essi speravano di stancar la loro costanza, ed altro non facevano che preparar loro un nuovo trionfo. E quale? Ascoltate la continuazione: *Un Angelo del Signore fu durante la notte ad aprir le porte della loro prigione, ed avendoli fatti uscire, lor dice: Andate nel tempio, e predicatevi animosamente al popolo tutte le parole di vita.* (Vers. 19.) Si eseguiva quella miracolosa liberazione, tanto per l' instruzione degli altri quanto per loro propria consolazione. Come

nel giorno della risurrezione del Salvatore, non vedevasi in qual modo si operava il prodigio; si
Pag. 103. rendea soltanto manifesto pe' suoi risultamenti. Del pari anche, nel tempo del miracolo del cambiamento dell'acqua in vino, alle nozze di Canaan, i convitati ignoravano in qual modo la cosa
Joan. II. 9. fosse avvenuta. Nabuccodonosor non sapea neppur egli in qual modo i tre giovanetti eran campati
Dan. III. 91. tra le fiamme della fornace ardente; ma li vede sani e salvi cantar tranquillamente le lodi del Signore; e ciò basta per destare la sua ammirazione. Questi, al contrario, accecati dall'odio, in vece d'informarsi in qual modo i nostri Apostoli trovavansi liberi, si limitano a dir loro: *Non vi avevamo noi espressamente vietato d'insegnare in quel nome?* (Vers. 28.) Fu d'uopo che altri lor dessero cognizione dell'avvenimento. Gli offiziali essendo andati alla prigione, e non avendoli trovati, benchè la prigione fosse rimasta chiusa, e le guardie al loro posto, sen ritornarono a farne relazione. Chi gli avea fatti uscire, quando le porte n'erano ben chiuse e le guardie facevan sentinella? In qual modo trionfar d'uomini che le catene e i cancelli di una prigione arrestar non potevano? *Il gran sacerdote, il capitano delle guardie del tempio, e i principi de' sacerdoti avendo udito quelle parole, trovaronsi assai angustiati riguardo a quegli uomini, non sapendo a che me-*

nerebbe quella faccenda. Su di ciò, qualcuno fu a dir loro: Ecco che le genti da voi messe in prigione sono nel tempio ed insegnano al popolo. Allora partì il capitano delle guardie co' suoi offiziali, e condusse gli Apostoli senza violenza; perciocchè temean di esser lapidati dal popolo. (Vers. 24, 25.) Quale inconseguenza! Temevano il popolo; ma ben piuttosto bisognava temere Iddio, Iddio il quale erasi sì palesamente dichiarato pe' suoi Apostoli; Iddio cui era tanto facile strapparli dalle mani de' loro oppressori. *Quando gli ebbero condotti, li presentarono al consiglio, e il gran sacerdote parlò loro in questi termini: Non vi avevamo noi espressamente vietato d'insegnare in quel nome? Frattanto voi avete ripieno Gerusalemme della vostra dottrina e volete far ricadere sopra di noi il sangue di quell' uomo.* (Vers. 27, 28.)

Act. 1. 20.

Pag. 104.

Gli Apostoli avrebbero potuto risponder loro: Chi siete voi per darci divieti contrari agli ordini che ricevemmo da Dio? Ammirate la dolcezza della loro risposta: *Pietro e gli Apostoli gli risposero: Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini. Il Dio de' nostri antenati risuscitò Gesù che voi avete crocifisso sospendendolo in croce; egli è il capo e il salvatore che la destra di Dio innalzò per dare ad Israele la penitenza, e la remissione de' peccati.* (Vers. 29-30.) Voi il fa-

ceste morire, Iddio il risuscitò. Erano accusati d'irriverenza verso il Dio d'Israele. E lui, il suo nome essi oppongono a' loro calunniatori. *La sua destra*, per denotare la sua suprema potenza, *l'innalzò*, fece del suo sepolcro il suo trofeo di gloria, *per dare la penitenza e la remissione de'peccati.* Ecco gl'ineffabili frutti della sua morte: ella divenne un benefizio per tutto l'uman genere. Questo è l'intero segreto del mistero, questa sola parola basta alla loro apologia, e dà spiegazione a tutta la dottrina della redenzione. Avrebbero potuto far pompa di lunghi discorsi. Perchè al meno non ripetere ciò che avean già detto: *In quanto* Act. IV. 20. *a noi, non possiamo non parlare delle cose che vedemmo e sentimmo.* La rettorica degli Apostoli non è verbosa; si riduce alla semplice esposizione della morte e della risurrezione del loro divino maestro; essi predicano il Vangelo senza fasto, senza veruna pompa di parole. *Noi siamo i suoi testimoni ch'egli stabilì per annunziare queste verità.* Qual nobile e generosa libertà in tal linguaggio! E n'è pruova: *Lo Spirito Santo che Iddio diede a tutti coloro che gli ubbidiscono, è anche egli stesso* (V. 32); non è più la semplice testimonianza degli uomini, è quella dello stesso Spirito-Santo. *A tutti coloro che gli ubbidiscono.* Sol dipende adunque da essi di riceverne le medesime grazie colle quali onorò i suoi Apo-

stoli nel giorno della sua discesa. In qual modo condannarli dopo una sì franca dichiarazione, la quale ad un tempo racchiude una dottrina tanto completa per coloro che vorranno profittarne, e tanti motivi di fiducia per gli Apostoli? Frattanto, *A quelle parole, furon trasportati dalla rabbia, e consultavano insieme per farli morire*...(V.33.) Donde provenivano a' nostri santi Apostoli la forza e la grazia dello Spirito Santo il quale parlava per loro bocca? Prima di riceverla, noi li vedemmo, animati dal medesimo Spirito, perseverar tutti insieme nella preghiera e nella speranza pei beni celesti. Al par di loro, o fratello mio, tu aspiri al regno del cielo, e nulla soffrir vuoi! Al par di loro, tu ricevesti il dono dello Spirito Santo, e impallidisci all'ombra del pericolo! La menoma minaccia ti fa paura! La sola grazia non farà per te tutta l'opera; fa d'uopo che la secondi co' propri sforzi.

Act. 1. 14.

Pag. 105.

Trasportati dalla rabbia, più non sanno dove sono; il loro odio è un fuoco divorante che li brucia, una tagliente spada che li lacera e divide la loro tumultuaria assemblea: *Dissecabantur*, dice il sacro testo. Paragonate con tal situazione quella degli Apostoli. Eccoli nelle catene, in faccia de' loro giudici; vi si mostrano calmi, tranquilli, intrepidi; mentre che quelli, agitati nei loro consigli, sono in preda a furiosi trasporti.

Chi teme Dio, nulla temer dee; tutto diventa oggetto di terrore per chi non ha il timore di Dio.

Pag. 107. Sicurezza del cristiano. Egli è libero ne' ferri, felice anche nel seno delle privazioni. Vantaggi della povertà. Contro i giuramenti (*).

Noi osserviamo negli Apostoli, non solo il dono de' miracoli, ma il dono della profezia. San
I. Cor. XIV. 18. Paolo, scrivendo a' Corinti, afferma saper tutte le diverse lingue che parlavansi nel loro paese; ei predice ciò che avvenir dee ne' tempi futuri (1). È adunque un vano nome quello di Apostolo? Ben lungi da ciò, quale immensa estensione di qualità esso suppone! In quanto a me, io chiamerò l'apostolato una sorta di consolato spirituale, una magistratura la cui autorità non si limita a quella città o a questa; ma comprende la fede di tutto l'universo, e per la dignità del suo obbietto prevale eminentemente sulle magistrature terrestri e secolari. In fatti, siccome è in potere de' magistrati l'imprigionare o il liberare i delinquenti, gli Apostoli hanno il potere di legare e sciogliere le anime, e la virtù della loro sentenza si estende fin nel cielo (**).

(*) Om. XIII *in Act.*, tom. IX Bened. pag. 96—110; Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 119—128.

(1) II. Tim. III. 1. — I. Thessal. IV. 15.

(**) *De utilitate lection. Script.*, tom. III Bened., p. 77, 78.

« Volete voi, fratelli miei, prosegue san Giovanni Crisostomo, volete voi vedere i segni della loro autorità: *Insignia magistratus?* Si riconoscono i giudici della terra alla spada che si porta innanzi a loro, all'apparato che li circonda, agli araldi che li precedono, ai satelliti che gli accompagnano per eseguire le loro sentenze: *Hæc magistratus sunt insignia.* Ma che è mai il più formidabile corteggio de' giudici, degli stessi monarchi della terra, in paragone dello spettacolo che sorprenderà un giorno l'universo (nel giorno dell'ultimo giudizio, in cui gli Apostoli appariranno assisi sopra Luc. xxxii. 30. dodici troni, per giudicare le dodici tribù d'Israele)? La spada che apparirà innanzi a que' nuovi giudici, è, come dice san Paolo, la spada dello Spirito, spada Eph. vi. 18. scintillante, che farà la separazione de' fedeli e degl' infedeli, ecc. (1).

Riprovazione degli Ebrei e Vocazione de' gentili.

OMELIA *sul salmo* VIII.

Signore, nostro supremo padrone, quanto T. v Bened. Pag. 77. *la gloria del tuo nome è ammirabile in tutta la terra!* (V. 1.) Fate silenzio, fratelli miei, raccogliete tutta la vostra attenzione. Nel teatro, in que' luoghi di corruzione, ne' quali presiede il Demonio, dove risuonano canti avvelenati, appena che da mezzo a' cori profani che compongono i ballerini e gli attori, s' innalza la voce dell' uo-

(*) L'abate Clément, *Serm. sulla dispers. degli Apostoli*, *Misteri*, tom. 1, pag. 469; Chrysost., *ubi supr.*

mo che li dirige per cominciare i suoi criminosi inni consacrati al Demonio, la calma e il più profondo silenzio subentra alla primiera agitazione. Qui, in questo recinto, noi formiamo un coro composto da' più augusti personaggi; qui, la voce che lo dirige, è quella di un profeta; l' inno che risuona in mezzo a noi, non per opera, nè in onore del Demonio si fa sentire, la grazia dello Spirito Santo gl' inspirò, Iddio n' è l'oggetto. Qual silenzio, qual raccoglimento, qual profondo rispetto non dobbiamo portar noi nell' ascoltarlo! Noi abbiam con noi i cori delle potenze celesti, i Cherubini e i Serafini incessantemente occupati a lodare Iddio, a celebrar le sue grandezze co' loro cantici. All' avvento del Salvatore, ven furono di quelli che vennero a mostrarsi sulla terra per unirsi a' canti de' pastori accorsi presso la sua culla. Coloro che celebrano le lodi di un re terrestre, l' intrattengono dell' estensione del suo impero, della fama delle sue vittorie, della gloria delle sue conquiste, di tutto ciò che può dare spicco alla sua potenza. Ed è tale l' argomento dell' inno che canta il nostro beato profeta, perciocchè ci parla di vittorie, di trionfi, di conquiste, e di un ordine ben più sublime, perciocchè gli ostacoli da vincere erano assai più difficili. *Signore*, *nostro supremo padrone.* Quale esordio! *Nostro padrone*; egli lo è

in generale di tutti i popoli, anche di quelli che non credevano in lui; ma col dire nostro padrone, ei fa una speciale applicazione al suo popolo, riconoscendo, e ch'ei se lo scelse tra le nazioni le quali non erano il suo popolo, e che quel popolo il proclama suo proprio Sovrano. E già il divino cantore pubblicò il più grande dei suoi benefizi, rammentandoci in qual modo si fece nostro Dio colla generosa adozione la quale, da stranieri e da nemici ch' eravamo, ci ammise al retaggio della famiglia, e, da condannati alla morte, ci produsse alla vita. Tale è il primo pensiere del profeta; e, nel trasporto della sua ammirazione, esclamò: *Quanto è ammirabile il tuo nome!* Se il solo nome di Dio è ammirabile, che sarà della sua Essenza! Per quel nome in fatti tanto ammirabile la morte fu vinta, la potenza del Demonio disarmata; il regno del cielo e il soggiorno della beatitudine riaperto; lo Spirito Santo inviato su gli Apostoli, i nostri ferri infranti: cessa l' inimicizia tra Dio e l'uomo, lo straniero entrò nel retaggio, e la natura umana videsi innalzata alla condizione degli Angeli; e ciò non è dire abbastanza: innalzata videsi sino alla dignità dello stesso Dio. Diciam con l'evangelista: *Iddio si fece uomo;* dunque, l' uomo divenne Dio. Il cielo divenne parte di una natura formata dalla terra, dopo che si rivestì di quella natura terrestre chi è as-

Pag. 78.

Joann. I. 14.

siso sull'ali de' Cherubini, circondato da legioni celesti. Cadde il muro di separazione, si ruppe la barriera, tutti gli estremi ravvicinaronsi. Non più tenebre, non più morte; la luce apparve, la vita manifestossi. Son tali i pensieri che presentavansi in folla all'immaginazione del profeta, e gli posero sulle sue labbra il grido: *Oh quanto, Signore, è ammirabile il tuo nome in tutta la terra!* Che rispondono a ciò gli Ebrei ostinati nel loro accecamento? Ed io farò loro dimanda di chi qui si parla. Dell'Onnipotente, mi risponderanno; ma tutta la terra non conosceva il suo nome come ammirabile. Perciocchè, dice
Isa. LII. 5. Isaia, *il mio nome è bestemmiato per vostra cagione, tra tutte le nazioni.* Se dunque lo stesso popolo il qual l'onorava, era cagione che fosse bestemmiato, in qual contrada era egli ammirabile? Che lo sia per se stesso, non v'ha dubbio al certo; ma è troppo vero che allora una gran parte della terra non lo teneva per tanto ammirabile, poichè lo sconosceva e l'oltraggiava. Ma ora, no, non è più così. Perciocchè dopo la rivelazione che il Figliuolo di Dio recò nel mondo, dall'aurora all'occaso, dice il Salmista, *il*
Ps. CXII. 3. *mio nome*, il nome del Signore, *è glorificato*
Malach. I. 11. *tra le nazioni.* Ed un altro profeta: *Mi fan sacrifizii in ogni luogo, e si offre al mio nome un' oblazione affatto pura;* e voi, ripiglia Isa-

ia, voi il disonorate. Ammirabile dappertutto, nel cielo e sulla terra. Ammirabile, perciocchè *la tua grandezza innalzossi al di sopra de' cieli* (V. 2.) Ammirabile, in perchè *formasti nella bocca de' fanciulli e de' lattanti una lode perfetta.* (V. 3.) Come se dicesse: La tua potenza particolarmente manifestossi nell' aver fatto servire la stessa debolezza al tuo trionfo. E risplende agli occhi suoi, quella potenza, meno nella risurrezion de' morti, nella guarigione de' leprosi e nella liberazione di coloro che il Demonio invasava; que' prodigi, comunque maravigliosi, non eran nuovi; ne fa pruova la risurrezione del figliuolo della Sunamita, per opera d' Eliseo, Naamano guarito dalla lepra dallo stesso profeta, il Demonio di Saulle discacciato da Davide (1). Ma qui, per la prima volta si opera il miracolo di cui parliamo. Per togliere adunque agli Ebrei il pretesto di dire che Gesù Cristo nulla avea fatto di più de' profeti a lui anteriori, ei si fa riconoscere da un prodigio affatto nuovo, unico, e il quale, anch' esso, non è se non figura e profezia di altro miracolo non meno luminoso, quello che ben tosto è per operarsi alla voce degli Apostoli, allorchè quegli uomini, veri fanciulli per la loro ignoranza e la loro debolezza, risuonar faranno per

(1) IV. Reg. v. 35—*Ibid.* v. 14.—1. Reg. xvi. 23.

tutto l'universo, l'evangelica predicazione la quale l'abbatterà per intero a' loro piedi. Che avesse scelto quel prodigio come una delle più segnalate testimonianze della sua forza e della sua potenza, noi possiam stabilirlo colle parole dello

Exod. iv. 11. stesso Dio a Mosè: *Chi mai*, ei gli domanda, *fece la bocca dell' uomo? Chi formò il muto e il sordo, il veggente e il cieco? Non sono*

Isa. 1. 4. *io? Egli*, dice Isaia, *dà la lingua dotta a chi l'aveva assai balbuziente.* E notate che il salmista non dice soltanto, *nella bocca de' fan-*

Pag. 80. *ciulli*, ma, *de' lattanti*, per indicare l'ultimo grado dell' impotenza. Ciò che non era stato ancora manifestato agli Apostoli, ecco che i più giovani il rivelano co' loro canti di trionfo. Riconoscete anche in tale avvenimento un altro oracolo del Salvatore, e il quale ci risguarda tutti: per giugnere cioè alla scienza della salvezza, fa d'uopo essere come i fanciulli per la semplicità e l'innocenza del cuore, com' ei medesi-

Matth. xviii. 3. mo il dichiarò nel suo Vangelo. Ma perchè quelle parole? *Per confondere i tuoi avversari.* I suoi altri miracoli non avevano avuto per oggetto di confondere i suoi nemici, ma di attirarli a se co' suoi benefizi, e stabilir la fede de' suoi discepoli. Un altro interprete traduce con maggior precisione, *per confondere coloro che ti cari-*

caranno di ritorte : Propter illigantes te (1). Ed è noto che gli Ebrei legarono Gesù-Cristo nel condurlo al calvario. (*Ibid.* XXVII, 4.) *Per distruggere il tuo nemico e chi spacciavasi qual vendicatore della gloria del Signore.* E questa era in fatti la pretensione degli Ebrei, e il motivo del loro odio contro Gesù, che incolpavano di attentare alla maestà del Dio di Mosè: il che Gesù-Cristo confutava colle parole: *Chi odia me, odia del pari il Padre mio.* (Joann. XIV. 23.) Ed anche: *Chi crede in me, crede in chi m' inviò*, (*Ibid.* XII. 44.) riferendo sempre a Dio suo padre l' onore o l' ingiuria ch' ei riceve. E mirate con quale esattezza il profeta si espresse. Ei non dice, a gastigare, ma *a distruggere*, non a riformare, ma a *confondere* per sempre l' orgogliosa incredulità degli Ebrei, divenuta presso quel popolo incurabile malattia. E nel vedere tal maraviglia, e non potendo opporvisi, tentano di rivolgerla contro di lui: *Ascolta bene ciò che dicono que' figliuoli*, (Matt. XXI. 6.) dicono a Gesù-Cristo. In vece di cadere ai suoi piedi, si disturbano, s' imbarazzano ne' loro confusi pensieri, quando ben dovrebbero piuttosto applicare a se stessi le parole: *Ascoltiam noi bene ciò che dicono que' fanciulli?* Eh! che dicevano adunque infine que' fanciulli? Parole dure, tormentose per l' orgoglio di que' farisei accaniti contro di Gesù-Cristo? No, nulla

(1) Versione d' Aquila : Δια δεσμουντας με.

di tutto questo. Nulla al contrario che non si volgesse alla gloria di Dio del quale vantavansi esser figliuoli.
Ibid. XXI. 9. Dicevano: *Sia benedetto chi viene in nome del Signore.* Allora adunque, conformemente alla profezia, Gesù-Cristo *confonde i suoi avversari.* L'istante non è lontano in cui è per compiersi tutta *distruggendo il suo nemico*, abbattendo la città co'suoi abitanti. E mirate qual vendetta non esercitò egli sulla città infedele? V'ha forse una nazione sul globo la quale ignori la spaventevole calamità cui quella intera nazione è condannata? Dispersa dappertutto, e dappertutto estranea, va dispiegando in tutti i luoghi del mondo, gli avanzi del suo corpo mutilato; simile a que' malfat-
Pag. 83. tori de'quali i giudici fan sospendere i cadaveri al patibolo, affinchè dopo la loro morte, servir potessero di lezione ai vivi (1). Ed essi, non già

(1) Il P. de La Rue: « Dispersi sopra tutta la terra, come le membra sanguinose di un malfattore squartato dopo la sua morte, ed esposte lungo le pubbliche vie onde annunziare, colla gravezza del gastigo, l'enormità del misfatto commesso, e spargere dappertutto esempi di terrore. » (*Serm. sulla verità della relig. crist.*, *Quaresima*, tom. II, pag. 11.) L'eloquente gesuita mirò a questo solo fatto, per trarne un invincibile argomento in favore della verità della religione cristiana. Egli stabilisce: 1° la distruzione della loro potenza e del loro stato; 2° la distruzione della nazione per tutta la terra, non ostante la distruzione dello stato; 3° la loro continua conservazione, non ostante la distruzione dello stato e la dispersione della nazione; la loro caparbietà a sempre riguardarsi come il popolo di Dio, sempre affezionati a'loro libri, alle loro tradizioni, alle loro vane cerimonie, all'ombra della loro antica reli-

dopo che soggiacquero all'ultimo supplizio, ma ancor vivi, dalla vendetta divina son fatti vaganti a traverso tutti i popoli del mondo. E se mi chiedete la cagione di sì strano gastigo; nè voi, nè io ne troveremo altra se non perchè crocifissero Gesù-Cristo. Altra volta, quando erano puniti, era per cadere sotto il giogo di una sola nazione, e per un certo tempo. Ora, è gastigo senza termine. E se lor fate domanda, perchè crocifissero Gesù-Cristo, vi risponderanno: Perchè era un impostore il qual seduceva il popolo con falsi prodigi. In tal caso, ben lungi dal punirli, Iddio dovea piuttosto ricompensarli con vittorie e conquiste, poichè esterminando un furbo, un impostore, si vendica la maestà di Dio; si fa dunque un'opera meritoria agli occhi suoi. Fineo, per aver messo a morte una sola donna delinquente fu ricompensato colla dignità sacerdotale; e a voi, cui l'espiazione dell'enorme misfatto che qui supponete, dava diritto a più magnifici onori, non solo siete da Dio lasciati senza ricompensa, ma puniti, condannati all'esilio e ad un'eterna fuga di contrada in contrada. Non andate altrove investigando la cagione di tal fenomeno che nel misfatto di cui si renderono colpevoli, crocifiggendo il loro be- Num. xxv. 8.

gione, ch'è loro impossibile del pari e l'esercilare e l'obbliare. Ei toglie da san Crisostomo, del pari che da sant' Agostino le principali pruove colle quali appoggia la sua dimostrazione.

nefattore, il loro maestro, il dottore della verità. Gesù-Cristo impostore e nemico di Dio! e Gesù-Cristo che vuole, non essendo Dio, attribuirsene gli onori! Mosè, e Fineo, e Samuele, e tutti i santi personagi dell' antico Testamento, il cui zelo fu approvato da Dio in onore del suo nome, meritavan meno di voi di esserne ricompensati. E perchè tuttavia sperimentate ora ciò che non mai soffriste nel tempo che vi abbandonavate a culti idolatri, a tutte le abominazioni dell'empietà, che lordavate le mani nel sangue de' propri figliuoli; senza che vi fosse possibile ora di scorgere verun termine alle calamità che si aggravano sopra di voi, erranti, vagabondi, soggetti a'Romani, fuggitivi sulla terra e sul mare, senza patria, senza sacerdozio; degradati da tutti i vostri antichi privilegi, gettati in mezzo a' barbari e a tutti i popoli del mondo, perseguitati dall' odio e dal dispregio, oggetto di esecrazione per tutto l'uman genere, e dappertutto esposti a tutti gli oltraggi? Vendetta terribile e ben legittima! Perchè sì duro gastigo? Perchè metteste a morte, non già il nemico di Dio, bestemmia derisoria quanto empia! ma l'amico di Dio (1).

(1) In un dotto sermone sulle sventure degli Ebrei, Saurin presenta questo avvenimento, 1° come una splendida pruova della divinità delle nostre Scritture che tante volte il predissero, e in modo sì chiaro, molti anni e molti secoli prima che fosse avvenuto; 2° come ratifica di quella esacrazione che gli Ebrei sollecitarono

Voi mi arrestate per dirmi : Sì , noi siam puniti , perchè peccammo. — Adunque il confessate alla fine. Ma di qual peccato parlate voi ? perciocchè non è quello del quale io vi accuso. Ma è forse la prima volta che peccate ? No , al contrario. Io voglio ben supporlo : non mai foste veduti più subordinati , più fedeli alla vostra legge. Perchè dunque , quando prima peccavate , e molto più gravemente di ora , sperimentevate la clemenza divina, sempre facile a perdonarvi ? Quando i suoi profeti vi denunziavano le sue vendette , ne indicavano il termine : Mosè avea predetto a' vostri antenati che sarebbero per quattro cento trenta anni schiavi in Egitto. Geremia , Daniele avean determinato il numero delle settimane o degli anni che durar dovea la schiavitù di Babilonia. Quella che voi soffrite al presente fu predetta del pari : *Allora verrà una tal tribulazione che non mai fuvvi la simile. Guai alle madri , guai a' lattanti !* Tutti gli oracoli verificaronsi letteralmente : citatene un solo che ne annunzia la fine. No, non mai ne avrà.

Pag. 82. e seg.

Matt. x. 19.

Luc. xxi. 23.

contro se stessi , col sollecitare la morte del Figliuolo di Dio , e come punizione del più spaventevole parricidio ; 3° come suggello apposto dallo stesso Dio alla missione del Salvatore ; in fine come quadro istruttivo , nel quale i cristiani veder possano gli oggetti che il velo dell'avvenire copre tuttavia agli occhi loro , e leggervi i loro destini. (*Serm.* tom. xi, pag. 314.) Bossuet disviluppa a maraviglia e la predizione e l'avvenimento della rovina di Gerusalemme, e della costante dispersione degli Ebrei , al cap. ix della 2ª parl. del suo *Disc. sulla Stor. univers.*, pag. 325.

Voi peccavate altra volta sotto l' occhio di Dio il qual vi profondeva i miracoli. Ed ora, che non v'ha più mare che si divide per darvi un' uscita, nè rupe che vi provvegga d' un' acqua rinfrescante, nè profeti che parlino al par di Mosè in nome del cielo; ora che, in preda a voi stessi, siete meno delinquenti; siete più severamente puniti! Non è quindi dell' ultima evidenza che nol siete se non per aver commesso un assai più grande misfatto (1)? Voi trucidavate i profeti del Signore; ma altro non erano che i suoi servi. Dopo che portaste le sacrileghe mani sul maestro, siete colpiti da piaga incurabile. Già scorsero quattro cento anni dacchè la vostra città fu abbattuta fin dalle sue fondamenta, dacchè vi fu tolto il sacerdozio, dacchè la dignità reale disparve da mezzo a voi, dacchè le vostri tribù son confuse, e neppur traccia vi rimane della vostra avita gloria. Esempio unico negli annali del mondo. Durante le diverse rivoluzioni in cui il vostro tempio fu distrutto, almeno avevate ancor profeti, rivelazioni celesti, miracoli. Ora negar potreste che Iddio allontanossi per sempre da voi? ora, in vece, schiavitù, prigionia, obbrobrio, rovina generale, e ciò cui bisognava attendersi meno, abbandono

(1) Il santo patriarca disviluppa lo stesso ragionamento nella sua quinta Omelia contro gli Ebrei, tradotta nel tom. XIII, pag. 345 e seg., e nel Panegirico di san Babila.

di Dio il quale opera con voi qual padrone irritato contro un ingrato servo, sovente punito, sempre incorreggibile; e lo spoglia, lo discaccia, lo invia ad errar nelle solitudini, domandando il pane, e non trovando in verun luogo pietà. Che mai divennero i vostri profeti? voi ne contavate in Egitto, in Babilonia, nel deserto: Mosè, Daniele, Ezechiele, i cui miracoli vi proteggevano; ed incessantemente vedeansi prodigi sopra prodigi; e ne riflettea tutto lo splendore sull' intera nazione per innalzare gli schiavi al di sopra dei re. Al presente tutto è muto. Orrenda solitudine! niuno vi ascolta. Spaventevole gastigo, non solo per la sua durata, ma per tutti i suoi caratteri. Io il ripeto; il sangue di Gesù-Cristo vi portò a quel colmo di mali; il sangue di Gesù-Cristo scavò quell' abisso; il sangue di Gesù-Cristo vi è mille volte più funesto e dell' idolatria, e dell' adorazione del vitello di oro, e dell' assassinio de' vostri figliuoli (*) (1).

(*) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 88—98.

(1) Pruove istoriche nel *Disc. sulla Stor. univ.*, da Bossuet, pag. 235—237; Houteville, *La Religione provata co' fatti*, p. 198; Abbadie, *Verità della religione cristiana*, tom. I pag. 430. Si può consultare una breve ed eccellente opera, intitolata: *Riflessioni decisive sul giudaismo*, operetta di 44 pag. in-8.° Parigi, 1751; *Stor. dell' Eclettismo*, tom. I, pag. 87; il P. Pallu, *Trattato della verità della religione cristiana*, citato dall' autore del libro: *La Religione considerata qual base della felicità*; ecc., pag. 128 e seg. I predicatori di tutte le comunioni cristiane insistono su questo argomento ne' loro sermoni. Indicheremo particolarmente Massillon nella sua *Passione*, *Quaresima*, tom. IV, p. 325; Bourdaloue,

Matt. xxiv. 14. Gesù-Cristo avea predetto che il *suo Vangelo sarebbe predicato in tutto il mondo*, *e dopo verrebbe la consumazione*, cioè la rovina di Gerusalemme. Ascoltate san Paolo, parlando de-
Rom. x. 10. gli Apostoli : *Il suono della loro voce sentir si fece per tutta la terra*, parlando della predicazione degli Apostoli. Altrove : *Il Vangelo che*
Col. i. 6. *ascoltaste*, *fu predicato ad ogni creatura ch' è sotto al cielo*. E voi vedete egli stesso correre da Gerusalemme fin nella Spagna; e se un solo Apostolo percorse sì vasta estensione di provincie, giudicate ciò che gli altri far doveano. V'ha forse testimonianza più convincente dell' onnipotenza di Gesù-Cristo ? Trent' anni al più sono scorsi, dacchè il Vangelo fu già sparso per tutta la terra. Dopo di ciò adunque avverrà la consumazione di Gerusalemme, la distruzione del suo tempio e della città (*).

Passione, tom. I; Le Chapelain, tom. IV, pag. 307; Gasp. Terrasson, Molinier, t. XIII, p. 65—226 : La Boissière, Clément, Neuville, *Serm. sulle grandezze di Gesù* ; i ministri Claudio, negli *Squar. scel. de' protest.*, pag. 185 ; Jacquelot, t. I, p. 373 e seg. ; meglio anche Saurin, tom. XI, pag. 350, e tom. V, p. 183—186. Pascal disse tutto nelle poche parole : « È sorprendente cosa il vedere quel popolo sussistere da tanti anni, e vederlo sempre misero, essendo necessario per la pruova di Gesù-Cristo che sussistano per provarlo ; e sien miseri, poichè il crocifissero. E benchè sia contrario l' esser misero e sussistere, sussiste non per tanto sempre, malgrado la sua miseria. » (*Pensieri*, pag. 131.)

(*) Om. LXXVI *in Matt.*, Morel., *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 671. Vegg. Molinier, *Serm. scel.* tom. XIII, pag. 219.

Gesù-Cristo avea, non solo predetto che Gerusalemme sarebbe distrutta in punizione del suo attentato sulla persona del Figliuol dell' uomo, ma che il suo magnifico tempio sarebbe abbattuto da cima a fondo: il che letteralmente verificossi, avendone l'imperator Giuliano consumata la distruzione co' medesimi sforzi co' quali tentò il ristabilimento del tempio. Il fatto era recente nel tempo del santo patriarca, che lo rammenta in molte delle sue Omelie, tra gli altri ne' suoi discorsi in onore di san Babila (1).

Il Signore esterminar poteva il popolo ingrato, che aveva sconosciuto, oltraggiato il suo divino Figliuolo; ma nol volle, e preferì disperderli su tutta la superficie della terra, per farne in ogni parte del mondo tanti testimoni della gloria di quello stesso Gesù che oltraggiarono. Veder li potete alla porta della nostra chiesa, simili a' fratelli di Giuseppe, che riconoscono l' innalzamento Gen. XLV. di chi essi vollero far perire. In tal modo verificossi l' oracolo del profeta Zaccaria: *E fisseranno gli* Zach. XII. 10. *occhi sopra di me che avran trafitto con piaghe* (**).

Dirassi che il sacrilego attentato che osarono contro la persona di Gesù-Cristo, il commisero per ignoranza. Ma aveano essi risparmiato i precedenti profeti? Dirassi che fu per amore della

(1) Vegg. il vol. XIII di questa *Biblioteca*, pag. 345.

(**) *In illud: Quomodo scit litteras*, tom. VIII Bened., p. 172, (Supplimento.)

verità? Ed anche noi non siamo tutti i giorni esposti alle persecuzioni di quel popolo? Ci discacciano, ci ributtano, mentre sol vennimo per
I. Thess. II. 16. loro salvezza. *Essi c' impediscono*, dice san Paolo, *di annunziare a' gentili la parola che dee salvarli.* Una segreta invidia gli spinge ed anima contro la felicità di tutto l' uman genere, correr li fa alla loro perdizione colmando la misura delle loro iniquità; e la collera del Signore cadde sopra di loro, soggiunge l'Apostolo, *per opprimerli sino alla fine.* Si paragonino finalmente le loro passate calamità con quelle che or soffrono; non mai nulla di simile era allora avvenuto; non mai. In tal modo si compie a loro riguardo la parola di Gesù-Cristo (*).

I più precisi oracoli annunziato aveano per tempi stabiliti la rivelazione della luce evangelica, la quale esser dovea manifestata agli occhi de' gentili. Isaia l' avea dichiarato al capitolo undecimo della sua profezia, ne' termini figurati: Sarà ri-
Isa. XL. 3. Luc. III. 5. piena ogni valle, colmata ogni montagna, ed umiliato l' orgoglio di un popolo geloso; coloro i quali erano nell' ultimo posto, saranno a vicenda chiamati; gli argini dalla legge innalzati, cadranno innanzi alla fede; non più laboriosa osservanza: in loro vece, tutti i benefizi della grazia; di-

(*) Om. III *in* I *ad Thessal.*, tom. XI Bened., pag. 442.

menticanza sul passato, general perdono a chiunque abbracciar vuole la via della salvezza; ed ogni uomo vedrà il Salvatore inviato da Dio (*).

Qualunque distanza separasse i gentili dagli Ebrei, gli oracoli sacri avean predetto che verrebbe un giorno in cui i due popoli, confusi in una medesima credenza, ne formerebbero un solo, dal quale gli Ebrei sarebbero ributtati per la loro incredulità, e i gentili sostituiti al popolo di Dio. Tali avvenimenti eran mai credibili? L'unióne degli Ebrei co' gentili non sembra forse in opposizione colla giustizia di Dio? Al certo era questo soprannaturale, straordinario prodigio. Quindi il profeta l'annunziava colle parole: *Il Signore fece quella maraviglia, e gli occhi nostri la riguardano con ammirazione* (**). Ps. CXVII. 23.

Gli Ebrei si credevano essere un popolo privilegiato nel senso rigoroso che, se avean soli la felicità di conoscere Iddio, aveano pur soli il vantaggio di esserne conosciuti. San Giovanni Crisostomo combatte con forza l'orgoglio di tal pretensione (1).

(*) Om. X *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 142, 143.

(**) Om. LXXVIII *in Matth.*, tom. VII Bened., p. 671—677 Molinier, *Serm. scel.*, tom. VII, pag. 363.

(1) Vegg. il vol. XIII di questa *Biblioteca scel.*, pag. 505.

ributtato la totalità del suo popolo; del che avea già dato pruova l'Apostolo coll'esempio di quanto
avvenne in tempo di Elia. Gli altri pur troppo III. Reg. x. 18.
aveansi meritata la loro perdizione, lasciandosi volontariamente accecare da ostinata pervicacia in dispute contro i miracoli del Salvatore, e non cre- Pag. 643.
dervi, malgrado l'evidenza spiccante dalla sua persona e dalla sua dottrina. Dal che proviene
che aveano occhi per vedere, e non vedevano, Isa. vi. 9.
orecchie per sentire, e non sentivano. In punizione di che Davide avea detto: *La loro mensa*, Vers. 9.
cioè, il loro altare e la loro legge sulle quali si fondano, *sia come una trappola ed una rete nella quale si troveranno presi; la giusta punizione degli abusi che ne fecero, divenga ostacolo ed occasion di caduta; si copran gli*
occhi loro di tenebre, onde non veggano la lo- Ps. xviii. 23.
ro via; e il loro dorso, chino verso la terra, ve li tenga costantemente attaccati. Oracolo sì chiaro ha forse bisogno di spiegazione, e i fatti non ne mostrano il rigoroso avveramento? Le Tavole della legge, tanto lor gradite, che mai divennero? Quali averi lor rimasero de' loro antichi possedimenti? In qual tempo furon preda de' loro nemici, fedeli esecutori delle vendette divine contro il loro stupido accecamento? Da quando in qua il loro dorso è chino verso la terra, sotto il giogo della più umiliante servitù, e per

non mai finire, come il profeta il dichiara coll' espressione: *Ve li tiene costantemente attaccati*, senza veruna speranza di rialzarsi? In vano, o Ebrei, vi lusingate traendo dal passato induzione per l'avvenire. Foste schiavi in Egitto; ma il Signore non vi ci lasciò se non per certo spazio di tempo, e ve ne trasse, nella splendidezza de' miracoli, senza aver riguardo a' diversi delitti de' quali eravate contaminati. Usciti dall'Egitto, faceste di un vitello di oro il vostro Dio; sacrificaste i vostri figliuoli a Belfegor; profanaste la santità del vostro tempio, commetteste ogni sorta di abominazioni, sino a sconoscere le sacre leggi della natura, e riempire di sacrileghe vittime montagne, colline, laghi, fontane e giardini; mettendo a morte i profeti del Signore, abbattendo i suoi altari, e vievia superando i vostri eccessi. Per punirvene, Iddio scagliò contro di voi i Babilonesi; ma, dopo settant' anni di schiavitù, vi ristabilì nel vostro paese, vi rendè il vostro tempio e i vostri profeti. Durante la medesima schiavitù, non vi aveva abbandonati; voi rinveniste nuovi Mosè in Daniele, Geremia, Ezechiele; il che non v'impedì di ricader bentosto nelle vostre antiche
Pag. 644. dissolutezze, e riprendere, sotto Antioco, i costumi de' gentili. Iddio vi gastigò di nuovo, dandovi in preda a' furori di quell' empio principe; ma,

poco dopo, vi fece grazia, e le luminose vittorie de' Maccabei ripararono le vostre calamità. Al presente non è più la stessa cosa. E ciò che assai più ne rende manifesta la differenza, si è che, ora che voi non più peccate, non per tanto siete più infelici, o senza speranza di cessar giammai di esser tali. Ed ecco che la vostra schiavitù dura da quattro cento anni, benchè il Signore più non avesse da rimproverarvi i medesimi delitti di un tempo. In qual modo dare spiegazione a tal contrasto, se non perchè, essendo arrivato il tempo in cui la figura dovea cedere alla verità e la legge alla grazia, lo sconosceste, presentaste ostinata resistenza, e Iddio, conformemente alla predicazione di Davide, ve ne punisce coll' irrevocabile gastigo cui soggiacete! Sordi a tutti gli oracoli, le vostre carnali e rozze menti, per la maggior parte, ricusarono di credere ciò che lor si annunziava per l' avvenire; si concentrarono nel presente, e chiusero gli occhi e le orecchie alla minaccia della vendetta. Gesù-Cristo risplender fece la sua suprema potenza ne' suoi consigli di giustizia e di misericordia; di giustizia, abbandonando i colpevoli Ebrei all' ultima desolazione; di misericordia, esaltando i gentili ch' ebber fede. Era necessario che gli Ebrei stancassero, co' loro eccessi, la divina clemenza. Se non avessero commesso tante migliaia di prevari-

cazioni, la loro lunga infedeltà non sarebbe stato occasion di salvezza pe' gentili, colla fede che abbracciarono, siccome gli Ebrei non sarebbero periti senza la loro ostinata incredulità.

Pag. 646. Non per tanto l'incredulità del popolo Ebreo è forse senza compenso? Sì, per la loro calamità, ma non così per la incredulità loro. L'Apostolo il quale lor qui rimprovera con tanta viva energia il loro accecamento gastigato da sì lungo disastro, li consola colla predizione che un giorno cessar dee.

Vers. 11. *Come dunque! gli Ebrei caddero per non più rialzarsi? Tolga Iddio! Semplicemente dico che la loro caduta diede luogo alla sal-*
Pag. 645. *vezza delle nazioni, siccome le nazioni potranno un giorno divenir per loro oggetto di salutare emulazione.*

Il termine di tale accecamento è determinato
Vers. 12. dal santo Apostolo, in quest'altre parole: *Allorchè la pienitudine de' gentili sarà entrata nella Chiesa, e tutto Israele sarà salvo.* N'è stabilita l'epoca, pe' tempi che precederanno il secondo avvento di Gesù-Cristo, verso la consumazione de' secoli.

Non contentiamoci di ascoltar queste parole e quelle che le seguono. Un mistero tanto maraviglioso e tanto utile all'istruzione del genere umano, ben merita considerazione. Meditiamole adunque, applichiamole a noi medesimi; e veg-

giamo, ciò che racchiudono di consolante per gli Ebrei, di formidabile pe' gentili e per noi. Insegneranno a' primi a non disperarsi, a' secondi a non insuperbirsi. In tal modo trarrem profitto della disgrazia degli uni: la loro infedeltà fa uno de' fondamenti della nostra fede; ed a tremare nel mirare i giudizi di Dio sopra i suoi figli ingrati, onde non menar boria per le grazie fatte a' nostri antenati (1).

Ciò che qui rivela san Paolo, l'avea già manifestato Gesù-Cristo nel Vangelo colla parabola della vigna, tanto familiare a' profeti. Il padre di famiglia avea piantato quella vigna, cioè la vera religione, fondata sulla sua alleanza, e l'avea data a coltivare ad operai, cioè ad Ebrei. Per raccoglierne i frutti, invia, a diverse volte, i suoi servi, che sono i profeti: quegl' infidi operai gli fan morire. La sua bontà lo determina ad inviar loro il proprio figliuolo: lo trattano anche più male de' servi. Alla fine, lor toglie la sua vigna, e la dà ad altri operai; lor toglie la grazia della sua alleanza, per darla a' gentili (2). Altrove, spogliando la profezia del velo della

Matth. XXI, 38.

(1) Tradotto dà Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.*, 2ª. part., pag. 300, ediz. in-4.° Parigi, 1791. Vegg. il vol. XI di questa *Biblioteca*, pag. 135 e seg.

(2) Bossuet disviluppa (*ibid.*, pag. 417, 418) ciò che san Crisostomo altro non fa che indicare in questo luogo. Ei lo fece altrove più estensamente nella spiegazione della parabola.

parola, avea detto agli Ebrei che *non era stato*
Matt. xv. 24. *egli inviato se non per le pecorelle della casa d'Israele, ch' eran perdute.* Non era giusto,
Marc. vii. 17. nel modo che pure il diceva, che *si prendesse il pane de' figliuoli per darlo ai cani.* Il che egualmente esprimeva san Paolo, quando diceva allo stesso popolo, che trasportavasi contro il santo Aposto-
Act. xiii. 46. lo: *Voi eravate i primi cui bisognava annunziare la parola di Dio; ma poichè la ributtate, e da voi stessi vi giudicate indegni della vita eterna, ce ne andiamo verso i gentili.* Era dunque ordine naturale che la salvezza cominciasse dagli Ebrei, e venisse poi a' gentili; ma, perchè gli Ebrei il ributtarono, l' ordine fu rovesciato. L' incredulità e il peccato degli Ebrei fecero che i gentili fossero i primi nella Chiesa. Ecco perchè san Paolo dice qui, che *la caduta degli Ebrei diede occasione alla salvezza delle nazioni.* Pure sì onorevole sostituzione per quella, annientò forse le speranze degli Ebrei, primogeniti della famiglia di Abramo? No, soggiugne l'Apostolo; e quai benefizi ne risulteranno per tutto quanto il genere umano!

Pag. 646. *Perciocchè vel dico, a voi gentili: finchè sarò Apostolo de' gentili, mi occuperò a rendere illustre il mio ministero. Per procurare di destare una lodevole gelosia nell' animo degli Ebrei che mi sono uniti secondo la carne, e salvarne qualchedun di loro.*

L'Apostolo non vuole che i gentili prevaler si potessero della sincerità delle sue espressioni riguardo agli Ebrei. Animato di uguale zelo per Pag. 647.
la salvezza degli uni e degli altri, ei non obblia che gli Ebrei son suoi fratelli, e neppur dice ch' ei si lusinga di persuaderli, perchè troppo ben conosce la durezza del loro cuore; ma che *si adopera di destar nelle loro anime una lodevole gelosia*; e di salvarne qualcheduna, attendendo che tutto il corpo si convertisse.

E se le loro riprovazione produsse la riconciliazione del mondo, fin' allora nemico di Dio, Vers. 15.
che non produrrà il loro richiamo, il qual sarà come un ritorno dalla morte alla vita?

Cioè: Se il Signore, nel tempo che gastigava gli Ebrei con più rigore, mostrossi tanto generoso verso i gentili, che non farà per gli Ebrei, dopo che si sarà riconciliato con essi?

Se le primizie tratte da una massa son Vers. 16.
sante, ciò mostra che tal' era la massa; e se sana è la radice di un albero, i rami il saranno del pari. Ciò ch' ei chiama le primizie, sono Abramo, Isacco, Giacobbe, i profeti, i patriarchi e tutti gli altri giusti dell' antico Testamento, in favore de' quali il Signore conserva sempre mire di clemenza per la loro posterità.
Ma potevasi obbiettargli quanto i figli fosser de- Pag. 648.
generi dalla virtù de' loro antenati. San Paolo previene l' obbiezione.

Vers. 17. *Che se molti di que' rami furon recisi, e tu, o gentile, che altro non eri se non olivo selvaggio, tu fosti innestato sull' olivo dimestico, in modo che partecipi del succo che sgorga dalla sua radice: bada di non preferirti a' rami naturali. Pensa che non tu porti la radice, ma che la radice ti porta e ti nudre.* O quanto gli Ebrei non sembravano più colpevoli, in ragione dell' eccellenza della radice donde uscivano? Quanto anche i gentili il diverrebbero, se non profittassero dell' esempio degli Ebrei! I rami non rischian forse di essere a vicenda recisi, se, innestati sopra uno stelo sano, rimangono sterili e portan cattivi frutti.

Vers. 18. Pag. 649. *Non v' innalzate adunque, ma temete; perciocchè se Iddio non risparmiò i rami naturali, temete che non vi risparmi anche meno.* Non v' innalzate; perciocchè l' orgoglio che si unisce ad una fiducia presuntuosa, genera l' obblio del benefizio, la dappoccaggine e l' indifferenza. « Potremmo adunque non essere spaventati dalla vendetta che si manifesta da tanti secoli sì terribilmente su gli Ebrei, poichè san Paolo ci avverte dalla parte di Dio, che la nostra ingratitudine ci attirerà un simile trattamento (1) »?

Vers. 22. *Riconoscete adunque la severità e bontà di Dio riguardo ai due popoli; la sua severità*

(1) Bossuet, *Supr.* pag. 301.

verso coloro che caddero; la sua bontà misericordiosa verso di voi, purchè però colla vostra fedeltà corrispondiate alle sue mire di misericordia: diversamente sarete recisi al par di quelli.

L' Apostolo non dice: Considerate, o gentili, le vostre cure; la vostra applicazione al bene; ma la misericordia di Dio; facendo lor vedere che la sua pura grazia fece tutto, colla quale fa lor sentire la necessità di essere in continua apprensione. Quanto più riceveste, tanto più dovete tremare. I doni di Dio cessano di essere irrevocabili, se ve ne rendete indegni colla rilasciatezza, siccome cessano le sue minacce, se fate ritorno a lui.

Che se da se stessi rinunziano alla loro Vers. 23.
incredulità, potranno esser di nuovo innestati, essendo Iddio sempre potente per far loro riprender vita. Nè il gastigo dell' Ebreo, nè l'adozione del gentile sono senza compenso. Col rincorare la speranza dell'uno, ei previene l'orgoglio dell'al- Pag. 650.
tro. Non si abbattino adunque gli uomini quando sperimentano gli effetti della severità di Dio; e molto meno s' insuperbiscano quando ricevono qualche segno della sua bontà. Recise te, o Ebreo, perchè desiderassi di rientrar sul tuo tronco; chiamò te, o gentile, perchè costantemente vi rimanessi. Iddio comanda, e que' morti rinasce-

ranno alla vita; e la potente mano del Signore riunir può, ed innestar di nuovo que' rami separati dal tronco, dispersi qua e là. Ella operar può i miracoli cui non si spera; e ne dà pruova la vostra medesima vocazione.

Vers. 24. *Perciocchè se voi, rami recisi sopra un tronco selvaggio, allignaste sull' olivo dimestico, quanto più i rami naturali rinverdiranno sul loro proprio tronco.* Se la fede eseguir potè ciò ch' era superiore alle forze della natura, per più forte ragione eseguir potrà ciò che non esce dalle sue leggi. Se gli uomini estranei alla famiglia di Abramo s' incorporarono malgrado tante naturali prevenzioni nella famiglia di Abramo, per più forte ragione i propri figli del santo patriarca rientrar possono nel retaggio della famiglia.
Pag. 651. Manifesto è il paragone che stabilisce l'Apostolo. Che mai era il gentile riguardo alla fede? l' olivo selvaggio cui la sua natura condanna a non portar frutta; e frattanto, comunque per sè non buono, eccolo che, vivificato dalla fede, trionfa della sua natura, e fa parte dell'albero. L' Ebreo, al contrario, che è mai? l' olivo dimestico colla sua radice avvinto alla fede: vi faccia ritorno; e innestato di nuovo riprenderà, e trovasi nel suo stato naturale.

Vers. 25. *Sì, fratelli miei, e questo è il mistero ch' io credo non dovervi lasciar ignorare, affinchè*

imparar possiate a non presumere di voi stessi.

Qui l'Apostolo, innalzandosi al di sopra di tutto ciò che avea detto, entrò negli arcani de'consigli di Dio. Quindi dirà altrove: *Ecco un mistero di cui v'intratterò: Noi tutti, quanti siamo uomini, risusciteremo; ma non saremo tutti cambiati.* Il segreto della Provvidenza di Dio sopra gli Ebrei, mistero grande, ineffabile, ignoto agli uomini, che è mai? Si è che la pervicacia della maggior parte di quel popolo non dee durar sempre, e cesserà quando la face la qual dee successivamente illuminare le nazioni, avrà compito il suo corso. *Ed allora tutte quelle parti d'Israele si riuniranno nelle vie della salvezza.* Perchè una simile predizione ha di che sorprendere, san Paolo la conferma con quella del profeta Isaia: Pag. 653. I. Cor. xv. 51.

Sorgerà un liberatore di Sion; distruggerà l'empietà di Giacobbe, e quando avrò cancellato le loro iniquità, dice il Signore, *rinnoverò la mia antica alleanza con essi* (1). Forse Ver. 26. Isa. lix. 20.

(1) Il passo d'Isaia che san Paolo cita qui secondo i Settanta, come era solito di fare, a motivo che la loro versione era conosciuta da tutta la terra, è anche più forte nell'originale, e preso in tutta la sua continuazione. Perciocchè il profeta vi predice pria di tutte le cose la conversione de'gentili colle parole: *Que' d'Occidente temeranno il nome del Signore, e que' d'Oriente vedranno la sua gloria.* Alla fine lo Spirito Santo partecipa ciò che diveranno gli Ebrei, e dichiara che *il Salvatore verrà in Sion, si avvicinerà a quelli di Giacobbe, i quali allora si convertiranno de'lo-*

applicar si vorrebbe tal profezia a' tempi in cui vivea quel profeta. Ma l'Apostolo prevenne l' obbie-
Vers. 27. zione colle parole che non lasciano equivoco: *Quando avrò cancellato le loro iniquità*; ei non dice che questa nuova alleanza si eseguirà colla circoncisione, co' sacrifizi offerti al Signore, colla fedele osservanza delle cerimonie legali; ma quando *avranno ricevuto la remissione de' loro peccati*: e per quale altra via ottener si può se non col battesimo? il che indica una promessa riserbata a' tempi futuri, e non mancherà di affettuarsi.

Vers. 28. *Al presente*, *è vero*, prosegue l' Apostolo, *sono odiosi al Signore pel rifiuto che fecero del suo Vangelo*, *che voi riceveste*; *ma gli son*

ro peccati; *ed ecco*, *dice il Signore*, *l' alleanza che io farò con loro. Il mio Spirito*, *che è in te*, *o profeta*, *e le parole che posi nella tua bocca rimaranno eternamente*, *non solo nella tua bocca*, *ma anche nella bocca de' tuoi figliuoli*, *ora*, *e per sempre*, *dice il Signore*. Ei ci fa dunque veder chiaramente che dopo la conversione de' gentili, il Salvatore, che Sion aveva sconosciuto e che i figli di Giacobbe avean rigettato, si volgerà verso di loro, cancellerà i loro peccati, e renderà loro l' intelligenza delle profezie che avran perduta durante lungo tempo, per passare successivamente, e di mano in mano, in tutta la posterità, e non essere obbliata. » (Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.*, pag. 303, ediz. in-4.°). Questa consolante speranza si trova espressa ne' medesimi termini da Tertulliano, san Geronimo e san Gregorio Magno: e da molti moderni altresì (Vegg. Eslius, *in Paul.*, tom. 1, pag. 133.) Fu disviluppata con tutto il calore dell' eloquenza, da M. de Noé, vescovo di Lescar, in un discorso sullo stato presente e futuro della Chiesa.

sempre cari in virtù di una primiera elezione, e continua ad amarli a motivo de' loro antenati; perciocchè i doni di Dio son senza pentimento, e le sue promesse si eseguono ne' loro tempi e secondo l' ordine immutabile de' suoi decreti.

In tal modo gli Ebrei faran ritorno un giorno, e faran ritorno per non mai più smarrirsi. Tale è l'ammirabile economia della Provvidenza di Dio sulla sua religione. Ne' cominciamenti, ella si scelse, nel seno del gentilesimo, un popolo particolare e la nazione ebrea fu chiamata, in esclusione di tutte le altre. Nella serie de' secoli, gli Ebrei, essendosi renduti infedeli, furono a vicenda rigettati, e furon chiamati in loro vece i gentili. Verranno gli ultimi tempi ne' quali i gentili, abusando della grazia che lor fu data, saran ributtati, e gli Ebrei riceveranno il benefizio di una nuova vocazione. « In tal modo il grande Apostolo ci fa vedere la grazia che passa da secolo a secolo per tenere tutti i popoli nel timore di perderla; e ce ne mostra l' invincibile forza in ciò che dopo di aver convertito gl' idolatri, si riserba per ultima opera di convincere la pervicacia e perfidia giudaica (*) (1). »

(*) Morel, *Nov. Testam.*, t. IV, p. 272—284.

(1) Conseguenza profonda sulla quale san Crisostomo fa spesso ritorno nel corso delle sue omelie sull' Epistola a' Romani, e che

Martiri. Tempi di persecuzioni.

« Poichè la moltitudine e l' autorità de' te-
« stimoni sono eccellente pruova, allorchè tratta-
« si di fatti; dir si può che i martiri sono un
« grande argomento in favore del cristianesimo.
« Chiunque ravviserà senza pregiudizio la durata,
« l' estensione e gli orrori della strage che mietè
« la Chiesa nascente, sarà costretto di riconosce-
« re nella fermezza di quegli eroi una virtù so-
« prannaturale, un coraggio emanato da Dio, e
« al par di lui invincibile (*) ».

« La morte è ricompensa di coloro che servono il Figliuolo di Dio in questo mondo. Gli altri principi confortano il coraggio de' loro soldati colla speranza; e, per mitigare gli stenti cui vanno incontro ne' combattimenti, promettun loro le spoglie de' loro nemici. Ma il Figliuolo di Dio, più potente e più giusto de' monarchi della terra, attender non fa a' suoi discepoli se non persecuzioni e tormenti; e quando invia i suoi Apostoli per l' universo, si spiega con parole che doveano far loro perdere il coraggio, se, nello stesso tempo che le

viene espressa con energica precisione, da Bossuet, *supr.*, pag. 304, 305; da Fénelon, *Disc. sull' Epifania*, pag. 341, tom. IV, ediz. Boullage. Parigi, 1821; e da de Noè, vescovo di Lescar, in un sermone in qualche modo profetico, ch' esser dovea predicato ad un' assemblea del clero, poi stampato a Parigi, nel 1818. Vegg. la notizia storica, in testa della Raccolta delle sue Opere, alla pagina LVI, e tutta la seconda parte di questo intero discorso, scintillante di bellezze.

(*) Feller, *Catech. filosof.*, pag. 419.

pronunziava, non le avesse fortificate colla sua grazia: *Tradent enim vos*, ecc. Convenite che al solo Gesù Cristo si appartiene di far quell' aringa a' suoi soldati; che bisognava essere più che uomo per animarli, scoprendo loro il pericolo: e facea d' uopo essere ben certo della loro fedeltà per far loro predizione della loro sconfitta mentre gl' inviava al combattimento. I generali di esercito che inspirar non possono valore a quei che combattono sotto i loro vessilli, li colmano di speranza, e diminuiscono il pericolo se non possono divertirlo o nasconderlo; ma il Figliuolo di Dio non lascia speranza agli Apostoli suoi: lor rappresenta inevitabili pericoli, perdite certe; e, additando loro nemici da ogni banda, sol mostra loro la morte per sottrarsene. Pure que' generosi soldati accettano le condizioni, si gettano tra i pericoli, si consacrano alla morte, e promettono al loro generale di perder la vita, per acquistare la sua amicizia. Niuno di que' discepoli mancò alla parola data; corsero per tutta la terra per estendere il suo imperio; debellarono tutti i nemici per accrescere la gloria del suo nome (*) ».

Matt. x. 17.

Il cielo e la terra passeranno, avea detto Gesù-Cristo, *ma le mie parole non passeranno.* Quali son quelle parole? *Tu sei Pietro e sopra questa pietra costruirò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno contro di quella.* La storia ve n' offre la pruova. Quanti tiranni eransi dichiarati contro di essa! e quindi tanti

Matt. xxiv. 35.

Ibid. xvi. 18.

(*) Senault, *Panegir.*, t. III, p. 329. Chrysost. *de sanct. Martyrib.*, tom. II Bened., pag. 712.

editti contro il cristianesimo nascente, tante crudeli sentenze pronunziate contro i cristiani. Quindi mille deserti popolati da fuggitivi, e mille prigioni traboccanti di confessori. Quindi quegli orsi, que' tori, que' lioni lanciati contro di loro per divertire il popolo romano. Quindi quelle piastre di fuoco messe sulle loro vive membra. Quindi quelle unghie di ferro con cui laceravasi a poco a poco i loro corpi per prolungare il loro dolore. Quindi quelle caldaie di olio bruciante, dove, per raffinata crudeltà de' persecutori, perivan per l' acqua e il fuoco ad un tempo. Quindi que' tori di bronzo infiammati e quelle sedie fiammeggianti. E quindi quelle pelli di belve colle quali li vestivano per farli divorar da' cani, e quegl' inauditi supplizi che sembrerebbero appartenere alla favola piuttosto che alla storia (*) ».

V' ha, negli atti de' nostri martiri, qualche cosa più formidabile di un campo di battaglia. Là, voi vedete eserciti a fronte l' un dell' altro; si viene alle mani; si assalgono, si mescolano, si combatte corpo a corpo; le armi si urtano; il sangue sgorga e scorre. Del pari qui due

(*) *Sermo antequam iret in exilium*, tom. III Bened., pag. 415. Disviluppato da' nostri predicatori. Vegg. Molinier, *Serm. scel.*, tom. XIII, pag. 198; Cambacérès, t. I, p. 54, da san Giovan Crisostomo; Bourdaloue, *Domenic.*, t. I, p. 263; Fromentières, *Quaresima*, t. I, p. 184—189; Daillé, Morus, Saurin, ecc., negli *Squar. scel. de' protest.*, p. 84, III, 113.

eserciti a fronte; da un lato i tiranni, dall' altro i santi confessori. Ma i primi armati, i secondi nudi e senza difesa; e frattanto a chi riman la vittoria? A chi non ha armi. Come! la vittima trionfar del carnefice; chi è sferzato, di chi non si stanca nel batterlo; chi spira nelle fiamme, di chi accende il rogo; chi in fine muore, di chi comanda il supplizio? Sì. Perchè v' ha nel martire una forza superiore a tutte quelle della natura, la grazia divina che innalza al di sopra de' tormenti e della morte (*).

Io son, dice l' Apostolo, *ne' ceppi per la difesa e lo stabilimento del Vangelo*. Che dir vogliono tali parole? a qual prò rammentar quelle catene in proposito della propagazione evangelica? Come adunque il Vangelo trova consolidamento nelle catene? Sì. Se l'Apostolo non avesse consentito a portarle, non avrebbe renduto testimonio alla verità. Col soffrire, coll' esporsi a tutti i supplizi, coll' affrontar la morte, dà miglior pruova che verun motivo non l' anima, che non mira se non Iddio, da cui solo attende ricompensa. Non v' ha persona che affrontar voglia i pericoli, correre incontro alle catene e alla morte, irritar colle proprie resistenze un principe qual fu Nerone, a meno di esser sostenuto da un altro imperatore, assai più po-

Phil. I. 7.

(*) *De sanct. Martyr.*, tom. II Bened., pag. 712.

tente di Nerone. Ciò che credesi tempo di debolezza e di calamità, è chiamato da san Paolo tempo di forza e di trionfo. Le catene, le persecuzioni fanno il consolidamento del Vangelo. È una grazia privilegiata. Come! essere incatenato, sepolto in un ergastolo, tratto da prigione in prigione, aver di continuo la morte innanzi agli occhi? Sì, una grazia; perciocchè apprese dal suo divino maestro che la potenza di Gesù-Cristo non mai risplenda di vantaggio quanto nell' apparente debolezza dell' uomo (*).

II. Cor. XII. 9.

T. XII. Bened. Pag. 359.

Giovi ripigliar le cose da più su.

Allorchè cominciò a diffondersi la predicazione, tutto si riempì di confusione e disturbo. Undici uomini venivan soli contro l' universo intero, a combattere antiche instituzioni, a dissipare inveterati errori, a ridurre in silenzio leggi sotto le quali eran vissute tante passate generazioni, a sostituir nuovi costumi, fare il processo a tutto il genere umano, filosofi, oratori, re, magistrati, popoli e tiranni, uomini liberi e schiavi, e non risparmiare professione alcuna. Era un guerreggiar senza posa. Dappertutto in abissi e scogli s' incontravano. Non mai eravi stato mare più violentemente agitato da opposti venti. Non già una sola città fu teatro di que' moti; avvenivan dappertutto ad un

(*) Om. I *in Epist. ad Philip.*, tom. XI Bened., pag. 198, 199.

tempo. Di que' dogmi che ascoltar faceano, non mai alcuno, pria di loro, aveva inteso parola: perciò dappertutto lor faceasi guerra implacabile. Quella nuova dottrina divideva in partiti le case, le famiglie; il padre sconosceva il proprio figlio, lo sposo si separava dalla sposa; padroni e servi vivevan da' nemici; era una sorta di guerra civile, e la più viva. Da un lato, aperta aggressione; dall' altro, rassegnazione a soffrir tutto per ubbidienza alla parola del maestro: *Io v' invio come agnelli in mezzo a' lupi; siate adunque prudenti al par del serpe, e semplici al par della colomba.* Non bastava il non vendicarsi; bisognava anzi dimostrare allegrezza, nel ricevere i più indegni trattamenti. Iddio vincer voleva colla pazienza dei discepoli suoi. Luc. x. 3.

Di mano in mano che la rivelazione cristiana si estendeva, s' innalzavano i roghi, e gli odii divenivan più furibondi. Bastava adottar la nuova dottrina per esser dichiarato nemico di tutti, ed in conseguenza sbandito dalla patria, tratto in esilio, spogliato de' propri averi, esposto al pericolo di perdere, non solo la libertà, ma la vita. La natura e il sangue eran muti. Il che energicamente rammenta l' Apostolo in molte delle sue epistole. Pag. 360.

Unite a ciò i falsi apostoli e i falsi fratelli. Oltre a' supplizi inventati dalla tirannia, le sorde

persecuzioni, esercitate da' filosofi. Veruna assistenza, perchè ciascuno temer dovea per se. Quindi videsi gradissimo numero scoraggiarsi. E pericolosa n'era la tentazione. Da un lato, mali presen-
Pag. 361. ti; dall'altro, promesse che sol miravano ad una vita futura. Tante tribulazioni accumulavansi ad un tempo nel cuore dell'Apostolo. Per rianimare il loro coraggio, ei tenta tutti i generi di consolazione; e, dopo di aver loro parlato de' patimenti sofferti e de' combattimenti sostenuti, lor propone il proprio esempio, e lor parla delle proprie catene, come tante testimonianze dello stabilimento del Vangelo. Non i soli morti risuscitati, i leprosi guariti, i Demoni discacciati, ma le nostre proprie ritorte diam noi in pruova della verità evangelica. E in qual modo? Imparatelo. Se non avessimo alcun rischio da correre col predicarla, potremmo sembrar sospetti agli occhi de' nostri contradittori. Ma nel vedere le innumerevoli persecuzioni che soffrir ci fanno, non solo non abbatterci, ma accrescere il nostro ardore; ben fa d'uopo che i più ostinati convengano esser noi ministri di verità (1); risiedere in noi una virtù divina, la qual c' innalza al di sopra di tante pruove, e trionfa, malgrado il piccol numero de' predicato-

(1) « Io credo volentieri a quelle stor e cui testimoni si fan trucidare. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 233.)

ri evangelici, a dispetto di tutti gli ostacoli (*).

Essere schiavo di Gesù-Cristo, è dignità più considerabile di quella di un re o consule. Non basta: è qualche cosa di più glorioso ch' essere apostolo o evangelista. Ma per gustare una simil dottrina bisogna essere, al par di san Paolo, ben compreso d' amore per Gesù-Cristo. Bisogna avere abbracciato la santa follia della croce, e, al par dell' Apostolo, credere fortemente che il più grande onore del cristiano è quello di soffrire per Gesù-Cristo (**).

Trasportiamoci col pensiere nella fornace di Babilonia dove il re Nabucodonosor gettar fece i tre giovanetti Ebrei che ricusavano di adorar la sua statua. Vi furon precipitati co' piedi e colle mani legate. In tal modo sarà un giorno gettato l' Apostolo nel fondo di un ergastolo, co' ceppi ne' piedi e nelle mani. Che mai divengono i nostri giovani schiavi? Che mai farà l'Apostolo? Dal mezzo di quelle fiiamme, Sidrac, Misac, Abdenago cantano un inno al Signore. Carico di ferri, san Paolo annunzia il Vangelo. Sorpreso di ciò che vede e di ciò che sente, Nabucodonosor comanda a que' prigionieri di uscir da quell' abisso di fuoco. Ma in qual modo vuoi tu, o re, che n' escano? Que' legami onde sono inca-

T. XI. Bened. Pag. 65. Dan. III. 20.

Act. XVI.

(*) Om. VII *inter hactenus ineditas.*

(**) Om. VII. *in Epist. ad Ephes.*, t. XI Bened., pag. 56—67.

tenati, quelle fiamme onde sono avvolti lascian forse loro qualche libertà per muoversi? E pure i loro legami si sciolsero; le fiamme si allontanarono al loro aspetto, divenute una rinfrescante rugiada. *Sidrac*, *Misac*, *Abdenago*, *servi dall' Altissimo Dio*, esclamò il principe. Ser-
Pag. 66. vi dell' Altissimo Dio, ecco il loro titolo, la loro dignità, la cagion del prodigio; nulla è impossibile a' servi di Dio. In tal modo Paolo chiamerà se stesso *servo di Gesù-Cristo*. Gli schia-
Rom. I. 1. vi ebrei escono dalla loro prigione; n' escono pieni di vita e di allegrezza, *simili al giovane spo-*
Ps. XVIII. 5. *so il quale esce dal letto nuziale*, come si disse dell' astro del giorno, nell' istante in cui sale nel firmamento per cominciare la sua brillante carriera. San Paolo esce del pari dalla sua prigione per illuminare l' intero mondo co' raggi della luce evangelica. Mentre è ne' ferri, la prigione si scuote; il custode cade a' suoi piedi: *Signore*,
Act. XVI. 7. ei dice, *che bisogna ch' io faccia per esser salvo?* Imparate qual sia la potenza delle afflizioni
Pag. 67. sofferte pel nome di Gesù-Cristo. Non mai i giusti son più forti quanto ne' ferri (*).

T. II. Bened. Pag. 690. Chi persuase a' nostri martiri di non tenere alcun conto della vita presente? Ne fo domanda all' incredulo. Se la nostra fede cristiana non è

(*) Om. IX *in cap.* IV *Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 934 e seg.

opera di Dio, chi dunque potè insinuare a' nostri santi confessori una risoluzione tanto superiore alla natura? In qual modo Gesù-Cristo, se altro non fu che un uomo, potè persuadere a tante migliaia di confessori, non ad uomini soltanto, ma al più dilicato sesso, alla più debole età, di non curar la vita, di affrontare i furori delle belve, la fiamma de' roghi, le più spaventevoli torture e le più crudeli morti, per essere piuttosto in possesso di un' altra vita, e ciò, in un lungo corso di secoli? Per provarne l' impossibilità, fa d'uopo di molti ragionamenti? No, basta interrogar se medesimo.

Noi avemmo, dall'avvento di Gesù-Cristo, imperatori pagani e imperatori cristiani. I primi, per la maggior parte, nel disegno di annientar la fede cristiana, ebbero ricorso a' precipizi, a' barathri del mare, al dente delle belve, a tutti i supplizi che il più raffinato e barbaro furore potè mai immaginare; e non riuscirono; e tutta la violenza delle persecuzioni, ben lungi dall' arrestare i progressi della fede, altro non fece che accelerarne e propagarne le conquiste. D'altra parte, voi non vedeste un solo imperator cristiano imprendere a costringere i pagani con supplizi e persecuzioni a rinunziare all' idolatria. In qual modo avviene che il paganesimo, trattato da loro con tanta dolcezza, cade e perisce da se stesso,

Pag. 691.

senza che il menomo umano sforzo ne precipiti la caduta, mentre tutti gli ostacoli riuniti contro il cristianesimo ad altro non servono che a diffonderlo e farlo trionfare, se non v'ha un Dio, un Gesù-Cristo il qual vive ne' suoi martiri ed opera pel loro sangue?

L'infedele riconoscer non vuole la divinità del cristianesimo, perchè rifiuta di credere alla risurrezione di Gesù-Cristo. Chi dunque, gli domanderò, fu autore di quelle maraviglie? Un morto forse? Ma vi furono tanti morti, e nessuno fece alcuna cosa di simile. Si grida incantesimo, magia; ma vi furono nel mondo molti furbi che valsero ad ingannarlo per un istante. Tutti però sono obbliati; nulla riman di loro, e tutte le loro seduzioni spirarono colla loro vita; mentre la religione di Gesù-Cristo prende tutti i giorni nuovi accrescimenti. Perchè tal differenza? Gli altri furono opera dell'artifizio e della menzogna. La religione di Gesù-Cristo è opera di Dio.

Pure, giacchè vi furono de' seduttori, i martiri poterono esser sedotti e ingannati. Ma i primi che si sarebbero lasciati sedurre, in qual modo mi avrebbero persuaso i secondi? e questi i terzi, e così successivamente? Quanto più le persecuzioni si moltiplicarono, tanto più l'eroismo de' confessori manifestossi, senza che niuno in quel lungo spazio di tempo avesse riconosciuto la seduzione. Di-

temi se v'ha in ciò nulla di naturale e verisimile.

I martiri sedotti? Donde adunque proviene che i Demoni ne paventan le ceneri? Donde proviene che fuggono nel vedere le loro tombe? Il solo timore di trovarsi presso i morti ne desta in loro l'allontanamento? Ma vi son dappertutto de' morti, e i Demoni non sono dappertutto tanto selvaggi. Non è raro il vedere degli ossessi abitare presso i morti, nelle tombe; in vece che dappertutto ove son depositati gli ossami de' nostri santi martiri, veggonsi fuggire, quasi colpiti da fiamma divoratrice; e ascoltansi pubblicare ad alta voce la segreta virtù che li perseguita dilaniandoli (*).

Tiranno, riconosci la tua debolezza, rispetta i limiti che stabilì il crocifisso. Que' limiti, non sono le mura di una chiesa, ma l' estremità della terra. Dissipa le tenebre in cui t'immerge il tuo odio insensato. Getta gli occhi sulla terra, t'insegnerà ciò che sei; innalzati verso il cielo, e vi vedrai chi è quello cui tu osi far guerra. In vano chiami i Demoni in tuo soccorso. Dispregevoli ausiliari, i quali, colpiti dallo splendore e dalla virtù della croce, son ridotti a far di te l'istrumento de' loro furori e il protettore de' loro altari. Perchè ostinarti a perseguita- Pag. 621.

(*) *De sancta Droside virg. et mart.*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 878, 879.

re ciò che offender non puoi? Perchè lanciare i tuoi dardi contro il cielo? Quelle mura non racchiudono la Divinità. La sua Essenza è senza limiti. Abita forse nella pietra e nel legno? Vende forse la sua protezione per pochi buoi o poche pecore offerte sul suo altare come se il suo altare fosse l'intermediario dell'alleanza fatta con quella? Dà quelle vittime a' tuoi Demoni che le van mendicando. Il mio Dio è il Dio che risiede nel cielo, è l'onnipotente Gesù, il qual governa l'universo. Il sacrifizio ch' egli accetta, è quello dell' anima che s' innalza sino a lui. Il cibo che chiede, è la salvezza delle anime fedeli. Cessa di dirigere le tue armi contro la Chiesa. Se il gregge è sulla terra, ha il suo pastore nel cielo; se i rami son sulla terra, il ceppo della vite è nel cielo. Mutilando i rami tu dai all' albero più succo e frutta (*).

Persecuzione sotto Diocleziano.

Pag. 639. Non mai la Chiesa era stata agitata da sì violenta tempesta, quanto nel cominciamento del secolo passato. Tre imperatori (Diocleziano, Massimiano, Galerio), avendo riunito tutta la loro potenza contro di quella, le dichiararon

(*) *In S. Roman. martyr.*, *orat.* II, Morel., *Opusc.*, t. I, p. 550.

guerra in tutte le parti del mondo. La combatterono dentro e fuori; ed ella videsi ad un tempo assalita da due guerre, una civile e l'altra straniera. Difender si dovea da nemici dichiarati e da nemici coperti. Una sola di quelle guerre le sarebbe già stata di gradissimo male. Quale esser dovea il deplorabile stato in cui trovavasi, vedendosi da un lato esposta alle segrete insidie de' suoi, e dall' altro, alle incursioni degli stranieri? Ma, ciò non per tanto, la violenza di questi era men da temere del tradimento di quelli. È ben più facile il sottrarsi ad un nemico riconosciuto per tale, e il qual combatte a forza aperta, che evitar le sorprese di un traditore il quale, sotto una falsa apparenza di amicizia, cela il cuore e i disegni d'un nemico. Quei che l'assalivano al di fuori eran giudici, magistrati, schiere di soldati, ma non giudici stranieri, nè magistrati di altro imperio, nè soldati tratti da qualche barbara nazione; tutti eran Romani, tutti viveano sotto i medesimi principi, tutti governati dalle medesime leggi, tutti membri della medesima repubblica. Ma quella della quale difender si doveva al di dentro, dalla parte de' suoi congiunti, passar poteva per una guerra più che civile; perciocchè vedeasi il fratello catturare il fratello, il padre i propri figli, il marito la moglie. Veruna sicurezza, veruna fedeltà dal

lato de' parenti ; il sangue avea perduto i suoi privilegi ; i più sacri diritti della natura , i più intimi legami dell'amicizia , la più stretta alleanza , altro più non erano che immaginari vincoli o tutto al più esterni vincoli e meramente politici. Quelle unioni , sì sante e sì venerabili a' popoli , anche i meno civili , non erano più conosciute da' Romani ; violate , sciolte, impunemente calpestate.

Gl'imperatori avean fatto pubblicare per tutto l'impero editti dettati dalla tirannia e dalla crudeltà. Perciocchè eccone i propri termini: « I con-
» giunti denunziar deggiono i loro congiunti , i
» mariti consegnar le loro mogli , i padri i fi-
» gli , i figli i padri ; i fratelli accusare i loro
» fratelli , e gli amici rendersi delatori de' loro
» amici ». Rammentatevi in questo luogo della
Matt. x. 21. predizione di Gesù-Cristo : *Il fratello esporrà il fratello a morte , e il padre il figliuolo ; i figli si ribelleranno contro i loro padri e le loro madri.* In un istante le città si riempirono di
Pag. 640. traditori , di assassini , di parricidi. I padri offrivan le loro mani a' giudici per trucidare i loro figli ; i figli strascinavano i loro padri a piè de' tribunali ; i fratelli vendevano il sangue de' loro fratelli ; tutto era pien di tumulto e confusione (*) ».

(*) De *S. Berenice et Produce*, *martyrib.*, Morel, *Opusc.*, t. 1, p. 566. Tradotto da Druel di Maupertui , *Act. de' mart.* , tom. II , pag. 243—250 ; Bullet, *Stor. dello stabilim.* : ecc., p. 29 , 30.

Come il diamante resiste a' colpi che gli si vibrano, e, ben lungi dall'ammollirsi, spunta il ferro che lo batte; del pari le anime de' santi martiri, in mezzo alle più violenti torture, non ne ricevono alcun danno; ma stancando la crudeltà e la violenza de' loro carnefici, li rinviavano dal seno di que' combattimenti dove soffrir loro si facevano dolori insopportabili, vergognosamente vinti e coperti di confusione. Erano legati ad eculei; si laceravano i loro fianchi profondamente solcati; vedeansi senza pietà i ruscelli del loro sangue che da tutto il loro corpo sgorgavano. Eran le belve accanite su la loro preda. Dall' eculeo, eran trasportati sopra letti di carboni ardenti e sopra graticole infiammate. E pure i nostri santi martiri contemplavan con gioia le loro ferite; e si sarebbe detto ch'erano sopra letti di rose (*).

Persecuzione sotto Giuliano.

Abbiamo avuto a' nostri giorni alla testa dell' impero un principe la cui empietà superò quella di tutti i tiranni a lui precedessori. Ei vedeva con dispetto sempre più illustrarsi la nostra chiesa cristiana colle persecuzioni. E non solo uomini nella forza dell'età; ma dilicati fanciulli, e T. II Bened. Pag. 579.

(*) *De sanct. Martir.*, II Bened., pag. 712, 713.

giovinette vergini, nel santo ardore del martirio, correvano a morte in onore del nome di Gesù-Cristo; e tal vista irritava la sua collera. Bisognava ancor fare al cristianesimo una guerra aperta? No, ei rispondeva a se stesso; perciocchè andranno tutti al martirio come sciami di api nel loro alveare; ed era questa la sua espressione, che ripeteva sul testimonio, non di forastieri, ma della propria famiglia. Prima di lui, i tiranni avean perseguitato la Chiesa nascente; i popoli eransi lor collegati per dichiarare alla religione interminabil guerra, quando altro ancor non era che una piccola scintilla. E ben lungi dal poterla estinguere o pure indebolire, tutte le loro violenze eransi infrante contro di quella. Questa scintilla prendendo ogni giorno nuovo accrescimento, erasi estesa come una gran fiamma che occupa un vasto orizzonte, e riempiva l' intero mondo, in un tempo in cui quanti v' erano cristiani vedeansi condannati senza pietà alla morte, tratti su' roghi, gettati nel mare, sospesi su gli eculei, dati in preda alle belve. Pieni di fede, procedevano su' carboni ardenti come sopra vil fango; discendevano negli abissi del mare, come si va a riposare su di una prateria; presentavano la loro testa alla spada, come se avesser dovuto ricevere un diadema, una corona; attestando per le più crudeli torture tal dispregio, che le sof-

frivano, non solo con coraggio, ma con viva gioia. Questa è la proprietà della fede cristiana: quanto più la combattete, tanto più si estende, e si moltiplica; e non altrimenti che una pianta più prospera a proporzione ch' è meglio inaffiata; in tal modo il sangue de' suoi martiri era per la Chiesa feconda semenza di cristiani.

Quel principe, cui tal verità ed anche moltissime altre, non erano ignote, ben si astenne dal combattere il cristianesimo a viso scoperto. La sua sospettosa politica gli lasciava temere di procurare al cristianesimo splendidi trionfi. Che fa dunque? voi riconoscerete il suo artifizioso ingegno. Impone con editto a tutti coloro ch' esercitavano la profession dell' armi, della medicina, del foro, di lasciarla o rinunziare alla fede cristiana, mettendoli con ciò nell' alternativa o di disonorarsi se abiuravano la loro religione, per avere avuto la viltà di sacrificare la loro fede al loro interesse; o, in caso contrario, toglier loro l' onore della vittoria, sotto pretesto che non eravi gran merito a perdere il proprio mestiere per salvare la propria religione. E a tanto non limitossi Giuliano. Fece ricerca di tutti coloro i quali, ne' precedenti regni, avean segnalato il loro zelo colla distruzione di qualche idolo, o di tempii consacrati a' falsi dei, o con qualche simile atto, per essere tradotti d' innanzi a' tribunali, e soffrir pena di

morte. E per ciò non era necessario di esser convinto: la semplice prevenzione bastava. E tutti i giorni nuovi raffinamenti inventavansi a perturbazione de' cristiani. Il disegno di quelle perfide trame era quello di spargere il sangue de' cristiani, nel tempo stesso che si avea sembiante di far de' martiri. Ma quelle macchinazioni non traevano in inganno; perciocchè coloro ch' ei perseguitava in tal modo, ben dicifferando le sue segrete intenzioni sotto gli artifizi che le coprivano, non erano men sicuri di ricevere dalle mani d' un giudice inaccessibile alla sorpresa, la corona promessa alla loro devozione (*).

Non era più il rischio della libertà, de' propri averi, della vita, ciò che affrontar si dovea; un più pericoloso raffinamento aveva immaginato altro genere di servitù, l'essere esposto alla perdita del regno celeste, degli eterni beni. Bisognava sacrificar la propria anima su gli altari del paganesimo, curvar la testa sotto la tirannia de' Demoni e rinunziare a Gesù-Cristo; estremità mille volte più dura, più insopportabile delle torture e di mille morti (**).

T. II. Bened. Pag. 532. Quell' empio principe concepì il progetto di esterminar quelli ch' ei chiamava Galilei. Se avesse

(*) *In Iuvent. et Maxim. martyr.*, Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 486, 487.
(**) *In S. Roman.*, Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 511.

in fatti creduto, come affettava dirlo, che il nome di cristiano fosse qualche cosa di sì infame, perchè non lasciarcelo? perchè cercar di renderli odiosi con quella estranea qualificazione? Perchè gli era impossibile il dissimulare a se stesso che un nome il quale risalir ci fa sino a Gesù Cristo, cui particolarmente ci unisce, esser non poteva per noi se non un titolo di onore agli occhi, non solo degli uomini, ma degli stessi Angeli. Quindi metteva egli in moto e cielo e terra per ispogliarcene, nel pensiere di arrestar così la propagazione del Vangelo. Ma, o il più sciagurato degli uomini, un tal progetto non era meno impossibile di quel che sarebbe rovesciare il cielo; spegnere la luce del sole, abbattere e distruggere le fondamenta sulle quali poggia la terra! ed anche *il cielo e la terra passeranno*, *ma* (tale è l'oracolo di Gesù-Cristo) *le mie parole non passeranno*. Matth. XXIV. 35.

Giuliano era fisso nel pensiero di far mentire quest'oracolo, e vantavasi di annientar ben tosto tal dogma del cristianesimo. Dov'è ora, quell'uomo che trasportavasi a tali insolenti minacce? dov'è? morì, non più tra i viventi bisogna cercarlo, ma nell'inferno, dove è incatenato ad eterni supplizi, mentre chi fece quella predizione, Gesù-Cristo, regna assiso nel più alto de' cieli, alla destra di Dio suo Padre. Qual termine ebbero le bestemmie di quell'orgoglioso Pag. 533.

imperatore? Che divenne quella lingua sacrilega? altro più non è che un poco di cenere e di polvere che si disputano i vermi. E l' oracolo di Gesù-Cristo, giustificato dagli avvenimenti, riceve dalla sua fedele esecuzione uno splendore a quello somigliante che diffonder potrebbe una colonna del metallo più prezioso.

Intanto Giuliano proseguiva la guerra da lui dichiarata a' cristiani. In conseguenza del disegno di assalto da lui immaginato, chiamava presso di se indovini e stregoni, ingombrava tutto di Demoni e di spiriti impuri, rovinava le città per occorrere alle spese de' suoi sacrifizi, spopolava le campagne per trarne il gran numero delle sue vittime, al punto di cagionar la carestia che vedeste.

Arrivato in Delfo, ei non cessava di sollecitare Apollo, perchè si fosse compiaciuto dirgli, con qualche oracolo, ciò che accader gli dovea, senza potere ottener da quel dio altra risposta che le parole: *I morti m' impediscono di parlare; rompete i loro feretri, disotterrate i loro ossami, trasportatene i corpi altrove.* Strano comando, tanto criminoso quanto inudito sino allora. Disturbar la cenere de' morti! Discacciar dalle loro tombe coloro che vi riposano! Chi mai aveva udito parlar di simile attentato contro le leggi comuni della natura? Non v'ha nazione, per quanto barbara esser possa, dove le leggi sepol-

crali non sieno riguardate come sante e inviolabili. Il solo Demonio potè combatterle alla svelata.

Pure, ciò non era, dalla parte di Giuliano, se non un menzognero pretesto, sotto il quale nascondeva il suo odio contro il martire Babila. E bene il pruova la sua condotta, poichè, di tutti gli altri morti, sol di questo osò violar le ceneri; ma in vano. Il Demonio che operar lo faceva, non si vide perciò in maggior sicurezza; e per aver tolto le reliquie del santo vescovo, ben tosto apprese ch'ei non era meno sotto la sua potenza; perciocchè, nell'istante in cui il feretro del beato entrava in città, il fulmine del cielo cadde sulla testa del suo Apollo, e consumò tutto ciò che trovavasi intorno alla sua statua. La paura il rattenne, benchè un tale oltraggio dovesse sembrargli intollerabile, e gli fosse impossibile il dissimularsi l' autor dell' incendio. Non solo ei non attentò alla tomba del martire, ma neppur si occupò di coprire il tempio di Apollo, per non attirar sulla propria testa una nuova vendetta dell' Altissimo. Ei si rassegnò, pel solo timore da cui fu compreso, ad aver sotto gli occhi le rovine del suo tempio, cambiato in un deserto. Perciocchè non v'ha altro modo di spiegazione al silenzio in cui si chiuse, quantunque ben previde quale ignominia era pel Demonio e qual trionfo pel santo martire. Quelle rovine, tuttor

sussistenti, sono un magnifico trofeo eretto alla gloria di Babila, ed eloquentemente narrano agli abitanti di Dafne e di Antiochia, agli stranieri che vi s' imbattono, a tutti gli uomini di quel tempo e de' secoli futuri, il combattimento e la vittoria di Babila sull' imperatore. Tali sono le gesta con cui quell' eroe cristiano segnalossi dopo la sua morte.

Onore adunque a quella città che dimostrò sì viva affezione alla sua memoria! Il giorno in cui vi entrò, nell' uscir da Dafne, la nostra città tutta intera vi si portò incontro. Le pubbliche piazze, le case, ed anche l' interno degli appartamenti, tutto fu deserto; donne, fanciulli, vecchi, senza distinzione di età o di condizione, precipitavansi sul suo passaggio, come per ricevere un padre che tornava nel seno della sua famiglia dopo lunga assenza (*).

T. x Bened. Pag. 28.

Ci si vanta il coraggio di Socrate ne' suoi ultimi istanti. Per un filosofo moribondo senza deplorar la vita, mostra la nostra Chiesa migliaia di martiri che affrontano la morte e la sopportano col più eroico coraggio. Se era permesso al cristiano di sottrarsi, con volontaria morte, alla persecuzione; ciascuno avrebbe preso la cicuta, e sarebbe morto con maggiore tranquillità. Socrate beve il veleno: ma non era in suo arbitrio il ri-

(*) *De S. Babil.*, Morel, *Opusc.*, tom. 1, pag. 642—646.

cusarlo. Non vi fu dunque virtù da parte sua, ma necessità. Si videro assassini, parricidi, condannati a morte, soffrire con egual fermezza supplizi assai più rigorosi. Non è così de' nostri martiri. Nulla li costringeva ad esporsi alla morte, Pag. 29. vi andavan da se stessi, di propria scelta, padroni della loro persona sino all' ultimo istante; e allorchè sarebbe dipeso dalla loro sola volontà il sottrarvisi, l'affrontavano; con coraggio superiore alle forze della natura ne sostenevano gli orrori.

Socrate avvicinavasi al termine della vita quando soggiacque alla sua sentenza; egli stesso allor dichiarava essere nel settantesimo anno. Qual maraviglia in quell' età non aver paura della morte, e disprezzar la vita, se ciò è disprezzar la vita, il che non credo, e ben penso di non esser solo del mio parere! Ma che fosse in Socrate quell' indifferenza, sia pure: vorrei però un più nobile motivo, quello di una generosa devozione per la causa della pietà, della vera religione; il che possiam noi produrre in ciascuno delle migliaia de' confessori il cui sangue bagnò tutta la terra. Mostratemi un solo de' vostri filosofi dilaniato con unghie di ferro, disteso sopra eculei, in preda alle più crudeli torture, sotto la spada, che li trucida o li mutila, in mezzo a' carnefici che mettono allo scoperto le loro ossa e le loro membra palpitanti: scavando nel fondo delle loro visce-

re, strappando le vive parti, su griglie di ferro infocato o nelle fiamme, che lentamente li divorano. Morire al par di Socrate, bevendo la cicuta, è un addormentarsi, un gustare il sonno. E quando anche fosse vero che tra i vostri filosofi, ven fossero di quelli che perirono di morte più violenta e più dolorosa, il motivo del loro supplizio li fece obbliare, tanto fu poco onorevole. Altro non erano se non delinquenti puniti, gli uni come infedeli al segreto che loro era stato affidato, gli altri come oppressori della loro patria, altri anche per infami misfatti, taluni per esservisi esposti senza legittima cagione, per mera imprudenza e falsa ostentazion di coraggio. Si citi un solo de'nostri martiri che sia morto in tal modo. Quindi, per quanto si parla poco della fine di que' pretesi saggi, tanto più la morte de'nostri santi confessori fu per essi una sorgente di gloria la qual co' secoli si fa maggiore (*).

Vergini e vedove cristiane.

Appo i Greci, la verginità era stata ignorata; taluni de' loro filosofi innalzar si poterono sino al dispregio delle ricchezze; sino a trionfar del loro risentimento: ma niuno ebbe l' idea di quel-

(*) Om. IV *in* I *ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 35.

la sublime virtù. Il solo cristianesimo portar la potea sulla terra. Quindi si conviene che la natura da se sola n'è incapace, e che discender dee dal cielo. Ma coll' accordarsele un omaggio ch'è impossibile di negarle, se ne fa oggi un oggetto di censura, ed anche di derisione (*).

Io chiamo verginità la castità perfetta del corpo e della mente. L'una non può isolarsi dall' altra. Non si giudica già dalle apparenze, ma dall' interna purità unita alla modestia dell' esterno (**)

V'ha, nella verginità, una sorta di martirio il quale, presso talune delle nostre eroine cristiane, preceduto aveva il martirio coll'effusione del sangue. Fa d' uopo lottar contro nemici interni, sovente più crudeli de' carnefici (***).

In qual modo ancor dubitare della divinità di Gesù-Cristo dopo tutti i miracoli che illustrarono la sua onnipotenza? Per non parlare de' morti risuscitati, degl' infermi guariti, de' Demoni discacciati, in qual modo spiegar diversamente la prodigiosa risoluzione che operossi nel mondo? I vizi proscritti, le virtù rimesse in onore, gli altari della superstizione abbattuti, la Chiesa diffusa per tutta la terra, cori di vergini eccitan-

(*) *Quod Regulares*, ecc., t. I Bened., pag. 249.
(**) *De virginitate*, tom. I Bened., p. 272.
(***) *Laud. S: Theclæ*, tom. II Bened., pag. 749.

zioni del paganesimo, mi aveva domandato, secondo la sua usanza, chi mi foss'io e quali i miei genitori, gli risposi esser figlio d'una vedova. Egli insistè, chiedendomi qual'età avesse mia madre, e da quanto tempo fosse priva del suo sposo. Al che replicai ch'ella avea quarant'anni, e fin da venti anni era vedova. Il mio professore ne parve assai sorpreso; e, volgendosi verso coloro che ci accompagnavano, non potè impedirsi di esclamare: Dei, quali donne vi sono tra i cristiani (*)!

Quest'elogio poteva applicarsi del pari all'illustre amica del nostro santo arcivescovo, santa Olimpiade, della quale si disse con ragione che fu la gloria delle vedove della Chiesa orientale. In qualità di vedova, praticar volle tutte le virtù proprie a quello stato raccomandate dall'Apostolo. La modestia, il candore, la semplicità, che spiccavano nella sua condotta, ne facevano uno spettacolo di edificazione per gli stessi infedeli. San Crisostomo paragona le sue limosine ad un fiume il quale era aperto a tutto il mondo, e scorreva sino all'estremità della terra. Le città più lontane, le isole, i deserti risentivano gli effetti della sua liberalità; le chiese abbandonate, in qualunque luogo fossero, avean parte alla distribuzione de' suoi averi. Le sue ricchezze erano immense; e la sua vita mortificata la metteva nel caso di consecrarle al Signore quasi per intero. San Crisostomo talor l'esortava di moderar le

(*) *Ad viduam iunior.*, tom. 1 Bened., pag. 340.

sue limosine, o piuttosto di ben discernere quelli che n'erano l'oggetto, onde dar preferenza a coloro che trovavansi in più grande bisogno. Iddio, per esercitare e perfezionare la sua virtù, permise ch'ella passasse per diverse pruove. Le contraddizioni, coll'aumentar la sua dolcezza, la sua umiltà, la sua pazienza, le fecero meritare una più brillante corona. Ella fu successivamente in preda a dolorose infermità, a nere calunnie, ad ingiuste persecuzioni. « Tu sai, le scri-
» veva san Crisostomo, qual sia il merito, quali sieno
» i vantaggi de' patimenti: hai dunque motivo di ral-
» legrarti di esser vissuta fin dalla tua gioventù nelle af-
» flizioni, e di avere, con ciò, proceduto nel sentiero
» degli allori e delle corone. Fosti di continuo assediata
» da malattie ed infermità corporali, più difficili a sof-
» frirsi di mille morti; fosti perpetuamente esposta al-
» le ingiurie, agli oltraggi, alle calunnie; non mai
» mancaste di qualche nuova tribulazione; non mai gli
» occhi tuoi cessarono di sparger lagrime in abbondanza;
» una sola delle tue afflizioni sarebbe stata sufficiente a
» colmar la tua anima di ricchezze spirituali (*) (1)».

Vi erano, nella primitiva chiesa, cori di vedove come di vergini; e tutte non erano ammesse indifferentemente; era un diritto riserbato a quelle le quali, per volontaria scelta, avean preso la risoluzione di non rimaritarsi (**).

(*) *Epist.* III *ad Olympiad.*, tom. III Bened., pag. 558—561.

(1) Vegg. Butler, *Vita de' Santi*, tom. XII, trad. da Godescard, p. 169; Tillemont, *Mem.*, tom. XI, pag. 416 e seg.

(**) *In illud: Vidua eligatur*, ecc., tom. III Bened., p. 313. San Giovan Crisostomo entra in maggiori particolarità sullo stesso argomento nel terzo libro del *Trattato del Sacerdozio*, tom. X di questa *Biblioteca*, p. 299—308.

Voi avevate un marito il quale impediva che niuno mancasse alla considerazione dovuta al vostro titolo di sposa; ora, la vostra vedovanza vi mette a coperto degl' insulti de' Demoni. Se vostro marito avea motivi di afflizione o d' inquietudine, voi li dividevate con lui. Ora, la vostra indipendenza vi libera e vi salva da ogni spavento. Forse vi riman quello di sapere chi prenderà cura de' vostri figliuoli? Sarà quello il quale è padre degli orfani. Ditemi, chi ve gli ha dati? Lo stesso il qual vi dice nel suo Vangelo: L' anima è qualche cosa di più del cibo, e il corpo val meglio delle vesti — Sempre, replicherete, avendo perduto il loro padre, sono esposti al pericolo di perdere quella illustrazione ch' egli avrebbe lor procurata.— Con un padre simile a Dio, ne avranno anche abbastanza. Quanti figliuoli furono sol debitori alle loro madri dello splendore che acquistarono nel mondo! E quanti altri non vi riuscirono, quantunque avessero per dirigerli i loro genitori! Date a' vostri figli sana educazione; e nulla avranno a deplorare. È un dovere che l' Apostolo impone alle vedove. Scolpite profondamente ne' loro giovani cuori il timor di Dio; e sarà per loro un muro impenetrabile, una sentinella vigilante che supplirà a tutte le altre, e niuno altro il potrà eguagliare. Essi vi troveranno ricchezze, gloria, decorazioni, sorgente

Matt. vi. 25.

I. Tim. v.

di felicità e per la terra e pel cielo. Eh! quand' anche rimanessero nel mondo senza uffizio, sforniti di que' vani titoli cui il credito del loro padre lor dava diritto, non ne mancheranno alla corte del Re dei re. Non li vedrete, montati sopra magnifici cavalli, preceduti da una schiera di servi e littori, ornati di ricche insegne. Ma in vece di tutto quel fasto mondano, avranno le loro virtù che gl' innalzeranno al di sopra delle nubi, fin nel cielo; avranno gli Angeli per assessori, e per partaggio l'ineffabile gloria di un regno ben superiore a tutti i regni della terra (*).

La vedova cristiana trova in Gesù-Cristo uno sposo che soggiorna e conversa con lei, un protettore che la difende, non solo dalle violenze degli uomini, ma dalla incursione dei Demoni. I suoi voti e le sue affezioni non più tender deggiono se non verso il cielo. Tutta la cura ch' ella dava alle faccende domestiche, la dà alle cose spirituali.

La condizione di una vedova era un tempo riputata miserabile. Sì, nel tempo in cui la morte era una maledizione. Al presente, l'una e l' altra cangiaron di natura. La vedovanza è una dignità, per le stesse ragioni per le quali si coronano i martiri (**).

(*) Om. VI *in* I *ad Thessal.*, tom. XI Bened., pag. 471.
(**) *In illud: Vidua eligatur*, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 388.

Solitari.

Trasportatevi nell'Egitto: vi vedrete un nuovo paradiso più splendido de' più ricchi giardini, innumerevoli schiere di Angeli sotto forme umane, interi popoli di martiri e di vergini; la tirannia del Demonio abattuta, e il regno di Gesù-Cristo fiorir da tutte le parti. Vi vedrete quella terra, antica culla dell' arti, delle scienze, della filosofia, sì altiera delle superstizioni ch' estese avea su tutto il mondo, glorificarsi ora di esser la fedele discepola de' pescatori, rinunziare a tutta la scienza de' falsi saggi per sol riconoscere quella che fu predicata da un pubblicano, da un facitor di tende, e ripor tutta la sua gloria nella croce di Gesù-Cristo, che vedesi dispiegata in trionfo a tutti gli sguardi. Non già soltanto nel seno delle città ammirerete sì prodigiosa rivoluzione: andate nel deserto: ivi ancora più maravigliosi spettacoli si offriranno agli occhi vostri. Quella vasta contrada altro più non è che un immenso campo, dove, sotto il vessillo di Gesù-Cristo, si fa esercizio di tutte le virtù cristiane, dove si mena una vita affatto celeste. Là il più dilicato sesso gareggia in perfezione co' più zelanti solitari: una santa falange di pie Amazzoni, armate, non di scudo e giavelotto, come un tempo nelle repubbliche greche, vi è di continuo sot-

T. VII Bened. Pag. 126.

to l' armi per respingere gli assalti di un nemico, il più astuto, il più pericoloso di tutti; di un nemico il quale non fa tregua ad alcuno, e non Pag. 127. risparmia nè età, nè sesso; e non è raro di vedervi anche donne, superiori in coraggio a' più robusti uomini, riportar sul nemico comune le più splendide vittorie. Voi contereste meno stelle nel firmamento che solitari in Egitto.

Paragonate quell' Egitto di un tempo, tanto lontano da Dio, tanto vilmente immerso nelle più strane superstizioni, con ciò ch' è al presente; e cadete a' piedi di Gesù-Cristo per riconoscere la sua potenza. Non vi si gusta più altra filosofia se non quella la qual verte sulle cose della vera religione; non vi si parla degli dei che i loro antenati vi aveano adorati, se non per deplorare i loro errori, se non per detestare la falsa scienza de' pretesi filosofi che per lungo tempo li traviarono. Dappertutto si rende omaggio alla vera saggezza che vi arrecarono i nostri pescatori della Giudea. Vi si vive conseguentemente alla fede che vi si professa; e per quanto la credenza è pura, altrettanto innocenti e regolari vi sono i costumi. Non si contentano di avere rinunziato a tutte le cose della terra, di essersi crocifisso al mondo; la contemplazione non vi è oziosa; i corpi vi sono esercitati in laboriose fatiche il cui prodotto, distribuito dalle mani della carità, serve a nudrire i poveri.

Tale è l'impiego che vi si fa del tempo: la notte si veglia e si cantano inni al Signore; il giorno si prega e si fatica colle proprie mani, come faceva il grande Apostolo. Se, in fatti, un san Paolo, occupato com'era del governo di tutte le chiese, pur trovava ozio per dare opera a manuali lavori cui consacrava il riposo delle notti, onde Pag. 128. aver di che soccorrere gl'indigenti; quanto più gli uomini i quali non hanno il tumulto e la distrazione delle città, impiegar deggiono i loro ozii a tutto ciò che v'ha di più utile, tanto per gli altri quanto per se stessi. Tale è il ragionamento che fanno que' pii solitari. Applichiamolo a noi stessi, che che siamo, ricchi o poveri; imitiam quegli uomini i quali, non altro possedendo che i loro corpi e le loro braccia, si consacrano al servizio degl'infelici; e prendiam rossore di vederci in contrasto colla loro condotta, noi che rigurgitiam nel superfluo, e nulla sacrificar ne vogliamo a prò di quelli cui manca il necessario. In qual modo scusar la nostra durezza? Qual grazia potrem noi ottenere? E pure, erano essi un tempo uomini affatto simili a ciò che siam noi ora. In preda erano a tutti i disordini dell'intemperanza, schiavi del loro ventre: ma convertiti perchè il vollero, fedeli a conservar ne' loro cuori il sacro fuoco del divino amore, prendendo un sublime volo verso il cielo, divennero Angeli sulla terra.

Io chiamo in testimonio di ciò che dico chiunque viaggiò in quella contrada. Chi non ebbe la fortuna di visitar que' santi monasteri, si rammenterà ciò ch' intese narrar dell' illustre, del grande sant'Antonio, celebre per tutto l' universo, ora ammesso nel rango de' beati, e il quale durante la sua vita abitò quella medesima terra dove regnarono un tempo i Faraoni, senza che un tal soggiorno fosse stato di nocumento alla sua santità. Fu anche giudicato degno che Iddio l' onorasse di favori affatto particolari; e tutto il viver suo l' esatta pratica esibisce di quelle virtù che Gesù-Cristo raccomanda nel suo Vangelo. Ecco ciò che conoscer si può nella storia della sua vita (1).

T. vii Bened. Pag. 674. Oh! se avreste veduto co' vostri propri occhi lo stesso quadro di cui tracciammo una debole immagine! Ma, di continuo distolti dalle vostre mondane distrazioni, sdegnavate di esser voi medesimi testimoni dello spettacolo di cui siam ridotti a presentarvi una leggiera ombra. Imparate almeno a conoscerlo da qualche descrizione. Fin della punta del giorno, anche prima del sorgere del giorno, precedendo nel suo corso l'astro della luce, sono già in piedi. Con mente sana e scevra d' ogni estranea cura, dan cominciamento

(1) San Crisostomo indica probabilmente quella che ne avea pubblicata sant'Atanasio, e della quale demmo il compendio nell' articolo del gran patriarca d' Alessandria, tom. v, pag. 262.

alle loro giornate intonando il canto de' cantici e gl'inni sacri, per celebrar tutti insieme il Sovrano dell'universo, e dirigergli omaggi di gratitudine per tutte le generali e particolari grazie di che ricolma l'umanità. Più fortunati dello stesso Adamo nel paradiso terrestre, e paragonabili a' soli Angeli, cantano seco loro: *Gloria a Dio nel più alto de'* Luc. II. 14.
cieli, e sulla terra pace agli uomini che desiderano la salvezza. Non fan pompa nelle vesti di quelle stoffe di seta tessute dall' effeminatezza e dalla vanità. Nel vederli, li prendereste per quegli Angeli della terra, Elia, Eliseo, Giovan-Battista, gli Apostoli; vestiti al par di loro, chi di pelli di capra, chi di pelo di cammelli, di abiti anche più ruvidi e quasi consumati dal tempo. Dopo i santi cantici, chini sulla terra, invocano il Signore, e gli chieggon grazie, non di quelle di che gli uomini del secolo son desiosi, non quelle ricchezze della terra per le quali altro non hanno che dispregio, ma le ricchezze vere con le quali senza timore si apparirà innanzi al formidabile tribunale del supremo giudice de'vivi e de'morti, scongiurandolo che niun di loro ascolti le fulminanti parole: *Io non ti conosco;* che Matth. XXV, 12.
tutti attraversar possano, con coscienza pura e nella pratica delle buone opere, il tempestoso mare di questa vita. Chi lor presiede, e ch'essi riguardano come il loro padre, dirige que' santi eser-

Pag. 675. cizi ripetuti in ogni giorno. Terminata la preghiera, ciascun si reca alla fatica, e il prodotto che ne traggono è dato agl' indigenti.

Non solo colla modestia de' loro canti e il fervore della loro orazione, edificano tutti coloro che vengono a visitarli, ma anche coll' ardore con cui veggonsi applicati alla lettura de' santi libri. Fuori de' luoghi dove si riuniscono, ciascuno a parte s' intrattiene, tanto con Isaia, quanto con un Apostolo o con qualche altro libro delle sante Scritture, or medita sulla natura divina, or sulle maraviglie della creazione, sopra ciò che appare a' nostri sensi o ciò che loro sfugge, sulla fragilità della vita, sulle speranze dell' avvenire e su'beni futuri. Si saziano di quel cibo spirituale, sostanza ben più fortificante per le anime di quel che la carne degli animali non è
Ps. xxiii. 13. pe' corpi, più dolce del mele, maraviglioso me-
Matt. iii. 4. le, ben più eccellente di quello di cui Giovan-Battista nudrivasi nel deserto. Simili alle api, volando e poggiandosi sopra i divini libri, per comporre i più preziosi tesori, non dal succo de'fiori e dalle rugiade della terra, ma dalle vive impressioni che la grazia dello Spirito Santo si compiace diffondere ne' loro cuori, come in altrettanti vasi preparati a riceverli, li cambiano, e trasformano in propria sostanza. Volete voi comprendere il vantaggio di quel cibo spirituale? Avvi-

cinatevi a' solitari : e vi sentirete tutti profuma- Pag. 677.
ti della celeste essenza che se n' emana. Le loro bocche non mai si aprono nè a discorsi disonesti, nè a profane piacevolezze, nè à parole pungenti. Nulla n'esce che non sia degno del cielo; nulla che non abbia la dolcezza del latte e del mele. Non avviene altrettanto per le genti del mondo, le cui lingue infette da' veleni delle passioni che le divorano, son paragonate dalla Scrit- Ps. XIII. 3. CXXXIX. 4.
tura, ora *al veleno degli aspidi*, ora *a' sepolcri aperti....*

Voi sentiste parlar degli Sciti i quali vivono Pag. 683.
sopra carri senza avere asilo fisso. E tal' esser dovrebbe qua giù la vita de' cristiani, non avendo sulla terra città permanente, costretti in ogni passo a combattere contro il Demonio, di continuo alle prese colle sollecitudini del secolo, disputando al nemico della salvezza i prigioni di cui impadronissi. Estraneo in questo mondo, qual bisogno avete voi dunque di costruirvi case e palagi? Forse per vie più incatenarvi? Perchè sotterrate il vostro tesoro? Per invitare il vostro nemico a venire a combattervi? Perchè costruite sì doppie mura? Per fabbricarvi una prigio- Pag. 684.
ne?—Simili consigli vi sembran forse d'impossibile esecuzione. Andate a vedere i nostri solitari, e vedrete cogli occhi propri, che nulla hanno di sì impraticabile. Abitano cellule tanto facili a la-

sciare allorchè bisogna, per quanto il furono a costruire. Riunite in un vasto recinto, offrono quelle numerose cellule da lungi l'aspetto di un campo il qual si estende nel piano, dove le tende drizzate, le punte delle picche innalzate, i vessilli sospesi alle lance e agitati dal vento, gli scudi che riflettono i raggi del sole, la moltitudine confusa de' cavalieri e fanti coperti d' arme di ferro; al di sopra di tutte le altre tende, quella del generale la qual domina come un palagio innalzato in fretta; all' intorno schiere di guerrieri che vanno e vengono, prendendo il loro cibo, o facendo i loro esercizi al suono degli strumenti, offrono un aspetto senza dubbio interessante alla curiosità, ma ben lontano da quello che dobbiamo qui offrirvi. Andate a veder le tende de' soldati di Gesù-Cristo. Là gli occhi vostri non saranno colpiti dallo splendor delle lance e delle spade, nè dalle ricche stoffe colle quali si decorano le tende de' generali e degl' imperatori. Voi sarete compresi da maraviglia come alla vista di una regione dove nuovi cieli si estendono sopra una nuova terra. No, le cellule de' nostri solitari non cedono allo stesso cielo, poichè gli Angeli e il Re degli Angeli vengono a visitarli. E ben altra volta andavano a visitare il patriarca Abramo in mezzo alla sua famiglia, perchè conoscevano la sua sollecitudine nel ricevere gli stranieri; quanto più adunque si compiaceranno di

formare una stessa società e un medesimo cuore con uomini di virtù assai più perfetta, e i quali, interamente sciolti da' loro corpi, s' innalzano nella stessa carne, al di sopra della carne! La loro mensa, senza lusso, è frugale e pura. Non si vede là, come nelle città nostre, scorrere il sangue degli animali trucidati, nè palpitar le loro membra lacere. Non vi si conoscono nè que' neri turbini di fumo che s' innalzano da' nostri tetti, nè que' fetidi vapori che ributtano l' odorato, nè que' clamori importuni de' nostri mercati pubblici, nè alcuno di que' raffinamenti inventati dall'intemperanza. Per solo cibo e bevanda, l' acqua che lor dà la vicina sorgente, il pane che guadagnò una santa fatica. Se talora vogliono un più splendido banchetto, tutto l' apparecchio si termina a poche frutta raccolte su gli alberi del deserto; e que' modesti alimenti han per loro maggiori delizie di quelle di che altri godono alla mensa dei re. Nè timori, nè spaventi vanno a disturbare la loro tranquilla solitudine. A quali potenze destar potrebbero sospetto? Là, non donne il cui stizzoso umore gl' irriti; non fanciulli che gli affliggano. S' ignora ciò che siano le smodate risa, le lodi de' vili parasiti. La pace regna intorno a quelle mense dove riunisconsi esseri, direste, affatto spirituali. Non altra sedia che l' erba verde; vi sembrerà vedere ogni

Matth. xiv. 19. giorno quella miracolosa cena che diede Gesù-Cristo a tutto un popolo nel deserto. Ve n'ha tra loro di quelli che cibo non prendono se non allo scoperto fuori delle loro cellule, senza altro tetto che il cielo, senza altra lampada che la luna, face inesauribile la qual non ha d' uopo d' alimento: e propriamente per loro l'astro della notte sorge e diffonde i suoi splendori.

Oh quanto gli Angeli applaudiscono a quella vita innocente e pura! Perciocchè se v'ha per
Luc. xv. 7. essi tanta gioia nel cielo per un solo peccatore che fa penitenza; di quanto rallegrar non si deggiono al vedere sulla terra tanti giusti che menan vita evangelica!

Là, non servi nè padroni, perchè son tutti veramente servi e padroni a vicenda. Pag. 685.

Durante la notte, il loro sonno sempre calmo, non è disturbato nè da dispiacevoli memorie, nè da diffidenze. Durante il giorno, i loro trattenimenti non si consumano, al par de'nostri, in oziose e sterili questioni; perchè per essi non vertono se non sopra oggetti più gravi, sopra beni più desiderabili. Le penose agitazioni alle quali si abbandona il comune degli uomini, son per essi ciò che sono per una mente occupata i movimenti delle formiche nel seno de' loro sotterranei asili. Ed anche quegl' innocenti animali non fanno alcun male, mentre noi, tra le belve andiamo

a prendere i nostri modelli. De' nostri solitari, nel cielo cercar fa d'uopo le immagini: di noi, tra le più irragionevoli creature.

Se un grande della terra va a visitarli, allora soprattutto si fa meglio sentire il nulla di tutto ciò che il mondo offre di più magnifico; là, vedreste un semplice anacoreta, abituato a lavorar la terra, ignaro di tutte le cose del secolo, assiso indifferentemente sull' erba a fianco del generale d'un grande esercito tutto altiero del suo potere. E dalla bocca del solitario non escono vili adulazioni, ma salutari consigli, ma sublimi colloqui che non lusingano l'orgoglio, ma recheran profitto a chi gli ascolta, al meno per tutto il tempo che rimarrà in quella santa compagnia. Ne uscirà ingrandito egli stesso da' sublimi pensieri esposti sotto gli occhi suoi; ma oime! per rientrare ben tosto nella bassezza delle sue mondane idee. Per que' pii solitari, i nomi de' grandi, de' principi della terra son parole vôte di senso. Si ridono essi del loro fasto e della loro magnificenza, come noi ridiamo de' fanciulli che rappresentano i re ne' loro giuochi (*).

Poche ore soltanto di soggiorno in mezzo a quelle sante abitazioni, vi sembrerebbero delizie. T. XI. Bened. Pag. 629.

(*) Estratti dall' Omelie LXVIII, LXIX, LXX *sopra san Matteo*, tom. XIII Bened., pag. 673—694; Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 749—758.

Al primo raggio del giorno, anche prima che sorga il sole, niuno vi è sepolto nell' assopimento, come praticasi nelle nostre case, nelle quali si somiglia a morti piuttosto che a' vivi. Ad essi basta leggermente scuotere il sonno. Appena gli occhi loro sono aperti, direbbesi che vegliano da lungo tempo; l' istante del risvegliarsi è calmo come il sonno della notte che il precedè. Non vi si dorme se non pel sollievo della natura; non vi si veglia
Pag. 630. se non per trovarsi in compagnia degli Angeli, e celebrar con essi le lodi del Signore. Quel pio esercizio non è interrotto se non per occuparsi del lavoro manuale o del trascriver libri. Si riuniscono per recitare in comune le preghiere di terza, sesta,
Pag. 631. nona e vespro, che dividono il giorno in quattro parti. Il loro cibo è per gli uni un poco di pane misto al sale, alcuni altri vi aggiungono un poco di olio; gl' infermi si permettono l' uso dell' erbe e de' legumi. La giornata finisce nel modo che cominciò, col canto degl' inni. Non vi si conosce oro, nè argento, nè abiti preziosi; non mobili per contenerli. Non vi si temono scorrerie di ladri, perchè nulla vi tenta la cupidità, e non vi si possiede altro che l' anima e il corpo. La prima non ha vita, come dice san Paolo, se non
Gal. II. 20. per Gesù-Cristo; l' altro, se si viene a toglier loro, ben lungi dall' attristarli, è un benefizio, perchè tutti i loro desideri sono di esser liberati

da' legami del corpo. Muoiono al par degli altri uomini, poichè non sono immortali; ma per essi la morte è meno una cerimonia funebre, che una pompa e un trionfo. Quindi dicono, non già: un tale è morto; ma è arrivato alla sua perfezione. E tutti accompagnano la sua spoglia mortale con tale serenità e gioia, che attestano quanta invidia gli portano, come pervenuto al termine de' combattimenti. È raro che nelle malattie si abbia ricorso Pag. 632.
al medico; sovente la fede o qualche interruzione nell'austerità basta per guarire coloro che ne sono affetti; e allorchè vi si ricorre, si fa ben vedere colla pazienza colla quale si soffre il male o il rimedio, ciò che si è, e di qual fondo di virtù vi si fece acquisto (*).

Il tuo e il mio, differenza la qual porta di- T. I. Bened. Pag. 94.
sturbo e dissensione in tutte le cose del mondo, è sbandita da quella beata regione. Tutto vi è in comune: mensa, alloggio, vesti, e, ciò che vale anche più, un solo e medesimo spirito vi regna. Han tutti i medesimi titoli di nobiltà, tutti ubbidiscono alla stessa legge; liberi della medesima libertà, possedendo le medesime ricchezze, sole degne di questo nome; pretendendo al medesimo retaggio di quella gloria celeste, la qual sola merita il nome di gloria. Gli averi

(*) Om. XIV *in* I *ad Tim.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 502 e seg.

di cui godono non sono, come quelli del mondo, averi immaginari; sono la realità. Non hanno tutti se non un medesimo piacere, una medesima gioia, un medesimo desiderio, una medesima speranza. Tutte le cose son regolate e pesate tra loro con una stessa regola ed una stessa bilancia: veruna ineguaglianza. Vi regna supremo ordine, perfetta moderazione, general decenza, maravigliosa cura di tutto ciò che può intrattener la concordia e continuo obbietto di gioia inalterabile (*).

Vi fa piacere che anche oggi i nostri pensieri si rivolgono verso quella beata città che abitano i santi solitari, verso quelle montagne e quelle valli dove riseggono tutte le virtù? Là noi vedremo l' umiltà in tutta la sua grandezza, in tutto il suo splendore; là uomini, un tempo nelle dignità del secolo, nelle ricchezze e nell' opulenza, rinunziarono alle faccende, al lusso degli abiti e delle abitazioni, per addirsi del tutto alle pratiche della vita più umile e più celata agli occhi degli uomini. Li vedreste fendere colle proprie mani il legno di cui han bisogno, preparar gli alimenti necessari alla vita, e servir coloro che li visitano. Non vi sono là nè insulti, nè querele, nè servi, nè padroni. Se vi vanno de' forestieri,

(*) *Adv. vituperatores vitæ monast.*, lib. III, cap. X, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 419.

a gara si affrettano a lavar loro i piedi, e non s' informano se è ricco o povero, se schiavo o libero. Veruna distinzione, e con ciò l' ordine più perfetto. Ciascuno, grande o piccolo, si reputa l' ultimo di tutti; ed anche per ciò n' è il più grande. La stessa mensa per quelli che son serviti e per quelli che servono. Per tutti, lo stesso cibo, le medesime cellule, la medesima maniera di vestirsi e di vivere: non vi si conosce supremazia fuor di quella che spicca nell' umiltà. Non solo tutti gli averi, ma tutti i cuori sono in comune. La carità, che ne fa l' anima, ne sbandì l' orgoglio ed ogni sentimento personale. Non altra preeminenza oltre a quella della virtù, e questa anche non vi si osserva, onde coloro i quali ne han meno, temer non deggiano alcun paragone dalla parte di coloro che ne hanno più. Se ne trarebbe, che coloro cui sarebbero svantaggiose, non se ne offenderebbero; tanto ciascun di loro, ammirando gli altri più di se, è abituato a disprezzare, ad umiliar se medesimo. Frattanto la vita non vi è oziosa: si dà opera alla medicatura de' feriti, al servizio degl' infermi, a' lavori dell' agricoltura, e ad altre utili applicazioni (*).

(*) Om. LXXII *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 705; Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 774.

I primi cristiani.

Ammirate la differenza de' primi predicatori del Vangelo dagli antichi saggi della Grecia de' quali tutto l' esteriore manifestava gli orgogliosi pensieri. Un uomo da nulla della Galilea, un semplice artigiano converte, non solo l' intera Grecia, ma i più remoti paesi. Platone, ch' essi tanto ammiravano, non può in tre viaggi ch' ei fece in Sicilia, guadagnar nulla con tutta la pompa della sua eloquenza sullo spirito del principe che la governava, mentre Paolo, percorrendo tutta la terra, la sottomette al giogo del Vangelo, unendo il suo sublime ministero colla sua meccanica professione. Il suo tempo si divide tra l' uno e l' altra; poche ore al suo mestiere, tutto il rimanente della giornata a' lavori apostolici (*).

I nostri primi cristiani si astenevano di comunicar co'pagani e cogli Ebrei, in tutti gli atti religiosi; non sel permettevano se non negli usi della vita civile, evitando con santa cura ogni partecipazione alla loro empietà (1). Il cristiano il qual ricevè la circoncisione del santo battesimo,

(*) Om. II *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened. p. 443.

(1) Bourdaloue: « Si, il confesso, vi son relazioni ed impegni cogli empi, che la legge divina non solo non interdice, ma non ci permette di romperli, poichè ce ne fa anche un dovere, ecc. » (*Sulla società de' giusti co' peccatori*, *Domenic.*, tom. I, pag. 189.)

deve imporre a se stesso tal saggia discrezione. Non già che io pretenda doversi fuggire ogni commercio colle persone di religione diversa; ma nelle necessarie relazioni che con essi ci legano, dobbiam sapere ripiegarci in una solitudine interna, la quale salvar possa la nostra propria virtù, e attirarli a noi col buon esempio che lor diamo. A tale obbietto permette Iddio la società de' giusti co' peccatori; affinchè i primi cooperino, coll' edificazione della loro vita, alla conversione degli altri, e questi, attirati da' buoni esempi che han sotto gli occhi, sien ricondotti alla pietà (*).

I primi cristiani non formavan tra loro se non un cuore ed un' anima. La carità regnava tra loro; veruno avea nulla a se; non ricchi, non poveri. Tutto in comune (**). Malgrado i continui pericoli ne' quali li gettavano le persecuzioni, i cuori erano inaccessibili al timore. Si abbandonavano ciecamente alla grazia di Dio. General dispregio pei beni della terra. Il digiuno e la mortificazione de' sensi, l' assiduità alla preghiera, facevan gli esercizi delle loro giornate; occupati della sola cura di lodare Iddio, ne ricevevano fin dal tempo presente, la ricompensa, cogli omaggi che i popoli rendevano alla purità

(*) Om. XL *in Genes.*, tom. IV Bened., pag. 410.

(**) Om. VII *in Acta*, tom. IX Bened., pag. 58, 59, 90, Vegg. l' articolo *Carità tra i primi cristiani*, nella terza parte di quest' opera.

de' loro costumi. E indispensabile si rendeva il far plauso a quell' amabile semplicità (*).

Con ciò la fede cristiana prendeva que' prodigiosi accrescimenti ; e accreditavasi il dogma
Act. v. 13. della risurrezione. *Verun altro ardiva unirsi ad essi ; ma il popolo lor dava gran lodi;* cioè , non riguardavansi più come prima uomini dispregevoli. Il cielo sembrava essere sulla terra per lo splendore de' miracoli che vi si operavano , per l' angelica vita che vi si menava , per la generosa libertà degli Apostoli nel predicare il nome di Gesù-Cristo (**).

Dov' è ora tra noi la fede de' tempi apostolici? San Paolo scrivendo a' Tessalonici e agli Ebrei, esalta le loro virtù , la loro tenera compassione pei poveri , il loro ardore pei patimenti che li facevan correre al martirio; e a noi non rimane una scintilla di quella viva carità che gl' infiammava per Gesù-Cristo (***).

Nella città di Antiochia i discepoli di Gesù-Cristo cominciarono a prendere il nome di cristiani , a motivo del lungo soggiorno che vi avea fatto san Paolo. Questa è l' insigne prerogativa della nostra patria ; il titolo di gloria che oppor pos-

(*) *Ibid.* , pag. 59.

(**) Om. XII *in Act.* , tom. IX Bened. p. 100.

(***) Om. IV *in Epist. ad Philipp.* , tom. XI Bened. , pag. 218—224. Ammirabilmente disviluppato da Massillon , *Disc. sul fervore de' primi cristiani* , *Misteri* , pag. 357 e seg.

siamo a tutti i nostri detrattori, di aver sì lungo tempo posseduto nel suo recinto un sì grande apostolo, di aver goduto delle sue conferenze, e con ciò ottenuto il vantaggio di dare alla società cristiana il nome che la distingue. Ecco la sua più bella illustrazione. Gerusalemme, prima culla del cristianesimo, non può, sotto questo riguardo, entrare in gara con Antiochia; quantunque alla predicazione di Pietro, dapprima tre mila, poi cinque mila de' suoi abitanti avesser creduto in Gesù-Cristo; ma qui è l'intero suo popolo (*).

Oggi, qual differenza! Se trattasi tra noi delle nostre antichità, voi reclamate con orgoglio quella gloriosa qualificazione; nè permettereste a verun' altro luogo del mondo il disputarvi l'onore di essere stata la prima culla della Chiesa cristiana. E quando trattasi di mostrarvene degni colla purità de' vostri costumi, non arrossite di cedere sopra tal punto all'ultime delle nostre città (**).

(*) Om. XXV *in Act.*, tom. IX Bened., pag. 201.
(**) Om. VII *in Matth.*, t. VII Bened., p. 116.

SECONDA PARTE

SPERANZA.

Αὕτη γαρ αὕτη καθάπερ σειρά τις ἰσχυρά των ουρανων εξαρτηθεισα, τας ἡμέτερας διαβαστάζει ψυχας.

Chrysost., *I. ad Theodor.*, tom. 1 Bened., pag. 3.

ARTICOLO I.

OGGETTI E CARATTERI DELLA SPERANZA CRISTIANA.

1. *Motivi della speranza.*

Tutti gli uomini sono inclinati per naturale istinto ad una qualunque professione. In tutte le animе, un mobile generale, la speranza, determina i loro affetti; e in quella trovan conforto a sostenere le più laboriose pruove. Mirate quell' agricoltore, chino sul suo aratro: con qual coraggio sopporta le brine dell' inverno, i calori della state! La speranza della raccolta il sostiene e lo innalza al di sopra delle fatiche. Quel viaggiatore affronta i precipizi, soffre fame, sete, veglie: perchè mai? perchè spera che tutto ciò gli sarà di profitto. Il medico non paventa T. IX. Bened. Pag. 858. (Supplim.)

i vapori pestilenziali de'morbi, non teme d'immerger le sue mani nelle più contagiose piaghe: ei fa capitale sul guadagno che dee raccoglierne. Niuno s'impegna nelle più pericolose imprese se non per la speranza de' vantaggi che vi scorge. Per più forte ragione il cristiano il qual tende a beni superiori a tutti i beni della terra, sopportar dee privazioni e sacrifizi, sostenuto dalla speranza delle celesti ricompense. Se l' afflizione viene ad assalirvi, allontanate ogni timore. Non permettete a chichessia di disperare, neppure a chi si rendè colpevole de' più enormi misfatti. Guardatevi bene dell' aprir sotto i suoi passi l' abisso delle divine vendette. Nostro Signore non ven-
Matt. IX. 13. ne a salvazione de'giusti, ma de'peccatori. Adoperiam tutti i nostri mezzi a confortare e sostenere i deboli. E ad esempio dell'Apostolo, non vi arrestate un istante, ma raddoppiate di vigoria nella vostra carriera. Voi siete in presenza del vostro nemico, neppure un istante d'interruzione. Prendete a modello i venerabili patriarchi (1). Apprendete da Mosè l'obblio delle ingiurie, da Giuseppe la continenza, da Davide lo spirito di dolcezza, da Elia la castità, da Eliseo la temperanza; imitate Isaia nel distacco da tutti i beni della terra, gli Apostoli Pietro e Paolo nello zelo ed ardore per la fede, e Gesù-Cristo nella carità. Se siete povero,

(1) Vegg. *Biblioteca scel.*, tom. XI, pag. 182 e seg.

non vi trasportate in susurri, in diffidenza contro il Signore; inchinatevi con rassegnazione sotto la soma che vi è inviata, e rendetene grazie al Signore. Portate gli occhi sul povero Lazaro, e vedete il vostro posto al suo fianco, nel seno di Abramo(*).

La fede e la speranza poggiano sopra una medesima base, la parola di Dio: per avere speranza, bisogna credere. Si crede contro la testimonianza de' sensi; si sperano del pari beni fuori della capacità de' nostri sensi. Non v'ha fede là dove v'ha dubbio, incertezza; nè v'ha speranza dove v'ha esitazione. Che vuol dire che Abramo avesse sperato contra ogni speranza? Vuol dire che sperò di Rom. IV. 18.
una speranza tutta di Dio contro un'altra speranza umana. E tale è la speranza che veramente glorifica il Signore, perchè ella è il più puro omaggio che si rende alla sua onnipotenza. Il santo patriarca spera ciò ch'è al di sopra della natura; perchè sa che nulla è al di sopra del potere di Dio. Chi non spera in tal modo, manca di fede. Non credere alle promesse che ci son fatte, indica un'anima debole, tutta concentrata ne' pensieri e nelle affezioni della terra. Ciò ch'ella prende per forza di spirito, altro non è che debolezza; è la stupida indifferenza dell'animale privo di ragione e d'intelligenza (**).

(*) *De Fide*, *Spe et Caritate*, pag. 858—860.

(**) Analisi dell' Omelia VIII sull' Epistola a' Romani, tom. IX

*

T. x Bened. Pag. 584. Da noi non si ambisca di posseder tutto fin d'ora; giova l'aver qualche cosa da sperare. La sola gratitudine che dimostrar possiamo a Dio pe' suoi benefizi passati, è di credere alla promessa che ci diede de' benefizi futuri; e sol per questo mezzo della speranza pervenir ci è dato alla salvezza. Se per noi si venisse a perderla, nulla ci rimarrebbe a rendergli. Perciocchè alla fine, rispondetemi, vi domanda lo stesso Dio: Non è poi vero ch' eravate soggetto a una infinità di mali, condannato senza speranza? senza soccorso attendervi dalla parte degli uomini? tutti erano egualmente impotenti. Quale altro conforto avevate se non di credere alla mia parola, e sperare in me? Se la fede e la speranza vi furon già tanto giovevoli, perchè non le conservereste? E se finora non foste ingannati da quella, potrà ingannarvi all' avvenire?

Pag. 585. Ma ch' è mai la speranza, se non una certezza sicura dell' avvenire? E questo è ciò che Iddio vi domanda per salvarvi. La speranza non sup-
Rom.VIII.25. pone un godimento attuale. *Ciò che non ancora da noi si possiede, l' attendiamo con pazienza*, ci dice l'Apostolo. Chi dice *pazienza*, dice pruova, fatica; ma anche per ciò, dice ricompensa. E non è forse amplissima compensazione alla pruova,

Bened., pag. 497—513; Bossuet, *Serm. dell' Ognissanti*, tom. 1, pag. 132; *Trattato della speranza cristiana*, pag. 68. Parigi, 1732.

il contare che non sarà vana? *È là*, ei prosiegue, *quello Spirito di Dio il qual ci consola, ci fortifica nelle nostre debolezze.* Quel che dovete metter dal canto vostro, si è l' attendere con pazienza. Iddio prende cura di procurarvela, di renderla per voi più sopportabile colle consolazioni interne che accoppia alle vostre pruove. Non venite adunque a dirci: Sempre sperare, sempre attendere! Il ripeto, o anima debole! tu non avevi altra dote da portare al tuo augusto sposo, ti bastò per farti trovar grazia agli occhi suoi (*). *Ibid.* 27.

Iddio creò per l' uomo due vite, la vita presente e la vita futura. L' una visibile, l' altra invisibile; l' una sensitiva e corporea, l' altra spirituale; l'una della quale godiamo attualmente, l'altra la cui esistenza non è per ora se non nella fede; l'una è nelle nostre mani, l' altra nella speranza. Di queste due vite, la prima è l' aringo aperto a' combattimenti e alle pruove; l'altra è il termine dove ci son promesse corone e ricompense. Quella è la navigazione, questa il porto; quella sol dura un istante, l'altra non conoscerà nè vecchiaia, nè morte. T. III. Bened. Pag. 341.

E perchè gli uomini, per la più parte, preferivano alle cose spirituali quelle che cadono sotto i sensi, volle Iddio che le prime fossero pas-

(*) Om. XIV *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 584; Morel *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 200, 201.

seggere e transitorie, onde distaccarcene ed infiammare i nostri cuori dell'amore delle future cose. Ma perchè oggetti invisibili e spirituali esser non possono accessibili se non alle percezioni della fede e della speranza; che fece Iddio? venne tra gli uomini, rivestito di nostra carne, a metterci sotto gli occhi le cose future, rendute presenti da tal mirabile economia; facendo la fede malleyadrice dell'avvenire con testimonianza palpabile, per dir così, anche alle più rozze intelligenze. Il suo disegno, nel suo avvento sulla terra, era quello d'introdurvi una vita tutta evangelica, far discendere il cielo sulla terra, lasciarvi una legge la qual sarebbe per uguagliare i suoi discepoli alle potenze affatto spirituali, chiamar gli uomini a celesti speranze, moltiplicare i loro combattimenti, dare alle loro anime un più sublime elaterio, e tale che le innalzasse sino al cielo; armarli contro i Demoni, mettere alle prese cogli spiriti delle tenebre uomini rivestiti di corpo e incatenati a' sensi contro i quali esser deggiono in perpetua guerra, investiti d'ogni dove dalle passioni delle quali comprimer deggiono l'ardore impetuoso. Con tal disegno, in qual modo si comporterà per agguerrir l'uomo e fargli men difficile la vittoria?

Dapprima, ci diede una legislazione sublime e affatto nuova, e volle con quella innalzar le nostre anime al di sopra della natura, e trasportar-

ci anticipatamente nel cielo : la qual cosa è d'importanza conoscere appieno.

Superiorità della nuova legge sull'antica, tanto pel suo autore e il suo obbietto, quanto pe'soccorsi che ci offre (1).

Ei non ci dice soltanto: Soffrite l'insulto con dolcezza e coraggio ; no : Vada più oltre la vostra moderazione : preparatevi a pruove anche più laboriose di quelle nelle quali il vostro nemico v'impegna : trionfate della sua insolenza coll' eroismo di vostra rassegnazione: costringetelo al rispetto e al silenzio anche coll'eccesso della vostra pazienza. *Pregate per chi vi calunnia , pregate per chi* Matt. v. 44.
vi odia , fategli bene.... Per facilitare l'adempimento di tal precetto, ci dà l'esempio dapprima nella sua propria persona , poi ne mostra la ricompensa : perdonate , *pregate per coloro che* Ibid. 45.
vi calunniano , onde siate i figliuoli del vostro padre che è ne' cieli. Sublime , difficile è il pre- Pag. 341.
cetto ; ma egli è il primo ad eseguirlo. Colpito nella guancia da un servo del gran sacerdote , da Joan. XVIII. 22.
un vile e dispregevole schiavo , oppone inalterabile dolcezza... Ma quale or n'è il guiderdone ? Lontano , è vero , fuori della sfera de' nostri sensi , ma ei lo ravvicina e il presenta nel più sensibile modo. Pag. 342.

(1) Vegg. ne' volumi precedenti gli articoli *Rivelazione* , *Incarnazione* , *Gesù-Cristo legislatore* ; vol XIII , pag. 500 : vol. XIV , pag. 164.

Le promesse della risurrezione, della immortalità, del trionfo nel cielo, ei le giustifica colla propria risurrezione, coll' ascension sua gloriosa. Poichè noi abbiamo un corpo tratto dalla stessa massa di quello di Gesù-Cristo, questo corpo sarà partecipe dalla stessa gloria. Saran le membra ciò ch' è il capo, e la fine sarà corrispondente al cominciamento. Il che l' Apostolo dichiara in termini pre-
Phil. III. 21. cisi: *Trasformerà il nostro corpo, comunque vile ed abbietto affin di renderlo conforme al glorioso suo corpo* (*).

Le speranze che Iddio ci dà sono ben più sicure di qualunque mai bene che goder possiamo sulla terra. Ma in qual modo ciò di cui ancor non si gode, avea certezza maggiore di quella che non se ne abbia in ciò che si possiede? Volete saperlo? Basterà un rapido sguardo che si getta sopra ciò che chiamasi beni qua giù, ricchezze, gloria, potenza, tutto ciò che v' ha di grande nella opinione degli uomini. V' ha nulla di meno sicuro? Le ricchezze: sovente sfuggono pria che finisca il giorno; la gloria: quante rivoluzioni precipitano nell' ignominia chi sublime si ergeva, per mettere al colmo della elevazione il più basso! Quella ruota che gira sotto gli occhi vostri con celerità, vi sottrae, colla rapidità de' suoi moti, gli oggetti messi ne' diversi punti della sua circon-

(*) *De futur. vitæ delic.*, Morel, *Opusc.*, l. v, p. 649—652.

ferenza : immagine della vita umana. Vengon creduti, dice il profeta, in una situazione fissa e costante; ma girano, sfuggono: così del rimanente. La luce della fede vi fa scoprire altrove beni assai diversamente solidi e durevoli, quelli che Iddio promette a' servi suoi. Non ancor li veggiamo; e che importa se Iddio ce li promette? E perchè Iddio li promise, non v' ha vicissitudine che possa colpirli, non violenza che strappar li possa dalla sua mano. Là dunque è il vero tesoro; quello che non mai passerà. Per gli altri, quanti stenti per farne acquisto senza aver sicurezza nè di acquistarli nè di conservarli? Per quello, bastano pochi sforzi per conseguirlo coll' infallibile certezza di possederlo in eterno. No, giammai la speranza del cristiano non sarà confusa, perchè altro non è che la parola di Dio (*). Isa. xi. 15.

L' occhio della speranza cristiana è più chiaro e più penetrante di quello che scoprir ci fa le cose presenti (**).

La speranza non può mai esser confusa, ed ha per fondamento la parola di chi è l' oracolo della verità. Coloro cui promesso avea beni temporali, ne furon colmati; mancherà di parola a noi cui promette i beni del suo regno, i soli non esposti alle vicissitudini umane? Diffidar delle sue pro-

(*) *Serm.* IX *in Genes.*, t. IV, Bened., pag. 693, 694.

(**) Om. XX *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 263.

messe, dire che non si occupi di voi, sarebbe accusarlo di menzogna (*).

La speranza del cristiano è immortale al par dell' oggetto cui egli aspira; perciocchè il bene cui pretende non è, come quelli della terra, dipendente dalle rivoluzioni; la stessa morte non vi ha veruna presa. Mirate il cristiano, anche nella più oscura condizione, sostenuto dalla sola speranza. Quai frutti sbucciar non fa sì nobile ambizione (**)!

La speranza è il più grande de' beni; è il rimedio a tutte le infermità dell' anima. Fa che abbarbichino, nudre e fortifica tutte le virtù; allevia tutti gli affanni; indebolisce tutte le tentazioni; è feconda sorgente di ogni sorta di buone opere (***).

Non ci lasciamo abbattere da' mali che lanciar si possono sopra di noi. È un torrente che passa; una nube che il vento avrà ben tosto dissipata. Convengo che sia pruova laboriosa: ma sempre passeggiera. La nostra debole natura resister non potrebbe a patimenti di troppo prolungati. Frattanto, quante persone, mi direte, si rinvengono che si lasciano abbatter da quelli! Incolpate

(*) *Ad Stagir.*, tom. I Bened., pag. 169, 170.

(**) *De gloria in tribulationib.*, tom. III Bened., p. 141.

(***) Om. VI *ad Antioch.*, tom. II Bened., pag. 81; *in ps.* I, tom. V Bened., pag. 581. (*Supplim.*); Om. VI *in Epist. ad Tit.*, tom. XI Bened., p. 769.

la loro pusillanimità piuttosto che la violenza del male; il primo assalto gli atterra e li mette fuor di combattimento. Non vi arrestate adunque all' esteriore; penetriamo più dentro. Non perdiamo giammai la speranza; ella è un' ancora salutare che non ci lascerà far naufragio. *Le acque ci avrebbero sommersi*, dice il profeta, *il torrente avrebbe inviluppato la nostra anima nelle sue furiose e gonfie acque*. Ma riconoscete il soccorso dell' Altissimo; ei non permise che fossimo strascinati da' furibondi suoi flutti. Ei sol voleva mettere a pruova la nostra fedeltà e far manifesta la vittoriosa sua forza (*). Ps. cxxiii. 4.

La speranza è un' anticipazione de' beni che ci son promessi. Per quella l' anima cristiana è già trasportata nel cielo, già in possesso delle sue immortali ricompense. Non che in fatti ne godesse. No, poichè schiava ancor qua giù, non ha oltrepassato *il velo del santuario*, come parla l' Apostolo; ma è per via; si dirige verso il porto, appoggiata sull' ancora della speranza, in mezzo alle onde che l' agitano (**). Hebr. iv. 9.

« Immaginatevi, diceva san Crisostomo, un vascello in pieno mare, battuto da' venti e dalle tempeste,

(*) *Expos. in ps.* cxxiii, tom. v Bened., pag. 346. Vegg. il vol. xii di questa *Bibliot.*, pag 92.
(**) Om. xi *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, l. vi, p. 806.

non per tanto bene equipaggiato, e ben provveduto in tutto il rimanente, ma che non abbia nè pilota, nè timone; tale è l' uomo nel corso del mondo, quando non ha più Dio per regola della sua condotta (*). »

La speranza è il sostegno della nostra vita, la guida che ci conduce nella via del cielo, l'unico mezzo che rimane al peccato dopo la sua caduta. È una scala sospesa tra il cielo e la terra; vi bisogna salire per giugnere al regno celeste; è l' ancora che ritiene il vascello battuto dalle tempeste della vita presente; chi non vi si tiene fortemente avvinto, corre rischio di cadere e di esser sommerso nel fondo dell' abisso (**).

La speranza de' beni celesti è qualche cosa di sì dolce e nello stesso tempo di sì forte, ch' è capace di far lievi i più grandi mali della vita. Ella cambia la natura delle cose; ne fa disparire le

(*) Bourdaloue, *Serm. sulla Provvidenza*, *Quaresima*, tom. II, pag. 269; il P. Beauregard (lo stesso argomento), analisi. Parigi, 1820, pag. 257.

Bossuet: « Qual' è la forza di questa speranza? Ella trovar ci fa un porto tra tutte le tempeste di questa vita. Perciò l' Apostolo la chiama nostr' ancora; e siccome l' ancora impedisce che il naviglio non sia straportato, e, quantunque sia in mezzo alle onde, lo stabilisce sulla terra, facendogli in qualche modo incontrare un porto tra le onde dalle quali è battuto: del pari, quantunque ancor noi ondeggiassimo qua giù, la speranza, ancora di nostra salvezza, ci darà fiducia, se sappiam gettarla nel cielo. » (*Serm.*, tom. VII, pag. 317; e t. I, p. 131.)

(**) *Hortat.* I *ad Theodor.*, t. I Bened., p. 3 e 9.

difficoltà; le trasforma in altrettante sorgenti di benefizi e di delizie (*).

V'ha nulla di tanto penoso che da noi soffrir non si deggia con pazienza, con santa gioia, per la speranza di sì grandi beni? L' incantesimo di quella speranza si diffonde fin sulle amarezze della vita presente. *Noi ci glorifichiamo in questa speranza*, dice l' Apostolo. Quanto adunque esser deggiono grandi e magnifici i beni la cui sola espettazione fa la gloria di chi li spera! E questo è particolar privilegio dei doni di Dio. Tutto ciò che v' ha di ributtante nelle pruove, la speranza il fa disparire. Nelle guerre di qua giù, dopo gl' inevitabili stenti che vi sono annessi, viene alla fine il riposo e il piacere della vittoria. Iddio non attende fin là, per coronare il suo atleta. Nello stesso seno de' suoi combattimenti, gustar gli fa una gioia e una felicità che precedono quelle della sua vittoria. Perchè sol procediamo qua giù a traverso le afflizioni; i deboli potrebbero scoraggiarsi. Per andarvi incontro ci mostra l' Apostolo fin da qua giù sorgenti di delizie; ed anche prima delle corone dell' altra vita, ci promette, fin dalla vita presente, la gloria nel seno delle tribulazioni, *sapendo*, soggiugne, *che l' afflizione produce la pazienza, la pazienza la pruova, e la pruova la speranza*. Con che com-

Rom. v. 5.

Rom. v. 3. 4.

(*) *Expos. in ps.* IV e X, tom V Bened., pag 27—113.

batte il pregiudizio diffuso nella maggior parte delle menti : nulla opporsi d'ordinario come i mali presenti a' beni che si sperano. Egli, al contrario, ci dichiara essere le stesse afflizioni fondamento alle nostre speranze. Pria di essere ammessi al possesso d' ineffabili beni cui siam chiamati, ecco una feconda sorgente di gioia nell'onore di essere stati messi a pruova. E le nostre stesse pruove ci fortificano nella speranza de' futuri beni (*).

T. v Bened. Pag. 219.

Tutto è benefizio dalla parte di Dio il qual ci ama e prende cura di noi (1). *Le sue opere*, dice il salmista, *son la gloria e la magnificenza medesima*; ei non parla di tale o tale opera; ma di tutte in generale. La notte e il giorno, l' abbondanza e la carestia, il più selvaggio deserto, come la più ridente terra, la vita e la morte;

(*) Om. IX *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 75.
« La speranza cristiana riunisce tutti i desideri dell' anima in un solo ed unico bene, ch'è il supremo bene, l' infinito bene che ardentemente fa desiderare; ma que' desideri, comunque ardenti esser possano, in vece di disturbarla, d' inquietarla, di renderla miserabile, la consolano e la riempiono di gioia e di pace, perchè l'è noto che, per cominciare a possedere Iddio, basta il desiderarlo, e quanto più si desidera ardentemente, tanto più si ha già nel proprio cuore, e tanto più si possederà nel cielo. » (*Trattato della speranza cristiana*, pag. 424.)

(1) Su la bontà di Dio, i suoi benefizi, il suo amore per noi, vegg. il vol. XI di questa *Biblioteca*, pag. 422, l'intero vol. XII, che tratta della *Provvidenza*, il vol. XIII, pag. 500, e gli articoli dei volumi seguenti, che trattano della *Redenzione*, *della misericordia di Dio*, *e della carità di Gesù-Cristo per gli uomini.*

l' intera natura, tutto diviene per l'anima docile alle impressioni della grazia, particolar motivo di gratitudine. E fin ne' medesimi gastighi il profeta discopre gli atti di sua benevolenza: perchè? perchè correggono, convertono, reprimono le nostre viziose abitudini. Gli uomini non sanno fare il bene se non donando; quando gastigano, il fanno per animosità, per riprensione. Iddio ha un sentimento unico, quello dell' amore che ci porta. Il suo amore misericordioso avea messo Adamo nel paradiso terrestre; lo stesso amore di là lo rispinse, lo stesso precipitò sulla terra le acque del diluvio e le fiamme che consumarono Sodoma, lo stesso ci minaccia delle fiamme dell' inferno. Un padre non attesta meno la sua paterna affezione, colle punizioni inflitte a' figli che ama, Pag. 270. quanto co' favori che loro accorda. L' Apostolo lo scriveva agli Ebrei: *Iddio vi tratta in ciò come* Hebr. XII. 7. *figli*; e Salomone, prima di lui: *Il Signore gastiga chi ama; ed opera come un padre tenero* Prov. III. 12. *verso il suo figliuolo. La giustizia del Signore riman ne' secoli de' secoli.* Il profeta aveva in mira coloro cha si offendono delle disgrazie dalle quali talune persone trovansi colpite senza esservi preparate; come se dicesse: Non vi disturbate nel veder l' innocente perseguitato, il giusto oppresso. Verrà un tempo in cui sarà rimesso il tutto al suo posto. Voi amereste meglio che la giustizia si eser-

citasse fin dalla vita presente : guardatevi di precipitare il vostro giudizio; se fosse così; se la divina giustizia pronunziasse la vendetta a ciascuno de' misfatti che si commettono, che diverrebbe il mondo? A quel gran Paolo, l' oracolo dell'universo, quel vaso di elezione, il quale, poi, meritò di essere rapito sino al terzo cielo, se il Signore avesse esercitato a suo riguardo la severa e legittima giustizia che voi chiedete, nel tempo in cui bestemmiava contro il suo nome, e perseguitava la sua Chiesa, avrebb' egli dato il tempo di far penitenza? Ben saprà egli stesso dichiararlo in
I. Tim. I. 12. 16. questi termini: *Io rendo grazie al Signor Gesù-Cristo che mi fortificò con giudicarmi fedele, e mi stabilì nel suo ministero, quantunque io mi fossi prima un bestemmiatore, un persecutore e nemico oltraggioso; ed appunto per ciò Iddio mi fece misericordia, affinchè in me, che sono il primo de' peccatori, Gesù-Cristo spiccar facesse la sua estrema pazienza e mi foss' io un esempio a coloro che crederanno in lui per ottenere la vita eterna.* Se Maddalena fosse stata punita, sarebb' ella divenuta modello delle penitenti? Diciam lo stesso di san Matteo, chiamato all' apostolato, del ladrone penitente, di tutti i peccatori. Il Signore sospendeva i colpi della sua giustizia per dar loro il tempo di far ritorno a lui. Se si ostinano nelle dissolutezze, verrà

a vicenda il tempo della vendetta. Tale è lo spirito delle parole del nostro salmo : *La giustizia del Signore rimane ne' secoli de' secoli.* Se tu sei vittima dell'oppressione, non perderti di coraggio: verrà un giorno in cui ti sarà renduta giustizia. E tu, predatore dell'altrui avere, non rassicurarti sulla tua apparente impunità: verrà anche per te il giorno in cui render dovrai severo conto. Il Dio che non muore possiede una giustizia immortale, e tiene in serbo le ricompense che la virtù reclama, e i gastighi dovuti al delitto (*). Pag. 271.

La misericordia del Signore è oceano senza limiti. Guardati dal disperare, quando anche tu fossi schiacciato sotto il peso delle tue iniquità. Là dove v'ha misericordia, non temere rigorose inquisizioni; la giustizia è temperata dalla clemenza. Far dobbiamo con un Dio la cui bontà forma il suo primo attributo, e il cui cuore, sempre facile a perdonare, si compiace di porre in obblio non poche infedeltà. *Egli*, disse per bocca del suo profeta, *riscatterà Israele da tutte le sue iniquità.* Ah! quando la sua clemenza si mostra da per tutto con tanto splendore, dubbio non v'ha che non salvi il suo popolo, che non ci liberi, non solo dal gastigo, ma dal peccato. Non ci stanchiamo adunque giammai dal ricorrere alla sua Ps. cix. 8.

(*) *Expos. in ps.* cx, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 298 e seg.

infinita misericordia, e abbandoniamoci alla sua condotta; esaudisca o no le nostre preghiere, non manchiam di coraggio: ei conosce meglio di noi il tempo favorevole; nè mai ci mancherà (*).

T. v. Bened. Pag. 203. SALMO XLVIII. *Audite hæc omnes gentes, auribus percipite omnes qui habitatis terram.* Popoli, ascoltate ciò tutti; siate in attenzione, voi tutti che abitate sulla terra (Vers. 1.)

Il profeta ha senza dubbio importantissimi segreti da rivelarci, se chiama come fa tutti gli abitanti della terra. Un simile esordio suppone apparentemente qualche cosa di grande, di magnifico, e che sia corrispondente alla solennità di sì augusto uditorio. Non è egli già unicamente il profeta d' Israele il qual convoca la sua nazione per farle ascoltare predicazioni risguardanti lei sola; ma l' Apostolo, l' evangelista dell' universo il qual si dirige a tutta la natura. La legge del primo Testamento fu data per un sol popolo; abbozzo limitato a deboli elementi, ministero di morte e di futura riprovazione. Ma la predicazione evangelica risuonar doveva per l' universo intero, e traversar le contrade tutte che il sole illumina co' raggi suoi. Poichè dunque la voce del profeta si dirige a tutti i popoli del mondo, noi che ne facciam

(*) *Expos. in ps.* CXXIX, tom. V Bened., pag. 370, 371.

parte, ascoltiamo gli oracoli che a tutti ci annunzia, quali mai ci fossimo, barbari o letterati. Noi tutti figliuoli degli uomini, figliuoli della terra, stiamo attenti. *Ascoltate*: Non basta, siate attenti, portate alle mie parole il più serio raccoglimento. In qualunque contrada dell' universo Pag. 204.
foste dispersi, riunitevi per ascoltarmi.

E dapprima qual lezione dà a que' popoli, ch'ei confonde sotto la comune denominazione *di figli degli uomini*, *di figli della terra?* Terra e polvere, ti converrebbe nudrire orgogliosi pensieri? Rammentati adunque il seno donde uscisti; deponi il fasto, umiliati; considera che sei Gen. III. 19.
terra, e tornerai in polvere. (Vers. 3.) *Ricchi o poveri*, non cale; ci chiama tutti indistintamente; senza ammetter gli uni ad esclusione degli altri. Questo è il privilegio della nostra Chiesa cristiana che, nel suo seno, tutti gli uomini sono uguali. Se le distinzioni sociali ti avessero fatto ricco, non sei men nato dallo stesso fango; non meno uomo di quel povero. Altrove, il ricco e il povero non procedono insieme, al primo onori e precedenze; al secondo rifiuti e dispregi. Pag. 205.
Ma qui tutto è uguale tra i due; tutti son chiamati alla stessa scuola.

La mia bocca proferirà parole di saggezza, e la meditazione del mio cuore, parole di prudenza (Vers. 4.) Parlerà di ricchezze, di

dignità, di potenza, di qualunque siasi cosa rinchiusa ne' limiti del tempo? No; parlerà della saggezza: e in qual modo?

Pag. 206. *Renderò io stesso il mio orecchio attento all' intelligenza della parabola.* (Vers. 5.) Ma perchè, dopo di avere annunziato che va ad istruire tutti i popoli del mondo, ridurre se stesso nel rango degli uditori? Questo è il dottore il qual ci prometteva sì magnifiche cose? Sì, lo stesso; e già ei n'offre testimonio. Perciocchè, preparandosi la sua bocca a proferir parole di saggezza, prende cura d' insegnarci che non parlerà l'uomo, e tutto ciò che uscirà dalla sua bocca emana da divina sorgente. In tal modo il profeta Isaia dirà:
Isa. L. 4. *Il Signore mi diede il linguaggio della dottrina, ond' io sappia quando bisogna parlare; e mi diede orecchio attento ad ascoltarlo.*

Parole di saggezza, ch' ei produrrà nel linguaggio della parabola. Con tal maniera di esprimersi Gesù-Cristo amava il più familiarmente in-
Pag. 207. struire i suoi uditori; ed eccita meglio la curiosità; inviluppando la lezione sotto più attraenti forme.

Qual motivo avrò di temere il tristo gior-
Pag. 208. *no?* (Vers. 6.) Domandiamo alla Scrittura che mai sia il tristo giorno. Ciò che quella chiama giorno di tribulazioni, giorno di vendette e ga-
Ps. XL. 1. stighi. Davide, in un altro de' suoi salmi: *Beato l' uomo il quale ha l'intelligenza sul povero, e*

l' indigente! Il Signore lo libererà nel tristo giorno. Giorno terribile e disastroso pei pecc atori! La divina saggezza comincia dal proporci per regola delle nostre azioni ciò ch'esser ne dee il termine. Tale è la prima lezione che ci dà. Linguaggio in fatti ben nuovo, bene inusitato tra gli uomini. Vi si teme di nominare i mali terrestri. Ei vede un altro male assai più fatto per essere temuto. Ciò che renderà sì formidabile quel tristo giorno è il peccato.

Ed avverrà, se io mi trovo avvolto nell'iniquità della mia via. (Vers. 7.) Quali precauzioni non dobbiam dunque prendere per non cadervi, e per rialzarcene? Il solo timor del pec- Pag. 209.
cato può preservarci del timore di quel giorno. La stessa morte, re degli spaventi, temer non si dee se non perchè conduce il peccatore al soggiorno degli eterni supplizi.

Coloro i quali si confidano nella loro forza, e si glorificano nell'abbondanza delle loro ricchezze ascoltino ciò:

Il fratello non riscatta il suo fratello; lo riscatterà forse lo straniero? Ei nulla potrà dar da se stesso a Dio per placarlo, nè dare a Dio il premio del proprio riscatto. (Vers. 7, 8, 9.)

Oh! quanto il profeta ebbe ragion di dire esservi un solo male, un solo oggetto di timor legittimo, cioè il peccato! In qual modo correg-

ge con autorità l'errore de' nostri giudizi! In quel giorno dell'ultimo giudizio, rigorosa inquisizione di tutte le opere, in presenza di un Giudice incorruttibile; severo esame il qual verterà, non sulla ricchezza e la potenza, non sul credito e la celebrità, ma sull'ubbidienza a' comandamenti. Ne' tribunali umani, la forza o la seduzione, l'eloquenza o l'artifizio di un difensore trionfar
Pag. 210. possono della giustizia e salvare il colpevole. Ma là, non v'ha più mezzo di sfuggire alla vendetta. In vano si unirebbero Noè, Giobbe, e Daniele per chiedere grazia in favore de' loro figliuoli colpevoli; non l'otterranno. In vano Samuele piangerà sulla perdita di Saulle. Geremia pregherà in vano pel suo popolo infedele, ei non sarà esaudito. La limosina, il so, è un potente soccorso pe' ricchi se la fanno durante la loro vita. Ma dopo la morte, non è più tempo di farla. A che dunque sarà servito a quel tristo ricco l'ammassar tante ricchezze? Insensato! *ei non darà a Dio il prezzo del proprio riscatto.* Ei si vendè ad un misero fumo. Con qual riscatto ricomprar la perdizione della propria anima? Nè anche il mondo intero la pagherebbe. Ecco perchè
Matth. xvi. 26. Gesù-Cristo ci disse: *Che gioverebbe all' uomo guadagnar tutto l' universo, se viene a perder la sua anima?* Come! l'intero mondo inferiore
Pag. 211. al prezzo di un'anima! Ascoltate l'Apostolo,

parlando de' giusti, afflitti, perseguitati, erranti ne' deserti e nelle montagne: *Quegli uomini*, Hebr. xi. 38. ei dice, *de' quali non era degno il mondo*. Da un lato, il mondo; dall' altro, l' anima. Non v' ha un mondo se non per l' anima. Dov' è il padre il qual diede il suo figliuolo in cambio di una casa? Iddio del pari acconsentir potrebbe a cambiar pel mondo l' anima che costogli sì caro? Per quella, ei diede il proprio figliuolo; per riscattarla, quell' unico figliuolo di Dio suo Padre diede, che mai? non il mondo, non una vita umana, non un pezzo di terra, ma il proprio sangue. *Voi foste comprati con gran* I. Cor. vii. 23. *prezzo*, ci dice l' Apostolo; *non vi rendete schiavi degli uomini*. Tale è il prezzo di quell' anima. Se si perde, non v' ha più riscatto uguale al suo valore, perciocchè Gesù-Cristo non può morire una seconda volta.

Egli si sarà dato cura ed inquietudini interminabili. Dapprima, per procurarsele, poi per espiarle; perciocchè *vivrà non pertanto sino alla fine;* poichè v' ha un' anima che sopravvive alla dissoluzione del corpo....

Il vero filosofo, quello che confida sulla speranza dell' avvenire, non si fa della morte un oggetto di spavento. All' aspetto delle sue stragi, ei non si abbandona a pensieri comuni tra gli uomini; pensa a quelle corone, a quelle ineffa-

bili ricompense, a quella vita nuova la qual comincia pe' giusti che trasporta nella società degli Spiriti celesti. Come l'agricoltore, nel veder disciogliersi e morire il frumento che affidò alla terra, non si attrista, ma ne concepisce la speranza che quell'apparente morte sarà pel frumento, che sembra annientarsi, germe di vita nuova e principio di abbondante raccolta; del pari il giusto il qual conta su le buone azioni ed ha diritto al regno che spera, lungi dall' affliggersi in presenza dalla morte, se ne rallegra per la sicurezza nella quale è che altro non sia se non un passaggio ad una vita migliore, termine della sua carriera, donde si lancia verso la corona.

Pag. 212.

Intanto l'insensato e il folle non mancheranno di perire; ed abbandoneranno le loro ricchezze ad estranei. (Vers. 11.) *E i loro sepolcri saranno le loro case sino alla consumazione de' secoli.*

Tali saranno i loro asili nella serie di tutte le stirpi, benchè avesser voluto rendersi immortali dando i loro nomi alle loro terre (Vers. 12.)

Gl' *insensati* de' quali egli accusa la stravaganza son quelli che consumano tante cure all'acquisto di tante ricchezze delle quali sol godranno pochi istanti, per lasciarle ad altri, ad estranei, sovente a nemici. Insensati la cui follia andrà sino all'empietà, poichè, tutti dediti alle cose presenti, nep-

pur sospettano che vi sia una vita futura. In questa medesima ipotesi, dov' è la loro ragione di tanto tormentarsi per procurarsi pretese ricchezze che lor non appartengono? Dicono che *i loro sepolcri saranno il loro asilo sino alla consumazione de' secoli.* Si vanagloriano della chimerica immortalità del nome che danno alle loro terre. O colmo di demenza, limitar l'ambizione e la gloria Pag. 213. a' sepolcri! È bene! costruitevi di quelle tombe che sorpassano i palagi in magnificenza. Per chi quelle sontuose fabbriche? Pe' ladri, o per l' insetto divorante e per la cenere. Ma non vi si pensa; e follemente si pensa che nulla siavi più da sperare nell'avvenire. Ed anche, se sol quelli che nulla attendono dopo la morte, operassero in tal modo; ma possiam noi deplorare abbastanza l' error di coloro che gl' imitano, quantunque persuasi che tutto non finisce colla vita presente? Si veggono esaurir tesori per costruirsi pomposi monumenti; o pure, avari delle loro ricchezze, non lasciarsele sfuggire dalle mani se non colla vita. Da qual lato sono i più sciagurati? Perciocchè alla fine i primi, comunque non ragionevoli, operano conseguentemente al loro sistema, concentrando tutte le loro affezioni nelle cose presenti. Ma tu, o fratel mio, ben convinto, poichè sei discepolo del Vangelo, che siavi un' altra vita dove ti son riserbati ineffabili beni, dove i giusti sfavillano collo splendor

del sole, qual ragione hai di seppellir le tue speranze nella polvere? Ve n' ha altri i quali scolpiscono i loro nomi sopra edifizi, sopra poderi, sopra beni terrestri. Ciechi! che prendon l' ombra per realità. Se siete ambiziosi di assicurare l' immortalità del vostro nome, edificate sopra un più solido fondamento; fatevi delle vostre buone azioni tanti propri trofei, non solo per conservarne la memoria tra gli uomini, ma al di là di tutti i tempi. Voi desiderate sopravvivere a voi stessi; ven darò l' infallibile segreto: siate virtuosi; la sola virtù rende immortali. Ne fan pruova i nostri santi martiri, e gli Apostoli, e tutti coloro i quali, a loro esempio, praticarono le regole della virtù. Quanti re costrussero città, scavarono porti cui diedero i loro nomi, senza che avesser potuto sottrarsi all' obblio! L' umile Pietro nulla fece di tutto ciò; fu soltanto virtuoso; la capitale del mondo lo ammira. Il suo nome sfolgorò di una gloria più luminosa della luce del sole. Ben lungi dal guarentirvi l' immortalità, que' fastosi monumenti rammentano quelli che gli eressero soltanto per suscitar loro degli accusatori. Senza di quelli si sarebbe obbliata la vostra avarizia, il vostro orgoglio; il tempo ne avrebbe annientata la memoria. E sopravvivono come tante colonne che depongono contro i vostri delitti.

*Ma l' uomo, mentre era innalzato in ono-
re, nol comprese. Si rendè simile a' bruti i
quali non hanno ragione.* (V. 13.) Ed ecco,
nel pensiere del profeta, la feconda sorgente di
tanti errori: perchè l' uomo dimenticò la sua di-
gnità, e con quella l' imperio ch' egli esercitar do- Pag. 214.
vea sopra tutte le cose della terra, per renderse-
ne schiavo, e, al par degli animali, limitar tut-
te le sue cure a ciò ch' è sotto i suoi piedi. Scia-
gurati! vissero a simiglianza degli animali stupi-
di; e muoiono anche al par di loro.

Eccoli in fine messi nell' inferno come pe- Pag. 218.
core; la morte li divorerà. (V. 15.) Anima-
li destinati al sacrifizio, senza difesa contro la
mano che li prende e gl' immola. Abramo non
apre loro il suo seno per riceverli; l' inferno lo-
ro apre i suoi abissi.

*Non siate compresi da timore al vedere
un uomo diventato ricco, e la sua casa colma-
ta di gloria.* (V. 17.) Il profeta vi partecipò Pag. 221.
che vi sarà la risurrezion de' morti, che i buo-
ni saran chiamati al retaggio de' beni celesti, e
i tristi ad un gastigo che non avrà fine. Dopo
ciò, stimate le ricchezze per quanto valgono, ap-
prezzate meglio i poveri. I veri mali della vita
presente sono nell' amor delle ricchezze: recidete
la radice, il rimanente muore. Quella potenza
che tanto temete, non durerà lungo tempo; la

prosperità svaniscono, e quella grandezza della quale faceasi tanto rumore, non ha maggiore realità di un' ombra e di un vano sogno (*).

SALMO XLV. *Deus noster rifugium et virtus.* (V. I.)

T. v Bened. Pag. 182. Onde stabilire in noi la fiducia che dobbiamo al Signore, suole il profeta adoprare immagini e similitudini, tratte dagli oggetti sensibili:
Ps. XLV. I. *Iddio*, ei dice, *è nostro rifugio*, *nostra forza.* Voi mi parlate d'armi, di mura, di baluardi, di potenti alleati; mi parlate di tesori, di scienza militare, di schiere che coprono le vostre frontiere e proteggono le vostre città, di giavellotti, di corazze e di scudi per difendervi contro gli assalti del nemico. Precauzioni vane, inutili soccorsi; la tela del ragno, l'ombra senza consistenza non si dissipano con maggiore prestezza. Volete voi una forza che nulla domar possa, un baluardo veramente impenetrabile, una cittadella ca-
Pag. 183. pace di resistere a tutti gli sforzi riuniti. Ricorrete al Signore, assicuratevi la difesa di un tal protettore. Questo è il vostro aiuto nelle tribulazioni che verranno ad assalirvi. Non già, ben sovente vel dissi, e pure il ripeto, non già che impedisce che vengano sino a voi; ma per rendervi superiori alle vostre avversità. Il soccorso ch' ei vi promette prevalerà sullo stesso male.

(*) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 226.

Quindi il profeta soggiugne: *Noi non temeremo, quando cangiar facesse sito alla terra.* (V. 3.) Il sentite; ei non dice: Voi non soccomberete; dice assai di più: *Noi non temeremo;* nemmeno soffrir dovremo ciò che sembra inevitabile alla debolezza della natura, cioè l' apprensione del male: e perchè? Perchè allora sarete sostenuti da onnipotente soccorso. Immaginatevi col profeta le più violenti e più inattese scosse, e ch' ei chiama tremuoti, urto degli elementi, rivoluzioni del globo, montagne trasportate nel seno de' mari, fenomeni ignoti fin qui che c ambiano ad un tratto l' aspetto della natura, e minacciano il mondo degli orrori del caos; ben lungi dall' esserne scossi, i nostri cuori neppur saranno accessibili al timore. Eh! come mai temeremmo! Noi siamo sotto quella suprema mano la qual, sola, ordina que' grandi cangiamenti. Sì, ei solo abbatte e rovescia secondo la sua onnipotente volontà.... Pag. 184.

Noi abbiamo con noi il Dio delle Virtù; leggiam nell' ebreo, *il Dio degli eserciti.* Dalla terra, il profeta ci trasporta nel cielo, per contemplarvi quelle innumerevoli legioni di Angeli che circondano il trono dell' Altissimo. Non più mi parlate de' vostri eserciti di un giorno, de' vostri formidabili campi, de' vostri guerrieri che domane non più saranno. Portate gli occhi più Pag. 185.

su ; mirate nel cielo l'esercito che vi si dispiega sotto gli ordini dell' Onnipotente. Quali numerose falangi ubbidiscono alla sua voce! Si chiamano Virtù del cielo per indicare la loro potenza ; gli stessi de' quali è detto altrove : Angeli di
Ps. CII. 20. Dio, che siete tanto forti e potenti, voi, i quali eseguite i suoi ordini e siete sempre pronti ad ubbidire alla sua parola. Un solo tra loro si po-
IV. Reg. XIX. 35. se in cammino ; e in un istante sterminò un esercito di cento ottanta cinque mila combattenti. Potente come lo è, il Dio delle Virtù celesti, il Dio degli eserciti mancherebbe di volontà per salvarci? Non ne credete nulla; noi abbiam con noi il Dio delle Virtù ; *il Dio di Gacobbe è la nostra fortezza* (V. 8.) Egli il vuole, il può; sbandite adunque ogni timore. — Ma io mi riconosco indegno del suo soccorso. — E il profeta vi risponde: I nostri antenati c' insegnarono quanto sia grande la sua misericordia. È il Dio di Giacobbe. Ciò ch' è oggi ; il fu in tempo de' patriarchi, il fu fin dal principio, e in tutti i tempi (*).

Tale è in fatti l' incantesimo della speranza, che addolcisce tutte le amarezze presenti. L' esperienza ce n' offre la pruova in que' mercatanti che vedete percorrer mari, affrontar tempeste e pericoli, scogli e corsari. E benchè dopo esservisi

(*) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 178 e seg.

esposti, fossero spesso crudelmente delusi i loro voti, non ancora rinunziano alla speranza; voi li vedete andare incontro a nuovi rischi. L' avete del pari in quell' agricoltore il quale per lungo tempo consumossi in lavori penosi per coltivare il suo campo, e seminarlo: quando nell' istante della raccolta sopravvengono ora divoranti siccità, ora piogge eccessive, ei perde tutto, fuorchè la speranza, la quale, ben tosto, è per restituirlo a' suoi consueti lavori (*).

Salmo iv: *Cum invocarem, exaudivit me Deus iustitiæ meæ: Iddio, principio della mia giustizia, mi esaudì nel tempo che io lo invocava.* (Vers. 1.)

L' intenzione del profeta, in queste parole, T. v Bened. Pag. 6.
non è quella di farci soltanto conoscere ch' era stato esaudito; ma in qual modo possiam noi sperare di esserlo prontamente e senza attender la fine delle nostre preghiere. Perciò non dice: Il Signore mi esaudì dopo che l' invocai, ma nel medesimo tempo che l' invocava. Effetto della promessa fatta da lui medesimo altrove. Mentre an- Isa. lviii. 9.
cor mi parlavi, io rispondeva: Eccomi. D'ordinario commuove il cuore di Dio, non già l' affluenza delle parole, ma la purità del cuore e la testi-

(*) Om. xvii *in Genes.*, tom. iv Bened., pag. 144, 145.

monianza delle buone opere. A coloro i quali, vivendo nell'iniquità, s'immaginano poter calmare la sua giustizia coll'abbondanza delle preghiere,
Ibid. I. 15. ei risponde in questi termini: *In vano innalzate le mani verso di me: rivolgerò da voi i miei sguardi.*

La prima condizione della preghiera, è la fiducia; con quella si è sicuro di ottener tutto.

La preghiera è un potente legame di affezione che ci unisce a Dio, ci dispone a intrattenerci famigliarmente con lui, e c'introduce nella più sublime filosofia. Non si conversa abitualmente con qualcuno che si solleva dal comune del volgo, senza raccogliere dal suo discorso preziosi vantaggi: e per più forte ragione con Dio. La ragione per la quale le nostre preghiere rimangono, per la maggior parte, sterili e senza frutto, deriva dal non saper noi pregare. Se trattisi d'interessare in nostro favore qualche personaggio a noi superiore: con quale studio componiam noi il procedere e il vestire, tutto l'esteriore e il linguaggio! E sol presso di Dio noi siamo annoiati, indifferenti e tutti di ghiaccio, il sembiante senza decenza, il corpo in perpetuo moto, le ginocchia per terra, ma la mente fuori del tempio. L'anima che sa pregare come conviene, va ben tosto ad innalzarsi sino alla natura delle sostanze angeliche; nè più si attiene a' legami del corpo. Trasportata in una re-

gione superiore, si lancia, ben lungi dalla terra, sino al soggiorno celeste; per nulla valuta i meschini vantaggi di questa vita; gia è in presenza del trono in cui siede la suprema maestà. Non cale che la sua condizione in questo mondo sia di essere nell' indigenza, nella servitù, nella oscurità, nell'ignoranza; richiede Iddio, non già l'eleganza del linguaggio, o l'armonia del discorso, ma la bellezza dell'anima; e tanto basta per dirigergli parole che gli sieno a grado e per esserne ascoltato. Qual differenza tra Dio e gli uomini! Questi vogliono esser commossi da bei discorsi. E non basta aver l' arte di lusingar soltanto il sovrano con complimenti studiati; non perverrete presso quanti il circondano se non mediante le medesime precauzioni; e quante ricerche, quanti ripieghi di ogni sorta per ottenerne obbligante accoglienza! Iddio sol domanda la purità del cuore; con quella, più non v'ha ostacolo che ce ne allontani. *Io sono*, ei dice, *il vostro Dio da presso come da lunghi.* Quando siam lontani da lui, siam noi quelli che ce ne allontanammo; egli non mai. Ed è troppo poco il dire ch' ei non richiegga discorsi eloquenti; in mancanza di parole, il linguaggio del cuore è sempre sicuro di essere inteso. Non v' ha nella sua corte guardia che vi rispinga, o satellite che calcoli gl' istanti dell' udienza: Verrete un' altra volta, il padro-

Gerem. XXIII, 23.

Pag. 9.

ne non è visibile. Ad ogni ora del giorno e della notte, in qualunque siasi situazione e circostanza, egli è pronto a ricevervi, ad ascoltarvi, ad esaudirvi, se il pregate come si dee. Voi non avete bisogno nè d'introduttori, nè di amici, nè d'intermediari, che vi procurino accesso presso di lui; sarete vie meglio ascoltato, se vi presentate da voi stesso e senza verun mediatore. Geloso egli del nostro amore, nulla risparmia per tutta guadagnare la nostra fiducia. I suoi dodici
Mat. xv. 23. Apostoli intercedevano per la Cananea, ed ei nulla risponde; di persona ella chiede, ed ottiene. Se tardò pochi istanti ad esaudirla, sol fu per incoraggiarla e ricompensare la sua perseveranza.

Allorchè io era concentrato nell'afflizione, tu, mio Dio, mi dilatasti il cuore. (V. 2.) Iddio non dimostra meno la sua potenza coll'innalzarci al di sopra dell'afflizione quanto coll'allontanarla da noi. Onde far che Daniele trionfasse delle fiamme della fornace ardente e del furore de'leoni, ei non ne spegne le fiamme, non mette a morte que' crudeli animali, ma lo investe d'una virtù che il rende inaccessibile a'pericoli da'quali è circondato.

Abbi pietà di me ed esaudisci la mia preghiera. (Vers. 3.) Qual relazione v'ha tra questo verso e il primo? Dapprima parlava della sua giustizia; qui, domanda grazia. Il legame dell'una e dell'altra è semplice e naturale. Tutte le buo-

ne opere che avrem potuto fare non impediscono che, per essere esauditi, non ci faccia d' uopo di una clemenza compassionevole. Quando anche fossimo nel colmo della perfezione, la sola misericordia è quella che ci salva. Dal che segue che la contrizione del cuore proceder dee del pari colla giustizia. Peccatore, prega con umiltà, ed otterrai grazia; giusto, se sei presuntuoso, nulla Luc. XVIII.
pretender puoi: ne abbiamo un manifesto esempio nella storia del pubblicano e del fariseo.

La preghiera che sale sino a Dio, non è qualunque siasi preghiera in generale, ma quella soltanto la quale è fatta in conformità colla legge di Dio, cioè quella che gli dirige domande ch'ei possa riconoscere, non quelle che sarebbero in contraddizione colle sue sante leggi. Ma qual uomo, mi direte, esser potrebbe temerario abbastanza per pretendere di obbligare Iddio a far ciò che sarebbe contrario alle sue leggi? Chi, coll' invocarlo per ottenerne Pag. 12.
vendetta contro il proprio nemico, andrebbe contro il sacro precetto: *Condonate a coloro che* Matt. VI. 12.
vi debbono. Come! al Dio che vi comanda di perdonare, voi osate far premure in favore de' vostri risentimenti! Concepir si può più criminosa inconseguenza?

Tutto, in chi prega, indicar dee lo stato del supplicante, l' attitudine, lo spirito, gl' interni sentimenti. Voi non apparite, se non come

*

accusatore. In qual modo volete che Iddio perdoni i vostri peccati, quando non l'implorate se non contro i peccati degli altri?

Pag. 13. *E fino a quando, o figliuoli degli uomini, avrete il cuore aggravato?* (Vers. 3.) Il profeta chiama *figliuoli degli uomini*, coloro i quali vivono nella iniquità e non sanno difendersi contro le loro smodate inclinazioni. Non siam tutti noi figliuoli degli uomini? Sì, per condizione di nostra natura; cessammo di esserlo per grazia dell' adozione divina che c' innalzò al rango di figliuoli di Dio. Siamolo colla purità della nostra vita, che rappresenti in noi la sua immagine...

Pag. 14. Hanno *il cuore aggravato* quelli che da basse affezioni sono attaccati alla terra; cuori di fango cui la misera catena delle passioni ritiene schiavi ed impedisce di prendere un generoso volo verso il cielo, simili a quegl' infermi i cui piedi sono aggravati da' viziosi umori che li tormentano, o a que' navigli che per troppo carico si sprofondono e periscono.

Pag. 17. *Mettetevi in collera, e guardatevi di peccare.* (Vers. 4.) V' ha dunque una collera legittima: quella che lo zelo infiamma, che s' irrita dell' ingiustizia e della tiepidezza, ben diversa da quella impetuosità senza regola e senza motivo che ha il suo principio nella violenza. Noi veggiam san Paolo indignarsi con Elifaz, san

Pietro contro Safiro, un padre contro le dissolutezze del suo figliuolo, per la tenera premura che ha per lui. La collera condannevole è quella che si trasporta nella propria causa, e cerca a vendicar se medesimo. Non avere altra mira che quella di correggere il male, è un esser dolce. Tutti portiam con noi nascendo un germe di collera; e ci fu dato, non per servire a' nostri risentimenti, ma per armarci contro le altrui mancanze; non per gettarci nel disordine e nell' agitazione, ma per esserne il preservativo, onde armarci di santo rigore contro le nostre proprie negligenze, raddoppiar la nostra energia nel bene, fortificar le nostre resistenze al male, ed interessarci con calore a prò dell' innocenza che si opprime, ed a persecuzione de' tristi che inviluppa l' artifizio. Pag. 18.

Siate contriti, nel riposo de' vostri letti, sulle cose che meditate contro di me nel fondo de' vostri cuori. (Vers. 5.) Cioè, la sera, quando siete nel letto, sul punto di addormentarvi, solo e senza testimonio, profittate della calma e del silenzio che vi circondano per entrare nel segreto della vostra coscienza; fatele render conto de' colpevoli pensieri cui poteste esservi dati in preda durante il giorno, del pregiudizio portato al prossimo, dei desideri licenziosi cui deste accesso nella vostra anima; fate il vostro proprio interrogatorio, scavate nel fondo di vostra coscienza, esa-

minatevi senza verun riguardo, condannatevi con quella franchezza che nulla perdona, imponete a voi stessi il gastigo che merita il peccato, per-
Pag. 19. seguitatelo, non solo nelle opere, ma fin nel pensiere; e il domane vi troverete assai più disposto a far meglio. Non v'ha metodo più efficace, nè più sicuro per guarir le malattie dell' anima, e prevenirne il ritorno. La virtuosa indegnazione di che v' infiammate contro il male, la santa collera in cui entrate contro di voi stesso quando ven siete renduto colpevole, v' impedirà di cadervi, e ve ne punite colla compunzione della penitenza. L' abitudine vi renderà ben tosto facile una tal pratica. L' obblio che si fa delle proprie colpe, ben lungi dall'ammendarle, le perpetua; la vergogna che fa dissimularle, non l' annienta: verrà un giorno in cui saran rivelate agli occhi dell'universo. Ma facendoci severi giudici di noi stessi, evitar potremo il giudizio ben più rigoroso che ci attende dopo la morte. Se non vogliamo esser condannati, pronunziam noi medesimi la nostra condanna. Questo è il sacrifizio della giu-
Pag. 20. stizia che Davide ci chiede: *Offrite a Dio il sacrifizio della giustizia, e sperate nel Signore.* La più grata offerta agli occhi suoi, non è quella degli agnelli e delle giovenche, ma quella che consiste nelle buone opere. Il profeta non aveva atteso che la rivelazione evangelica venisse

ad insegnarlo all' universo. Ei chiama giustizia, non la tale o tale altra virtù, ma tutto il complesso delle buone opere. Noi diamo il nome di giusto soltanto a colui che le adempie tutte. Non fa d'uopo, per tal sacrifizio, nè di danaro, nè di spada, nè di altare, nè di fiamma che divori la vittima; basta un cuor puro. Offrir lo potete in qualunque situazione, in qualunque luogo; e voi medesimo ne siete il sacerdote e la vittima. Chè però, qual solido fondamento alla vostra speranza! Se poggia ella sullo stesso Signore; che mai vi riman da temere? Già rassicurati dal testimonio d'una buona coscienza, il siete anche di più dal sublime oggetto di vostra speranza. Quello non v' ingannerà al par di tutti que' beni della terra ne' quali mettono gli uomini la loro fiducia; ci solo è l' immortale, l' immutabile, e non vi mancherà giammai.

Molti dicono: Chi ci farà vedere i beni che ci si promettono? La luce del tuo viso fu scolpita sopra di noi. (V. 7.) Ecco l'obbiezione e la risposta. L'obbiezione: la fanno, non già i giusti, sempre in piccolissimo numero; ma la moltitudine di quegli uomini avvolti nelle affezioni della terra, servilmente proni a ciò che chiamano beni di questo mondo, e i quali altri non ne conoscono se non quelli della voluttà, dell' ambizione, della cupidigia. E perchè li veg- Pag. 21.

gono profondersi agli uni, e mancare agli altri, ne prendono occasione di fare insulto alla Provvidenza. Il profeta va diritto alla soluzione: *La luce del tuo viso fu scolpita sopra di noi.* Notate l' espressione della qual si serve; ei non dice: *La luce del tuo viso* si fece vedere, si mostrò splendidamente, ma *si scolpì* qual suggello la cui impressione divien costante, indelebile, manifesta a tutti gli occhi. E qual'è mai? *Voi nascer faceste la gioia nel mio cuore.* (V. 8.) Insegnandomi a discerner meglio i veri beni, a disprezzar que' pretesi beni della vita presente, i quali non offrono se non l' ombra della felicità, a non dare tal nome se non a' soli beni durevoli e permanenti, e, conducendomi come per mano al possesso di que' veri beni, *voi nascer faceste nel mio cuore* una gioia che già Pag. 22. ne anticipa il godimento. Se la sola espettazione di un tesoro, di un prezioso retaggio, di un regno, inebbria di felicità chi non ancora ne gode, ma conta di goderne un giorno; che mai dunque sarà lo sperare un regno immortale, e con quello beni che l' occhio dell' uomo non vide, l' orecchio non intese, e il cuore concepir non saprebbe? La divina Provvidenza potea dunque manifestarsi meglio che con tali inebbrianti speranze? Chè se anime affezionate al fango della terra e de' sensi non gustano simili piaceri, è

forse da incolparsene chi sen rende mallevadore o piuttosto la loro vile e stupida indifferenza? E notate anche l'espressione del profeta; ei non dice semplicemente: *Voi mi deste della gioia*, ma, *nascer faceste la gioia nel mio cuore*, Perchè la gioia reale non consiste nelle cose esterne, come nel possesso degli schiavi, dell'oro e dell'argento, nella magnificenza degli ornamenti, nella ricchezza ed eleganza della mensa, nell'ampiezza delle abitazioni, nell'autorità del rango; ciò altro non è che uno spettacolo per gli occhi, per nulla vi è il cuore. E perciò, ho quanti mai veggonsi di que' pretesi beati del secolo convenire che non vivono, che strascinano una misera esistenza, rosi da inquietudini e da cure, in preda a continui spaventi! Non in ciò adunque la Provvidenza stabiliva la felicità; ma fa che risegga nel seno d'un'anima compresa dal sentimento de' beni spirituali e superiori all'impressione de' sensi.

In quanto a me, io dormirò in pace, e godrò di un perfetto riposo. (Vers. 9.) Pag. 25.

La vera pace è sol fatta per quelli che amano la vostra legge, o mio Dio! perchè nulla di più l'assicura quanto la meditazione di Dio, e la pratica della virtù, che previene le tempeste delle passioni, e distrugge ne' loro principii le semenze della guerra intestina de' quali è teatro il cuore. Chi manca di quella, quando anche non avesse

all' esterno alcun nemico da temere, non è meno il più da compiangere degli uomini. Non v' ha nazione, comunque feroce suppor si voglia, che sia capace di fare una guerra uguale a quella che portano nel fondo dell' anima, i criminosi pensieri, l' amor de' piaceri, la passione dell'oro, l' ambizione della potenza, e l' affezione alle cose della terra. Ciò ch' è interno e domestico è d' ordinario ben più formidabile, ben più distruttore di quel che si mostri. Ce l' insegna l' esperienza giornaliera. Il verme che rode nel cuore dell' albero lo fa perire infallibilmente; di tutte le nostre infermità le più difficili a guarire son quelle che fanno strage nell' interno. Si viene assai più facilmente a capo di quelle che si mostrano al di fuori. Tale è la pace che Gesù-Cristo venne a recare nel mondo; quella che desiderava l' Apostolo quando scriveva a quei d' Efeso: *La grazia e la pace che vien da Dio nostro padre sia con voi.* Chi possiede quella pace, nulla ha più
Pag. 26. da temere, nè Barbaro, nè nemico, neppure il Demonio. Ei si ride de' suoi furori e delle sue legioni riunite. Nè la malattia, nè le infermità, nè alcuno degli umani accidenti, nulla lo commuove; quell' anima forte e sana, sempre padrona di se stessa, si abituò ad affrontar le une, a disprezzar gli altri. Mettete in parallelo quell' invidioso che divora se stesso con le sue eterne in-

quietudini, e sol vede dappertutto nemici; quell'avaro, sempre in palpiti pel suo tesoro, il qual si foggia di continuo a se stesso mille idee tutte più triste le une dell'altre: in perenne agitazione, in preda a combattimenti, a guerre sempre rinascenti, appena hanno un istante per respirare. Mentre l' anima giusta gode in pace e della calma del giorno e del riposo della notte. Riconcentrata in se stessa, non pruova il bisogno di diffondersi al di fuori, perchè, dice al Signore col profeta: *Voi mi confortaste in modo affatto singolare nella speranza.* (Vers. 10.) Che intende egli, colla parola, *affatto singolare?* Pag. 27.
isolandomi da' peccatori. Ciò che mi assicura quella beata pace che io gusto presso di voi, è la solitudine nella qual vivo lungi dal commercio de' malvagi. E al certo, con ragione; perciocchè siccome i più sani corpi si corrompono al contagio dell' aria mal sana che respirano, del pari non v' ha anima, comunque sicura esser possa ne' suoi principii, cui fosse dato incontrarsi impunemente co' malvagi. Tutti gli oracoli della saggezza e dell' esperienza concorrono in favore di tal verità. Gesù-Cristo vuol che si tagli nel vivo, che si strappi, se fa d' uo- Matt. v. 29.
po, l' occhio, la mano che sono obbietto di scandalo, piuttosto che esporsi a cadute deplorabili che produce il commercio de' parenti, de-

gli amici, de' compagni, pericolosi alla nostra salvezza. Siam noi più forti di Salomone, di Sansone? Pria di andarvi a stabilire in una regione qualunque, v' informate diligentemente della natura dell'aria e del clima; e quando trattasi del bene della vostra anima, non pensate d'instruirvi de'costumi di coloro co'quali siete per trovarvi in relazione, e vi abbandonate senza diffidenza, al caso, al primo che vi si presenta! Oh quanto una tale indifferenza è colpevole (1)! Ditemi, chi portò a sì alta perfezione i nostri santi solitari? Non è forse la precauzione ch'ebbero nel fuggire il tumulto delle città e l'assemblee degli uomini? Voi potete somigliar loro, anche senza allontanarvi dal mondo, facendovi un ritiro nel seno medesimo della città nella quale siete stabilito, fuggendo i malvagi e sol frequentando i buoni. Allora cantar potrete col divino salmista: Tu mi hai stabilito, Signore, in modo affatto particolare nella speranza degl' immortali tuoi beni.

Pag. 28.

(1) Disviluppato in tutto i discorsi e trattati sulla morale cristiana. Vegg. i sermoni *sulla fuga del mondo*, *il pericolo delle triste compagnie*. Vegg. Houdry, Montargon, ecc., le *Parafrasi de' Salmi*, da Berthier, Massillon ed altri; il vol. XIII di quest' opera, pag. 558 e seg., l'articolo *Indifferenza degli uomini per la salvezza*, del pari che gli articoli *Mondo*, *Vizi*, *Virtù cristiane*, ecc., ne' volumi precedenti.

SALMO X, *In Domino confido*, ecc.: *Io ripongo la mia fiducia nel Signore: in qual modo dite voi alla mia anima: Passate prontamente sulla montagna come un passero* (V. 1.) T. V Bened. Pag. 113.

La fiducia nel Signore dà forza inespugnabile. È porto in cui si gode tranquilla calma, fortezza nella quale si disprezzano tutti i colpi del nemico, arsenale provveduto d'armi che rendono superiore a tutti gli avvenimenti. Con quella, ciò che v' ha di più debole trionfa di ciò che v' ha di più terribile; il più dilicato sesso, la più timida infanzia non provano alcuno stento nel vincere i tiranni e i loro satelliti. La fiducia in Dio vince lo stesso mondo, in qual modo non vincerebbe gli uomini? Cambia la natura delle cose, spoglia de' loro furori i più feroci animali, spegne le divoranti fiamme della fornace: tali sono i prodigi giornalieri che fan rilucere quella eroica virtù! Arrestiamoci un istante a contemplar Daniele nella fossa de' leoni. Eccolo gettato in angusto antro dove ruggiscono quegli animali affamati, attendendo la loro preda; e nulla v' ha che difender lo possa da' loro assalti. In qual modo sottrarsi alla loro voracità, stimolata dal più pressante di tutti i bisogni? Daniele pose la sua fiducia nel Signore. La speranza che l'anima, simile ad un potente morso, serrò le bocche di que' fieri animali che fa ca-

dere a' suoi piedi. E ben sapeva dirlo a' que' vani politici che gli consigliavano di non esporsi a un tal pericolo, e provveder colla fuga alla sua salvezza: *Io ripongo la mia fiducia nel Signore. E perchè dite adunque alla mia anima: Fuggite.* Io son sicuro di esser protetto da quello cui l' universo si appartiene. L' onnipotente padrone di tutte le cose è colui che mi guida: egli è a mio fianco; e voi mi parlate di una terra inaccessibile dove la solitudine mi metterebbe iu sicuro! Troverò in uu deserto maggiori soccorsi che nella forza di quello cui nulla costa? Armato, come il souo, voi m'impegnate a lasciar l'arena, a fuggire il combattimento: tal consiglio è sol buono pe' vili privi della loro armatura. Il dareste voi, senza stravaganza, al guerriero cui circonda un intero esercito di difensori, e il qual si trincera sotto un muro impenetrabile? Temer
Pag. 114. dovrei i combattimenti che dar mi possono i peccatori! Timido passero, non avrei altro scampo che quello di una vergognosa fuga! Per nulla voi valutate il gran Dio che mi protegge? E che sono presso a lui tutti i peccatori della terra? Quando anche li riuuireste tutti in un vasto esercito, il suo soffio li dissipa qual vana tela di ragno. Temer si dee lui solo. Se foste male con un re della terra, in vano fuggireste, in verun luogo vi credereste sicuri; e l' inquietudine e lo spavento

sarebbero incessantemente con voi. Per più forte ragione ciò accader dee al nemico di Dio. Tutto, nella natura, è collegato contro di lui; tutto gli fa guerra. Non avviene altrettanto per chi Iddio ama e protegge. Ei non teme nè gli elementi, nè il dente delle belve; ben lungi da ciò l' intera natura sembra compresa da timore al suo cospetto; ella rispetta nella sua persona l' amico del suo padrone. I nemici di Daniele, gettati nella fossa a' Dan. VI. 24.
leoni, non erano ancor venuti sino al pavimento, e già i leoni gli avean presi tra i loro denti e avean loro infrante tutte le ossa.

Ma ecco i peccatori che già tesero il loro arco; prepararono le frecce nelle loro faretre, onde scoccarle nell' oscurità contro coloro che han retto il cuore. (Vers. 2.)

Sì, nella faretra è la loro forza; nulla lor propriamente appartiene. Non essi, ma la loro arma si teme. Se l' arco non è teso, non se ne fa caso. Ma si conoscono i loro iniqui disegni, tramati nel silenzio e nelle tenebre. Anche per ciò mi fan pietà. Nulla di più debole quanto il nemico ridotto per combattere a celarsi. Lasciateli fare; saranno vittima de' loro artifizi. Incolpare gli amici di Dio, assalirli fraudolosamente, combatter gl' innocenti da' quali non mai si ricevè alcun male, è un far la guerra a se stesso. Voi ricalcitrate contro i pungoli; ma voi soli ferite non quelli. Insensato! voi v' insanguinate i piedi.

Perchè distrussero tutto ciò che faceste di più grande. (Vers. 3.) Nulla di più grande nell' opere di Dio, quanto i comandamenti della sua legge. Perciò i nemici del Signore gli fan guerra, insorgendo e contro la sua legge della quale violano i precetti, e contro i giusti che perseguitano, tanto pubblicamente, quanto in segreto. Perciò anche deplora il profeta la loro debolezza. Nel linguaggio volgare, si chiamerebbe esser debole, mancar di danaro, di soccorso, di
Pag. 215 alleati, di scienza militare. Davide non ne dice una parola, tanto tutto ciò è poca cosa. Possedendoli, non si è meno debole. Veduti più da vicino, oh quanto quelli che gli hanno ci sembreran piccoli e miseri, malgrado il terrore che ispirano! Quanti tesori, quanto potere, quanti mezzi pel malvagio onde farsi temere! Ed a me, altro non ispira che pietà; perciocchè ciò appunto accusa la sua debolezza. Osate entrare in lizza, e vedrete quanto poco temer si dee. Combattete, siate il primo ad assalire l' orgoglioso colla vostra modestia e la vostra dolcezzza, l'avaro colla frugalità, colla continenza il libertino, l'invidioso colla benevolenza; e vedrete a chi rimarrà la vittoria.

Ma il giusto, che mai fece? (Vers. 4.) Quale erma oppor poteva? *Il Signore che abita nel suo santo tempio, e ch' è assiso sul celeste suo trono.* (V. 5.) Queste sole parole rispondono a

tutto. Che mai fece il giusto? Pose la sua fiducia nel Signore il quale, dall'alto del cielo dove è il trono della sua gloria, abbraccia l'universo intero nella sua immensità. Non tese il suo arco, non fece avanzare i suoi satelliti, nè dispose imboscate nell'ombra, al pari di quel malvagio; ma a tutte le macchinazioni del nemico, oppose la sola speranza nel Signore, cui non fa bisogno nè di luogo, nè di tempo, nè di armi, nè di tesori, ma cui basta la sola volontà per eseguire. *Sono intenti gli occhi suoi a guardare il povero; le sue pupille ad interrogare i figliuoli degli uomini.* (V. 6.) *Il Signore interroga il giusto e l'empio. Ora, chi ama l'iniquità odia la sua anima.* Mettete in dubbio la sua prontezza nell'assistervi. Presente dappertutto, vede, conosce tutto. Non aspetta di esser pregato; la sua Provvidenza, attenta, sollecita, tien conto di tutto il male che si fa, veglia e sopra coloro che ne sono gli autori, e sopra quelli che ne sono le vittime, onde gastigar gli uni, e indennizzar gli altri. Nulla, nulla sfuggir potrebbe a quegli sguardi i quali si addentrano negli abissi della terra. Giustizia per essenza, permetter non potrebbe che un cieco caso sembrasse regolar le cose di questo mondo; odia egli l'iniquità e le virtù ricompensa. Chepperò, chi male opera è un vero nemico di se stesso. Ogni peccato porta in se il proprio ga- Pag. 116.

stigo: e chi il commette è punito anche prima della sentenza che il condanna.

Piover farà insidie sui peccatori; il fuoco e lo zolfo, e l' impetuoso vento delle tempeste sono il calice che lor sarà dato in sorte, perchè il Signore è giusto, ed ama la giustizia; e il suo viso è intento a risguardare l' equità. (V. 7. 8.) Ma non basta che il peccatore troppo spesso disprezzi quella interna punizione. La collera del celeste vendicatore tiene in serbo altri gastighi che il profeta accumula qui in modo assai atto a destare spavento nell' anima delinquente. Con quelle piogge di fuoco e zolfo, con quell'impetuoso vento delle tempeste, egli indica le inevitabili torture che son loro preparate senza che si esaurisca giammai la tazza delle vendette; tanto poco costa a Dio per vendicarsi. Tale è la sorte lor destinata, l' eterno domicilio che gli attende. Si beffin pure dell' occhio che vede tutto e li lascia fare come se tutto a caso procedesse. *Il Signore è giusto, egli ama la giustizia, e il suo viso è intento a risguardare l' equità.* No, chi se ne allontana rimaner non potrebbe lungo tempo impunito. Donde proviene che fin dal cominciamento del salmo il profeta esclamasse: *Io ripongo la mia fiducia nel Signore; in qual modo dite alla mia anima: Passa prontamente sulla montagna come un passero.* Quel passero troverà meno

nella solitudine mani nemiche che ne faranno la loro preda? E tanto avviene a chiunque ripon fiducia nelle cose della terra. Le ricchezze sulle quali voi riposate, perfido vischio che vi attacca, v' incatena, vi rende infelice schiavo e di voi stessi e degli altri; voi fuggite in un luogo, ben tosto bisognerà fuggire in un altro, e sempre da maggiori a maggiori distanze, erranti da solitudine in solitudine, da montagna a montagna, divorati da sospetto e diffidenza, e portando nel cuore il più implacabile nemico. Affezioniamoci adunque al Signore; riponiamo in lui solo tutta la fiducia. *Risalite sino alle più remote generazioni*, dice il Saggio, e ditemi se mai si sperò in vano nel Signore. Il che si applica, non solo a' giusti; ma agli stessi peccatori: sperino nella sua misericordia, e la loro speranza non verrà meno (*).

Pag. 117.

Eccl. II. 11.

Nulla può meglio disporci alla speranza quanto la buona coscienza. Chi ben vive non mai dispera dell' avvenire; ma chi mal vive, in preda a' rimorsi della sua coscienza, ben vorrebbe che non vi fosse nè giudizio, nè ricompensa.

Noi siam di continuo vittime delle nostre speranze umane. Il tale su cui fondavansi le vostre speranze, le delude, o perchè muore, o perchè cambia (1). Ma non avviene altrettanto di quella

(*) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 128 e seg.

(1) Veggasi più basso l'articolo *Mondo*, *Vanità delle cose umane*.

speranza che anima il cristiano; ella è ferma, irremovibile. Quello da cui teniam le promesse dove si fondono le speranze nostre, è il Dio vivente il qual non muore. Ed anche noi, benchè condannati alla morte, non moriamo per sempre, perchè verrà un giorno in cui risusciteremo. In tal modo, le nostre speranze non saran mai confuse.

Noi ne abbiamo per sicuro pegno i beni de' quali già ci ha ricolmi; il suo amore per noi ce lo accerta. E quali pruove, mi direte, ce ne diede? Ascoltate la risposta di san Paolo: Ei ci diede il suo Spirito Santo. Il diede? Anche assai di più, il *diffuse* nei nostri cuori: espression dell' Apostolo; il diffuse con profusione. Avea forse altro più ricco dono da farci? Non già il cielo, o la terra, ma assai più di tutto questo. Per la grazia del suo Spirito-Santo, ci fece Gesù-Cristo figliuoli di Dio, suoi propri fratelli; ed uguagliò la nostra natura a quella degli Angeli. Se Iddio non si fosse proposto di coronar le nostre pruove con le più magnifiche ricompense, ci avrebb' egli prevenuti con doni sì grandi anche pria del tempo delle pruove? E non si dica non averlo noi meritato: guardatevi di disperare. La nostra speranza non poggia su d' alcun merito dalla nostra parte, ma sulla sola bontà del nostro Dio (*).

(*) Om. XIII *in Epist. ad Rom.*, tom. IX Bened., pag. 514, 615.

O virtù della speranza! Ninive, contaminata da delitti, fa penitenza, spera; la sentenza della sua distruzione cade dalle mani del Signore. Il profeta, nel seno del mostro che lo inghiottì, spera; ed è salvato. Quando anche foste alle porte della morte, non disperate. Fin nelle situazioni più difficili, Iddio è sempre forte per procurarvi mezzi di salvezza (*).

SALMO CXV. *Credidi, propter quod*, ecc. Credei, e perciò parlai; ma fui nell'ultima umiliazione. (V. 1.) T. v Bened. Pag. 308.

Il grande Apostolo, facendo l'applicazione di queste parole del salmo, disse: *Perchè noi abbiamo un medesimo spirito di fede, secondo è scritto: Credei, e perciò parlai.* E noi anche credemmo; e perciò vi parliamo. Fa uopo dunque cominciare dal ben comprendere il senso che san Paolo dava a queste parole, per meglio conoscere il pensiere del profeta. Non v'ha miglior modo per dare spiegazione ad un autore, quanto il raccogliere il complesso di ciò che volle dire, piuttosto che isolarne le proposizioni. Che mai dunque san Paolo avea qui in mira, quando citava Davide? La futura risurrezione, la qual metter ci deve in godimento di quegl'ineffabili beni II.Cor.IV.13.

(*) *Expos. in ps.* CXVIII, tom. v Bened., pag. 321.

ch'è impossibile ad umana intelligenza il ben comprenderli. Ed appunto perchè sorpassano ogn' immaginazione, l'Apostolo cominciò dal riconoscere non essergli possibile darne spiegazione, e perciò esser necessario credervi piuttosto che tentar di descriverli. Frattanto, per far che non si abusasse del suo silenzio, accusandolo di sol dare promesse immaginarie, previene l' obbiezione colle parole del profeta, come se dicesse: Col chiedere che vi si creda, non propongo una cosa nuova: altro non fo che conformar la mia credenza all'esempio de'santi. In fatti, il salmista, sul punto di annunziare al popolo ebreo gli avvenimenti di un ordine superiore a tutte le umane probabilità, aveva esordito coll' esclamare: *Credei*, *e perciò parlai.* E quali erano gli avvenimenti che si offrono a'suoi sguardi, sì lungo tempo prima del loro avveramento? Ei vede nel futuro Gerusalemme distrutta, abbattuto il suo tempio, i suoi abitanti sotto il giogo dello straniero, schiavi e trasportati in una terra lontana, un popolo barbaro che prende le veci del popolo di Dio ne'suoi antichi possedimenti; vede i figli d'Israele abbattuti dalla disperazione, immaginarsi che i loro mali son senza rimedio, e dirsi a vicenda: Se nel tempo che possedevamo Gerusalemme, nè i suoi baluardi, nè le sue mura, nè l'armi de'suoi cittadini, nè tutti i mezzi dell'opulenza salvar po-

terono il suo tempio e sottrarre il popolo agli orrori della schiavitù sotto la qual geme; quale speranza or ci rimane di poter mai rientrar nel seno della nostra patria? In vano i loro profeti tenteranno di consolar quel popolo afflitto, assicurandolo di un prossimo ritorno, in vano Isaia Pag. 309.
tra gli altri, lor dirà: *Ascoltatemi, o voi che seguite la giustizia e cercate il Signore, riandate col pensiere e la rupe donde foste tagliati, e la profonda cisterna dalla qual foste tratti.* Gettate gli occhi sopra Abramo, vostro padre, e sopra Sara, che vi partorì, e considerate che avendolo chiamato quando era solo, il benedissi e il moltiplicai. Risalite sino alla vostra culla. Chi era il padre della vostra stirpe? Uno straniero, un vecchio la cui evanzata età non lasciava speranza di posterità veruna: rupe sterile, incapace di portar frutta; pur la fecondai, sino a farne uscir quel gran popolo il qual coprì ben tosto sì vaste contrade; cisterna donde l'acqua non isgorga dalla propria sorgente, ma si riempie colle rugiade del cielo. Sarà al presente più difficile al Signore di riempir Gerusalemme col poco che gli rimane, di quel che il fu di riempire il mondo con un solo uomo? Dopo Isaia, Ezechiele veniva a rianimare le loro speranze colla viva immagine di una campagna piena di ossami disseccati, e che rianimavansi in un tratto

Isa. LI. 1. 2.

Ezech. XXXVII. 11.

alla voce del Signore; tale era per essere il maraviglioso cangiamento promesso ai figli d'Israele. Ma ricusavano essi di credervi. Davide al contrario, per quanto la cosa ineseguibil fosse in apparenza, e vi crede e l'annunzia. Del pari, san Paolo: *La fede*, ei dice, *ci tien luogo dell'evidenza de' beni che ci attendiamo.* Noi non li vediamo, neppur li comprendiamo; ma vi crediamo. Sì magnifiche promesse non si valutano dagli umani ragionamenti; ma dalla sola fede. Ciò che fa Iddio è troppo al di sopra de' pensieri dell'uomo, la cui ragione è troppo debole per misurarsi coi consigli di sì profonda e magnifica saggezza. Non già ragionando, ma credendo si onora il Signo-
Pag. 310. re. Quindi lo stesso Apostolo, parlando del santo patriarca, loda la sua fede, la quale, ei di-
Rom. IV. 20. ce, non esitò, e non ebbe la menoma diffidenza della promessa di Dio; ma rendè gloria a Dio, pienamente persuaso ch'è onnipotente, e far può tutto ciò che promise. Animati *dal medesimo spirito di fede*, crediamo al par di Abramo, di Davide, ciò che non vediamo, coll' infallibile certezza di vederlo un giorno. E perchè lo stesso spirito di fede? Perchè la fede è una virtù soprannaturale che chieder dobbiamo allo Spirito Santo, sol capace d'innalzarci sino all'altezza di quella fede, al di sopra di tutte le orgogliose ignoranze della nostra ragione. V'ha dunque una fe-

de privilegiata, quella per la quale si fan miracoli, e che san Paolo annovera del pari tra gli straordinari doni dello Spirito Santo; e una fede I. Cor. xii. 7.
più semplice, in virtù della quale siam chiamati fedeli, non avendo il dono de' miracoli; ma dipendente dalla cognizione della religione. Ora, anche questa non si ottiene senza la grazia dello Spirito Santo. Quindi leggiamo nel libro degli Atti, riguardo a Lidia: *Il Signore gli aprì il* Act. xvi. 14.
cuore per ascoltar con sommissione ciò che san Paolo diceva. E Gesù-Cristo dice egli stesso: Joan. vi. 44.
Niuno può venire a me se il Padre mio, che m' inviò, non lo attiri.

Voi qui mi arrestate per dirmi: Se la fede è un dono di Dio, dove è il peccato di coloro che non l'hanno, quando nè il Signore apre loro il cuore, nè il Padre gli attira? Io rispondo che non si è meno colpevole, nel non rendersi degno di tal grazia. Fa uopo meritarla. Iddio si riserba di attirare ed aprire il cuore; perchè richiede un cuore il qual lo domandi e sia docile a' suoi movimenti. Ne avete la pruova nel centurione Cornelio, che il Signore chiamò a sè, perchè le *sue preghiere erano salite*, anticipatamente, *in presenza del Signore.* San Paolo non Ephes. ii. 8.
cel lascia ignorare: *Colla grazia voi siete salvi in virtù della fede; e ciò da voi non proviene poichè è dono di Dio; non proviene dalle vo-*

stre opere, *affinchè niuno se ne glorifichi*, scriveva egli agli Efesini. Iddio non ci fa veruna forza, veruna violenza. E benchè la nostra virtù
Pag. 311. sia in gran parte e quasi in totalità suà opera, ben vuole lasciarci qualche parte di merito, affin
Pag. 312. di prenderne occasione per compensarci. E al certo, se Davide riconosceva la necessità della fede onde credere a promesse puramente temporali, per più forte ragione ne ha bisogno il cristiano onde fondar le speranze in un ordine affatto spirituale, e in beni su'quali non hanno presa i sensi. Senza una fede ferma, si vacilla, si travia, non si ha fede. La ragione umana altro non è che un peso di più che ci opprime, e ci lascia nella confusione. La sola fede è un'ancora che ci sostiene e dà solido punto di appoggio alle nostre speranze. Noi crediamo perchè Iddio parlò, e la sua parola è infallibile. Non è altrettanto della parola dell' uomo.

Io dissi nella mia fuga: *Ogni uomo è bu-*
Pag. 313. *giardo.* (V. 2.) Come! tutti? anche i santi patriarchi, gli stessi profeti? Bugiardi, nello stesso sen-
Ps. CXLIII. 4. so ch'è detto altrove; *L'uomo altro non è che*
Isa. LVI, 6. *vanità*; *ogni carne non è ch'erba*, *e tutta la sua gloria come il fiore de'campi.* Bugiardi, se distaccate dal loro linguaggio la divina ispirazione che ne fa la parola di Dio, non già quella dell'uomo (*).

(*) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 342.

Estratto dell' Omelia sopra san Matteo.

Considerate i gigli de' campi, in qual modo crescono; e non faticano, non filano, (Matt. VI. 28.) T. VII Bened. Pag. 274.

Per eccitarci alla speranza che aver dobbiamo in Dio, Gesù-Cristo ci propone l'esempio, non più di animali che la sola Provvidenza prende cura di vestire e nudrire; ma di sostanze inanimate delle quali spiccar fa ad un tempo la bassezza e la bellezza. Quel giglio, il qual, nel prato, dispiega la ricchezza de' suoi colori, un poco più appresso ei lo chiamerà *erba de' campi.* Non basta: per vie meglio farci sentire quanta poca importanza abbia quel fiore; quell'erba, ei dice, *ch' è oggi*, e che domane non solo non sarà più, *ma sarà gettata al forno*: può darsi nulla di più abbietto? Quella vile pianta, Iddio non isdegna di vestirla, e in qual magnifico modo! Non è men manifesta la conseguenza del suo ragionamento; ne dà egli stesso la spiegazione: *Iddio non avrà maggior cura di vestir voi?* Voi, cioè l'intero uman genere; voi, o uomini, cui Pag. 275. diede un'anima, e de' quali formò il corpo; voi, pe' quali fece il cielo e la terra; voi, in favor de' quali inviò i profeti, promulgò la legge, profuse i miracoli, esaurì gli attestati del suo amore sino a sacrificar per voi il proprio Figliuo-

lo. Stabiliti tai principii, al certo egli avea diritto di far loro rimprovero della loro mancanza di fede, nello stesso tempo che c'insegna a non lasciarci abbagliare dalla pompa delle vesti. Perciocchè se v' ha ne' gigli de' campi, in quella pianta che calpestate una magnificenza dalla quale è ben lontano tutto il lusso de' vostri ornamenti, dove è la vostra ragione nel trarre vanità da sì poca cosa?

Voi esclamate sulla severità del precetto. Gesù-Cristo prevenne tutte le vostre obbiezioni: *Que' gigli delle nostre campagne, non faticano, non filano;* e frattanto crescono, dispiegando una ricchezza che il re Salomone, in tutta la sua gloria, non potè mai uguagliare. Se dunque Iddio mostra prender tanta cura per cose, come sembra, tanto indifferenti quanto i fiori, in
T. v. Bened. Pag. 317. qual modo obbliar potrebbe l' uomo, la più eccellente di tutte le sue creature (*)?

Salmo cxvii: *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam*, ecc. (Vers. 1.): *Lodate il Signore, perchè è buono, perchè la sua misericordia si estende in tutti i secoli.*

Il profeta riunì nella sua memoria gl' innumerevoli benefizi che l' inesauribile bontà del Signore diffuse in tutto l' universo, i segnalati favori ch' ei

(*) Om. xxii *in Matt.*, Mor., xxiii. Vegg. l' art. *Provvidenza* nel vol. xii.

versa sopra ciascuno degli uomini ; e , dopo averci esposto il dovere della gratitudine colla descrizion generale de' suoi benefizi , fa al suo popolo un particolare appello.

Dica ora Israele ch' è buono e che la sua misericordia si estende in tutti i secoli (V.2.)

Perchè Israele ? Davide può aver' egli obbliato la dura schiavitù cui quel popolo soggiacque nella terra di Egitto , le sue frequenti trasmigrazioni e le diverse calamità che dovè soffrire nel seno della propria patria ? No , al certo , nulla obbliò ; perciocchè quelle medesime calamità son tante pruove della bontà del Signore a suo riguardo , e il Signore fece per quello ciò che non fece per alcun altro popolo ; le sue stesse disgrazie attestano una misericordia affatto speciale. Se gli Ebrei non mai furono tanto infelici quanto dopo l' avvento di Gesù-Cristo , a chi dar ne deggiono la colpa , se non a se medesimi soltanto, alla perfidia de' loro attentati e della loro ingratitudine? Ed essi soprattutto il Salvator degli uomini era venuto a visitare, non infrequenti volte dicendo loro : *Non fui* Matt. xv. 24.
inviato se non alle pecorelle della casa d'Israele che si son perdute; a' suoi Apostoli : *Non andate verso i gentili , ma andate piuttosto alle pecorelle perdute della casa d' Israele ;* alla Cana- *Ibid.* x. 5. 6.
nea: *Non è conveniente prendere il pane de' figli*

per darlo a' cani. Tutto ciò che potè fare per
Pag. 318. istrapparli alla loro perdizione e salvarli, il fece.

La casa di Aronne dica ora che la sua misericordia si estende in tutti i secoli. (Vers. 3.)

Si dirige separatamente a' sacerdoti, invitandoli a cantar le lodi del Signore per far vedere l' eccellenza del sacerdozio. Il Signore gli avea privilegiati, non solo coll' eminenza del loro carattere, ma con innumerevoli avvenimenti. Per vendicare l' onor del sacerdozio il fuoco del cielo era disceso su' colpevoli figliuoli di Aronne, la terra erasi spalancata per inghiottir Core ed Abiron, la verga della tribù di Levi era fiorita, la divina onnipotenza avea profuso i miracoli.

Tutti coloro i quali temono il Signore dicano ora che la sua misericordia si estende in tutti i secoli. (Vers. 4.) Perciocchè principalmenti essi son più nel caso di conoscere la sua infinita misericordia. Perchè le parole, *Si estende in tutti i secoli?* Perchè il corso non mai n' è interrotto, e si manifesta nell' ordine generale e particolare, e a veruno non manca, nè in veruna circostanza. Se non sempre si vede, non è già che si allontani, ma è sconosciuta. Non è colpa del sole se chi è cieco non ne scorga i raggi, o chi ha vista fosca, soffrir non ne possa il troppo vivo splendore. Noi siam tutti ciechi o infermi cui sfuggono gli ammirabili

segreti della Provvidenza, e comprender non ne possiamo la sublimità e l'estensione. L'amor de' piaceri e delle sensualità, l'ignoranza in cui siamo de' veri beni e de' veri mali, e le inconsideratezze traviano i nostri giudizi. Se Iddio ci punisce, e vendica l'obblio de' suoi comandamenti, eccoci in ribellione, non riconosciamo più il nostro padre quando ha la verga in mano per gastigare i suoi figliuoli colpevoli. Son queste le nostre abituali inconseguenze. Severi all' eccesso per gli altri, vorremmo vederli puniti alla menoma ingiustizia: indulgenti verso noi medesimi, vogliamo che ci si perdoni tutto. Soggiugnete esservi in fatti tra Dio e l'uomo un immenso abisso, e che il Signore non si crede nell' obbligo di sco- Pag. 319.
prirci il segreto di ciascuna delle sue opere. Sarebbe adunque colpevole temerità il pretendere di scrutinare in ogni punto il governo di Dio; sarebbe portar troppo lungi le nostre mire, al di là di tutti i limiti dell' umana intelligenza. Noi siam felici di poterne scoprire una parte, purchè sapessimo innalzarci al di sopra de' pregiudizi ne' quali ci avvolgono le nostre passioni; e se ancor ci rimane oscurità, ciò che ne scopriremo un giorno basterà per farci rimaner compresi da gratitudine.

Invocai il Signore in mezzo all' afflizione che mi teneva come rinchiuso, e il Signore mi

esaudì e mi pose al largo. (Vers. 5.) Qual misericordiosa premura dalla parte del Signore! *Lo invocai.* A qual titolo? In virtù delle mie buone azioni? Il profeta ben si astiene di parlarne. *Invocai*: la sola preghiera mi ottenne il
Exod. III. 7. riscatto. E basta esser nella tribulazione, per ottenere la sua assistenza. *Vidi l' afflizione del mio popolo ch' è in Egitto, e discesi per liberarlo.* Non in tal modo operano gli uomini. Se siete nel dolore, non è quello un motivo per esserne soccorso. Voi gastigate il vostro shiavo, vedete scorrere il suo sangue sotto gli occhi vostri; infelice, perchè potè meritare il suo supplizio, non vi desta veruna pietà. Siete nell' afflizione, e Iddio obblia la iniquità vostra.

Il Signore è il mio sostegno, e non temerò che che l' uomo potrà farmi. (Vers. 6.) Perciò la fiducia nel Signore dà una forza che ci sublima al di sopra delle forze della natura. Il salmista non dice: *Io non più soffrirò, ma non temerò più ciò che l'uomo potrà farmi.* Come! voi siete sicuro di aver Dio per protettore, e temer potreste esseri deboli e miserabili al par di voi? Oimè! per temerli pur troppo, impediamo che Dio ci soccorra. Anche i più pii non vanno scevri da tal debolezza. Si pon fiducia negli umani appoggi, come se Dio non fosse forte abbastanza per salvarci egli solo, quando il giudica a proposito. Se

ci amasse meno, sarebbe meno esigente. Ei non Pag. 320.
ammette divisione di affetti; e quando ci comanda di rinunziare a tutto, è perchè si degna di legarci a se, e non vuole altri legami fuor di quelli che a lui c' incatenano.

Il Signore è il mio sostegno, ed io disprezzerò i miei nemici. (Vers. 7.) Il profeta non cerca di vendicarsene, di render male per male; rimette a Dio la cura di difenderlo; tutta la sua speranza è nel solo Dio.

Val meglio confidarsi nel Signore che mettere la sua speranza nell' uomo. (Vers. 8.) *Val meglio sperare nel Signore, che sperare ne' principi.* (V. 9.) Non già che vi sia il menomo paragone da stabilire tra la grandezza dell' uno e la debolezza degli altri. Quest' ultima è un nullà. Un altro profeta dice anche assai più : *Sia* Gerem. XVII. 5.
maledetto l' uomo il qual ripone la sua speranza nell' uomo. Guai, in fatti, *a chi ripone la sua speranza nell'uomo!* Speranza fallace, più debole, più rovinosa di una tela di ragno. Il sapete pur troppo, o voi tutti che poteste mettervi la vostra fiducia: quanto spesso foste rovesciati con quel debole appoggio! Non avviene altrettanto della speranza che si ha nel Signore: la quale, non solo è solida, ma ferma, immutabile. *Questa*, dice san Rom. V. 5.
Paolo, *non è fallace.* E un altro de' nostri saggi: Eccl. II. 11.
Considerate quanti mai vi furono uomini tra

le nazioni , e sappiate che non mai fu confuso chi sperò nel Signore. Ma, voi dite, io sperai, e non per tanto nulla ottenni. Dite piuttosto che non come fa d' uopo speraste , che la vostra speranza fu debole , che non si mantenne sino alla fine , perchè era ondeggiante , pusillanime. Ciò che io chiamo sperare , è un esser compreso da una fiducia tanto più viva, per quanto ne sembra più rigorosa la pruova. Il profeta era nelle viscere del mostro, e frattanto non obbliava Gerusalemme e il suo tempio , per esclamare: *Io vi offrirò , o mio Dio , sacrifizi con cantici di lodi.* Quando anche foste nel fondo dell' abisso, non può trarvene il Signore? *Dalla mattina alla sera il tempo si cambia* , disse un saggio , *e tutto ciò si fa in un istante agli occhi di Dio.* Quante imprevvedute rivoluzioni sulla scena del mondo! Un tale era al colmo delle prosperità , e precipitare il vedeste nella più squallida miseria. La vedova di Sarepta mancava di tutto; e ad un tratto si vede nell' abbondanza. Ciò avviene perchè, quando tutto è disperato dalla parte degli uomini, Iddio si compiace di segnalar la sua onnipotenza. Egli attende che i tre giovani fossero gettati nella fornace di Babilonia per dichiararsi loro liberatore.

Pag. 321.

Eccl. XVIII. 26.

Tutte le nazioni mi assediarono. (Vers. 10.) Inevitabile è la sua disfatta. Egli far non dee con un solo popolo ; ma colla più formidabil lega ;

verun mezzo per combattere, nè per andare innanzi; è tagliato da tutte le parti, e chiuso in una stretta dove il nemico lo incalza e lo tiene in suo potere.

Mi assediarono e circondarono; ma nel nome del Signore ne presi vendetta. Mi circondarono come api, ed arsero come fuoco appiccato alle spine; ma in nome del Signore men vendicai. (V. 10—12.)

Queste immagini ben dipingono la grandezza del pericolo. In qual modo sfuggire allo sciame di api che si precipita con furore e con rabbia vi perseguita? Quella fiamma, caduta sulle spine, non dee farne all'istante un mucchio di cenere? Pure, non solo potei sottrarmene; ma *mi vendicai.* Simile al rovo ardente che bruciava Pag. 322.
senza consumarsi, investito io dalla fiamma, non ne rimasi offeso. Donde venne il soccorso che io non doveva più sperare? Dall'invincibile potenza di Dio cui tutto è facile.

Fui urtato e rovesciato, e presso a cadere; e il Signor mi sostenne. (V. 13.) Questo ultimo tratto compie la pittura del suo estremo abbandono; il permetteva Iddio, perchè niuno divider potesse con lui l'onore del suo riscatto. Percorrete la santa Scrittura: è piena di simili esempi. Finchè qualche ombra pur rimaneva di mezzi umani, avreste potuto credere che il soc-

1. Cor. 1. 29. corso non venisse dall'alto. *Noi sentimmo quasi pronunziare in noi stessi la sentenza di nostra morte*, disse l'Apostolo, *onde non riporre la nostra fiducia in noi; ma in Dio, che risuscita i morti.*

Il Signore è la mia forza e la mia gloria, e divenne la mia salvezza. (Vers. 14.); quello del quale la mia gratitudine ripeterà eternamente le lodi; il cui nome risuonerà per sempre ne' miei cantici. Qual lezione per quegli uomini le cui bocche non si aprono se non per fare che risuonino impuri canti di voluttà, ed inni consecrati a' Demoni!

Le grida di gioia e di salvezza sentir si fanno nelle tende de' giusti. (Vers. 15.) Perchè è opera di Dio, perciò a Dio ritornar dee l'onore e l'azion di grazie, ad esempio de' giu-
Pag. 323. sti, come Abramo, vincitor dei re, di san Paolo vincitor de' Demoni.

La destra del Signore fece rilucere la sua potenza; la destra del Signore m'innalzò. (Vers. 16.)

Non morirò; ma vivrò, e narrerò le opere del Signore. (Vers. 17.) Non solo perchè volle conservarmi una vita che tanti pericoli minacciavan di morte; il profeta intende una vita assai più eccellente; quella il cui dogma è attestato da tutti i suoi salmi, anteriormente alla rivelazione evangelica; quella vita nuova nella quale c' in-

durrà la risurrezione. Ci si domanda in qual modo i corpi potran risorgere dopo sì lungo tempo. Sarà più difficile a chi gli avea fatti, di rifarli? I corpi conservarsi sì lungo tempo? Enoc ed Elia non morirono ; i loro corpi sussistono adunque, e si conservan vivi dopo tanti secoli. V' ha nulla d' impossibile o difficile a Dio? Voi vedete tutti i giorni uscir dalla mano degli uomini opere che vi sembrano d'impossibile esecuzione. Ed accordate meno all' Onnipotente?

Il Signore mi gastigò per correggermi; *ma non mi diede in preda alla morte.* (Vers. 18.) Tale è il vantaggio delle afflizioni; e queste *apron le porte della giustizia* colla penitenza; le sole colle quali si perviene al Signore (*). Pag. 324.

SALMO XII. *Usquequo*, *Domine*, *oblivisceris me in finem?* E sino a quando, Signore, mi obblerai? (Vers. 1.) T. v. Bened. Pag. 123.

Non è mediocre benefizio anche il sentire che Iddio vi obblia. Non confondete l'obblio coll' abbandono. Altra cosa è essere obbliato, altra essere abbandonato. Coloro cui accade quest' ultima sventura, per la maggior parte non se n'avveggono, e poco se ne brigano. Davide, al contrario, lungi dall' ignorarlo, ben dimostra qual viva amarezza

(*) *Expos. in ps.* CXVII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 352 e seg.

ne risente; e coll'espressione *sino a quando*, calcola con ispavento la durata di quell'obblio. Eh! perchè tal querela? Forse per aver perduto qualcuno de' beni della terra, ciò che chiamasi ricchezza, gloria umana? No. Ei teme che Iddio non gli avesse ritirato il suo amore. Perciocchè la propria esperienza gli aveva insegnato che sia essere oggetto dell' affezione di Dio; che sia esserne obbliato. Finchè siete ricco, potente, felice, credete che Iddio si occupi di voi; e la pre-

Pag. 114. venzione in cui siete a tal riguardo fa che ignoriate quando vi obblia. L' errore in cui si è sul primo stato, impedisce di esser più perspicace sull' altro. Troppo comunemente nella prosperità si dimentica Iddio; si rammenta nell'avversità. Iddio ricorda con maggior compiacenza le opere buone, la frugalità, la vigilanza sopra se stesso, lo zelo per la sua religione; ciò che provoca l'obblio che fa di noi, è il peccato, lo spirito di avarizia e cupidità. Non dire adunque, o fratello mio, quando soffri qualche disgrazia: Iddio mi ha obbliato, Iddio non si ricorda più di me; dillo, il concedo, quando, commesso un peccato, ne resti impunito. Tal salutare pensiere t'impedirà di cadervi.

Fino a quando rivolgerai da me il tuo viso? Questa è la più completa testimonianza dell' obblio; il segno della collera di Dio quando si aggrava

sul peccatore. Rivolge da noi il suo viso, sempre che prevarichiamo contro i suoi comandamenti.

Sino a quando riempirò la mia anima dell'inquietudine di tanti diversi disegni, e il mio cuore sarà ogni giorno nel dolore? (Vers. 2.) Tale è l'effetto dell' obblio di Dio. Si lasciò il porto; e si va ramingo sopra un burrascoso mare, scherno della tempesta e de' venti. Privo della fiaccola che può sola dirigerci, procediam nelle tenebre, urtandoci ad ogni passo. Inquietudini, noie, continui dolori. Ma se avverti il tuo stato, o fratel mio: non disperare. È già un cominciamento di ritorno verso Dio l'essere afflitto al vederlo che da te si allontana. Finchè ti fu presso, e vegliava sopra di te; docile tu a lasciarti condurre dalla sua mano tutelare, eri senza inquietudine. Appena allontanossi, l'anima tua divisa si consuma in tristezza, i tuoi nemici trionfano, insultano alla tua sconfitta; incontri dappertutto scogli e precipizi. Provvidenza affatto paterna di Dio che vuol ricondurti a lui colla dura lezione dell' esperienza. Ei ti lascia traviare un istante lungi da se, affinchè tu, ritornato a lui, fossi più in guardia nell' avvenire.

Fino a quando il mio nemico sarà innalzato sopra di me? Guardami ed esaudiscimi, Signore. (Vers. 4.) Se non ti commuove Pag. 125.
la mia miseria, vedrai con indifferenza l' orgo-

glio del mio nemico e il suo insolente trionfo? Esaudisci adunque la mia preghiera. Eh! quale è la preghiera ch' ei dirige al Signore? Quella di mettere i suoi nemici sotto i suoi piedi? No. *Illumina gli occhi miei*, dissipa le tenebre dalle quali sono oscurati; *onde il mio nemico non dica*, quando mi vedrà abbattuto nella tomba del peccato: *Ebbi vantaggio sopra di lui.* (Vers. 5.) Ne venni a capo; son compiuti i voti miei. Non già che il nemico sia forte da se stesso; il divenne per la mia debolezza. Ed ecco l' effetto del peccato. Non solo ci umilia, ma ci perde, ci precipita nella morte; fa anche di più: dà al nostro nemico una vittoria della qual si prevale per far credere alla sua potenza; e da ciò l' insolente gioia del suo trionfo. Abbiam torto di chiamare il peccato demenza vera e il più grande de' mali?

Ma io posi la mia speranza nella tua misericordia (Vers. 6.). Ma che facesti di bene per arrogarti l' autorità di parlare in tal modo, e chiedergli di rendenderti favorevoli i suoi sguar-
Pag. 126. di? Donde può venir dunque tale speranza? Altri, ei risponderammi, la fondin pure sopra titoli più personali. Tutto ciò che io so, tutto ciò che posso dire, si è che metto in lui ogni mia speranza; e che mia sola pretensione è la sua clemenza e la sua misericordia. *In quanto a me, io posi la mia speran-*

za nella tua misericordia. Ammiriamo l'umiltà del santo re! Qual commovente e viva gratitudine pe' benefizi del Signore! Egli era in diritto di rammentare più di una buona azione che avea fatta, di farne ricordo per commuovere il Signore: ma tutto obbliò per non sollecitare se non la sua misericordia. Quando altronde il sentiste dire: *Rendei il male a coloro che me ne fecero*, egli ubbidiva ad una imperiosa necesssità. Ps. VII. 5. Qui, che nulla l'obbliga a riandare il passato, della sola misericordia si occupa; e nella giusta speranza che la sua fiducia non sarà delusa: *Il mio cuore*, esclamò ad un tratto, *sarà trasportato di gioia, a motivo della salvezza che mi procurerai.* Non ancora ottenne ciò ciò che desidera, e già previene il benefizio coll'espressione della sua gratitudine, e ne ringrazia il Signore con canti di gioia. Ei ben sapeva che Iddio non mai ributta la preghiera che gli è fatta nel pio movimento di sì ardente fervore. Chi sol prega con tiepidezza ben tosto obbliò il benefizio che gli è accordato; ma chi prega di cuore veramente infiammato previene il dono della grazia che implora, coll'effusione della sua gratitudine, e non manca di essere esaudito.

Prendiamo esempio da Davide (1): se avem- Pag. 127.

(1) « Davide soggiacque ad ogni sorta di avvenimenti. Fin dalla sua gioventù fu oggetto d'invidia, di odio, di calunnia; perse-

mo la sventura di peccare: alziamoci, e la nostra caduta sia per noi un altro motivo di diffidenza che ci porti a non più cadere. Diciam con lui: *Sino a quando, Signore, mi obblierete? sino a quando rivolgerete da me il vostro viso?* Diciamolo, non sol colla bocca, ma soprattutto dal fondo del nostro cuore; poi sperate nella misericordia, e sarete esaudito. Dopo di che, intrattenetevi sovente del benefizio che riceveste; fa-
Pag. 228. te risonare i vostri cantici di gratitudine. Che se non sapete comporne, avvaletevi della voce de' poveri; e farete un concento, ben più grato anche all'orecchio del Signore de'canti dello stesso profeta.

guitato da un re cui avea renduto essenziali servigi; durante si lunga persecuzione, sempre ramingo nelle foreste, sulle rupi, nelle caverne: dopo esserne stato liberato, e messo sul trono dalla mano di Dio, ed esserne stato colmato di misericordia, favori e gloria, ebbe la sventura di cadere in enormi misfatti, che gli fecero versar lagrime, e alle quali la sola morte pose termine. Ei vide, in punizione de' suoi peccati, il disordine nella sua famiglia; un figliuolo, che teneramente amava, ribellarsi contro di lui, discacciarlo dal regno, fargli orribilissimi oltraggi: in tanta varietà di avvenimenti, gli uni più dispiacevoli degli altri, vi fu soltanto la speranza ferma e invariabile della misericordia di Dio che il sostenne, il consolò, e gli diede della gioia. » (*Trattato della speranza cristiana*, pag. 414.)

SALMO XLI: *Quemadmodum desiderat cervus*, ecc. (V. 1.): *Siccome il cervo assetato sospira una sorgente d' acqua viva, del pari il mio cuore sospira verso di te, o mio Dio.* T. v Bened. Pag. 130.

Eccellenza de' salmi; naturale inclinazione che c' induce a cantarli. Il cristiano non dee gustare altro canto che quello de' cantici sacri.

Cantar si possono inni al Signore, senza aver bisogno di muover le labbra; l' anima ha la sua lingua interna che canta. Che cale che i suoni non ne pervengano all' orecchio degli uomini? Gli ascolta Iddio; ei legge nel fondo de' cuori, e ne penetra i più segreti pensieri. Il che l' Apostolo esprime con viva energia colle parole: *Lo stesso Spirito domanda per noi con gemiti ineffabili; e chi penetra il fondo de' cuori bene intende qual sia il desiderio dello spirito, perchè nulla domanda se non secondo Dio pei santi.* Che son mai que' gemiti dello spirito? Dir vuole che lo Spirito Santo il quale opera in noi risonar faccia la sua voce al di fuori? Non già; sol trattasi di quella interna compunzione, di que' sospiri dell' anima che dal fondo del cuore mandan fuori i prediletti dallo Spirito Santo nelle preghiere che indrizzano al Signore tanto per se stessi, quanto per le persone che loro son care. Applichiamoci questo

Pag. 134.

Rom. VIII. 26.

pensiere; non cessiam di pregare, di domandare anche al Signore, avvalendoci delle parole de' salmi, e cercando soprattutto a ben comprenderne il senso: *Come il cervo assetato sospira per una sorgente d' acqua viva, del pari il mio cuore sospira verso di voi, o mio Dio.*

Un cuore che ama non sa tacersi; bisogna che parli del suo amore, e il dica a tutto il mondo; è una fiamma che non può rimaner nascosta, e il suo ardore non soffre violenza. Mirate l' Apostolo: perchè ama, bisogna che il manife-
II. Cor. vi. 7. sti a' Corintii: *La mia bocca si apre e il mio cuore si espande per l' affezione che io vi porto;* ne parla in ogni luogo, in ogni tempo. E del pari il nostro santo profeta, non potendo contenere i trasporti dell' amore che lo infiamma pel Signore, ha bisogno di manifestarlo al di fuori colle amo-
Ps. lxii. 1. cxlii. 6. rose parole. Ora: *O Dio! o mio Dio! io veglio ed aspiro verso di te fin dallo spuntar della luce; la mia anima brucia di ardente sete per te, simile ad una terra disseccata che chiama le acque del cielo.* Ora: *Siccome il cervo assetato sospira per una fontana di acqua viva, del pari il mio cuore sospira verso di te, o mio Dio!* Perchè la sua lingua bastar non può ad esprimere il suo amore, non contento di prender dalla natura le più vive immagini per dipingerlo, va dappertutto in traccia di cuori che as-

socia al sentimento che lo domina. Impariamo ad amarlo al par di lui. Non diciamo : Come mai posso amar ciò che non vedo? ma quante persone non amiam noi senza averle giammai vedute? E bisogna aver sotto gli occhi gli amici, i parenti, i figliuoli per amarli? Non gli amiam di più quando son lungi da noi, in viaggio? Ed anche non è questa una ragione di più per amarli di vantaggio, e sospirare il loro ritorno? Perchè Mosè sacrificò i tesori e la potenza, tutto lo splendor della fortuna che attender si poteva alla corte del re di Egitto, preferendo di essere nelle afflizioni col popo- Hebr. xi. 24
lo di Dio? Perchè, risponde san Paolo, egli era diretto dall' amor di Dio, *rimanendo fermo e costante come se avesse veduto l' invisibile.* Iddio non si mostra ai nostri sguardi; ma il veggiamo nelle opere delle sue mani, nelle produzioni di Pag. 135.
quell' universo ch' ei creò, nel cielo, nella terra, nelle acque, dappertutto. Quando si ama, la menoma opera uscita dalle mani dell' oggetto amato, tutto ciò che gli appartiene, ci è caro ; e il loro solo aspetto ci riporta a lui. Voi non vedete Iddio, ma vedete quelli che il servono; interrogateli, frequentateli ; i loro trattenimenti v' indennizzeranno del dispiacere di non vederlo. Nel commercio dell' umana società, gli amici de' nostri amici diventano i nostri ; un servigio renduto alla persona che amiamo obbliga anche noi, come se ci

fosse stato personale. Eh! quali sono i motivi che più comunemente determinano le nostre affezioni? La bellezza, i benefizi, l'affezione che ci si porta. Sovente un solo di questi tre motivi basta per accattivare il nostro cuore. E voi li trovate riuniti in Dio e nel solo Dio, e con una perfezione superiore ad ogni umano linguaggio. Dapprima la sua bellezza, ineffabile incantesimo, maravigliosa attrattiva, superiore ad ogni paragone con qualunque siasi cosa che v'abbia nella nostra transitoria natura, e tale che immaginazione non trovasi capace di formarsene un'idea. E non andate a figurarvi qui nulla di corporeo; la bellezza di Dio, è una gloria che sfugge a tutti i sensi, una magnificenza ch'è impossibile il descrivere. Isaia la scorse in una delle sue estasi profetiche: *I Serafini*, ci dice, *erano intorno al suo trono*; *avean ciascuno sei ali* : *con due velavano i loro visi*, *con due altre velavano i loro piedi*, *e con altre due volavano*; *ed esclamavano a vicenda*, *e dicevano*: *Santo*, *santo*, *santo è il Signore*. Abbagliati, confusi, ammirar sol possono, non descrivere lo splendore di quella compiuta e suprema bellezza che si riproduce agli occhi loro in tutte le sue magnificenze. Davide, nelle sue sublimi meditazioni, rapito di maraviglia al pensiere di quella incomparabile bellezza, esclama: *Cingi la tua spada*, *mostrati nella tua forza*,

Isa. VI. 2.

Ps. XLIV. 4.

cioè colla grazia invincibile delle tue attrattive. Di qualunque eloquenza ornar si potessero le nostre parole, l' immagine che ve ne darebbero, non solo sarebbe debole, ma un nulla: tanto è anche impossibile l' accostarvisi. Pag. 136.

E dirò altrettanto de' suoi benefizi; san Paolo, riandandoli nella sua memoria, non sapea dire altra cosa se non: *Sia lodato Iddio del suo ineffabile dono.* — *Occhio non vide, orecchio non intese, cuor d' uomo non mai comprenderà i beni che Iddio prepara a coloro che l'amano.* Ed anche: *O sublimità delle ricchezze, della saggezza e della scienza di Dio! oh quanto i suoi giudizi sono impenetrabili, e le sue vie impossibili a scoprirsi!* Il suo evangelista san Giovanni ci dà la luminosa testimonianza dell' amor suo colle parole: *Iddio amò il mondo sino a dare il suo unico Figliuolo per riscattarlo.* Lasciam ch' ei medesimo parli per bocca del suo profeta: *Una madre obbliar può il suo bambino e non aver compassione del figliuolo che portò nelle sue viscere? Ma quando anche l' obbliasse, in quanto a me, non mai ti obblierò.* Le più vive immagini, le similitudini meglio fatte per esprimerci il suo amore, non ha a vile di adoprarle, tanto pe' suoi profeti, quanto per se stesso. Qui, un cervo assetato, sospirando per una fontana di acqua viva; là, una terra

II. Cor. IX. 14. — I. Cor. II. 9. — Rom. XI. 33. — Joan. III. 16. — Isa. XLIX. 16.

bruciata dagli ardori del sole, che chiama una pioggia vivificante; ora una madre le cui inquiete sollecitudini, circondano i suoi figliuoli, coprendoli, come fa colle sue ali la gallina a'suoi pulcini. Perchè tai paragoni? Perchè noi non conosciamo più ardenti desideri nè più affettuose tenerezze. Ma ecco che fa di più sul rimanente: *Quando una madre obbliasse i suoi figliuoli, io non mai ti obblierò.* Per poco che meditar vorreste sopra simili espressioni, potreste resistere a sì ardente carità, e non rendergli amor per amore? Entrate nel disegno della creazione. Perchè quelle opere della sua onnipotenza? Quel firmamento cogli astri magnifici che lo decorano, quelle acque, quell'aria che respiriamo; quella terra coll' inesauribile profusione de' suoi alberi, de'suoi fiori; quell'ordine ammirabile di tutta la natura? E tutto ciò il fece per noi. Non uscite da voi medesimi. Ei vi diede un' anima fatta a sua immagine, il privilegio della ragione, e l'impero su tutte le creature. Dapprima inviò sulla terra gli Angeli, poi i profeti, in fine l' unico suo Figliuolo. E tuttora non cessa la sua voce di farsi sentir tra noi per invitarci a salvazione. Ogni giorno sentite il suo Apostolo che vi ripete: *Noi*
II. Cor. v. 20. *adempiamo presso di voi l'uffizio Gesù-Cristo;* egli, lo stesso Dio vi esorta per nostra bocca; nel suo nome noi vi esortiamo di dare opera a

riconciliarvi col Signore. Egli onorò la nostra natura sino al punto di prender da essa il corpo, or trionfante, e sublimato su tutti i Principati, le Potestà, e le Dominazioni, e su qualunque altro nome, e pel secolo presente e per la vita eterna, onde farci presagire con tal gloriosa associazione la gloria ch' è destinata a noi medesimi. Oh! come non esclamare col divino salmista: *Chi narrerà degnamente le potestà del Signore, e chi farà sentire tutte le sue lodi?* Ed anche: *Che renderò al Signore per tutti i beni che mi fece?* Da que' benefizi generali, discendete alle grazie particolari che vi furon fatte; annoverate quella tal circostanza nella quale eravate per esser vittima di un' impostura abilmente ordita: e Iddio nol permise: una sentenza favorevole vi salvò dalla diffamazione. Soggiacevate a' colpi dell' assassino: la Provvidenza vegliava alla vostra sicurezza; e campaste dal pericolo. Eran minacciati i vostri averi; e dissipossi la tempesta. Una grave malattia spalancava la tomba sotto i vostri passi: e foste renduto alla vita. Riandate, non solo ciascuno degli anni di vostra vita, ma ciascuno de' vostri giorni; neppur uno non è distinto da qualche benefizio di Dio. Ed anche, quanti ne sfuggirebbero alla vostra memoria, e che conosce il solo Dio! Quante volte le vostre abituali prevaricazioni vi esponevano a' colpi della sua ven-

Ephes. I. 21.

Ps. CV. 2.

Ps. CXV. 12.

Pag. 139. detta, s' egli non ve le avesse perdonate? Fate queste riflessioni, e nell' ardore della vostra gratitudine, esclamerete col profeta: *Come il cervo assetato sospira per una sorgente di acqua viva, del pari il mio cuore sospira verso di te, o mio Dio!* Ma badate che nel profferir queste parole, voi contraete un impegno col Signore di amarlo, ed amarlo al di sopra di tutto. Se la voluttà venisse adunque a presentarsi a voi con tutte le sue attrattive, rispondete: Non posso appartenerti; ho altri impegni; feci un patto col Signore. In presenza de' suoi altari e de' suoi pontefici, promisi di non sospirar che per lui solo, coll' avidità del cervo il quale, stimolato dalla sete, si lancia verso la fontana di acqua viva. Con un simile amore, possederete tutti i beni.

La mia anima è tutta ardente di sete per Dio, pel Dio forte e vivente. (Vers. 3.) L'amore ch' egli attesta a Dio, non è calor momentaneo che possa raffreddarsi e spegnersi come nella maggior parte degli uomini. Davide e tutti i santi non sapevano amare per un giorno. Il loro
Pag. 140. amore durò quanto la loro vita; è un bisogno il quale, al par di quello della sete, non si annienta se non coll' ultimo soffio dell' esistenza. Uguaglia, colla sua durata, l' oggetto verso il quale si dirige, sempre *vivente* al par di quello, *pel Dio forte e vivente.* Dilettante delle bellezze ter-

restri, che mai ammiri tu in quelle forme che ti seducono, in que' piaceri che t'incantano, in quella gloria il cui vano splendore affascina gli occhi tuoi? Un'ombra fuggitiva nella quale nulla v'ha di reale, nulla di permanente. E non è questa la bellezza pura, eterna, inalterabile, sempre vivente, cui dobbiam noi affezionarci.

Quando verrò, e quando apparirò innanzi alla faccia di Dio? Sicuro che nel termine della vita, godrà in fine della vista del suo diletto, affretta co' suoi voti quell'avventuroso istante. Ei soffre con pena ogni ritardo che ve l'allontana. Quindi l'Apostolo gemerà della lunga Phil.1.23. schiavitù che lo ritiene ne' legami del corpo. Esser II.Cor.v.2. dovreste meno sorpresi nel sentire un tal linguaggio dalla bocca di un semplice particolare condannato Pag. 141. a menar la vita nell' indigenza e nell' oscurità, benchè siavi in tutte le condizioni una sorta di coraggio ad innalzarsi al di sopra del sentimento naturale che ci affeziona alla vita presente. Ma qui è un re, circondato dalle delizie dell' opulenza e de' godimenti che dà la gloria delle conquiste e tutte le prosperità umane, è un tal re quei che le mira con pietà, per occuparsi soltanto de' beni futuri e riserbar loro ogni sua affezione. Ecco, al certo la vera filosofia e la pruova di una carità affatto divina. Questo è il modello che dobbiam proporci. Serbiamo la nostra ammirazione pe' beni futuri;

meritiamoli. Occupiamoci di continuo di quel regno del cielo, di quella vita immortale nella quale sarem riuniti a'cori celesti e a Gesù-Cristo, a quella gloria che non mai passerà, a quella vita nuova dove non vi son più pruove, e dove sono sbandite le lagrime, le afflizioni che suscitano gl'insulti degl'invidiosi e de'calunniatori, la morte, la fatica, le angosce, le infermità, la vecchiaia, la povertà, le separazioni e i cordogli, il peccato colle sue funeste conseguenze; in una parola, tutto ciò che rende la vita presente amara e desolante; ma in vece di tutti que'mali, la misericordia e l'amore scambievole, la gioia e la gloria senza mescugli e senza tenebre. Allora, ben lungi dall'esser commossi da'pretesi beni della vita presente, potrem dire col profeta: *Quando verrò e quando apparirò al cospetto di Dio* (*)?

Eccl. XVIII. 12. *La misericordia del Signore si estende sopra ogni carne*. Tutti abbiam bisogno di misericordia. Se gli stessi santi più grandi non poterono farne a meno, per più forte ragione coloro che non son tali. La misericordia è il primo degli attributi di Dio. Diversamente, perchè farebbe
Matt. V. 45. risplendere il suo sole indistintamente sui tristi e sui buoni! Se impedisse per un solo anno la caduta delle piogge, che diverrebbe il mondo? Se

(*) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 147 e seg.

le precipitasse senza posa sulla terra; se le cambiasse in accesi torrenti, in sciami di moscherini, al par di quelli che divorarono un tempo la contrada di Egitto; ed anche ben meno: se vietasse al giorno di risplendere, per avvolgere la terra di dense tenebre; dove sarem ridotti? *Che cosa adunque è l' uomo*, o mio Dio, esclamerò col tuo profeta? *Che è l'uomo perchè tu di lui ti sovvenga*? E se scuoter tu volessi le fondamenta della terra, o soltanto minacciarla, altro più non sarà che una vasta tomba aperta a tutti i suoi abitanti. *Tutti i popoli del mondo sono in sua presenza come una goccia d'acqua che trabocca dal vaso, come un poco di schiuma, come il debole punto che tiene la bilancia in equilibrio.* Colla stessa facilità che la bilancia s' inclina allora al più leggiero movimento, del pari la terra, all' ordine del Signore, si agiterebbe, e cadrebbe nel nulla.

Ps. VIII. 5.

Isa. XL. 5.

Chè se tale è la dipendenza dell' uomo riguardo a Dio, e se intanto Iddio vede tutti i giorni peccar l' uomo, senza punirlo, non è forse perchè la sua misericordia arresta la sua giustizia? E quella misericordia abbraccia quanto respira nella natura: e gli stessi animali ella creò ed intrattiene per nostro servigio. E perchè creò lo stesso uomo? Perchè sia buono e misericordioso come il suo autore (*).

(*) Om. IV *in Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*; tom. VI, pag. 41, 42.

T. II. Bened. Pag. 426. La sola speranza de' futuri beni è già una prima ricompensa che ci conforta nelle pruove della vita presente, dando alla nostra anima nuova vigoria, esercitandoci alla saggezza e alla pietà, comunicandoci una forza che ci fa trionfare de' nostri mali. Come ne' combattimenti profani, anche pria di ricevere il premio e la corona, si fanno laboriosi esercizi co' quali si acquista un gran vantaggio, quello di dare a' muscoli del
Pag. 427. corpo maggior vigore e destrezza; come nella navigazione, la lunga abitudine che vi si prese di affrontar le tempeste, di lottar contro le onde e contro i mostri marini, agguerrisce, abitua a' pericoli, e li fa anche abbracciar con gioia; del pari, fin dalla vita presente, chi, per amore di Gesù-Cristo, si espone alle più difficili traversie, e le sopporta con coraggiosa rassegnazione, attender non dee le ricompense del regno del cielo per godere della sua ricompensa qua giù; egli attigne nella fede che l' anima, un eroismo di sentimenti che lo innalza al di sopra delle tribulazioni. Per darne un esempio manifesto più di tutti i ragionamenti, un san Paolo esposto alle più crudeli avversità, fu debitore alle avversità medesime, dell' inestimabile benefizio di potere affrontare e la rabbia de' tiranni e i furori de' popoli, di sprezzare le più spaventevoli torture, di non essere intimorito nè dalla presenza delle

belve scatenate contro di lui, nè dalla minaccia del ferro e de' precipizi, nè dalla furia di tutte le passioni congiurate.

Chi non si esercitò a' patimenti, di leggieri si spaventa all' apparir delle menome disgrazie; non soltanto il male in se stesso, ma l' idea che falsamente se ne fece, ma la sola ombra del male il getta nell' inquietudine e nello spavento; mentre chi combattè lungo tempo, chi sostenne ostinate lotte contro l' avversità, non prova stento nel vincerla, e si ride delle sue minacce. È questo un mediocre vantaggio? Se mai stimiamo felice quello il cui corpo facilmente sopporta freddo, caldo, fame, privazioni e fatiche; per più forte ragione stimar dobbiamo quello la cui anima, libera in mezzo alle più dure pruove, ne sostiene l' urto senza debolezza. Un tale imperio val meglio di tutti quelli della terra. Il più forte monarca può essere abbattuto agli assalti aperti o nascosti di un nemico, d' un rivale, d'un suddito, di chi men diffida; ma l' anima sublimata a quell' altezza temer non dee nè tiranno, nè sicario, nè nemico, e neppure il Demonio. Che può temerne? Ciò che il volgo chiama mali, non son tali per essa. Ecco ciò ch' era san Paolo; perciò, il sentite esclamare: *Chi potrà* Rom. VIII. 35.
separarci dalla carità di Gesù-Cristo? Forse l' afflizione, gli affanni, la persecuzione, la fame, la nudità, i pericoli, il ferro e la violenza?

Pag. 428. Nello stesso senso ci dice anche l'Apostolo : II.Cor.iv.16. *Quantunque si distrugga in noi l' uomo esterno, pure l' uomo interno si rinnova di giorno in giorno.* Il nostro corpo s' indebolisce; ma l' anima cresce di forza e potenza, aumenta in destrezza ed agilità. Come un soldato il quale, imbarazzato sotto il peso di un' arma troppo greve, quantunque bravo ed esercitato ne' combattimenti, non molto può fare offesa al suo nemico : ma se cambia quelle armi pesanti con altre più leggiere e di più facile maneggio, il vedrete lanciarsi sull'avversario colla celerità dell'aquila; del pari quello il cui corpo non è aggravato dalla intemperanza, nè snervato da squisitezze e delizie ; ma è renduto più agile dal digiuno e dalla preghiera, dall'abitudine della pazienza nel sopportar le pruove dell' avversità, si getta sulla schiera degli spiriti impuri coll' impetuosità del maggiore uccello che si lancia sulla preda. Così san Paolo, oppresso da colpi, gettato nel fondo degli ergastoli, carico di catene, porta, in un corpo indebolito da' travagli, un' anima invincibile. Esempio consolante il qual c' istruisce de' vantaggi da raccogliere anche prima della celeste ricompensa. Quindi dicea, che *l'afflizione produce la pazienza, la pazienza la pruova, la pruova la speranza, e speranza tale che non inganna giammai.* Mentre l'uomo esterno si corrompe, l'uomo interno si rinnova, e sfugge a ciò

Rom. v. 4.

che lo snerva, agli assalti della concupiscenza, alle impressioni della cupidità, della vana gloria, di criminosi affetti e pensieri. Addormentata nel seno dell'ozio e del riposo, sarebbe ben tosto preda di smodati desideri; ma eccitata dal sentimento dei combattimenti che di affrontar gli è uopo, neppur tempo le rimane di occuparsi di altre cure.

E perchè non mancassero di consolazione le anime ancor troppo deboli per gustare sì sublime filosofia, l'Apostolo lor dirige queste parole: *L'istante sì breve e sì leggiero delle nostre afflizioni in questa vita, produce in noi l'eterno peso di una suprema ed incorruttibil gloria, se non poniam mente alle cose visibili, ma alle invisibili; perchè le cose visibili son passeggiere, ma le invisibili eterne.* Non solo l'afflizione ci è utile pel carattere di saggezza e forza che imprime alla nostra anima; ma soprattutto ci procura per l'avvenire un'infinità di beni i quali son senza proporzione colle nostre pruove, e prevalgon di molto su' nostri combattimenti, comunque moltiplicati, comunque penosi suppor si vogliano. Nel parallelo che stabilisce tra gli uni e gli altri, san Paolo oppone le pruove sempre passeggiere alle ricompense che non mai passeranno, la magnificenza di queste alla leggerezza di quelle, la gloria che ci è riserbata, all'afflizione che ci sperimenta. L'afflizione sol dura un istante; ma del godimento,

II. Cor. IV. 17.

chi può dire abbastanza? la gloria è immortale, senza mescugli, senza misura. È un peso, non già che avesse nulla di grave e d'incomodo; ma un' espressione la qual ce n'indica e la grandezza ed il prezzo, come nel linguaggio ordinario, in cui si valuta il pregio delle cose dal loro peso. Il peso di tal gloria, è la sua estensione. Voi siete perseguitato, oltraggiato: mirate alle corone e alle ricompense; ecco ciò che non avrà mai fine; ecco ciò che non ammette verun paragone co' mali sempre limitati nella loro natura come nella loro durata (*) (1).

T. III Bened. Pag. 142. In mezzo alle inaudite persecuzioni che agitarono la Chiesa nascente, era da temersi che la fede e la carità de' fedeli non s' indebolissero per viltà. Il precettore del mondo, quel predicatore de' celesti dogmi, san Paolo, si adopera di
Pag. 143. continuo a mettere sotto gli occhi loro la speranza de' beni futuri, come il più potente motivo di
Rom. VIII. 18. consolazione. *Noi pensiamo*, ei dice, *che i patimenti di questo mondo non hanno alcuna proporzione colla gloria che sarà un giorno scoperta in noi.* A che mi parlate di ferite e violenze, di supplizi e carnefici, di prigioni, di catene, di proscrizioni, di fame e povertà? Im-

(*) *De resurrectione mortuorum*, Mor., *Opusc.*, t. v, p. 435—438.

(1) Vegg. appresso gli articoli *Il mondo presente e il mondo futuro*, *Afflizioni*, *Felicità del cielo*.

maginate ciò che v' ha di più spaventevole nell' opinione degli uomini, nulla mi citerete che aver possa qualche proporzione colle palme di gloria, colle corone e ricompense che ci son promesse. Le pruove finiscono colla vita, le ricompense si prolungano senza fine nella eternità. Le prime son temporali e passeggiere, immortali le altre come la sovranità che n' è principio e termine... Per infiammar sempre più la nostra santa emulazione colla prospettiva de' beni futuri, ci fa vedere che il soffrire è un tributo comune imposto a tutto ciò che v' ha sulla terra. Le stesse creature inanimate soffrono le doglie del parto, gemono delle afflizioni presenti, e desiderano con ardore di esserne liberate da un migliore ordine di cose; e verrà un giorno, soggiugne, *in cui saran libere dalla corruzione, per partecipare alla libertà e alla gloria de' figliuoli di Dio...* II.Cor.IV.17. Rom.VIII.22.

Ma, dicesi, que' beni non sono se non nella speranza, e l' uomo debole ed infelice, poco capace d' innalzarsi a quelle alte speculazioni, poco sensitivo all' attrattiva di quelle magnifiche promesse, è più inclinato a desiderar qualche consolazione fin dalla vita presente. San Paolo non l' ignora, egli cui tutti i segreti di Dio furon rivelati. In tal modo non limita i motivi di consolazione alla speranza; vi unisce i presenti vantaggi. Dapprima espone i benefizi de' quali noi go- Pag. 145.

diam fin d' ora, benefizi i quali non consistono soltanto nella speranza, ma sono attuali, anticipate testimonianze e infallibil malleveria delle promesse riserbate all' avvenire. Ei parla lunghissimamente della fede, cita l' esempio del patriarca Abramo, divenuto padre in un' età in cui la natura non gli permetteva il divenirlo, perchè credè alla promessa; donde inferisce che non bisogna lasciarsi abbattere dagli umani ragionamenti, ma animarsi, sostenersi colla grandezza della fede e prendere elevati sentimenti. Ci rammenta poi i
Pag. 146. beni che già ricevemmo da Dio. E quali son mai? Egli fece morir per noi il suo unico prediletto figliuolo; per noi, meschini schiavi, incurvati sotto la catena de' nostri misfatti; non solo ce ne liberò, ma ci giustificò, santificò, chiamò all' adozione divina, al retaggio del regno del cielo: ci fece coeredi del suo unico figliuolo: ci promise la risurrezione e l' immortalità, le ineffabili felicità degli stessi Angeli, il soggiorno nel regno de' cieli, il godimento di se stesso: ci liberò dalla tirannia del Demonio, ci strappò al suo impero; distrusse il peccato: e rompendo le porte dell' inferno, ci aprì il suo paradiso. E questi non sono beni, e beni preferibili a tutti i diademi? Che son dunque, in confronto di tanti beni, le persecuzioni e le pruove della terra? Ciò che il mondo chiama affanni ed afflizioni, son favori e benefizi

agli occhi del cristiano; de' quali rallegrarsi dee con san Paolo, *glorificarsi* anche, secondo l'espressione dell'Apostolo: *Io mi rallegro ora di ciò che soffro*. Anima veramente forte e coraggiosa, cuor sublime ed invincibile, che non si glorifica soltanto delle corone, ma si compiace dei combattimenti: che non gode delle ricompense, se non perchè applaude alle difficoltà che gli costano; ch'è meno soddisfatto del premio che gli si riserba, quanto glorioso di tutti gli assalti ch'ebbe a sostenere. Non mi parlate del regno celeste, di corone incorruttibili, di ricompense; presentatemi, dispiegate sotto gli occhi miei disgrazie, tribulazioni, le più laboriose pruove, ed avrò di che far vedere ch'è da glorificarsene più di tutto il resto. Ne' combattimenti profani, è gradevol cosa il ricever la corona, ne costa per guadagnarla. Qui, il combattere dà maggior godimento della vittoria. Quindi vedete i santi di tutti i tempi; e, come parla san Giacomo: *Prendete, fratelli miei, per esempi di pazienza ne' mali, i profeti che parlarono nel nome del Signore.* E il nostro grande Apostolo, che ci apre quell'aringo spirituale e ci propone que' nobili combattimenti, san Paolo ci offre gli stessi modelli. Ei descrive i patimenti cui i santi soggiacquero: *Erravano*, dice, *vestiti di pelli*, *privi di tutto*, *afflitti*, *perseguitati*, *essi de' quali l'intero*

Colos. I. 24.

Jacob. v. 10.

Hebr. xi. 37.

Pag. 147. *mondo non era degno*: ed eran felici in mezzo a tante traversie. Gli Apostoli, gettati in prigione, oppressi da oltraggi, battuti con verghe, *uscivan dal consiglio*, ci dice la Scrittura, *pieni di gioia perchè erano stati giudicati degni di soffrire obbrobri in nome di Gesù-Cristo*. Noi medesimi, ne fummo testimoni. Vedemmo, ne' giorni di persecuzione, una giovane vergine, debole e gracile, sospesa all' eculeo, orribilmente tormentata e lacerata; avreste creduto vedere una sposa novella sul letto nuziale; la speranza del regno celeste le dava una gioia superiore al sentimento del dolore: ed era coronata anche prima della fine del combattimento. È adunque vero che le afflizioni offrivano ampia materia a glorificarsi (*).

Act. v. 41.

T. xi. Bened. Pag. 11. I beni che ci furon dati non sono, secondo l' espression di san Paolo, se non *pegni e caparre* di quelli che ci son promessi. Perchè chiamarsi caparre? Le caparre son porzione di pagamento. Iddio comprò in qualche modo da noi la nostra propria salvezza, e cominciò per darcene delle caparre; se non liquida l' intera somma, è perchè ancor rimane a noi qualche cosa da consegnare. Credemmo alla sua parola; e questa è la metà, e ben ce la pagò colle caparre che pose nelle nostre mani. E poteva darcene di più magni-

Ephes. I. 14.

(*) *De gloria in tribulationibus*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 183—188.

fiche del suo proprio sangue? Ma ci rimane a giustificar la nostra fede colle nostre opere; e ciò attende per compiere egli stesso l'adempimento di quel ch'è riserbato all'avvenire. In tal modo, per metter termine ad una guerra sopravvenuta tra due nemici, si dan respettivamente degli ostaggi. Dalla parte di Dio, fu il proprio figliuolo e lo Spirito Santo il qual procede da entrambi, pegno del futuro retaggio che ci è promesso. E bene il sapevano, ne godevano già con anticipazione coloro i quali, troppo angusti in questa terra di esilio, sospirano per la terra della liberazione. Un san Paolo, per esempio, il quale avea già ricevuto in un corpo mortale qualche emanazione di que' futuri beni, con quai voti e quai gemiti ne sollecitava il possesso! Perchè era trasportato per intero nel cielo, vedeva con occhi ben diversi da' nostri que' meschini beni che ci affezionano alla terra. Voi non sentite al par di lui, fratelli miei, que'saggi della celeste felicità; voi stentate anche a comprendere ciò che ve ne diciamo: perchè non siete animati al par di lui del medesimo spirito. Se il fossimo, avremmo soltanto occhi per contemplare il cielo e le immortali felicità de' suoi abitanti. Non per tanto, sulla terra, ancor non abbiamo se non caparre; tributari della nostra misera natura, gemendo sotto il peso di umane vicissitudini e sotto il giogo degli empi cui noi siam confusi; ma allo-

ra sarem liberi; non più peccati, non più affezioni umane, non più misto di buoni e di malvagi (*).

Io non posso ammirare abbastanza la misericordia di Dio, quando ricever non vuole da noi contro il nostro piacere ciò che ottener potrebbe nostro malgrado, onde farcene meritar la ricompensa col volontario dono. Per esempio, ei può ridomandare la vostra vita, anche quando non vorreste morire; ma ei vuole che voi stesso il vo-
II.Cor.xv.31. gliate, e diciate, coll'Apostolo: *Io muoio in tutti i giorni.* Ei può spogliarvi vostro malgrado degli onori e della gloria del mondo, umiliarvi, immergervi nell'ultima abbiezione; ma vuol che da voi stesso quelle umiliazioni si accettino, onde vi sien di merito agli occhi suoi. Potrebbe del pari rendervi povero senza il vostro consenso; ma vel domanda, per procurarvi occasione ad una corona (**).

Iddio è buono; la sua misericordia, voi dite, è infinita, e mi perdonerà la moltitudine de' miei peccati. La sua Scrittura il disse prima di voi; ma nol dice per autorizzare il peccatore ad offenderlo: perchè allora la sua stessa bontà diverrebbe ostacolo alla nostra salvezza; ma il dice per impedire che il peccator penitente si disperi. Profittate adunque della sua bontà per far ritorno a lui, non

(*) Om. II *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V. p. 875.
(**) Om. X *in* I *ad Corinth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 100.

per allontanarvene di vantaggio, sempreppiù offendendolo. Iddio è buono. Sì, senza dubbio; ma è giusto. Ei perdona; ma retribuisce a ciascuno secondo le sue opere. Acconsente a non badare alle nostre iniquità, anche a cancellarle; ma ne tiene conto fedele. Or come mai dar conciliazione a queste apparenti opposizioni? Colla differenza dei tempi. Nella vita presente, obblia le nostre iniquità, quando son riparate dal battesimo o dalla penitenza: le gastiga nell' altra vita con tutti i supplizi dell' inferno (*).

Quando parlate della misericordia di Dio, altro non fate che rendervi più delinquente coll' osar di offendere un padrone tanto pieno di misericordia (**).

II. *Mancanza di speranza.*

Senza dubbio, è necessario temere il Signore; ma non lo è meno lo sperare in lui (***). Finchè siam sulla terra, conservar dobbiamo la speranza. Sì, benchè peccatori, non mai disperiamo (****).

(*) Om. IV *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, p. 895. Vegg. nel vol. XI di questa *Bibliot.*, l'articolo *Accordo della giustizia e della misericordia divina*, pag. 427.

(**) Om. IX *in* I *ad Corinth.*, tom. X Bened., pag. 75; Mor., *Nov. Test.*, tom. IV, pag. 90.

(***) Om. XL *in Joan.*, tom. VIII Bened., pag. 357.

(****) Om. VI *in Epist. ad Hebr.*, tom XII Bened., pag. 66. Luminoso disviluppo nel capitolo VIII del *Trattato della speranza*

Niuno si condanni da se stesso alla morte eterna. Non si può veramente disperare se non di chi si abbandona da se medesimo, e rinunzia alla speranza. Ciò che vi ha di più spaventevole non è l'esser caduto nell' abisso del male, ma di restarvi. L'ultimo grado dell' empietà non è semplicemente l'esser precipitato in quello stato infelice; ma non far conto di Dio il qual vorrebbe rialzarvene. Ciò che più meritava le vostre sollecitudini, l'eccita meno. Voi soccombeste sotto il peso delle vostre ferite: Non ve n' ha d' incurabili per l' anima, come pel corpo; fate soltanto per la prima ciò che fate per l'altro cui profondete tante cure, anche ne' casi disperati. Sovvenitevi del ladrone, cui bastò un istante per correggersi (*).

T. VII Bened. Pag. 665. Se, tra coloro che mi ascoltano, si rinvenisse qualcuno la cui vita fosse stata contaminata da misfatti, ben lungi dal disperarsi, impari da ciò che son per narrare, quanto possa essergli facile il ritrarsi dal più profondo abisso delle iniquità. Voi sentiste parlar di quella cortigiana, dapprima la

cristiana, pag. 208 e seg. « Non è permesso il separare le verità terribili dalle verità consolanti.— Il timore, lungi dall' essere opposto alla fiducia e all' amore, è al contrario un motivo di speranza e contribuisce in molte maniere alla fiducia e all' amore. » (Noi proponiamo qui, come modello, il sermone del P. Lenfant, *sulla misericordia di Dio*, *Serm.*, tom. VI, pag. 315 e seg., nel quale quell' oratore sembra riunire la incalzante logica di Bourdaloue, alla penetrante unzione di Massillon.

(*) Om. XXIV *in Act.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 227.

più impudica del suo secolo, e poi la più religiosa e le più santa. Quella della qual vi parlo, non è la peccatrice famosa ne' nostri Vangeli: visse a tempi nostri. Da Fenicia, una delle più dissolute città del mondo, venne in questa, apparve sul teatro, e vi si fece distinguere al punto che il suo nome, ben tosto celebre, si estese fin nella Cilicia e nella Cappadocia. Tutti a gara sen disputavano i favori. Quanti ricchi patrimoni rovinati per lei! Quanti giovani privi del soccorso dell'autorità paterna, si lasciaron prendere alla pericolosa esca della sua bellezza! La seduzione che operava parea che avesse incantesimo. Annoverava, tra i suoi prigioni, lo stesso fratello dell'imperatrice. Per chi era caduto ne' suoi lacci, diveniva impossibile il distrigarsene. Quando da un tratto, non so come, o piuttosto ben so in qual modo, pentita de' suoi traviamenti, grazie alla misericordia divina, concepì un generoso dispregio pel secolo, risolvè fortemente distaccarsene, e vi riuscì. Appena rotti i legami che la tenevano avvinta al Demonio, le fu agevole innalzarsi sino al cielo. Finchè fu impegnata nel mestiere di commediante, la sua vita era un tessuto d'impudicizie. Dopo la sua conversione, poche donne potevano esserle paragonate per la regolarità della condotta. Tutto il rimanente della sua vita fu consacrato a' più austeri esercizi della penitenza; e nulla fu

Pag. 666.

capace di scuotere la sua costanza. Il governatore della provincia tentò in vano di farla risalire sul teatro; inviò a tale effetto de' soldati per rapirla e strapparla dalle mani delle vergini che l'avean ricevuta tra loro; furon vani tutti gli sforzi. Ed ella resistè del pari alla premura che i suoi antichi amici le dimostravano per vederla; tutte le loro istanze venner meno. Sepolta nella solitudine, vi morì santamente (1).

Si sarebbe accordato perdono allo stesso Giuda se non si fosse disperato. La penitenza l'avrebbe salvato; perciocchè, dice Gesù-Cristo, io sono il Dio di coloro che si pentono. Io sol venni nel mondo per fargli dono della penitenza. Quanti pubblicani e peccatrici cui perdonai i loro peccati! Non v'ha chi resiste alla grazia della penitenza. Io avea pianto su Gerusalemme; non voleva che perisse. Lo stesso Giuda avrebbe trovato grazia se si fosse pentito. Non già per avermi tradito è condannato ad eterno supplizio, ma per non aver fatto penitenza. Io vidi le lagrime di Pietro, e gli perdonai; vidi le lagrime di Davide, adultero e assassino, ma penitente, e gli perdonai. Ed io avea

(*) Tai miracoli di conversione rinnovaronsi anche a' nostri giorni, in gloria della grazia onnipotente di Dio Salvatore. Abbiamo tra gli altri, nella *Raccolta de' documenti interessanti* di M. La Place, la relazione della conversione di madamigella Gautier, commediante, e dopo carmelitana, morta nel 1757 (tom. 1, pag. 159 e seg.), pubblicata da Duclos, segretario perpet. dell' Accadem. franc.

detto esservi *nel cielo maggior gioia pel peccatore* Luc. vii. 20.
che fa ritorno a Dio colla penitenza, di quel che non ve n' abbia per novanta nove giusti che di penitenza non han bisogno; io dissi: *Venite a me*, Matt. xi. 28.
o voi tutti che siete negli affanni e nell' afflizione, e vi aiuterò. Sciagurato Giuda! se si fosse convertito, io avrei sospeso il suo peccato alla mia croce. Ei solo cagionò la sua perdizione. Non già io pronunziai contro di lui la sentenza di maledizione. Al contrario, gli avea lavato i piedi come agli altri miei Apostoli. Lo aveva, al par di loro, ammesso alla mia sacra cena: aspettava che si pentisse del suo misfatto; nol volle (*).

« Ascoltate san Crisostomo: Voi peccaste mille volte; e bene! datevi in preda mille volte a un sincero dolore. Voi rimproverar vi dovete la foga delle più vergognose passioni, gli orrori, gli eccessi de' più grandi disordini; detestateli, confessateli. Siete caduti, alzatevi; siete feriti, cercate il rimedio: la misericordia di Dio può somministrarvelo. E se bisogna disperare di qualcuno, continua il santo dottore, è sol di chi non voglia sperar da se stesso (**). »

(*) *In triduan. resurr. Christi*, tom. VIII Bened., pag. 789 (Supplimento); Bourdaloue, *sulla predestin.*, *Quaresima*, tom. I, pag. 344; La Colombiere, *sulla misericordia di Dio verso il peccatore*, *Serm.*, l. IV, pag. 41.

(**) Il P. Lenfant, *sulla misericordia di Dio*, *Serm.*, tom. VI, p. 293; Chrysost., *Non esse desperandum*, tom. III Bened.,

Esortazioni a Teodoro, dopo la sua caduta.

Chi cambierà la mia testa in una sorgente di acque, esclamava il profeta Geremia, *e gli occhi miei in un fonte di lagrime?* Destava il suo dolore, la distruzione di città e di considerevoli popoli. Ma, io deploro la perdita di un'anima, più preziosa dell'universo intero. Se un solo giusto, fedele alla legge di Dio, val meglio di dieci mila peccatori, che la trasgrediscono; non si abbia sorpresa nel sentirmi gridar più alto sulla perdizione di Teodoro(1), di quel che fece Geremia sopra quella di Gerusalemme. Ei piangeva sopra città distrutte, sopra uomini colpevoli, caduti in potere del vincitore; io piango sulla rovina di un'anima cristiana della quale Gesù-Cristo fatto aveva il suo santuario; e non porrò fine alle mie lagrime se non quando l'avrò veduta ristabilita nell'antico suo lustro. Un sì felice cangiamento è superiore alle forze dell'uomo; ma è facile a Dio il qual solleva a suo piacere il povero abbattuto e strisciante nella polvere, per allogarlo fra i prin-

T. 1. Bened. Pag. 1. — Pag. 2.

pag. 355—361. Esempi del pubblicano contaminato da misfatti; li confessa, ed esce giustificato dal tempio; di Giona, esaudito nel ventre della balena; di Sara, divenuta madre dopo lunga sterilità.

(1) È assai difficile il determinare qual sia questo Teodoro. Veder si possono, a tal riguardo, i comentatori e gli storici di san Giovan Crisostomo, Tillemont, *Mem.*, tom. XI, pag. 9, 549; D. Ceillier, *Stor.*, tom. IX, pag. 24.

cipi del suo popolo. Non disperarti adunque, o fratel mio! Se potè il Demonio farti cadere dall'alta virtù alla quale eri giunto per precipitarti in quell'abisso d'iniquità, per più forte ragione il Signore avrà potere di ricondurti a quella stessa virtù, ed anche con maggior perfezione. Soltanto, non perdere coraggio, e guardati dal rinunziare alla speranza. Ciò che impedisce al peccatore di correggersi de' suoi traviamenti, è meno il numero de' peccati che commise, quanto l'ostinazione che proviene dall'empietà. Salomone ben diceva: *Appena si è disceso all' ultimo grado della corruzione, si ha disprezzo e non altro per tutto il rimanente.* Ma di chi ei parla? Del solo empio pervenuto a tale eccesso. Non si ha più allora la forza di guardare in dietro e ricalcare le battute vie. Prona tutta quanta sotto quel vergognoso giogo, l'anima strisciante per terra innalzar non potrebbe i suoi sguardi verso il Dio delle misericordie. Ma chi conservò fin nel male nobili e generosi sentimenti, implorar può tuttavia la divina misericordia ed ottenerla. È macchinazione del nemico della salvezza il gettare il peccatore nella viltà, e fargli perdere colla speranza ogni mezzo di far ritorno a Dio. La speranza è una catena sospesa al divin trono: l'anima che vi si tiene fortemente avvinta è ognor salva; se non ne lascia la presa, le divien facile il risalire sino al

Prov. XVIII. 7.

Pag. 3.

punto dal quale discese; e soltanto abbandonandola per poca fermezza, si cade nel fondo del precipizio.

Un cuor nobile e generoso dice al Signore
Ps. CXXII. 23. col profeta: *Siccome gli occhi de' servi sono intenti alla mano de' loro padroni, e quelli dell'ancella alle mani della padrona sua, del pari i nostri son fissi sul nostro Signore Iddio, fino a che abbia pietà di noi. Abbi pietà di noi, Signore, abbi pietà di noi; perciocchè siamo eccessivamente satolli di spregio.* Son tali le sublimi lezioni che ci dà quel santo rę cui degnossi ispirare lo stesso Dio; son tali le massime della filosofia vera. Comunque *sazi di dispregio*, e schiacciati per così dire sotto il peso delle nostre miserie, non cesseremo di fissare i nostri sguardi sul Signore, dirigergli le nostre preghiere fino a che ne saremo esauditi. La virtù consiste a non lasciarsi abbattere dal sentimento della sventura, siane qualunque l'aggressione, e a non mai desistere dalla preghiera, fondata sulla speranza nella misericordia di Dio.

Qual differenza tra ciò ch'eri e ciò che sei! Tu cambiasti il servigio del più docile maestro, con la dura servitù nella quale t' impegnò un crudele implacabil tiranno. A qual deplorabile abbiezione non sei adunque ridotto? E qual consolazione può farsi ornai strada nella tua anima!

Piangere i morti è una sorta di viltà, essendo inevitabile la necessità di morire; ma sarebbe barbara insensibilità vedere a sangue freddo perire un'anima, prima splendida di forza e bellezza. Pieno di generoso dispregio per le vanità del secolo, per le sue pompe e le sue delizie, sol respiravi pel cielo; ora sei divenuto vile schiavo di quelle. Ma romper puoi i tuoi ferri, ad esempio di tanti cristiani de' tempi passati o moderni i quali, dopo di avere, al par di te, abbandonato il sentiero in cui procedevano, tornarono a battere i primi passi, e, con nuovo fervore, meritarono esser coronati co' santi. Finchè si rimane tra' legami di criminose voluttà, si crede impossibile il ritorno; ma chi per poco se ne scosta, sente ad ogni passo spegnere in se la impura fiamma. Il sentiero della virtù di cui dapprima si aveva spavento, perde insensibilmente ciò che avea di duro e difficile; e fa sorpresa potervi procedere con facilità, e trovarvi anche delizia. Tutto consiste nel non disperarsi. Diversamente, a nulla serve ciò che riman di forza. Si chiuse ogni mezzo di ritorno; fuor di via, che far si può di grande e meritorio? Pochi e deboli sforzi bastano al Demonio per ritenerti ne' suoi lacci; non molto gli costa per trionfare di un uomo giacente per terra e il qual teme di rialzarsi. Pag. 4.

Non mi dir che Iddio sol perdona a coloro che

commisero colpe lievi. Dammi il più grande peccator della terra, purchè non rinunzi alla fede: quando anche si fosse lordato de' più abominevoli misfatti, ed avesse, fino alla età più avanzata, perseverato nella iniquità, io sostengo che la sua salvezza non è disperata. Se Iddio si governasse per passione, vi sarebbe pur troppo cagion da temere che la sua collera, accesa da tanti misfatti, non potesse calmarsi; ma, sempre padron di se stesso, se gastiga, il fa per bontà non per brama di vendetta. Superiore per sua natura a tutte le nostre offese, quando cen punisce, nol fa per risentimento, ma per prevenire nuove prevaricazioni che l'impunità non mancherebbe di provocare. L'uomo il qual fugge la luce e si confina in un luogo oscuro, sol fa torto a se stesso; del pari, quando ci allontaniam da Dio, altro non compromettiamo che i nostri propri vantaggi, non la gloria dell' Onnipotente. Chi mai avea portato
Pag. 5. l' empietà più lungi di Nabuccodonosor? Ei vuole essere adorato qual Divinità, si fa render gli onori che appartengono al solo Dio, si trasporta contro chiunque ricusa di ubbidire a quel sacrilego editto, sino a farlo precipitar nelle fiam-
Dan. III. 21. me di una fornace ardente. Non per tanto il Signore, sempre misericordioso, non cessa di procurargli occasioni di far ritorno a lui; e fargli risplendere innanzi agli occhi la sua potenza, col mi-

racolo che opera in favore dei tre giovani usciti sani e salvi da mezzo le fiamme, col celebre sogno cui Daniele dà spiegazione in sua presenza, colla promessa diretta che il profeta gli fa in nome del Signore, che potrà riscattare i suoi peccati colla limosina. E se Iddio si determina a gastigare l'orgoglio di lui, il fa col bando di pochi anni, dopo di che il ristabilisce nella sua antica dignità. Pag. 7. Dan. IV. 24.

Quanti misfatti per la folle passione ad una donna non si fece a commettere Acab! Il Signore non pertanto dichiara che nol soggetterà a tutti i mali che gli avea preparati, perchè il vide piangere. Manasse avea sorpassato in empietà e in tirannia tutti i re suoi predecessori; ma prevalse la bontà di Dio; Manasse riconosce i suoi falli, e il Signore gli perdona. Se Manasse si fosse abbandonato alla disperazione, a motivo delle sue passate iniquità, si sarebbe escluso egli stesso da' benefizi che sperimentò poi. Bastò a' Niniviti un solo istante per cancellare tutti i loro misfatti; un istante basta al buon ladrone per procurargli l'ingresso nel cielo; perchè la penitenza non si misura dal tempo, ma dall'afflizione. L'ultimo istante mette i santi confessori in possesso delle immortali beatitudini. Quanti venuti dopo sorpassarono colla rapidità del loro corso coloro che l'avean prima cominciato! Si avrà condanna non già perchè si cadde, ma perchè Isa. LVII. 17. II. Paral. XXXIII. 13. Pag. 9.

si perseverò nella caduta senza volere rialzarsene. La pecorella che si separa dalle novanta nove altre, e si lascia quindi ricondurre nel seno del
Luc. xv. 4. gregge che disertò, attesta che i fedeli traviano e fan ritorno. Si sottrae alla guardia del pastore; fugge, e ben lontano, per le montagne, e pe' più remoti recessi; per ciò, il pastore l' abbandona a se stessa? No. Ei ne corre in cerca; e quando la ricuperò, non l' opprime con colpi, non la fa camminare innanzi a sè, ma la carica sulle sue spalle. Tale è la condotta di Dio. Quanto più si traviò lungi da lui, tanto più egli abbrevia la via del ritorno, per risparmiarne
Ibid. 11. le fatiche. La parabola del figliuol prodigo n' è anche luminosa testimonianza. Se quel colpevole figliuolo, disperando della misericordia paterna, si fosse ostinato a rimaner nella contrada lontana nella quale era andato; ei vi sarebbe morto di fame e di miseria. Ma si pente, conta sulla bontà del padre suo, e trova al suo ritorno nella casa paterna, maggiore gioia, maggiori distinzioni
Pag. 10. dello stesso fratello, cui nulla aveasi da rimproverare. I nostri peccati ci separano da Dio. Abbattete quel muro di separazione; e più non v' ha ostacolo.

In tempo di san Paolo, un Corintio, de' più considerevoli delle città, commesso aveva uno di que' misfatti il cui solo nome fa orrore anche

a' pagani. Il colpevole era nel numero de' cristiani, ed anche sacerdote, al dir di taluni. L' Apostolo discacciollo dalla società de' fedeli? Non già. Al contrario, vivamente rimprovera i Corinti di non averlo ricevuto alla penitenza. Le sue espressioni attestano quanto fosse persuaso che non v' ha peccato senza rimedio. Egli scrive che pria che l' incestuoso avesse fatto penitenza, *esser dovea,* I. Cor. v. 5.
dalla potenza di Nostro Signor Gesù, dato in preda al Demonio per essere gastigato nella sua carne, affinchè la sua anima fosse salva nel giorno di Nostro Signor Gesù-Cristo Ma compiuta la penitenza, lor comanda: *È bastan-* II. Cor. II. 6.
te per lui, egli scrive, *nello stato in cui è, che avesse soggiaciuto alla pena impostagli dall' assemblea*; dà incarico a' Corinti, nella sua lettera, di consolarlo, di gradir la penitenza ch' egli avea fatta, affinchè non rimanesse più lungo tempo ne' lacci di Satana.

I Galati si obbliarono dopo di avere abbrac- Gal. III. 5. v. 2. 14.
ciato la fede, dopo aver fatto risplendere la loro virtù con miracoli, e sofferto molti combattimenti; tutte queste circostanze ci sono attestate nell' epistola che il nostro santo Apostolo lor dirige. Il che non impedisce di scriver loro: *Miei figliuoli, pe' quali sento di nuovo i dolori del parto sino a che Gesù-Cristo sia formato in voi.* Egli adunque attesta, che dopo essersi commessi

i più grandi misfatti, si può ancora ricuperar la grazia di Gesù-Cristo. No, il Signore non vuole la morte del peccatore, ma chè si converta e viva.
Pag. 11. Ei pel cielo creocci, non per l'inferno. L'inferno non è acceso se non pel Demonio e per quelli che il somigliano; il cielo al contrario fu preparato per noi fin dall'origine de' secoli. Lo stesso Gesù-Cristo ce l'assicura colle parole: *Venite,*
Matth. xxv. 34. *o prediletti del padre mio, a possedere il regno che vi è preparato fin dalla nascita del mondo.* Noi soli ce n' escludiamo, noi soli ci rendiamo indegni di partecipare alle nozze dallo sposo. Finchè siam sulla terra, la stessa moltitudine de' nostri peccati impedirci non dee di sperare; la penitenza può cancellarli tutti; e sol nell'uscir dalla vita la penitenza è sterile. Nell' inferno, non più speranza, ma perpetuo stridor di denti, ed eterno pianto; non più preghiere esaudite; neppure una goccia di acqua per rinfrescarvi l'assetata lingua; immenso, impenetrabile abisso tra Dio e il peccatore cui divorano quelle implacabili fiamme. Il Demonio ben conosce con quale facilità Iddio perdona al peccator penitente; ecco perchè mette tutto in opera per ritenerlo in que' legami, gettandolo nella disperazione. Ma siccome
Matt. x. 42. basta un bicchier d'acqua dato in nome del Signore per aver diritto al guiderdone, del pari è sufficiente un semplice atto di penitenza, ben-

chè senza proporzione alcuna co' peccati de' quali si fu colpevole, per ottener grazia: perchè il severo giudice il quale tiene rigoroso conto delle nostre azioni e delle nostre parole, cercherà con maggior compiacenza le nostre buone opere per ricompensarcene, di quel che non farà per le cattive per punircene. Se ancora risalir non potrete sino all' alta perfezione dalla qual decadeste; ottenete almeno un cominciamento di riforma, e un primo saggio ne produrrà de' più felici; i vostri sforzi non saranno perduti, la vittoria è fedel seguace della speranza. Prima di farne saggio, si è nello spavento, si gridano insuperabili le difficoltà; ma non Pag. 12. appena si pose mano all' opera, che gli ostacoli si spianano, la disperazione cede alla fiducia, il languore e il timore svaniscono, le forze si addoppiano, e sempre più si accresce la speranza. Lo stesso Giuda, il traditor Giuda, fece la sua perdizione sol perchè disperossi. Il suo misfatto, comunque enorme, gli sarebbe stato perdonato se avesse fatto penitenza. Se io richiedessi da voi che di primo lancio v' innalziate sino alla perfezione, avreste ragione di allegar difficoltà; ma no: tutto quel che vi domando, si è di non aggravare pel presente il mal che v'incalza, di lasciar la via pericolosa nella quale v' impegnaste, di ritornar a' vostri primi passi, di entrare in un sentiero tutto opposto a quello in cui siete; e bilancereste,

esitereste, rimettereste al domane? Ma siete sicuro del domane? Non vedete forse tutti i giorni si muore con piena salute, nel seno de' piaceri, negli eccessi della mensa, in mezzo al tumulto del mondo e delle sue vane dissipazioni? Che divennero tali e tali i quali non ha guari venivano a dispiegare a tutti gli occhi l' insolente pompa di un corteggio di adulatori seguaci della loro fortuna, e sol facceansi vedere con abiti magnifici, profumati di essenze, in mezzo a cortigiane, e frequenti allo spettacolo? Che mai fecero di tutta quella pompa e della loro magnificenza? Splendidi banchetti, smodate gioie, dolce e voluttuosa indifferenza, abbandono, assenza da ogni grave riflessione, fuga di ogni fatica, studio e dilicatezza dei comodi della vita, consumavano tutte le loro giornate. Che divenne tutto ciò? La morte divorò tutto. Dove andò quel corpo i cui bisogni e i cui capricci venivan serviti con tanta cura, e che non mai procedeva se non con numerosa scorta? Cercatelo nel fondo del suo sepolcro. Là, cenere e polvere, vermi accaniti alla loro preda, stomachevoli brani, infetto ergastolo, spaventevole solitudine. Arrestatevi a tale spettacolo, e gemete. Piacesse al cielo che quella vergognosa degradazione si terminasse colla polvere della tomba! Ma dall' aspetto di quel sepolcro e di que' vermi, passate alla meditazione di quell' altro verme che

non muore, di quelle fiamme che non mai si estingueranno, di quello stridor di denti, di quelle tenebre esteriori, di quelle angosce e di quella disperazione senza fine; e rammentatevi allora della parabola di Lazaro e dell'epulone. Questi ve- Luc. xvi. 19.
stito di porpora, possessore di vasti poderi, cade dall'opulenza in tale miseria, che neppure a sua disposizione ha una goccia d'acqua onde spegnere l'ardente sete ond'è divorato. In che credete voi adunque che i beni di questo mondo avessero maggiore realità che non ve n'ha in un sogno notturno? Per quell'epulone, nell'uscir dalla vita, sotto la catena degli atroci supplizi ch'è per soffrire, è la stessa cosa che il risvegliarsi di un infelice addetto a penose fatiche, il quale dopo un lusinghiero sogno che gli presentò, mentre dormiva, una mensa bene imbandita, tesori in abbondanza, si destà poi colle mani vôte. Fate queste riflessioni. Col pen- Pag. 13.
siere di quelle fiamme che bruciano nell'inferno, combatterete con efficacia quel fuoco interno della concupiscenza che or vi assedia. Domato questo, temer non dovrete quegli altri. Sol per avere disprezzato di vincer se stesso, si va incontro a divenir preda del fuoco dell'inferno. Per quanti anni vi pensate voi essere ancor nel mondo? Potete contarvi? Voi vi alzate la mattina; siete sicuri di giugner sino alla sera? Incerto sulla durata del tempo, il siete anche di più

sul carattere degli avvenimenti. Oggi nella gioia, domani ne' pianti; e, per poco che la vita si prolunghi, il cerchio delle umane vicissitudini si estende anche con quella. E supponendo altresì che compier dovreste una lunga carriera, e da nulla di spiacevole attraversata, che è mai tutto ciò, in confronto della eternità, quando tutto si termina nell' alternativa dell' inferno colle sue spaventevoli torture, o del paradiso colle sue immortali delizie? Qua giù, gioie ed affanni, tutto finisce, e sol dura un istante. Dopo la morte, vita nuova, la qual comincia per non mai più finire.

Pag. 14. Descrizione delle pene dell' inferno, messe in opposizione colle felicità del paradiso (1).

Pag. 22. Io so che una sciagurata passione ti ritiene sotto il suo giogo. Le attrattive della tua Ermione ti sedussero; ella nelle tue prevenzioni è ciò che v'ha nel mondo di più bello. Sol dipende da te, amico mio, di offrirti qualche cosa anche di più bello; te stesso; qualche cosa che tanto sorpassi quella bellezza per quanto una statua di oro supera un pezzo di argilla. Se le forme esterne han tante attrattive, le puoi tu paragonare alla bellezza dell' anima?...

(1) Vegg. l' uno e l' altro articolo *Inferno*, *Paradiso*.

Pure, noi non proponiamo le laboriose pruove cui i giusti si trovan sovente esposti, nè una morte di tutti i giorni, nè gravi combattimenti da sostenere; non ti parliamo nè di fruste, nè di catene, nè di prigionie; non t'invitiamo a metterti in guerra con tutto l'universo, ad affrontare domestiche inimicizie, ad impegnarti in continue veglie, in lunghi viaggi, in naufragi, in incontri di ladri, nè a sopportar la fame e la sete, il freddo e i brucianti ardori del sole, nè la nudità, nè le rigorose mortificazioni. No; tutti i miei voti si limitano a vederti libero dalla servitù nella quale or sei, e rientrato nella tua antica libertà. Che l'infedele sia poco commosso dalla futura risurrezione, e non ne tema le conseguenze, il comprendo senza esserne sorpreso; ei non vi crede; ma che da noi i quali vi crediamo, consentir si possa a menar nel peccato la misera vita che vi si lega, ecco quel che mi getta in una maraviglia dalla quale non posso riavermi. Che si rischi in mare, dopo avervi fatto un felice viaggio, il concedo; ma che nell'uscir da un naufragio, si vada ad esporsi tuttavia a nuove tempeste conosciute già inevitabili, ciò è follia. Pag. 23.

Altri esempi e testi tratti dalla Scrittura, per provare che non mai bisogna disperare della propria salvezza, nè della divina misericordia. Davide, adultero Pag. 28 e seg.

ed assassino, ottien grazia dal Signore. I Niniviti penitenti. La Maddalena a' piedi di Gesù-Cristo. A tai fatti, san Giovan Crisostomo aggiugne esempi contemporanei, e riferisce l'apostasia e la conversione del
Pag. 31. giovane il quale, da discepolo di san Giovanni, erasi fatto capo di ladri.

Fatto il primo passo nella carriera della penitenza, un nuovo fervore sostiene il tuo cammino, raddoppia le tue forze e ben tosto ti porta alla più alta virtù. Dal che proviene esservi pel peccatore convertito maggiori grazie da sperare che per quello il qual non ebbe bisogno di penitenza.. .

Col disperare della propria salvezza, non solo si rinunzia alla speranza del regno celeste; ma con maggior furia si cade nel male. Si corre cogli occhi chiusi nella carriera del delitto; si fa di tutto per perdersi, perchè non più si spera salvezza. È una demenza simile a quella di que' furiosi i quali, non vedendo il pericolo, non han più timore, nè vergogna, tutto affrontano, e li vedrete andar con indifferenza a gittarsi in mezzo al fuoco o nel fondo di un abisso (*).

(*) *Hort.* 1 *ad Theod. lapsum*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 545 e seg.

Seconda esortazione allo stesso.

(Estratti.)

Se le lagrime e i singhiozzi dipinger si potessero con caratteri e trasmettersi in una lettera, tu ne vedresti in ogni linea di questo scritto. Fa scorrere queste lagrime, non già l'averti tu dato in preda alle cure d'un'amministrazione domestica; ma il non più trovare il tuo nome tra i fratelli; e la violazione de' santi impegni che ti legavano a Gesù-Cristo. Ciò, per me, è obbietto del più vivo dolore, e de' più legittimi spaventi. Non si punisce qual disertore chi non portò le armi; ma chi vilmente le lasciò dopo averle prese, si espone all' ultimo gastigo. Pag. 35.

V' ha però una nuova gloria alla qual puoi pretendere: ed è quella di rialzarti generosamente dopo la tua caduta. Non si è sul campo di battaglia per rimanervi invulnerabile. Per essere ferito, per aver ceduto un poco di terreno al nemico, non si è messo nel numero de' vili. Si torni all' assalto; e non solo si ripara all'onta delle ferite, ma si finisce per conseguire tutto l'onor della vittoria. Non è uccidere un leone lo scalfirgli la pelle. Una si leggera cosa, lungi dal metterlo fuori difesa, il rende più furibondo.....

In vano Teodoro rigetterebbe sulla propria debolezza il delitto della defezione, e pretenderebbe che il peso di cui erasi aggravato fosse superiore alle sue forze. Come mai chiamar penoso un giogo che Gesù-Cristo dichiara esser dol-
Matt. xi. 2. ce, e insopportabile un peso ch'ei dice leggiero? Paragona col servigio di Gesù-Cristo, la schiavitù del mondo. In che fa consistere il mondo la felicità? Nel possesso degli onori e delle ricchezze. Servitù reale.

Pag. 37. Che v' ha di meno in se del magistrato, schiavo de' capricci della moltitudine, dipendente ad un tempo e da coloro che gli son superiori, e da' suoi inferiori; sempre inquieto, o per se stesso o pe' suoi amministrati? Di continuo esposto a' colpi della fortuna, di continuo alla vigilia di rientrar nel ruolo de' particolari, ed essere ridotto ad ubbidire allorchè ebbe la gloria del comando. Questo nostro mondo è un teatro in cui l'uomo che rappresentò il personaggio d' imperatore, di console, di soldato, quando cade la notte e licenzia gli spettatori, ridiviene ciò che la natura il fece, risponsabile delle proprie azioni al tribunale del supremo Giudice.

Le ricchezze han forse maggiore solidità?
Luc. vi. 24. Perchè Gesù-Cristo avrebbe lor detto anatema?
Pag. 38. Il cristiano temer non dee le vicissitudini che sempre minacciano ciò che chiamasi beni del mon-

do. Nulla può farlo decadere dall' altezza cui lo innalzò la virtù sua. Che mai v' ha di stabile nel mondo? *L' intera vita*, dice Giobbe, *fugge con rapidità maggiore di quel che n' abbia un corriere.* Job. IX. 25.

Tu stesso, quando ti si parlava di recarti Pag. 40. alle pubbliche scuole, tu rispondevi, men rammento: Se la morte venisse a sorprendermi, come mai apparir potrei al cospetto di chi disse: Non Eccl. V. 8. differire di convertirti a Dio, e non attendere da giorno in giorno? Rammentati le parole: Incatena *il ladro*; impadronisciti della sua persona; I. Thess. V. 2. e questo è il nome che lo stesso Gesù-Cristo dà alla morte la qual si lancia sopra di noi colla Luc. XII. 39. impetuosità del ladro notturno.

Tu hai gustato le delizie della solitudine; facesti sperienza che v' ha libertà vera nel solo servigio di Gesù-Cristo. Simile a chi, dall' alto di erta rupe, vede a' suoi piedi le onde che si sollevano e si scatenano, i disgraziati che lottano contro il naufragio vengono a rompersi contro gli scogli, Pag. 41. e periscono ne' flutti; il mare è largamente coperto da' frantumi de' loro corpi; del pari, il fedel servo di Gesù-Cristo vede senza esserne colpito, le tempeste e le agitazioni del mondo spirare ai suoi piedi (*).

(*) Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 584—591.

T. VIII Bened. Pag. 56. Iddio, essenzialmente buono e misericordioso, nulla risparmia per portarci alla virtù; ma senza far violenza alla nostra volontà. Colla persuasione e co' benifizi ci vuole attirarci a lui;
Pag. 57. con libera e volontaria scelta dalla nostra parte. Quando venne sulla terra, permise che alcuni il ricevessero, altri lo sdegnassero. Non vuole servi che a malgrado loro il servano; e quei soli ammette che acconsentono con tutto il loro cuore di affezionarsi a lui, e gli rendono azioni di grazie per tal sorta di servitù. Gli uomini che far non possono a meno del servigio degli altri, hanno degli schiavi; poco lor cale in qual modo sieno ubbiditi, purchè il sieno. Ma Iddio, che solo basta a se stesso, e di nessuno ha bisogno, ci lascia il nostro libero arbitrio, e non ha altra premura se non quella della nostra propria salvezza. Servire Iddio forzatamente e suo malgrado, sarebbe lo stesso che non servirlo affatto.

Perchè dunque, mi dirai, condanna egli alle pene chi ricusa di obbedirgli? Perchè la minaccia dell'inferno contro chi viola i suoi comandamenti? La sua stessa bontà è quella che il determina e a punirci, e a minacciarci. Dopo ch'esaurì l'esortazioni e i benefizi, vedendoci tuttavia ostinati nel ricusare i doni della sua misericordia, non ancora si allontana da noi, neppur nella nostra fuga e nelle nostre ribellioni; ma prende un'altra via

per riportarvici, quella cioè del terrore de' suoi giudizi. Noi quella disprezzammo: e ben fa d'uopo che all' altra ei dia di piglio. Gli umani legislatori mettono le loro instituzioni sotto la guardia di severi gastighi co' quali minacciano i trasgressori. Gli accusiam noi per ciò? Al contrario, gli onoriam di vantaggio; siam grati alla loro preveggenza di avere difesa anticipatamente la tranquillità nostra senza conoscerci e senza alcun personale vantaggio, tanto per le ricompense che accordano, quanto per le punizioni che stabiliscono. Dobbiam noi ammirar meno, amar meno teneramente la divina Provvidenza nelle cure che prende della nostra salvezza? Al certo, ineffabili son le ricchezze della sua bontà, e sorpassano ogni nostra intelligenza (*).

Non disperarti, Dio è misericordioso; non rilasciarti, Iddio è giusto (**).

Quando ti si parla della giustizia di Dio, non lasciarti abbattere nella mira de' suoi rigori; e, quando ti si parla della sua bontà non presumere per eccesso di fiducia (***).

(*) Om. x *in Ioann.*, ix, Morel, *Nov. Testam.*, t. ii, p. 65, 66.

(**) *Ne desperes : est enim Deus misericors ; nec sis segnis : est enim iustus. Expos. in ps.* cxiv, tom. v Bened., p. 305.

(***) *Neque ergo tu severitatem audiens desperes ; neque tu bonitatem audiens confidas.* Om. xix *in Epist. ad Roman.*, tom. xi Bened., p. 650. In un sermone eloquente sulla disperazione di Giuda, Saurin propone cinque riflessioni capitali contro la dispe-

Più geloso di te medesimo della tua salvezza, il Signore è impaziente di perdonarti. Sol chiede da te, che tu confessi di averlo offeso, e solleciti dalla sua bontà un perdono ch' ei più di te desidera di accordarti. Ma tu temi; il sentimento delle tue iniquità agghiaccia la tua lingua. Eh! ciò appunto destar dee la tua fiducia. Quanto meno si crede meritar grazia, tanto più si è sicuro di ottenerla. Pretendersi giusto agli occhi del Signore, sarebbe la più strana di tutte le temerità (*).

Il cadere è un minor male di quel che sia il non fare il menomo sforzo per rialzarsi; d' intormentirsi nel vizio e coprir la propria viltà sotto il velo di falsa disperazione. Credi adunque, domanda il profeta Geremia, che *chi cade non*
Gerem. VIII. 4. *possa rialzarsi*, *e che dopo essersi distratto dalla sua via*, *sia impossibile il rientrarvi?* Parole che naturalmente si applicano a coloro i quali cominciavano a procedere nelle vie de' comanda-

razione, ch' ei chiama cinque scudi per ribatterla, e colle quali dimostra che la disperazione è un' odiosissima disposizione, degna de' più severi giudizi di Dio, e che infinitamente aggrava il delitto che la cagionò: « 1° perchè ci deprime la bontà di Dio; 2° perchè nega le dichiarazioni espresse della Scrittura; 3° perchè smentisce l' esperienza de' penitenti; 4° perchè urta lo spirito del Vangelo; 5° perchè avvilisce il sangue di Gesù-Cristo. » (*Serm.*, t. XI, p. 298.)

(*) *In dec. mille talentor. debit.*, tom. III Bened., pag. 11 Vegg. il volume XIII di questa *Biblioteca*, pag. 427, e gli estratti delle *Omelie sul figliuol prodigo*, Vol. XIV, pag. 188.

menti; perciocchè non si cade senza essere all'in piedi. La pecorella che travia dal gregge, non cessa di farne parte. Appartien sempre al suo pastore; e questi, per ricuperarla, che mai non fa? Abbandona le altre novanta nove: in vano errerà per boschi e montagne; il pastore la incalza sino a che l'abbia trovata; e in quell'istante, non fa querele, nè rimproveri. Ei la carica sulle sue spalle per riportarla all'ovile (*). Luc. xv. 5.

Attendo il Signore, la mia anima l'attende, ed io spero nella sua parola. Fondato sulla tua clemenza, osai sperare la mia salvezza. Se avessi veduto me solo, è già lungo tempo ch'avrei perduto ogni speranza. Ma i tuoi oracoli mi rassicurarono. Egli, il Dio di misericordia fu che disse: *Per quanto i cieli si sollevano al di sopra della terra, tanto le mie vie sono al di sopra delle tue vie e i miei pensieri al di sopra de' tuoi pensieri;..... tanto la misericordia del Signore è stabilita sopra coloro che il temono.* Ed anche: *Per quanto dista l'oriente dall' occidente, tanto egli allontanò da noi i nostri peccati.* Non solo vegliai sopra coloro che mi eran fedeli; ma perdonai a'peccatori; in mezzo a' tuoi traviamenti, manifestai a tuo ri-

Ps. cxxix. 5.

Isa. lv. 9.

(*) *Hortat.* 1 *ad Theod.*, tom. 1 Bened., pag. 1.

guardo e la mia onnipotente benevolenza e le paterne mie cure (*).

« Di chi si dispera? domanda san Giovan Crisostomo: Di Dio forse? forse di se medesimo? Di Dio e di se medesimo, ripiglia il santo dottore. Di Dio, perchè è Dio di santità, e non può approvare il male; e di se stesso, perchè si è obbietto d'iniquità il quale non può più amare il bene; di Dio, perchè spessissimo si abusò della sua misericordia e della sua pazienza; e di se stesso, perchè si fecero tante pruove della propria incostanza ed infedeltà. Di Dio e di se stesso insieme, perchè veggonsi tra Dio e se infinite opposizioni; perciocchè ecco la sorgente di quelle disperazioni. Ma tali disperazioni son poi ragionevoli? — No, cristiani, poichè, ben lungi dall' esserlo, son nuovi misfatti innanzi a Dio; non essendo mai permesso ad un peccatore, mentre è in questa vita, il disperar di Dio e della sua bontà, ch'è senza misura (1). »

(*) *Expos. in ps.* CXXIX, tom v Bened., pag. 369, 370.

(1) Bourdaloue, *sulla ricaduta nel peccato*, *Domen.*, tom. IV, pag. 117, 118.

ARTICOLO II.

IL MONDO PRESENTE E LA VITA FUTURA.

§ I.

Mondo. Vanità delle cose umane. Il mondo presente.

Gesù-Cristo vi dice: In questa vita, insidie di ogni sorta, malattie, infermità, patimenti, tenebre, vecchiaia seguita dalla morte; nella vita in cui sono, eterna gioventù, forza e salute cui nulla altera, luce cui nulla oscura, vita senza fine (*).

Ciò che voi chiamate vita non è dessa: chiamatela notturno sogno.— I nostri santi libri denominano la vita presente una notte, in opposizione al giorno futuro. San Paolo disse. *La notte è già molto avanzata, ed è per apparire il giorno.* Rom. XIII. 12. Ella è il crepuscolo del gran giorno della eternità (**).

(*) Om. *de Eutrop.*, t. III Bened., pag. 390.

(**) *De Lazaro concio* III, tom. I Bened., p. 793; *Expos. in ps.* CXIV, tom. V, pag. 307; *in ps.* XCV, *ibid.*, pag. 643.

Ignorar nol potreste: è la presente vita nulla più che un gracile fiore di primavera, un'ombra vana, un sogno impostore. Non v'ha realità, esistenza solida e vera se non nella vita nuova che ci attende dopo la morte (*). Paragonatela, se vi piace, all'acqua del fiume che scorre e sfugge; all'onda che la tempesta agita e spinge qua e là (**); ad una scena da teatro le cui decorazioni cambiano e si succedono perpetuamente, dove l'attore, dopo avere rappresentato la sua parte, si toglie la maschera e rientra nella folla. Ecco il mondo, ecco la vita umana (***).

Tutto ciò che avviene sulla terra ci trasporta ad una vita migliore e ad uno stato di cose che non avrà termine (****).

Ch'è mai la vita presente paragonata alla vita futura? A che si termina la prima? Supponetela ben lunga, estendetela più lungi che potrete, avrà sempre un termine. Dove è la proporzione tra ciò che finisce e ciò che non mai finirà? È come se paragonaste una goccia di acqua coll'immenso Oceano. La stessa differenza che v'ha tra un vano sogno e la realità (*****).

(*) *Epist.* CXVII *ad Theodor.*, tom. III Bened., p. 658.

(**) Om. XXIII *in Genes.*, tom. IV Bened., p. 209; Om. XXV *in Ioann.*, tom. VIII, p. 148.

(***) Om. XV *in* I *ad Timoth.*, tom. XI Bened., p. 639.

(****) Om. XXV *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 165.

(*****) *De Lazaro concio* I, t. I Bened., p. 723; *ad Theod. laps.*, *ibid.*, pag. 13, 14.

Che è mai una via che conduce ad un precipizio? Voi calpestaste pochi fiori: compiuto il viaggio, vi trovate nel fondo dell'abisso (*).

La vita dell'animale si limita a pochi istanti passati sulla terra. V'ha per l'uomo un'altra vita migliore e la quale non avrà termine. Chi non bada all'avvvenire è al di sotto dell'animale (**).

La presente vita è un aringo in cui bisogna combattere. Temer non dee le fatiche chi aspira alla corona, la quale sol combattendo si acquista. Il generoso atleta non risguarda i duri esercizi della sua professione se non come tanti mezzi che il menano alla vittoria (***).

Non già per la vita presente ci fece il riposo; quella altro non è che una lunga lotta, un continuo combattere, dove senza posa bisogna aver le armi in mano. Voi temer non dovrete le persecuzioni dichiarate; ma sottrar non vi potrete alle afflizioni (****).

L'Apostolo non permette che noi fossimo un solo istante in riposo, perchè siam sempre in presenza di un nemico il qual non dorme (*****).

(*) *In illud: Intrate per angustam*, ecc., *et in Lazaro concio* III, t. I Bened., pag. 793.

(**) *Expos. in ps.* XLVIII, tom. V Bened., pag. 214.

(***) *De Lazaro concio* III, t. I Bened., p. 745.

(****) Om. V *in Epist. ad Hebr.*, tom. II Bened., pag. 58.

(*****) *In S. Barlaam martyr.*, tom. II Bened., pag. 682.

Estratto dell' Omelia sul salmo v.

T. v Bened. Pag. 37. *Si rallegrino tutti coloro che posero la loro speranza in te*, esclama il profeta; *saranno eternamente colmi di gioia, e tu abiterai in essi.* (Sal. v, vers. 12)

La loro gioia non sarà mai disturbata. Il che non avviene per le gioie del mondo; le quali scorrono colla rapidità delle acque che passan di mano in mano che le vai considerando. Ma la gioia la quale ha Dio per principio è affatto ben fissa e durevole. Si attiene al cuore con profonde radici; basta a tutti i bisogni dell' anima, e sfida gli assalti delle vicissitudini umane. Lungi dall' abbatterla, i colpi dell' avversità altro non fanno che accrescerla e fortificarla. Gli Apostoli, battuti con verghe, manifestano la loro gioia: Paolo, oppresso dalla persecuzione, esulta di allegrezza. Era egli presso a morire, e radunava compagni
Phil. II. 17. co' quali dividere la sua gioia. « Quando dovessi spargere il mio sangue sulla vittima e sul sacrifizio di vostra fede, ne farei allegrezza in me stesso e congratulazioni con tutti voi, e voi dovreste anche rallegrarvene e congratularvene meco. » Sì, Iddio abita con chi è compreso da simile gioia, nel modo che Davide si compiaceva di pubblicarlo. E tale era il senso delle parole del Salva-
Joan. XVI. 22. tore, quando diceva a' suoi discepoli: *Io vi ve-*

drò di nuovo, e il vostro cuore si farà lieto, e niuno vi rapirà la vostra gioia.

Il salmista prosegue: *E tutti coloro che amano il tuo santo nome si glorificheranno in te.* Ad essi soli appartiene il glorificarsi e il rallegrarsi. Chi si glorifica nelle cose della terra, chi si compiace in se stesso, altro non è che un insensato che si abbandona all'errore di un sogno. Perciocchè, ditemi, v'ha in questo mondo qualche oggetto, un solo che offrir possa di che glorificarsi in modo reale e solido? La forza del corpo? Ma dipende da noi l'averla? e per quanto tempo? ed anche di quanto il godimento non è pregiudizievole pel suo abuso! Portiam lo stesso discernimento su tutti gli altri vantaggi terrestri, beltà, ricchezza, potenza, piaceri de' sensi. Ma glorificarsi in Dio, rallegrarsi nell'amore che gli si porta, è questa la vera decorazione dell'uomo, superiore al più brillante diadema, quella che non ci lascia anche nel seno della più dura schiavitù; quella che non teme gli urti del tempo, non le malattie, non le rivoluzioni, e non la stessa morte. *Perchè tu spargerai la tua benedizione sul giusto.* (Vers. 13.) È vero che il suo ordinario partaggio sien qua giù contraddizioni ed insulti dalla parte de' nemici della virtù, e i cuori pusillanimi si avviliscono. Ma il profeta, per confortarli e sostenerli: *Tu spargi*, ei dice, *la benedizione*

sul giusto. Qual torto far possono il dispregio degli uomini e l'ingiustizia del mondo intero a chi dal dominatore degli Angeli è onorato di suffragio e della cui felicità ei si rende mallevadore? Che sarebbero in cambio di un tal bene gli elogi di tutti gli abitanti del mondo? Non v'ha dunque se non un solo oggetto che sia degno di tutti i nostri voti e di tutti i nostri sforzi; ed è quello di meritar tale benedizione la qual c'innalzi al di sopra di tutti gli umani avvenimenti, e superiori
Bag. 38. ci renda a tutti i mali della vita. Mirate Giobbe nel colmo della miseria: il suo cuore è felice, e in qual modo? Era egli benedetto dal Signore (*).

T. v. Bened. Pag. 130. Non mi dir di tale uomo: Egli è re. Benchè re, che vi trovi al di sopra dell'ultimo degli uomini? egli è soggetto alle medesime vicissitudini, e precisamente perchè è re, di tutti gli uomini è quello sul quale far dei minor conto. Tutto ciò ch'è principato sulla terra è incerto e circondato da scogli. Nulla temer dovrebbe per la sua autorità; ma è uomo: è uomo, ed abuserà della sua potenza onde sconoscere ad obbliare i servigi. E supporre il voglio disposto alle ricompense; quanto più fa grazie, tanto più si espone ad ingratitudini, a dispiaceri, a suscitar contro di se inimicizie e perfidie. Se nol temeva, a che que'satelliti che il guardano? perchè que'baluar-

(*) *Expos. in ps.* v, Morel, *Opusc.*, tom. III, p. 43—45.

di ne' quali si trincera? Come mai l'uomo cui i più saggi editti e la più vigile polizia ad assicurar non bastano la sua persona, che vive in mezzo di nemici e sopra un campo di battaglia, esser potrebbe risponsabile della vita degli altri? Come mai chi, in piena pace, tremar dee più di quelli che sono alla guerra, impedir potrebbe che altri tremino su tutti i pericoli onde son minacciati? Si avrebbe potuto, in una condizione privata, vivere indipendente; ma si volle far fondamento su que' deboli appoggi; e vi si rinvenne la propria perdizione, e si cadde con quelli. Essi medesimi, quante volte non furono abbattuti dalle loro medesime guardie! Ma pure ammetto che sfuggano a tutti que' pericoli: sfuggiranno essi alla morte? No, risponde il profeta, e la cosa è incontrastabile. Ma vengan pure le brillanti speranze fondate sopra quelli ad effettuarsi; essi muoiono, e tutti i vostri titoli muoiono con essi; mancò loro il tempo necessario per mandare ad effetto quel che promisero. Voi vi affidaste adunque a ben debole soccorso! *Ritornarono nella loro* Ps. CXLV 19. *polvere, e tutti i loro pensieri, tutti i loro progetti in vostro favore vi ritornaron con essi.* Ma quale è, dopo ciò, la conchiusione del profeta? Dopo che vi fece vedere la vanità delle umane speranze, ei vi mostra il tranquillo e sicuro porto cui tender dovete, l' invincibile fortezza nel-

la quale dovete rinchiudervi. *Beato quello il cui santuario è il Dio di Giacobbe! Beato chi pose tutta la sua speranza nel Signore* (*)*!*

Tale uomo vi serve oggi, domani più nol potrà; quando anche il potesse, nol vorrà. Il solo Dio manca giammai nè di potenza, nè di volere. In Dio, non vi sono rivoluzioni, o vicissitudini. L' uomo il quale oggi vi ama, domani sarà vostro nemico. Il solo Dio non cambia (**).

Che cosa è mai la presente vita? Un continuo cerchio di affanni e di afflizioni; altro non è che un esilio, un luogo di pellegrinaggio. E perciò tutti i giusti non cessano d' invocare il termine del loro
Ps. cix. 5. soggiorno sulla terra. Oimè! *quanto è lungo il mio esilio!* esclama un di quelli; un altro: *Abi-*
Gen. xxiii. 4. *tai troppo lungo tempo in questa terra nella quale era straniero.* Paolo esclama. *Noi sospi-*
II. Cor. v. 2. *riamo in questa tenda, oppressi sotto il suo peso.* Ed accresce anche il suo affanno la sventura di esservi con barbari, cioè con malvagi... Non per tanto, tolga Iddio che io mi trasporti in querule declamazioni contro la vita presente! No: ella è opera di Dio; mio solo disegno è il destar ne' vostri cuori vivo desiderio della vita futura, il distaccarvi dalle cose presenti e dalle affezioni della terra, ed infiammar le vostre anime di un

(*) *Expos. in ps.* cxlv, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 526, 527
(**) *Expos. in ps.* cxxi, Morel, *Opusc.*, t. III, p. 374, 375.

santo ardore che le faccia sospirare pe' veri beni del cielo cui *occhio non vide*, *nè orecchio d'uomo intese giammai* (*). I. Cor. II. 9.

Il partaggio è determinato dal supremo legislatore: pruove, tribulazioni, per la vita presente; per la futura, ricompense, beatitudine vera. È un grande errore il pretendere di unire i godimenti del mondo presente a quelli del mondo futuro. Bisogna scegliere: o infelice in questo mondo per essere felice nell' altro; o a vicenda. Tutti i santi ne son pruova (**).

I nostri destini non sono più limitati all' angusto cerchio di pochi giorni che passar dobbiam sulla terra (***).

Il solo vantaggio che aver possa la presente vita, è quello di fornirci la via la qual ci meni alla vittoria e alle ricompense promesse per la vita futura. Toglietele un tal vantaggio, ed altro non è se non quanto v'abbia di più miserabile (****).

Supponete un uom salito su di ben alta elevazione donde scoprir possa tutto il mondo, e distintamente conoscere quel che vi accade. Che mai vedrebbe nelle città nostre? Quanti motivi d'indignazione o di pietà, di odio o di spregio! Che vi

(*) *Expos. in ps.*, CXIX, tom. V Bened., p. 331—333.
(**) *Ad Stagir.*, tom. II Bened., pag. 184, 185.
(***) Om. I *ad popul. Antioch.*, tom. I Bened., pag. 13.
(****) Om. VI *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 78.

vedrebbe? Quegli ingrassare animali, e lasciar che muoian di fame gli uomini, suoi simili! Altri esaurire i suoi tesori per insensibili statue, per tapezzar le sue mura di ricchi ornamenti, e ricusare un cencio al poverel denudato! Nel foro, insaziabile cupidità, giudici che ne han solo il nome, ingiustizia nelle liti, frode, artifizi, violenza. Non si ha mai tempo sufficiente per disputare de' vantaggi terrestri, sempre troppo per occuparsi di quelli dell' eternità. Ozio negli uni, criminosa agitazione negli altri; e in tutti, cieca indifferenza sui disordini da' quali si è circondato, quando non vi si attiene per segreta complicità (*).

T. II. Bened. Pag. 154. *Riconoscete*, dice Salomone, *che camminate in mezzo alle insidie, e che correte su gli orli de' precipizi.* Qual senso profondo in queste
Eccl. IX. 20. parole! Scolpiamole nel cuore; non escan mai dalla nostra memoria; e non saremo tanto pronti a peccare. *Riconoscete*; cioè: La trappola è coperta; sfugge agli occhi vostri; non si mostra la morte che quella nasconde; andate adunque alla svelata; procedete con precauzione. Il peccato si presenta con artifiziosa maschera sotto l' esca de' piaceri; ecco un guadagno da fare; ma il peccato e la morte son nascosti al di

(*) Om. LXXXIII *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom II, pag. 525. (Compendiato.)

sotto; *riconoscete*, attentamente guardate; e quando la ricognizione è fatta, tornate in dietro. Vi si consiglia tal cosa, vi si fan lusinghe, offerte di servigi, vi si prometton promozioni; non cale: scavate più dentro; esaminate bene se non v' abbia qualche insidia nascosta.

Se vi fossero una o due insidie da temere, si potrebbe essere in guardia; ma *voi camminate*, dice Salomone, *in mezzo all' insidie.* Pag. 155.
Non *a fianco*, ma *in mezzo.* Andate al pubblico mercato, e v' incontrate il vostro nemico; ed il suo solo aspetto vi accende il viso. Sentite lodare il vostro amico: eccovi geloso. Si presenta un povero, voi lo guardate con isdegno: un ricco con invidia. L' ingiustizia vi stizza, tanto se si commette, quanto se si soffre. Voi non vedete una bella donna senza lasciarvi allettare.... Distaccatevi dalla terra, le insidie vi son seminate dappertutto; spiccate il vostro volo verso il cielo: l'uccello che s' innalza nell' aria non teme le reti. Allorchè dalla cima di una montagna, abbassate i vostri sguardi sul piano, tutti gli oggetti vi appaiono piccolissimi; e l'uomo della più grande statura è agli occhi vostri pari all' insetto il qual si striscia sulla terra.... Meditate il precetto dell'Apostolo, il qual ci dice: *Ricercate ciò ch' è* Col. III 2.
nel cielo. Quale! il cielo dove brillano gli astri? No. Il cielo dove abitano gli Angeli e gli Arcangeli, i

Cherubini e i Serafini? Non ancora. *Quello*, ci prosiegue, *dove Gesù-Cristo è seduto alla destra di Dio*. Facciam riflessione che, come l'uccello preso nella rete non più si avvale delle ali che agita in vano; del pari la ragione che ricevemmo in partaggio non sarebbe più per noi se non un dono sterile, se ci lasciassimo prendere nelle reti delle nostre passioni; e chi n' è schiavo, invano scuoterà le sue catene: le stringe vie più in vece di romperle. A che mai ci serve la ragione, se non per farci evitare il male? Ma oimè! gli
Pag. 158. animali ci darebbero qui delle lezioni. È ben raro che si lascin prendere due volte alla stessa trappola; la loro esperienza li rende diffidenti. Noi intanto, ingannati mille volte, siam sempre vittime. Quell' uomo ch' era già sì spesso infiammato all'aspetto della bellezza, non per le ricevute impressioni che il renderono infelice è divenuto più saggio; e con ferite non ancora rimarginate corre ad esporsi alle nuove, per fare tuttavia la trista esperienza che un istantaneo piacere produce pentimenti lunghi e crudeli. Ah! se avesse sovente ripetuto a se stesso le parole del Saggio, or non gemerebbe sopra i mali che l' opprimono (*).

T. VII. Bened. Pag. 667. Voi temete di entrar nella via della salvezza a motivo delle sue austerità. Ne rinverrete me-

(*) Om. XV *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 171—175.

no nel mondo? Non ha egli, al par della vita cristiana, pruove, affanni e sacrifizi? L' esito soltanto n' è ben diverso. Nel mondo, pericoli, cure in tutt' i momenti; sollecitudini di continuo rinascenti; speranze incerte; schiavitù reale. Ric- Pag. 668. chezze da conservare; bisogni, capricci de' sensi da soddisfare; e per tanti sacrifizi, ricompense, quando ven sieno, sempre ben lungi da quelle che se ne attendevano. Ed anche nello stesso caso in cui non si rimanesse completamente ingannato, e si giugnesse al colmo de' propri voti; per quanto tempo vi si rimane? Vengono gli anni; e la vecchiaia che v' infiovolisce, agghiaccia il sentimento di que' piaceri; consumossi, per l' acquisto di quelle vane ricchezze, la più bella età; e in vano si profuse tutto ciò che si avea di vigoria e di salute. E quando alla fine si posseggono quelle ricchezze; il corpo snervato, i sensi intormentiti, spenti, divennero incapaci di gustarne le delizie. E quando anche sopravvivesse a se medesimo, il timor della morte che si avanza ne distruggerebbe la voluttà.

Non avviene altrettanto nella pratica delle virtù cristiane. L' affanno sol dura tanto tempo per quanto dura la carne fragile e mortale; ma una immortal ricompensa attende al termine della sua carriera quel corpo non più condannato a vecchiezza. Se cominciò col soffrire, è chiamato

ad un riposo ormai inalterabile ; e le sue istantanee pruove son surrogate da felicità permanenti quanto l' eternità (*).

Il mondo è un mare d'impudicizie , in cui si perdono, non i corpi, ma le anime. Per farvi un tristo naufragio, non è necessario di scherzar nelle sue acque; basta il guardarvi con piacere quelli che senza diffidenza vi s'immergono; abisso mille volte più spaventevole di quello in cui Faraone perì un tempo, sepolto con tutto il suo esercito. Se le anime che vi periscono potessero mostrarsi agli occhi sotto sensibili forme , io vi farei vedere quel mare coperto di anime galleggianti sulla sua superficie , come i cadaveri egizi su quella del mar Rosso (**).

T. XII. Bened. Pag. 297. Non si fabbrica sopra un terreno ch'è presso a sprondarsi. Ditemi , se si venisse ad annunziarvi che la città in cui siamo si subisserà in un anno, pensereste voi di fabbricarvi? Ciò che dico di questa città, l'estendo a tutto l' universo. Non è lontano il giorno in cui altro non diverrà per intero che un mucchio di rovine. Ma la morte non attenderà , per colpire noi medesimi , che sia egli arrivato all'ultima sua ora. Noi perirem prima. E intanto , insensati! fabbrichiamo su di una sabbia che ci sfugge. Perchè non cerchiamo

(*) Om. LXVII *in Matth.* , LXVIII, Morel , *Nov. Testam.* , t. I, p. 731 , 732.

(**) Om. VII *in Matth.*, Morel , *Nov. Testam.* , tom. I , pag. 86.

piuttosto la pietra stabile per poggiarvi le fondamenta? Le tempeste sorgerebbero in vano; nulla allora scuoter potrebbe la stabilità dell' edifizio.

In questo mondo, quanti diversi accidenti ci disputano il soggiorno di un istante che vi facciamo! Tremuoti, incendi, estranee invasioni che ne fan disparire tutti i viventi. Se campiam da que' flagelli, le malattie vengono a discacciarcene, o sol vi ci lasciano per incatenarci ad una deplorabile esistenza. Su' quai piaceri fondarsi, là dove si è incessantemente incalzato da' patimenti, dalle gelosie, dalle pubbliche o segrete inimicizie? Da una estremità all' altra di questo universo, altro non v' ha che voti o eterne querele. Questi trema di morire senza figliuoli, e non avere alcuno cui lasciare i propri averi, procurati a prezzo di tanti sudori. Oimè! non avrà dunque faticato se non per nemici? Quello non ancora ne fu spogliato dalla morte, e se li vide rapir dalle mani per andare a servir le passioni, e intrattener le delizie di un nuovo possessore. Son queste le vicissitudini umane; e giornalieri ne sono gli esempi (*).

Tutto ciò che vi diciamo a voi sembra una favola inventata a bella posta, una beffa, cose degne di riso. Niuno vi pensa per esser compreso da salu- T. XI Bened. Pag. 639.

(*) Om. XXXII *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, pag. 970.

tare spavento, per versare lagrime di compunzione, per battersi il petto. Un fiume di fuoco voltola le sue vendicatrici fiamme, e si è in sollazzo sulle sue rive, si dorme nel seno della mollezza, si pecca senza rimorsi e senza timor dell'avvenire. Non si vuol riflettere con quale rapidità ci sfugge il presente, e va a precipitarsi in quel baratro donde nulla esce. Noi siam sordi a quella voce della morte la qual viene da tutte le parti a rimbombare alle nostre orecchie collo squillo della tromba dell'ultimo giudizio. Intorno a noi, quante imprevvedute morti! Cangiamenti, eterne vicissitudini; e tante lezioni non ci commuovono. Le infermità ci avvertono della nostra prossima distruzione, e non vi pensiamo. Gli stessi elementi non sono più risparmiati de' nostri corpi. Questo mondo tutto intero è un campo di strage in cui la morte fa i suoi guasti, e si sceglie le vittime da per ogni dove. La fragilità della vita si fa sentire in ogni passo, si manifesta agli occhi nostri in tutto ciò che ci circonda; e s' imprime su tutte le scene della natura. Nulla di costante. Le stagioni vengono e fuggono. I fiori che brillano la mattina, la sera si appassirono. Ed altrettanto avviene delle dignità, e dei re i quali oggi sono e domane non saranno più. I ricchi sen vanno co' loro superbi edifizi. La casa che da voi si costruiva, l'albero che piantarono le vostre mani,

sussisteranno quando voi non sarete più. Sembra che non si debba mai morire; e si passa l'intera vita nell'effeminatezza e nella dissipazione, come se non mai finir dovesse. Questo mondo altro non è che una scena da teatro, in cui veniamo a rappresentar la nostra parte, attori di un momento, per tosto disparire appena che il sipario si abbassa. Nulla di durevole nell'universo. Il solo bene che ci sia proprio, il solo che non muore, è la nostra anima; ed è il solo di cui non si prende alcuna cura.

Ascoltate un saggio monarca il quale fatto avea personale esperienza di tutti i godimenti della vita presente: « Eressi palagi, piantai giardi- Eccl. II. 4.
» ni, vigne e verzieri, scavai serbatoi, ammassai ricchi tesori; riunii cantori e cantanti, ebbi in mio potere numerose greggi. » Non mai menò vita più deliziosa, non brillò di maggior gloria; non mai alcuno l'uguagliò in saggezza o il sorpassò in potere; non mai si fu più di lui al colmo di tutti i voti. E bene! tutto ciò non gli servì a nulla; che dice egli dopo quella pomposa descrizione? *Vanità di vanità, e tutto è vanità.* Ibid. I. 2.
Ei sembra mancar di parole per bene esprimere il suo pensiere e farci sentire tutto il nulla delle cose umane. Poichè è in tal modo, portiamo i nostri cuori dove non v'ha più vanità; ma dove la verità regna, dove tutto è fisso,

permanente, immortale, dove nulla invecchia, nulla cangia, ma tutto è in pace e in eterna gioventù (*).

T. VII Bened. Pag. 294. Io metto da banda le fortune acquistate colle vie fraudolenti dell' avarizia, per limitarmi a quelle sol dovute a mezzi onesti. E suppongo due uomini, l'un de' quali procurossi grandi ricchezze con viaggi di oltre mare, coll' agricoltura o col commercio, senza ledere in nulla le leggi della giustizia: cosa per altro assai difficile, e che io non credo affatto possibile. Frattanto, voglio ben crederlo; egli è ricco, e il divenne senza delitto. Ha poderi e schiavi; è potente; è preceduto da araldi nel suo cammino: l'accompagna una numerosa scorta. Egli è grande, felice nell' opinione del mondo. Ecco un altro il quale, già possedendo tutte quelle ricchezze, se ne distacca per distribuirne il prezzo agl' indigenti, assistere gl' infermi e i prigionieri; docile, umile, compassionevole, virtuoso, sperimenta soltanto dalla parte degli uomini ingratitudine; e non risponde agli oltraggi, agli stessi cattivi trattamenti se non colle benedizioni. A chi dei due, io non parlo ancora dell' avvenire, ma del momento attuale,

(*) Om. XV *in Epist. ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. VI, p. 512, 513. Vegg. Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 107 e seg.; l'antico vescovo di Senez, *Serm. sulla felicità*, tom. II, pag. 6 e seg.; Saurin, *Serm.*, tom. VII, pag. 307 e seg.

accorderete voi la vostra stima e la vostra ammirazione? Mi risponderete che il primo altro non è che un fanciullo occupato in gravi bagattelle; l'altro, un angelo sulla terra. Chè se è follia l'occuparsi di arricchire, anche legittimamente, che sarà mai il farlo con mezzi ingiusti? E se considerate che tutto il frutto di quella vana occupazione sarà la perdita del cielo e l'acquisto dell'inferno, chi potrà abbastanza deplorare la sventura di tale uomo, e durante la sua vita e dopo la sua morte (*)?

Omelia sulle parole: *Verumtamen frustra conturbatur homo.* (Ps. XXXVIII, vers. 9.)

Intanto l'uomo si affatica ed in vano si conturba, esclama il divino salmista. Si conturba, e alla fin muore. Si conturba, e non prese ancor radice, e già è calpestato. È una fiamma che si accende; e simile alla paglia divorata dal fuoco, altro più non è che un poco di cenere. Voi il vedete che s'innalza qual tempesta, e cade confuso nella polvere; si estende quale incendio, e si dissipa qual fumo. Dapprima, ha la splendidezza del fiore, e secca al par dell'erba. Ingrossa qual nube; l'istante dopo, è una goccia di acqua. Si gonfia qual leggiero vapore, e T. v. Bened. Pag. 567.

(*) Om. XXIII *in Matth.*, XXIV, Morel, *Nov. Test.*, p. 298, 299.

dispare come la scintilla. Si turba, e l' insaziabilità de' suoi desideri mette termine nella corruzione che d' intorno si diffonde. Si turba; e dopo essersi esaurito in vane agitazioni, dispare. A lui i disturbi, ad altri i godimenti. A lui affanni, cure, afflizioni, rapine, maledizioni; ad altri tesori, divertimenti, piaceri, adulazioni. Egli in gemiti e lagrime, altri han ricchezze ed opulenza. Egli è tormentato nell'inferno, mentre gli altri dissipano i suoi averi in mezzo ai canti e alle danse.

Intanto l' uomo in vano si affatica e si turba. L' uomo, il quale è dato alla vita sol per un istante, e che la morte ben presto ridomanda qual debito che imperiosamente riscuote, l' uomo, quell' animale indomabile per sistema, perverso per natura, artifizioso per istinto, malefico con riflessione, ingiusto per istudio, sempre pronto a lasciarsi trasportare dall' ambizione, dalla cupidità, insaziabile ne' suoi desideri, perfido per carattere, gonfio di orgoglio e di arroganza; d' una presunzione cui nulla sconcerta, d' una alterigia che un soffio abbatte, d' una audacia che un istante rovescia; l' uomo, superbo nulla, vil fango e polvere in ribellione, cenere che il menomo vento innalza e dissipa, che oggi spaventa colle sue minacce, e domani sarà preda di morte; oggi nell' abbondanza, domani nello squal-

lor della tomba; oggi decorato di porpora e diadema, domani coperto con un sudario; oggi sul trono e nelle delizie, domani tratto sul funebre rogo; oggi circondato da nubi d' incenso che gli offrono i suoi adulatori, domani nella solitudine e nella infezione del sepolcro. Oggi esiste, domane non è più nulla; voi l'ammirate oggi, domani non altro che lagrime potrà attender da voi. L' uomo ugualmente oppresso sotto il peso della prospera e dell'avversa fortuna; insopportabile nell'una, inconsolabile nell'altra. Ei non conosce se stesso; e la sua avida curiosità vuol sempre spingersi oltre la debole capacità della sua intelligenza; ignora ciò ch' è sotto gli occhi suoi, e si smarrisce nell' avvenire. Mortale per natura, mostra, co' suoi vasti pensieri, di credersi destinato a non mai morire, egli, il cui corpo d'un giorno è centro di tutte le infermità, preda di tutte le passioni, teatro abbandonato a tutti i dolori. O spettacolo troppo deplorabile e troppo reale della nostra debolezza! o trionfo troppo splendido dell'umana miseria! E per quanto m' avess' io potuto dire, sono ancora ben lontano dall'avere espresso tutto il pensiere contenuto nelle parole del profeta; *Intanto l' uomo invan si affatica e si turba*. Mettiam termine con un sol tratto: Ditemi se la scena di questo mondo non è fedelmente rappresentata dalle agitazioni del mare: se pur la

vita dell'uomo non è soggetta ad agitazioni maggiori di quelle del mobile elemento, se le tempeste che vengono ad assalirci non vi son più frequenti e più formidabili, se le nostre eterne altercazioui non vi ci spingono gli uni contro gli altri con maggior violenza de' venti, quando urtansi con furore. Costui s' impadronisce del campo di suo fratello, colui ruba i suoi schiavi. Si provocano, si battano fuor di modo per un poco di terra. L' uno traduce il suo vicino innanzi a' tribunali, per un filetto d'acqua; un altro gli contende l' aria; l' uno richiede ciò che non diede, l'altro nega ciò che ricevè. L'uno carica eccessivamente gl' interessi della sua somma, l'altro ricusa di pagare anche il capitale. Il povero si lamenta; il ricco s'inquieta e non è mai contento. Chi nulla possiede è nell'abbiezione; non si perdona a chi ha. Siete in carica? si sospetta di voi. Rivestito di potere? divenite odioso. Innalzato al rango supremo? è per aver sempre le armi in mano. Continue guerre, interminabili gelosie. Dappertutto un' insaziabile cupidità tirannizza i cuori; la menzogna e l'impostura è in tutte le bocche; non più buona fede, non più verità in verun luogo; e tutto il sentimento tra quelli che diconsi amici, non va al di là della mensa. Non più energia nell'anime; l'amor del danaro fa tutta la vita; l'amor del danaro pose in vendita sino

agli elementi. La pubblica via paga imposizioni; la terra è smembrata in frazioni ; le acque son gravate di servitù, l'aria è messa a prezzo. La terra non può più portare i mali de'quali geme, e l'aria, corrotta dalle nostre iniquità, non porta verso il cielo se non i fetidi vapori che n'esalano. Le nostre città gemono sotto il giogo degli esattori. I ricchi son divorati da inquietudini, in mezzo a'loro tesori. L'usuraio si consuma e si dissecca. Il ladro minaccia la nostra vita, e l'avvelena con rodenti cure. Trovano accesso appo i tribunali i soli oppressori ; lo sfrontato calunniatore fa traffico di menzogna. V'ha tra noi una funesta gara di giuramenti, o piuttosto di Pag. 568. spergiuri, e il nome di Dio non è più invocato se non colle bestemmie. Oh! quanto, all'aspetto de'misfatti e delle miserie che desolano l'umanità, oh quanto il profeta non ebbe ragion di esclamare : *Frattanto l'uom si affatica e si turba in vano.*

E sol vi ha l'uomo, o divino salmista! il qual sia nel disturbo e nell'agitazione? La vostra sentenza non cade se non sull'esser eminente dotato della ragione? — E il profeta rispose : Percorsi gli animali e gli elementi diversi ; e il solo uomo mi presentò l'immagine di quel continuo disturbo. Pure le acque si sollevano, sì ; ma ben tosto si calmano ; i venti si scatena-

no, poi si acquetano; la terra trema e si rasset-ta. Il furor degli animali cade colla fame. La fiamma si trasporta, e si spegne quando divorò il suo alimento; ma l' uomo, il solo uomo, dall' istante in cui l' amor delle ricchezze gli fece prender fuoco, non sa più arrestarsi. Ha in fine ciò che desidera? gli bisogna tuttavia qualche altra cosa, e sempre; e quanto più possiede, tanto più vuol possedere, sino a che la morte non venga a sorprenderlo, pieno di nuovi progetti. Di continuo tormentato da quella sete che lo brucia, si affanna, si affatica per ricchezze, compagne infedeli e perfide, padrone capricciose e tiranniche, che con indifferenza si profondono, e prendon giuoco di chi le serve: ricchezze, che son cagione di tutti i traviamenti della mente e del cuore, sorgenti di tutti i vizi e di tutti i disordini, istrumenti di delizie che corrompono l' anima, nemiche della temperanza e della saggezza, veleno segreto che corrompe tutte le virtù. Fo io il processo alle stesse ricchezze, piuttosto che a quelli che le posseggono? In qual modo se ne servono? Le tengono sol per tenerle chiuse, incatenate come tante nemiche, come schiave sempre pronte a fuggir da' loro padroni, come malfattori strappati alle miniere per ricadere in altre prigioni, piuttosto che lasciarle liberamente circolare nelle mani de' poveri.

Ma, rispondete, ben conviene mettere in serbo pei propri figliuoli: diversamente non avrebbero altra eredità che l'indigenza. Ah! senza dubbio il ricco, occupato delle sue chimeriche speranze, prevveder dee all'avvenire, mentre si acceca sul presente; inquietarsi pe' figli, mentre neppur medita al proprio destino! Ei pensa a' suoi eredi: ma sa egli, per non dir altro, se gli saranno accordati gli onori della sepoltura? Insensato, dimmi qual sarà il tuo fine; ed allora assicurati dello stato de' tuoi figliuoli. Dimmi ciò che avverrà in questa medesima giornata, e dopo ciò ti abbandono il domane. Perchè deluderti anche pel tempo che seguirà la tua morte? Perchè voler che ti si facciano insulti fin nell'istante che sarai per mancare? Perchè prescrivere a Dio ciò che far dee, e imporre alla sua Provvidenza l'obbligo di eseguir ciò che ti sarà piaciuto disporre? Non si appartiene a te lo stabilir nulla di ciò che sarà per avvenire quando più non sarai....... Perchè dunque tormentarti in vano a distogliere in favor de'tuoi figliuoli un avere che si appartiene a'poveri? Perchè ritener le sostanze degli orfani, e adirarti contro quelli, quando le reclamano, come se fosse un avere che ti appartenga? È loro proprietà, non già tua, ti fu data per essi; non la portasti con te venendo nel mondo. Rendi ciò che ricevesti, e profitta dell' usufrutto. Ti è imposto di dare, non di ricevere. E non sei tu ben compensato nel

veder che Iddio si dirige a te, stendendoti la mano nella persona del povero? Chi versa sulla terra le acque a torrenti ti chiede un obolo; chi lancia il fulmine e i lampi, implora la tua pietà; chi veste il cielo del suo brillante azurro, ti chiede qualche cencio. Non ti basta che i poveri ti dirigano preci simili e quelle che dirigono allo stesso Dio? Dà, abbi compassione de' miserabili, affinchè si abbia compassione di te. Ma il tuo occhio orgoglioso neppur consente ad abbassarsi; e qualunque preghiera ti si faccia, tu rimani duro e insensibile. Dà, dà dunque a' poveri pria che giunga il giorno in cui dovrai render conto; dà loro ciò ch'è loro proprietà, e che non tarderà di esserti renduto. Essi han per padre il Sovrano dell' universo: ricevi dalla sua bocca il più sicuro
Matt. xxv. 40. pegno. Che mai? *Ciò che avrai fatto al menomo de' tuoi fratelli, a me stesso l' avrai fatto.* Chi s' intenerisce sulle miserie del povero e dell' afflitto, non solo ottiene la remissione del suo peccato, ma riceve a vicenda la guarentigia delle ricompense che l'attendono, coll' oracolo dello Spi-
Prov. xix. 17. rito Santo: *Chi dà al povero, fa prestanza al Signore ad interesse.* Nota l' espressione, *prestanza al Signore*; non dice *dà* al Signore. Lo Spirito Santo che la dettò sa quanto il nostro cuore è interessato, quanto la cupidità che ci domina è avida di accrescere le sue possessioni; perciò non

ci dice semplicemente: *Chi ha pietà del povero dà al Signore*, affinchè tu non limitassi il tuo pensiere ad un semplice dono senza ricompensa, ma *chi ha pietà del povero fa prestanza al Signore ad interesse*. Ora, se Iddio prende a prestito da noi, diviene conseguentemente nostro debitore. Qual dei due preferire, che Iddio sia tuo debitore, o tuo giudice? Il debitore è legato al suo creditore; ma il giudice non dipende dall' accusato. Quando tu dai a prestito il tuo danaro, richiedi delle malleverie; ti bisogna, una delle tre cose; ipoteca, pegno, o cauzione. Il povero nulla ha per se di tutto ciò da offrirti; la sua indigenza e la durezza del ricco erano adunque di ostacolo alla limosina. Iddio toglie tutte le difficoltà, dando se stesso per cauzione e per pegno. Tu diffidi di quel misero il quale altra proprietà non possiede che il suo squallore; fidati a me, che posseggo immensi averi; non temer nulla: a me dai ad imprestito. — Ma che guadagnerò nel farti il prestito? — Ti renderò il centuplo: ti darò lo vita eterna. — Mi è indispensabile un obbligo legale, una scadenza ben determinata. — Ascolta, Iddio ti soddisferà.

Quando il figliuol dell' uomo sarà assiso sul trono della sua gloria, metterà le pecorelle alla sua destra e i becchi alla sinistra. E dirà a quelli che saranno alla destra: *Venite, o benedetti dal*

Matt. xxv. 34 e seg. *padre mio, a possedere il regno che vi era preparato fin dal cominciamento del mondo.* E perchè ciò? *Perchè ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; era nudo, e mi vestiste; era in prigione, e veniste a visitarmi?* — Ma, *Signore*, diranno paragonando la loro debolezza alla grandezza di quello cui ebber l'onore di rendere simil servigio, ma, *Signore, quando mai ti vedemmo aver fame, e ti nudrimmo, o aver sete, e ti demmo a bere*, a te da cui tutti gli esseri attendono la loro sussistenza? Quando mai ti vedemmo ridotto a tali estremità? Quando mai facemmo per te ciò che dici? — *Tutte*
Pag. 570. *le volte che il faceste pel minimo di costoro, a me il faceste.* Ma coll'adempiere alla sua parola verso quelli che sono alla sua destra, col dono che lor fa del suo regno in ricompensa della loro carità, condanna quegli altri che sono dalla sinistra al gastigo con cui minacciò la loro insensibilità ed avarizia: *Allontanatevi da me, o maledetti, andate nelle tenebre esteriori preparate pel Demonio e per gli Angeli suoi.* Perchè tuttavia tal sentenza? *Perchè ebbi fame, e non mi deste da mangiare.* Ei non dice, perchè foste fornicatori, adulteri, ladri; perchè rendeste false testimonianze, perchè foste spergiuri. Comunque criminose esser possano simili azioni, nol sono tanto quanto la durezza di cuore e la mancan-

za di compassione pei poveri. E perchè, o mio Dio, limitare a quel solo delitto tutta la loro accusa? Perchè io condanno meno il peccato in se stésso quanto la mancanza di pentimento; io vi condanno per quella dura insensibilità la quale, avendo nelle mani un mezzo di salvezza tanto efficace quanto quello della limosina, non ne tenne conto. Ve la rimprovero qual sorgente di tutti i vizi e di tutti i delitti. Ricompenso la carità verso i poveri, qual principio di tutte le virtù. Minaccio all' una le fiamme eterne, accordo all'altra il regno de' cieli: in Gesù-Cristo Nostro Signor, cui sieno la gloria e l' imperio in tutti i secoli de' secoli. Amen (*).

(*) *In illa: Verumtamen frustra*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 114—120. Dupin non crede che questa omelia sia di san Crisostomo (*Biblioteca*, IV secolo, pag. 84). Non ne dà ragione. Savil e Fronton Duceo la rilegano del pari tra le opere apocrife: in fatti, l' esordio, e alcune particolarità che vi si trovano unite, sembrano poco degne della gravità del nostro santo patriarca. Noi le abbiam soppresse. I dotti Benedettini convengono che, siane qualunque l' autore, la lettura può esserne giovevole.

OMELIA pronunziata nel ritornare d'un viaggio fatto presso Gaina (1).

T. III. Bened. Pag. 405.

È già lungo tempo che la mia voce non si è fatta sentire in mezzo a voi; io mi vedo in fine riunito al mio popolo. Ciò attribuir non si dee ad indifferenza, o a mancanza di zelo dalla mia parte. Io era lontan da voi. La mia assenza avea per motivo di andare a calmar le onde di una tempesta che, già, cominciava a strascinar dei disgraziati al naufragio. Io voleva stender loro una mano soccorrevole, e ricondurli nel porto. Non sono io il padre di tutti, risponsabile, non solo a coloro che son ritti, ma a coloro che caddero? Perciò fui per qualche tempo separato da voi, non risparmiando nè corse, nè proteste, nè preghiere, nè suppliche per salvar dalla disgrazia uomini investiti prima di gran potere. Dissipata la tempesta, son tornato a voi, che godete di felicissima calma. Vi lasciai per correre in soccorso de' disgraziati; eccomi in mezzo a voi per

(1) Gaina, abusando del suo credito presso l' imperatore, o piuttosto della debolezza del sovrano, avea domandato il sacrifizio di tre de' principali signori della sua corte, che gli facevano ombra. Ed erano Aureliano, Saturnino, e il conte Giovanni. Essi vollero generosamente sacrificarsi, andando da se stessi a presentar le loro teste a quel fiero generale. San Giovan Crisostomo gli accompagnò, e così ben difese la loro causa, che Gaina contentossi di fargli esiliare.

impedire che veruna disgrazia sino a voi giunga. E siccome non mi è permesso disprezzar coloro che sono nella sventura, del pari, sarei colpevole se non cercassi di prevenire i mali che potrebbero minacciarvi.

Nulla v' ha dunque di stabile, nulla di sicuro nelle cose umane. Si ha ben ragione di paragonar questo mondo ad un mare agitato, nel cui seno s' incontran di continuo spaventevoli e non previsti naufragi. Tutto vi è pieno di tumulto e disturbo; da per tutto scogli e precipizi; una ridente superficie ne maschera le nascoste insidie; e sol con diffidenza, con inquietudine e spavento si varca. Non più fiducia reciproca. Ciascuno è a vicenda oggetto di terrore. Forse il tempo in cui siamo è quello cui mirava il profeta quando disse: *Non vi fidate a' vostri amici, non contate su' vostri capi;* sia ciascuno in guardia col suo prossimo: *Temete di effondervi fin anche colla propria sposa.* Ma perchè mai? Perchè i tempi son tristi: *il fratello tende insidie al fratello, l' amico usa l' artifizio coll' amico.* Non v' ha nè amico, nè fratello sul quale confidarsi. Il primo de' beni, la carità, è sbandita. Tutto è preda d' una guerra civile, non aperta, ma clandestina. Dappertutto fallaci maschere, visi ipocriti, lupi nascosti sotto la pelle di agnelli. Si vivrebbe con maggior sicurezza tra nemici dichia-

Mich. VII. 5. e seg.

Pag. 406.

rati, che tra quelli i quali si dicono amici. Il tale che ieri vi accarezzava, si scatena oggi contro di voi, e, mostrando alla svelata le sue interne mire, diviene ad un tratto vostro implacabile accusatore. Ei vi calunnia e vi perseguita pe' medesimi motivi pe' quali ieri vi rendeva grazie.

A qual sorgente adunque riportar le cagioni di così deplorabili disordini? All'amor delle ricchezze, passione sfrenata, malattia incurabile, fornace sempre accesa, passione tirannica, diffusa su tutta le faccia della terra. Io non cessai di dolermene; e quella incolpo, e non mai cesserommi d' incolparla.

Pure, dirigevansi a me stesso de' rimproveri a tal riguardo: « Perchè, diceasi, quegli e-
» terni assalti contro i ricchi? Perchè sempre in
» guerra con essi? » — Son dunque io che fo quella guerra! Non sono essi piuttosto i loro propri nemici? Pronunziate dopo l' esperienza. In qual modo? mi direte. Delle rimostranze, de' rimproveri secondo voi, che io non cessava di far loro, qual n'era lo scopo, se non il loro vantaggio? I loro veri nemici son dunque coloro che sen dolgono. Vi bisogna altra pruova oltre quella dell'avvenimento? Che dissi loro? Che le ricchezze sono schiavi fuggitivi che passan dall' uno all'altro. E piacesse al cielo che altro non facessero che abbandonare i loro padroni senza dar loro la morte!

Ma nello stesso tempo che li lasciano senza pietà, li danno in preda alla spada omicida, gl' immergono nell' abisso, li tradiscono colla più barbara ingratitudine; e quanto più lor si porta amore, tanto più vi perseguitano. La povertà non ha tali inconvenienti; al contrario è asilo sicuro, porto tranquillo, immobile baluardo. Dà delizie senza pericolo, piaceri senza spaventi, giorni calmi e senza tempesta, vantaggi sempre nuovi. È madre di saggezza, freno dell' orgoglio, sorgente di modestia, preservativo contro ogni sorta di sventure. Perchè dunque temerla, per correre appresso un nemico domestico, da temersi più di belva.....? La belva, incatenata nel fondo di oscura caverna, divien più furiosa. Del pari il danaro chiuso ne' vostri forzieri, non vi lascia più riposo. Fatelo uscir da quelle tenebre, diffondetelo nel seno de' poveri: con ciò addomesticate la belva; ne cangiate la natura; d' un istrumento di morte, fate un istrumento di salvezza. Il vostro superfluo vi schiaccia in vece di servirvi. Vi fa d' uopo al di là del vostro bisogno; voi rischiate di perder tutto. Troncate ciò ch' è di troppo, ond'esser ricco con quanto è sufficiente. Pag. 407.

Nella prospera fortuna, preparatevi alle avversità. Questo è il consiglio del Saggio. *Nell' abbondanza, sovvenitevi*, ei dice, *della carestia*; *sovvenitevi della povertà nella ricchezza.* Eccl. XVIII. 25.

Con tale disposizione, farete uso de' vostri averi con saggezza; soffrirete con coraggio la povertà, se venisse ad assalirvi. La sventura cui non si è preparato, abbatte quando viene a colpire. Se fosse antecedentemente prevista, diverrebbe facile il sopportarla... Chi si attende alla povertà, nè inorgoglir si lascia, nè invilire dalla ricchezza; vi guadagna di più il vantaggio di esser forte contro ogni cangiamento di fortuna. I mali non avvengono quando si previdero. Ne son pruova i Niniviti. Essi si attendevano, secondo la predizione di Giona, alle ultime calamità. Tal previdenza allontanò i mali ch' erano per lanciarsi su di loro. Gli Ebrei ricusaron di credere alla distruzione della loro città, che il profeta avea loro annunziata; tutta la nazione fu avvolta nelle sue rovine. La storia di Giobbe n'è anche incontrastabile esempio. Ricchezza, potenza, gloria, onori, considerazione, sicurezza, pace, florida salute, gran numero di figliuoli, tutti degni della sua tenerezza, tutti i beni eran dapprima scorsi sopra di lui in abbondanza, senza misto di mali. La sua opulenza e la sua felicità sembravano al coperto d' ogni rovescio. Lo stesso Dio sembrava averlo fortificato da tutte le parti. Ma tutta quella prosperità non tardò a svanire; e tutti i flagelli, a vicenda, piombarono sulla sua famiglia e sulla sua persona. La totalità de' suoi averi gli è tolta ad un tempo; i

suoi servi e i suoi figliuoli, ancor giovani, periscono di morte violenta, non mietuti dal fuoco, ma schiacciati sotto le rovine d'una casa che un vento impetuoso fa crollare ad un tratto. La moglie, gli amici, i servi si dichiaran contro di lui, e senza riguardi lo insultano. Discacciato dalla propria casa, divorato da rodenti ulcere, non gli rimane altro asilo che un letamaio. Soffre dolori sopra dolori, piaghe sopra piaghe; e giorno e notte, torture senza posa rinascenti. N'è oppresso a gara, senza che un'ombra di consolazione si unisse a tanti mali. In tale orribile calamità, Giobbe riman fermo, invariabile. Dove adunque aveva egli attinto quel coraggio? Quando era ricco, pensava alla povertà; sano, si attendeva alla malattia; padre di gran numero di figliuoli, dicea poterli perdere ad un tempo. Compreso da tal pensiere, se n' intratteneva di continuo con se stesso, perchè conosceva la fragilità delle cose umane. Quindi il sentite dire: *Mi avvenne ciò* Job. III. 25. *che temeva e caddero su di me i mali de' quali aveva spavento. Poichè il sole e la luna che brillano sulle nostre teste, son soggetti ad ecclissi che non dipendono da quegli astri*, non sarebbe il colmo della follia il credere che i beni della terra fossero stabili e permanenti (*)?

(*) *Homil. cum Saturninus et Aurelianus acti essent in exilium*, Mor., *Opusc.*, tom. V, pag. 893—900.

Dicesi vanità una cosa cui manchi l'oggetto che si era creduto trovarvi. Non già che sia vana per se, ma tal diviene. Nulla fecesi in vano da Dio: noi snaturiamo le cose per l'abuso che ne facciamo. La ricchezza che si profonde alle delicatezze della vita, alle sensualità, alla squisitezza de' piaceri della mensa: vanità è questa: prometteva la felicità, ma non sa darla. Distribuitela colla limosina nelle mani degl' indigenti, è utile e cessa di esser vanità. Voi v' immergete nelle delizie: vanità: è un liquore che mettete in un vaso forato, sfugge, e nulla ne rimane. Andate in traccia di onori, di gloria, di fama: vanità. Il dite voi stesso: « Le
I. Cor. xv.32. mie speranze furon deluse. Mangiamo, beviamo, perchè domani moriremo. » Dispiegate il lusso degli ornamenti: che vi rimarrà di tutto questo? Vanità, nulla.

Non siamo i soli a far uso di un tal linguaggio. I saggi di un tempo fecero bei discorsi a tal riguardo, e ne moltiplicarono senza fine i pomposi ragionamenti; taluni anche di essi, accoppiando la pratica alla teorica, furon regolati, austeri ne' loro costumi; ma perchè non si proponevano un fine utile, perchè altro oggetto non avevano che un idolo di gloria umana, ebbero qualche celebrità tra gli uomini, ma non raggiunsero il loro scopo, e la loro saggezza fu sol vanità. Neppure ottennero quel vano fumo di gloria cui aspiravano; e per

più forte ragione, la gloria solida e reale (*).

Che son mai tutte le cose della terra? Un poco di cenere, una polvere che il vento disperde, un fumo, un'ombra vana, una foglia, dice Giobbe, che il menomo soffio agita, un rumore istantaneo, un sogno privo di consistenza e realità. O uomo! ohimè altro non sei che nulla! Ei parla di grandezze! Eh! ditemi, che vi sembra essere ciò che v'ha di più grande nel mondo? Esser console? Ma in che chi non è tale può dirsi inferiore? In pochi giorni, non vi sarà tra l'uno e l'altro veruna differenza. Sarete stato console, ma per quanto tempo? Poche ore: cioè avrete fatto un sogno d'un istante. Altri possono anche vaneggiarlo. — Sì, ma soltanto in sogno, io in realità. — Che cale? non si vaneggia il giorno al par della notte, e sovente anche più? Quel sogno da cui foste gradevolmente lusingato mentre dormivate, disparve a' primi raggi del giorno; la traccia se n'è perduta, non più vi si bada. Ed altrettanto avviene di que' brillanti sogni de' quali si pasce l'ambizione durante il giorno; la notte della tomba viene ad annientarli; e durante tutta la vostra morte non penserete affatto a ciò ch'eravate durante la vita. Foste console, e il fui anche io; voi l'eravate, io credei di esserlo; voi di fatto, io in sogno.

T. XIII. Bened. Pag. 100. — Job. XIII. 25 — Pag. 101.

(*) Pensieri estratti dall' Om. XII sull' *Epistola agli Efesi*. Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, p. 965.

Tal differenza, voi dite, è tutto. È un nulla quando cessaste di esserlo, e tutto diviene allora uguale tra voi e me. Non vi sarebbe adunque differenza se non nel piacere di sentirsi dire che si è! Eh bene! vi chiamerò console; e di tal parola appena uscita dalla mia bocca, non ne rimarrà più traccia. Ed altrettanto avviene della stessa cosa. Quando avrò detto: Quell' uomo fu console; il fu due, tre e quattro volte, se vi piace; il fu, non l' è più. Dove sono oggi quelli che il furono sino a dieci? Cercateli nelle loro tombe (*).

Vana gloria. Ambizione. Amor delle lodi.

La vana gloria è una strana malattia e si maschera sotto innumerevoli diverse forme. Gli uni, per essere onorati, desiderano esser sovrani; altri di essere ricchi; quelli di aver considerazione tra gli uomini; v' ha di quelli che la ripongono nel passar per caritatevoli, altri nel digiunare, altri nel parer dotti; è un idra a cento teste. L' uno si glorifica del bene che fa, l'altro del male; e non mancan di quelli il cui orgoglio sopravvive alla loro morte. Nulla di più comune quanto il sentir dire; un tale è morto, e morendo fece tali disposizioni per arrichir questo, per impoverir

(*) Om. IX *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, p. 795.

quello. La vana gloria è veramente un mostruoso misto de' più contrari elementi (*).

A qual prò cercar con tanta passione ciò che produce un effetto tutto contrario a quel che si desidera? Voi amate la gloria? Disprezzatela; e questo è il più sicuro mezzo di acquistarla. Il re Nabuccodonosor si fa ergere una statua; ei s' immagina che un pezzo di metallo o di legno gli desse alta fama, e che una materia insensibile illustrasse la gloria delle sue brillanti azioni. Insensato! quanto più crede ingrandirsi, tanto più si abbassa. Ei cerca il suo innalzamento in ciò che non gli appartiene, piuttosto che in se stesso: come se l' abitar vasta magione nella quale si ascende per sontuosa scala, fosse maggior pregio che l'essere uomo ed avere ricevuto il privilegio della ragione! Quanti uomini odierni non sono più saggi di quel principe! Si è nell'idea di valer più degli altri, perchè s'indossa superbo vestito, si cavalca magnifico destriere, si alberga in una casa sostenuta da colonne di marmo, decorata di pitture. Obbliano di esser uomini, rinunziano a tale onorevole carattere, e vanno a gran costo a spandersi al di fuori per cercarvi sterili supplimenti che chiaman gloria, e non li rendono se non ridicoli (**).

(*) Om. LXXI *in Matt.*, tom. VII Bened., pag. 697, 698.

(**) Om. IV *in Matt.*, t. VIII Bened., p. 65; Morel, *Nov. Te-*

Il nostro santo dottore combatte la vana gloria sotto tutti i segni co' quali si copre. Ei n' espone energicamente le illusioni e i pericoli, in molti luoghi del suo *Trattato del Sacerdozio*; il che ci offrì occasione di riferire due passi eloquenti a ciò relativi. (Vegg. tom. x, pag. 243, 244.)

I. Petr. 1. 24. *La gloria dell' uomo è come il fiore dell' erba*, dice l' Apostolo. Forse è qualche cosa di tanto prezioso il fiore dell' erba? Quanto dura? Ma, supponendo a quella gloria umana maggior durata, qual frutto reale se ne raccoglie? Veruno. Non è al contrario più nocivo che giovevole? Vi tien sotto il giogo, vi assoggetta, meschino schiavo, non già ad un solo padrone, ma ad innumerevoli tiranni i quali non sono di accordo tra loro. Oh! quanto vi sarebbe e più utile e più avventuroso il conservare la vostra libertà, il non avere altro padrone che Dio, e liberarvi dalla servitù degli uomini! Voi amate la gloria? Amatela; ma che sia gloria immortale, assai più splen-

stam., t. 1, p. 49, 50. Bossuet, *sull' onore*, *Serm.*, t. iv, p. 466. San Francesco di Sales: « Noi chiamiam vana la gloria che si dà, o per ciò che non è in noi, o per ciò ch'è in noi, ma non è a noi; o per ciò ch' è in noi, e a noi; ma che non merita il gloriarsene. La nobiltà della stirpe, il favore de' grandi, l' onor popolare, son cose che non sono in noi, ma o ne' nostri predecessori, o nella stima altrui. » (*Introduz.*, *alla vita divota*, pag. 169, ediz. di Parigi, in—fol., stamper. real.) Senault, « L' amor della gloria è la prima passione che assale l' uomo, e l' ultima che lo lascia. » (*Panegir.*, tom. 1, pag. 469.)

dida e più solida di tutte quelle della terra. Gli uomini non vi offrono la loro amicizia se non per vostra perdizione; Gesù-Cristo vi offre la sua, con una vita eterna che non mai finirà. Che val meglio essere ammirato sulla terra o nel cielo? dannarvi o salvarvi? esser coronato per un giorno o per interminabili secoli (*)?

Facciamo apparire in vostra presenza quella gloria, oggetto di tanti omaggi e voti. Io non mi arresterò a dirvi che sol brilla un istaute, e ben presto svanì. Manifestiamola in tutto ciò che ha di splendido; non le togliamo gli ornamenti non suoi che la mascherano; lasciamole la sua esterna pompa, quella numerosa scorta di satelliti e di araldi che l'accompagnano per via, le dignità e gli onori co' quali si adorna, quelle schiere di una moltitudine premurosa di correre dietro i suoi passi, quelle sommissioni, que' trasporti o quel raccoglimento ch' erompano al suo aspetto. Non v'ha forse in ciò da colpir tutti gli occhi? Sì, all'esterno. Andiam più oltre, e giudichiamo, non già la superficie, ma la sostanza delle cose. Qual vantaggio reale ne ridonda tanto all'anima quanto al corpo? perciocchè alla fine ecco tutto l'uomo. E bene! di quest' uomo, ve n' ha di maggiore statura? ve n'ha di costituzione più sana e più vigorosa? Ecco

T.VII.Bened. Pag. 592.

(*) Om. XLI *in Ioann.*, Morel, *Nov. Testam.* tom. II, pag. 272; Nicolle, *Suggi*, tom. II, pag. 63.

pel corpo. Ora, l'anima acquista da quella magnificenza maggior modestia e saggezza? Al contrario, sol vi trova una sorgente di disordini. Da ciò la presunzione e l'arroganza, da ciò le alterigie e i trasporti, e mille altre passioni divenute ben presto incurabili, perchè vi si alloga il proprio piacere e la propria felicità (*).

T. VII Bened. Pag. 261.

È un fare oltraggio alla virtù il non praticarla per se stessa, ma pel vano suffragio di pochi uomini cui sol deesi dispregio. Tu vuoi esser buono, affinchè i tristi ti ammirino; e cerchi spettatori della tua virtù gli stessi nemici della virtù! È come se si volesse esser casto, non perchè la castità sia buona in se, ma per piacere agl' impudichi. In tal modo non saresti partigiano della virtù, s'ella non avesse nemici; in vece di attaccarti a quella con affezione più viva, appunto perchè alle attrattive di lei i suoi stessi nemici negar non possono i loro omaggi. Amala per la sua propria bellezza, non già per riguardo all'opinione degli altri. Tu ben vuoi essere amato per te stesso, non già per deferenza al giudizio che altri portano di te; e riputeresti un' ingiuria se diversamente si facesse. Tratta almeno la virtù nel modo che vuoi esser trattato. Servi Dio, non già prestandogli ubbidienza a cagione degli uomi-

(*) Om. XLIX *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.* t. 1, p. 614. Vegg. l'articolo *Orgoglio*.

ni, ma servendo gli uomini a cagione di Dio(*).

« Il primo misfatto di cui incolpo l'onor del mondo, innanzi alla croce di Gesù-Cristo, è quello di esser corruttore della virtù e della innocenza. Non già io solo lo incolpo: ne ho per testimonio Giovan Crisostomo; e, in un sì atroce misfatto, mi compiaccio di far parlare un accusator sì veemente. Quel gran predicatore c'insegna che la virtù la quale ama le lodi e la vana gloria, somiglia una donna impudica, data in preda a tutte le passioni; e son queste le proprie parole di quel santo vescovo. Ed anche ei parla con maggior forza nella libertà del suo linguaggio: del che per la ritenutezza del nostro non mi si permette dar versione parola per parola. Ci adopereremo non per tanto di estendere il suo senso, e penetrarne il pensiero. Per ciò, vi prego di considerare che il pudore e la modestia non si oppongono soltanto alle azioni disoneste, ma anche alla vana gloria e allo smodato amor delle lodi. Giudicatene coll'esperienza. Una persona onesta e bene educata ha rossore di simile immodestia; un uomo saggio e moderato ha rossore delle proprie lodi. Nell'uno e nell'altro di tali incontri, la natura fa abbassar gli occhi, e salire il rossor su la fronte. Si fa difesa in que'due assalti colle stesse armi. E donde ciò proviene? se non dal sentimento che la ragione c'ispira? Perciocchè, siccome il corpo ha la sua castità che l'impudicizia corrompe, v'ha anche una certa integrità dell'anima ch'esser può violata dalle lodi. Laonde la stessa natura ci dà il pudore e la modestia, per difenderci da quelle

(*) Om. xxi *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. I, p. 254, 255.

due corruzioni, come se disonor vi fosse nello stesso onore, e vergogna nelle lodi. Non vi sorprenda perciò, o cristiani, se un'anima la qual sia avida di lodi, e le vada cercando e mendicando da per tutto, venga chiamata da san Giovan Crisostomo un'infame prostituta. E ben merita quel nome, poichè disprezza la modestia e il pudore (*).

E da prima cominciam dal combattere quella vana gloria la qual si trae dalle proprie limosine; cominciam da quella, e non cessiamo di farle guerra. Per quanto io raccomando il precetto della limosina, tanto incolpo e condanno l'ostentazione che ne distrugge il merito. Io son ferito sino al cuore, allorchè la veggo corrotta da segreta vanità. Son colpito da tale sventura, e allor deploro quella virtù, come se vedessi con dolore la figlia di un gran re tra le mani di donna impudica, la qual prendesse cura di farsene educatrice per darla poi in preda a sregolatezze e disordini, le imponesse dapprima il dispregio del padre suo, e l'ornasse in modo affatto contrario alle sue naturali inclinazioni, più a cortegiana conveniente che a persona del suo rango, per renderla sol grata a quelli che altro disegno non avrebbero se non di perderla e disonorarla (*).

(*) Bossuet, *su' vizi dell' onor del mondo*, *Serm.*, t. VII, p. 127—129; Crisost., Om. XVII *in Epist. ad Roman.*, t. IX, p. 627.

(*) Om. LXX *in Matt.*, tom. VII Bened.: « Che fa qui la vana gloria? L'impudente, dice san Giovan Crisostomo, viene a

San Paolo scrivendo a' fedeli di Roma, lor dice: *Salutate da mia parte Priscilla ed Aquila.* Ammiriam dapprima la carità dell'Apostolo. Occupato della cura di tutte le chiese del mondo, e portando per così dire nel suo cuore l'universo intero, voi il vedete qui mostrar premura in favore di due semplici particolari, d'un uomo e di una donna ch'ei distingue nella folla. Che in una città dove tutto è calmo, il vescovo, incaricato della cura di una sola chiesa, discenda a tali particolarità, non v'ha di che sorprendersi; ma egli, assediato da tante cure, costretto ad estendere le sue sollecitudini sopra tante diverse contrade, a percorrer paesi tanto l'un dall'altro lontani, e non potendo arrestarsi in alcun luogo, tratto da continuo movimento delle faccende, ben sarebbe stato scusabile per l'obblio di nomi anche cari. No. La sua immensa carità nulla gli lascia sfuggir dalla memoria. Chi dunque erano que' due i cui nomi spesso nelle sue epistole si rinvengono? Eran consoli, magistrati, generali di esercito, governa-

T. III. Bened. Pag. 173. Rom. XVI. 3.

Pag. 174.

corrompere quella buona educazione; ella imprende a prostituire il suo pudore. Mentre era sol fatta per Dio, vien tratta dalla propria casa; le si apprende a cercar gli occhi degli uomini; le s'insegna a imbellettarsi, a contraffarsi per arrestare gli spettatori. In tal modo una fanciulla tanto saggia è sollecitata da quella impudente ad amori disonesti. » (*Serm. su' vizi dell' onor del mondo*, t. VII, p. 133; il P. Lenfant, *Gloria dell' umiltà*, *Serm.*, t. VII, p. 64.)

tori di provincia? Eran personaggi distinti per opulenza e per rango nel mondo? Nulla di tutto ciò: tutto il contrario. Poveri, indigenti, che viveano colla fatica delle loro mani. Noi leggiam nel
Act. xviii. 5. libro degli Atti che *il loro mestiere era di far tende*. Paolo non arrossiva, e neppur credeva che arrossir si dovesse per cittadini della prima città del mondo, per Romani che avean di se medesimi sì alta idea, nell'ordinar loro di salutare que' poveri artegiani; ei non teme di avvilir se stesso spacciandosi loro amico; e con ciò, istruisce tutti i fedeli nel dovere della modestia e della umiltà cristiana.

Non già in tal modo ci comportiam noi riguardo a' nostri congiunti che sono in mediocre fortuna; ben ci guarderemmo di ammetterli nella nostra intimità; tremiamo che si venga a scoprire che ci appartengono tanto da vicino. Ma san Paolo è ben lontano dal credersene disonorato: ei se ne fa anche un titolo di gloria, non solo agli occhi de' suoi contemporanei; ma prende cura d'istruire la posterità ch'ei fece scelta de' suoi più cari amici nella più bassa condizione.

Mi direte: Che mai v'ha di tanto eroico e maraviglioso? L'Apostolo, esercitando la medesima professione, arrossir non poteva di coloro che ne vivevano. Precisamente per ciò io l'ammiro

di vantaggio. Costa meno a coloro che nacquero da illustri antenati, il riconoscere chi cadde nella miseria, che a quelli i quali, dall' ignobilità si trovano ad un tratto ascesi a sublime posto. Ora, che mai vi era sotto il cielo di più sublime quanto san Paolo? La gloria degli stessi monarchi si ecclissava innanzi alla sua. Nel vederlo comandare a' Demoni, risuscitare i morti, disporre a suo piacimento della malattia o della salute, imprimere a' suoi soli vestiti una virtù che guariva le infermità, creder si poteva che fosse men uomo che Angelo disceso dal cielo. E quando pervenne a quel punto di potenza che meritogli omaggi da tutta la terra, ben lunghi dall' arrossire di simili amici, associa a' suoi sentimenti per coloro, uomini che occupavano le prime dignità dell'impero. Ei ben sapeva, che non già lo splendor dell' opulenza, nè l'illusione del rango, ma la modestia e l'uguaglianza de' costumi fa la vera nobiltà. Diversamente, non farla consistere se non nella gloria de' propri antenati, vanagloriarsene, è un mettere importanza alla parola, e non alla cosa; è un degradar se stesso, pel natural paragone che si stabilisce tra gli antenati e chi degenerò dalla loro virtù. Il tale che fa vanto della nobiltà della sua stirpe, esaminatelo da vicino, discende dal più vile degli uomini; come anche tale altro,

Pag. 175. oggi nell' abbiezione, ebbe forse per antenati generali e pretori (*).

T. IX Bened. Pag. 625. La vana gloria è uno de' più spaventevoli scogli per la salvezza. *Quale esser può la vostra fede*, domanda lo stesso Salvatore, *per voi che andate in traccia della gloria che vi date a vicenda, e non cercate quella che viene dal* Joan. v. 44. *solo Dio?* Un falso amor di gloria è quello che eccita a dar quegli spettacoli da teatro, que' giuochi del circo, contro i quali non cessiamo, e sempre in vano, d'insorgere; e da quello si provocano le largizioni, e distribuzioni sì male intese, feconda sorgente di disordini; per quello s'intrattien il gusto delle spese rovinose, le quali si esauriscono in magnifiche costruzioni, e che poi bisogna riparare colle fraudolenti macchinazioni dell'avarizia: sorta d' infermità contagiosa che fa guerra, non solo alle sostanze, ma alle anime, e scava le tombe, non solo per il tempo, ma per l' eternità. Di quanto la vana gloria popolò l' inferno! Quali alimenti ella dà alle sue fiamme divoranti e al verme che non muore! La stessa morte, fatal termine, cui vanno a spirar le altre passioni, non l' arresta. Si vuol far mostra di fasto, anche Pag. 626. dopo che si cesserà di essere. Da ciò quegli orgogliosi mausolei, que' sepolcri costruiti a gran co-

(*) *In illud: Salutate Priscillam et Aquilam*, Om. 1, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 218, 219.

sto per loggiarvi con maggior comodo un cadavere, e per nudrire con maggior magnificenza pochi piccoli vermi. Si corrompe la virtù di una donna, meno anche pel piacere di un colpevole intrigo, quanto per vantarsi di aver trionfato del suo pudore. È un veleno sottile che si mescola anche alle buone opere che si fanno. Si fa la limosina, si digiuna nella mira di essere applaudito dagli uomini; non si sa tacere; e se ne perde in tal modo tutto il merito innanzi a Dio. Insensato, che non riflette quanto l'opinion degli uomini è depravata! Quanto è variabile! Di ciò ch'essi ammirano oggi, domani appena si rammentano. In tal modo si perde ad un tempo e la ricompensa che Iddio ci riserbava, e quella che si attendeva dalla parte degli uomini. Ma anche supponendo maggior costanza ne' loro giudizi, a che vanno a ridursi tutti i loro elogi! Quando anche annoverar potreste innumerevoli panegiristi, e tra quelli, de' nomi veramente commendevoli; l'oracolo di Gesù-Cristo non è men di eterna verità: *Guai a voi, quando gli uomini vi loderanno!* Perciocchè, alla fine se in qualunque professione, non si prendono indifferentemente per giudici i primi venuti, ma si scelgono tra gli uomini della stessa professione; come mai, nell'esercizio della virtù, può starsi al giudizio di coloro che ne sono estranei, piuttosto che a quello del solo

Pag. 627.

Luc. vi. 26.

Giudice il quale, conoscendo a fondo tutte le cose, rigetta e corona ciascuno secondo il proprio merito? Quegli uomini che vi dan lodi, vi lodano pel profitto del loro vantaggio piuttosto che per quello della vostra vanità; è una moneta al cui prezzo comprano le vostre servili compiacenze; essi non han bisogno di esprimere i loro comandamenti per trovarvi docili a' loro capricci; e quando Iddio non cessa d' intimarvi i suoi, voi sapete sol resistere all' autorità sua. Siete avidi di lodi e di gloria! per meritarle, sappiate sottrarvi a quelle che han gli uomini soltanto per dispensatori. Questo è il più sicuro mezzo di ottenerne dalla parte di Dio e dalla parte degli stessi uomini. Le loro lodi, la loro reale ammirazione si dan solo a chi le apprezza per ciò che valgono. Chi ambisce gloria umana somiglia a quegli sciagurati che si prostituiscono, senza scelta come senza pudore, a tutto il mondo. Ed anche meno scrupolosi, voi vi mettete a discrezione de' più infami uomini; e sien pure schiavi fuggitivi, ladri di mestiere, poco ven cale, purchè vi ap-
Pag. 628. plaudano in teatro. Preso a parte, ciascun di loro non di altro vi sembrerebbe degno che di spregio. Riuniti, obbliar vi fanno il vantaggio della vostra salvezza; voi vi degradate al di sotto di quelli, poichè vi credete aver bisogno de' loro elogi, e andate a mendicar da loro una gloria che non

sapete darvi da voi stessi. Eh! il ripeto che vi guadagnate? Si parlerà di voi; tutti gli sguardi si fisseranno sulla vostra persona; cioè le vostre colpe saranno più manifeste, avranno migliaia di accusatori, mentre al meno la vostra ignobilità le avrebbe fatto obbliare. — Sì, mi risponderete; ma anche per ciò, le mie buone azioni saranno più luminose. — Tale è il funesto traviamento di quella sciagurata passione, che non solo accresce il male che da voi si commette, ma nuoce allo stesso bene che far volete. Colpevole, ne siete punito con atroci rimproveri; virtuoso, almeno in apparenza, involate a voi stesso il premio della vostra virtù. È deplorabile errore, il cercar la gloria nell'esercizio delle magistrature! Il cercarla nella pratica delle virtù religiose, è criminosa, è imperdonabile ostentazione! Come! preferire i suffragi degli uomini a quello di Dio! far mostra di avere per testimoni i vostri servi, piuttosto che quel Dio sol capace di darvene guiderdone! Ma que' medesimi servi, quell' artefice la cui industria voi adoperate, quel discepolo che viene a prendere le vostre lezioni, son soddisfatti nell'ottener l'approvazione del loro superiore: ed a voi, quella di Dio non basta? Vi fan d'uopo i suffragi de' servi, e quei del padrone vi sono indifferenti? Gli uomini sol conoscono ciò che si fa nel tempo; Iddio fa registri per l'eternità. E pure, ciò poco vi cale!

Gli Angeli vi destinavan corone nel cielo; e voi preferite una chimerica ricompensa sulla terra.

Apprezzate, apprezzate meglio quelle lodi delle quali siete cotanto avidi. Questi ve le dà per orgoglio, per ricevere il contraccambio; quell'altro per invidia, per deprimere la persona che odia; l'uno per adulazione, l'altro per interesse; tutti per farsi poi giustizia delle loro compiacenze, co' dardi che vi scoccano in segreto. Voi vedete una schiera di fanciulli che si divertono a coronare un di loro, del qual poi si beffano quando ha volte le spalle. Allorchè avreste di que' complimenti a migliaia, tutto ciò è un fumo istantaneo, un sogno vano. Non è questa la gloria soda. San Paolo non ne conosceva altra che nella croce di Gesù-Cristo. Ecco la sola della quale dovremmo esser gelosi (*).

Ciò che noi chiamiam gloria qua giù, altro non n'è che l'ombra. Se mai v' incalzasse la fame, andreste voi a prendere un pane in pittura, per saziarvi? Non v' ingannate adunque sulla parola gloria, e non correte presso l'ombra scambiandola per realità (**).

« Chè s' egli è vero, quel che dice san Giovan Crisostomo, essere la vanità esteriore il

(*) Om. XVIII *in Epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, p. 251—255.

(**) Om. XXIX *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 768.

più evidente segno della povertà interna, che direm noi e che penseranno i posteri del secolo in cui siamo (*)? »

Io comprender non posso la cagione di quel prodigioso accecamento ch'è negli uomini, nel credere di rendersi illustri con quell'esterno lustro che li circonda, se non è che avendo perduto il loro vero bene, raccolgono intorno tutto quel che possono; e van mendicando da tutti i lati quella gloria che più non rinvengono nella loro coscienza (**).

Lusso ne' banchetti, negli arredi, nel corteggio, negli ornamenti, nelle sepolture.

Quando vi guardereste dagli eccessi dell' intemperanza che accompagnano le vostre mense opulenti, sempre partecipate colla sola presenza a tutte le sregolatezze che vi si commettono. Que' sì magnifici banchetti, quante rapine non suppongono? Quanti infelici bisognò fare per provvedere a tante spese! Ah! se all' aspetto di quelle peregrine vivande, faceste riflessione su' mezzi che le accumularono, di quante violenze, di quante vessazioni dovreste incolparvi! T. VII Bened. Pag. 500.

(*) Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 468; Crisost, Om. I *in Epist.* II *ad Thessal.*, tom. IX Bened., pag. 514.

(**) Om. IV *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 65, 66, tradotto da Bossuet, *Serm. sull' onore*, tom. IV, pag. 461, 462.

Mi direte che non già coll' altrui avere voi intrattenete il lusso della vostra mensa: voglio ben crederlo. Ma, anche supponendo che il sia con mezzi legittimi, ascoltate quel che risponde il profeta: *Guai a voi che bevete deliziosi vini, e vi profumate con preziose essenze!* L' ascoltate? Non trattasi qui di artifizio nè di violenza, di avarizia nè di concussione; il profeta condanna semplicemente la delicatezza e la pompa de' vostri cibi. Come! voi mangiate con eccesso, mentre Gesù-Cristo non ha di che alleviar la fame che lo incalza! Voi caricate le vostre mense di vivanda dilicate, mentre il Salvator degli uomini non ha un pezzo di pane! Profondete a' vostri convitati il più squisito vino, e ricusate a Gesù-Cristo un bicchier di acqua! Voi riposate su di un talamo voluttuoso, mentre Gesù-Cristo, morendo di freddo, neppure ha un sasso per poggiarvi la testa. Mettendo adunque da parte la sorgente troppo spesso impura di tutta quella opulenza, il solo delitto dell' eccesso che vedesi alla vostra mensa la rende criminosa, sol perchè non date alle membra di Gesù-Cristo il necessario che lor manca quando soprabbondate del superfluo. Chi dissipasse a proprio vantaggio le sostanze dell' orfano affidate alla sua amministrazione, sarebbe colpevole agli occhi degli uomini, e la legge saprebbe ben punirlo: Gesù-Cristo vi affidò il suo patrimo-

Amos. VI. 6.

nio pei poveri: credete voi di non dovergli un severo conto (*)?

A qual prò la quantità di servi addetti alla vostra persona? Dovrebbesi, pel servigio della propria casa, come per la mensa e il vestire, conoscere altra regola oltre quella del bisogno? Ora, qual bisogno, il domando, si ha di tanti servi? Veruno; un uomo solo aver dovrebbe un sol servo. E perchè un solo servo bastar non potrebbe a molti padroni? vi son tanti che non hanno servi, e son meglio serviti. Voi li vedete servir se stessi e servire anche altri; ne fa pruova l'Apostolo: *Queste mani*, ei dice, *provvederono alla mia sussistenza e a' bisogni di coloro che son meco.* Non avea rossore un san Paolo, quel dottore, quel maestro delle nazioni, quell'uomo del cielo, di servire gran numero di persone; e voi vi credete disonorato se non avete seguace un branco di schiavi. Quale strana idea si ha dell'onore! Ma perchè abbiam noi piedi e mani, se dobbiamo avvalerci di quelle degli altri? Che ne abbiate uno o due, il concedo, quando sia per necessità, per bisogni reali; ma a condizione d'istruirli in qualche utile mestiere, affinchè bastar potessero a se medesimi dopo che avrete renduto loro la libertà; diversamente altro non è che amor

T. x Bened. Pag. 384.

Act. xx. 34.

Pag. 385.

(*) Om. XLVIII *in Matt.* XLIX, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 535.

di lusso, non già, come si spaccia, commiserazione per quelli. Come! voi esercitate su di essi il più crudele dominio; li gettate nel fondo di ergastoli; ne fate scorrere il sangue; li mutilate a colpi di frusta, e vi dite caritatevole a loro riguardo! Traversar non sapreste il pubblico mercato, senza avere una numerosa scorta che tutti allontana innanzi ai vostri passi; sembrate innoltrarvi in una foresta nella quale guardar vi dovreste dalle belve. Ma tutti son vostri schiavi? ben più tosto il siete voi, e il più misero degli schiavi, con quel ridicolo fasto che dispiegate in tutti i luoghi. Eh! si può dir libero chi è soggetto a sì folli e pericolose passioni? Volete esser distinto nel mostrarvi al pubblico? Allontanate da voi, non i vostri simili, ma l'orgoglio. Mentre i vostri schiavi fan ritirare coloro che camminano troppo vicino a voi, l'orgoglio vi ributta e vi allontana vergognosamente dal cielo più di quel che fa il vostro servo nell'allontanar coloro che son troppo vicini alla vostra persona. Discendete da quel carro in cui saliste, per seguire la cristiana umiltà; il mezzo è questo d'innalzarvi anche assai più alto agli occhi di Dio, ed ottenere agli occhi degli uomini una considerazione assai più onorevole, e senza aver bisogno di schiavo (*).

(*) Om. XI *in* I *ad Corint.*, Morel, tom. III, *Nov. Testam.* p. 457—459.

Voi tutti che foste battezzati in Gesù-Cristo, dice l' Apostolo, *foste rivestiti di Gesù-Cristo*. Questo è il vestire che si conviene al cristiano. Con tale ornamento, ei si rende per lo stesso Demonio oggetto di terrore. Se cercate abbellirvi con tessuti di oro, gli uomini non avranno stima per voi. Se volete apparir leggiadra, contentatevi di essere quale il vostro Creatore vi fece. Perchè entrar vi fate quegli estranei ornamenti, quasi pretendendo correggere l'opra della sua suprema mano? Se ambite di apparir bella, vestitevi di misericordia, di bontà, di temperanza, di umiltà. Ciò val più dell' oro. Queste virtù abbelliscono la stessa bellezza; ne danno a chi non ne ha. Facilmente ci veggiam disposti in favor delle persone le quali uniscono alle grazie esteriori l' incantesimo delle beneficenze; così favorevolmente non si giudica di quelle che, con tutto lo splendore della bellezza, han dissoluti costumi; si ricusan loro gli stessi vantaggi che posseggono. Quando parla la passione, le sue sentenze son ben lontante dall' essere eque. L' infedele sposa di Putifar, dava spicco alla sua bellezza con istudiati e finti ornamenti. Giuseppe, ne' ferri, altro non aveva che cenci. Chi dei due prevaleva in vera bellezza? Eva era nuda nel paradiso, ed innocente; e sol pensa a coprirsi di vesti quando divien colpevole. Ditemi, osereste mostrarvi in pubbli-

T. XI Bened. Pag. 402.

Gal. III. 27.

co colla veste e il coturno di un commediante? Pure son carichi di oro; ed appunto per ciò vi faranno arrossire d'indossarli: perchè da tal foggia di vesti conoscer si fanno le genti di quella professione. La donna cristiana ha altre vesti; ella si vestì dello stesso Gesù-Cristo, come il richiede san Paolo.

Valutate per nulla le spese alle quali vi mena il lusso del vestire, e i disordini che produce? — Mi dite che il fate per piacere a vostro marito: Per piacere a lui, non cercate di piacere agli altri. Qual differenza volete che si metta tra la donna onesta e quella che non è tale? Ma alla vostra figlia, se ne avete, quale esempio date; è ben naturale ch'ella prenda i costumi della madre (*).

Una donna della mia condizione aver soltanto due servi! — Io non veggo qual gloria ripor si può in quel lusso. — Suppone grandezza, voi dite. — Siete voi mercantessa di schiavi per averne tanto seguito? Il fasto, la falsa gloria introdussero quel-l'uso. Non ne ha bisogno la virtù modesta. In che il gran numero de' servi contribuisce alla sal-

(*) Om. x *in Epis. ad Coloss.*, tom. xi Bened., pag. 402—404. Bossuet: « Quale errore in una donna, e soprattutto in una donna penitente l'ornar ciò ch'è sol degno del suo dispregio, dipingere e parar l'idolo del mondo, ritener, come per forza, e con mille artifizi, tanto indegni quanto inutili, quelle grazie che s'involano col tempo! » (*Orazione funebre di Anna di Gonzaga*, tom. VIII della Collez. in-4°, pag. 495.)

vezza della vostra anima? Ora, tutto ciò che non si regola secondo quel fine, cessa di essere onesto. — Vi bisognano tanti schiavi. — Il siete voi stessa. Gli Angeli che percorrono il mondo, per ubbidire a' comandamenti del Signore, han servi che gli accompagnano (*)?

Ascoltate le parole di Gesù-Cristo: *Coloro che si vestono con mollezza sono nelle case dei re.* Coloro che non gl'imitano, dove sono? Nel cielo. La mollezza de' vestiti invilisce il corpo e lo snerva. Quella che si rimprovera alle donne si attiene al loro sesso, o piuttosto ad uno studio di delicatezza in cui le intrattengono l'educazione e il loro regime di vita? Quel giovane arbusto che crebbe in aria aperta, e sopportò le furie de' venti, se vien trasportato in terreno umido, ombroso, non vi riman lungo tempo senza degenerare. La molle educazione delle nostre città, val, per le nostre donne, i costumi severi di quelle delle campagne? L'abitual languore che colpisce i loro corpi passa sin nell'anima: quando voi indebolite l'uno, snervate l'altra (**). Matt. XI. 8.

Voi innalzate con grandi spese magnifiche abitazioni: giuoco da fanciullo, di cui non iscorgia- T. VII Bened. Pag. 296.

(*) Om. XXVIII *in Epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 939. Vegg. Nicolle, *Saggi di morale*, tom. II, p. 151; La Boissiere, *Quaresima*, tom. I, pag. 493.

(**) Om. XXIX *in Epist. ad Hebr.*, t. XII Bened., pag. 275.

mo la futilità, finchè non siamo ancor pervenuti all' età di uomini; appena ci siamo arrivati, sorridiam di pietà al pensiere di que' giuochi che furon per noi altra volta gravi occupazioni (1). Ci vedevano allora ammassar terra e fango per costruirne edifizi che crollavano un istante dopo, e a nulla sarebbero stati buoni anche nel caso in cui avesser potuto avere più solida consistenza. Pure eravamo altieri di quelle belle fabbriche. Ed altrettanto avviene di quelle superbe abitazioni, di que' palagi i quali, con tutta la loro grandezza, contener non potrebbero il cristiano che i suoi destini chiamano nel regno del cielo. Quelle case che i fanciulli costruiscono giocando, dal primo che passa son rovesciate col piede; del pari il cristiano abbatte nel suo pensiere i palagi costruiti dall' orgoglio degli uomini. I fanciulli piangono e si desolano quando veggono rovesciati i loro edifizi, e noi ce ne beffiamo; del pari il cristiano ride, o piuttosto geme nel veder gli uomini che si attristono sulla rovina delle loro abitazioni. La sua carità gli fa versar lagrime sulla loro follia di annoverar tra le calamità, la perdita di ciò ch' è per essi sorgente di mali. Non mai cesserem dunque di esser fanciulli? Ci ve-

(1) « Su di che san Giovan Crisostomo fa un paragone assai atto a questo argomento: Mirate, dice quel Padre, un fanciullo, ecc. » Bourdaloue, *sulla severità evangel.*, *Avvent.*, pag. 385.

dranno eternamente strisciar sulla terra, riporre la nostra gloria in pietre ed edifizi di un giorno, e sacrificare in dispregevoli sollazzi il vantaggio della nostra salvezza (*)?

Gettate gli occhi sulla scena del mondo. Da che ne proviene la felicità? dalle ricchezze? dalla gloria, dal potere? dalla stima degli uomini, e dalla pretensione di sembrar grande agli occhi loro? Che mai v'ha di men sicuro, che di più fragile di tutto ciò? Le ricchezze? potete esserne spogliato la sera dello stesso giorno in cui le possedete. La gloria? il tale che sen trovava ricolmo cade nell' ultimo abisso dell'avvilimento; e tale altro, dal seno della polvere, s' innalza ad un tratto per essere un istante oggetto de' pubblici sguardi. Una ruota che trovasi in perpetuo moto abbassa girando le parti ch' erano alla sua cima; e questa è l' immagine della vita umana. Turbine che nulla arresta: tutte l' estremità da vicino si toccano; superficie di continuo agitata. È l'acqua di un fiume che scappa e non mai rimane allo stesso luogo. Potete voi far capitale sopra beni tanto mobili, i quali dileguaronsi nell' istante in cui credevasi averli fissati, i quali neppure erano beni, pria che venissero a presentarsi alla mano avida di prenderli, e i quali, secondo l' espressione del

(*) Om. XXIV *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, t. I, p. 297, 298.

profeta, non si contentano di *passare;* ma *fuggono* precipitosamente (*)?

È una bella gloria, dicesi, il costruir superbe case, il vedersi sotto volte dorate. Vi sono edifizi molto più brillanti di quelli che contemplar potete a vostro bell'agio, e de'quali niuno al mondo vi disputerà il possesso. Fissate i vostri sguardi sul cielo, nel finire di un bel giorno: ecco di tutte le volte la più magnificamente ornata. — Non mi appartiene, mi rispondete. — Dite il contrario; perciocchè quella si appartiene a voi più dell'altra. Per voi fu fatta; onde ne godeste in comunione co' vostri fratelli; mentre l'altra si appartiene a' vostri eredi che ve la tolgono alla vostra morte. Quella vi riporta al Creatore, e vi unisce a lui; l'altra vi accuserà forse nel giorno dell'ultimo giudizio (**).

Quelle magnifiche costruzioni eterneranno la mia gloria. Dite piuttosto, o fratel mio, la vostra ignominia. Nel vederle, si dirà: Quante criminose macchinazioni bisognò adoprare per ammassare quell'alta fortuna! Quante vittime quel ricco avaro non fece per darsi que' palagi! Ma non potè seco lui trasportarli. E tutta la sua opulenza non impedì ch'egli or non sia poca cenere e polvere. Sarebbe

(*) *De nomine Abrah.*, Morel, *Opusc.*, t. II, pag. 779—780.

(**) Om. XLVI *in Joann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 302.

meglio valuto esser povero che lasciare un nome eternamente diffamato (*).

Gesù-Cristo risuscitò nudo: eloquente lezione contro il lusso delle sepolture. A qual prò quella profusione di spese, inutile, pericolosa anche per quelli che le fanno; sterile se, forse, non è pregiudizievole a coloro pe' quali si fece (1)? Esse provocano l' avidità degli spogliatori, che per nulla rispetteranno quel cadavere e il renderanno alla sua nudità. Ma, o vana gloria! tu porti la tua tirannia fin nelle tombe, la tua colpevole demenza fin ne' sepolcri. In vano prenderete tutte le precauzioni contro gli assalti de' ladri: e impedirete voi che quel cadavere sia preda de' vermi o del tempo? E quando anche quel morto resistesse alla lega riunita degl' insetti e del tempo, ne sarà perciò più ricco? Quelle preziose essenze, quelle magnifiche stoffe colle quali l' ornate, l' accompagneranno al cospetto del tribunal supremo, nel giorno in cui uscirà nudo dal sepolcro per soggiacere al formidabile giudizio? Mi risponderete che il corpo di Nostro Signore fu T. VIII Bened. Pag. 510.

(*) Om. X *in* I *Epist. ad Thes.*, Morel, *Nov. Test.*, t. VI, p. 349.

(1) Tutti i nostri moralisti, Segaud, Neuville, Bourdaloue alla loro testa, insorsero con forza contro il lusso delle sepolture. Inutile pei morti, non pruova altra cosa che l' orgoglio de' vivi. I nostri moderni predicatori avranno soprattutto di che profittare ne' ricchi materiali che noi lor mettiamo sotto gli occhi.

messo nella tomba con preziosi aromi. Ed è permesso mescolar le cose sante colle cose profane confondere ciò che fu fatto per Gesù-Cristo con ciò che far si dee per gli uomini? Giuseppe di Arimatea fu a seppellirlo con ricchi aromi, siccome alcuni giorni prima, Maddalena era venuta a spargere sui sacri suoi piedi un prezioso unguento. Nè l'uno nè l'altra erano del numero degli Apostoli di Gesù-Cristo. Non già in questo modo gli Apostoli di Gesù-Cristo onorarono il loro maestro, ma col morire per lui. Volete attestare a quel morto il vostro dolore, la vostra compassionevole sensibilità? Vi mostrerò io funerali di un'altra specie; v'insegnerò a coprire quel morto di ornamenti assai più splendidi, e di vesti che temer non deggiono nè i vermi, nè gli anni, nè i ladri. Quali mai? Avvolgetelo nel manto della limosina; quello riuscierà con lui. Segnate quel sepolcro col suggello della limosina. Ecco gli ornamenti che meriteranno di ascoltar le consolanti parole; *Ebbi fame, e mi deste da mangiare*; ecco il baluardo che il difenderà contro i severi decreti della giustizia divina. Non già che io pretenda interdirvi il diritto di onorare i morti. I funerali, al certo, son legittimi; l'eccesso è condannevole. Coprite quel corpo, nol depositate nudo nella terra; ma se è vietato anche a coloro che vivono, di nulla aver di più al di

Pag. 511. — Matt. XXVII. 59. — Ibid. XXVI. 7. — Ibid. XXV. 35.

là di ciò che bisogna per coprirsi, lo è anche per più forte ragione a' morti. Verrà un giorno I. Cor. xv. 53. in cui quel corpo corruttibile e terrestre sarà rivestito della incorruttibilità, ornamento assai più prezioso delle più ricche stoffe di oro, e di seta. Pag. 512. Fin da ora riguardate la buona vita come le più magnifiche esequie (*).

Ambizione. Amor degli onori, delle distinzioni, delle ricchezze.

Fa la perdizione della maggior parte degli uomini, il non voler conoscere la misura delle proprie forze; ma aspirar di continuo ad essere più che non sono ed esser non deggiono. Col cuore pieno delle affezioni terrestri, in vano avranno ricchezza e potere: lor fa d'uopo anche di più; sol pensano a salir sempre più alto, sino a che cadono e si precipitano nel fondo dell'abisso. E tanto ci vien dimostrato dalla giornaliera esperienza. Si è testimonio della loro sventura, e non si diviene più saggio (**).

Traviato dall'ambizione, Assolonne obblia e i diritti della natura, e i principii dell'educazione ricevuta, e i capelli bianchi del padre suo,

(*) Om. LXXXIV *in Joann.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 549 — 551. Vegg. più sopra, pag. 201, 202.

(**) Om. XXX *in Genes.*, tom. IV Bened., p. 295.

e i benefizi de' quali fu ricolmo. Calpesta tutte le leggi divine ed umane: è una belva, un mostro di crudeltà. E costringe anche a fuggire, ad errar da deserto in deserto quello stesso cui deve la vita (*).

L'ambizione, funesta, forsennata passione, che dar può la morte all' anima (**).

L' ambizioso, una volta preoccupato dall' oggetto che lo infiamma, in vano vedrà che sol può soddisfarsi a spese altrui; e non fa che affezionarvisi di vantaggio, tirannizzato dal suo vano prestigio di gloria (***).

In tutti i giorni sentite de' padri dire a' loro figliuoli: vedete un tale; dal seno dell'oscurità in cui la natura avea messo la sua culla, innalzossi alle dignità, agli onori, alla fortuna; ei fece un ricco matrimonio; temer si fa dappertutto. Di qual considerazione ei gode! Si desta la loro ambizione per le cose della terra; e su' beni del cielo, non si apre bocca; o pure non se ne parla se non per ispirarne loro il disgusto. Ah! quando fin da' loro più teneri anni, avete soltanto simili discorsi da far loro, pensate in quale catastrofe di mali li precipitate? Voi accendete nel loro seno la fiamma di due violentissime passioni, cioè

(*) *Expos. in ps.* VII, tom. V Bened., pag. 50.
(**) Om. LXXXIV *in Joan.*, tom. VIII Bened. pag. 501.
(***) Om. XX *in I ad Cor.*, tom. X Bened., p. 169.

l' amor del danaro e la vana gloria. Una sola basterebbe per traviare que' giovani cuori; calcolate le stragi di tutte due riunite. Son torrenti ammucchiati che cadono ad un tempo, strascinando seco loro un fango impuro, abbattendo i più felici germi, e lasciando soltanto sul loro passaggio una spaventevole solitudine. Nulla più di buono sperate da un giovane educato con tali principii (*).

L'ambizione non è più funesta in verun luogo quanto nel santuario. Rammentatevi la storia di Coreo, Datan e Abirone (**).

Altri teco si congratuleranno per la tua promozione alle dignità di console e di prefetto. In quanto a me, con quelle medesime dignità io mi congratulo, le quali tu onori anche più di quel che esse non ti onorino. È proprio della virtù, non prendere al di fuori, ma trovare in se ciò che forma il suo lustro; Essa dà splendore alle pubbliche cariche, non ne riceve. Ed ecco perchè per nulla accrebbi l' amicizia ch' io per te già nudriva, considerando che nulla ti accadde di straordinario; io non amo nè il console nè il prefetto, ma Antemo. Ti stimo felice, non perchè innalzato a quelle sublimi magistra-

(*) *Advers. vituperatores*, ecc., tom. IV Bened., pag. 84, 85.

(**) Om. XI *in Epist. ad Ephes.*, tom. XI Bened. p. 86, 87. Il nostro santo patriarca combatte l' ambizione de' cherici, in molti luoghi del suo *Trattato del Sacerdozio*: vegg. le pagine 271, 298, ecc., della nostra traduz., vol. X di questa *Biblioteca*.

ture; ma perchè ti offriranno maggiori occasioni a far risplendere la tua affabilità. Io mi congratulo ad un tempo con tutti coloro che soffrono ingiustamente, perchè ora son sicuri di trovare in te un difensore. Io mi abbandonerò adunque a tutta la mia gioia, pensando che il tuo innalzamento è una pubblica festa per tutti quanti gl'infelici (*).

Non ci rendiamo vittima delle parole; esaminiam le cose in se stesse. Nella loro medesima sostanza bisogna valutarle, non già nell'opinione. Voi date a quell' uomo il nome di ricco; lo è col fatto? Come! perchè ha molto danaro, oro in quantità, gemme, preziose stoffe, e tutto ciò che vorrete di tal sorta? Ma tutto ciò forma poi la ricchezza? Sì, se si posseggono per farne dono agli indigenti; perciocchè la sola limosina forma la vera ricchezza. Il resto non è nostra proprietà, non ci appartiene. È la materia la qual servirà nell' inferno al supplizio di chi avrà abusato delle sue ricchezze. Dimmi, si apparirà con quei ricchi vestiti innanzi al formidabile tribunale? Oimè! io veggo che bisognerà innoltrarvicisi affatto solo, nudo, spogliato, senza pompa e senza scorta. Qual tesoro offrir si potrà pel riscatto? Quale schiera di schiavi verrà in soccorso di quell'orgoglioso,

(*) Lettera CXLVII ad Antemo, tom. III Bened., pag. 686 Nicolle: « Gli onori accrescono le nostre servitù. » (Saggi, tom. I, pag. 30.)

in preda alla sferze de' Demoni che lo dilaniano? In qual de' suoi palagi troverà asilo? Farà sfoggio ancora delle sue magnifiche gemme? I suoi sontuosi bagni servir gli potranno a lavar le lordure delle quali era carica la sua anima? Sino a quando sarete voi dunque nell' errore? Sino a quando chiuderete gli occhi alla luce della verità per pascervi di menzogneri sogni, alla vigilia del formidabile giudizio che vi attende (*)?

Passioni, Piaceri, Prosperità mondane, Felicità.

Le passioni che portiam con noi nascendo sono un fuoco attivo, un fuoco che di continuo brucia, accende le nostre vene, e si scatena furibondo. Dopo mille combattimenti e mille trionfi riportati su di quelle, ritornano incessantemente all' assalto. La fiamma dell' incendio è men divorante di quella delle passioni. Non mai pace nè tregua; non mai veniam noi a capo di toglier l'armi a quell' implacabile nemico. Finchè siam sulla terra, siam sempre sul campo di battaglia, se

(*) *Expos. in ps.* XLIII, tom. V Bened. pag. 146, 147; Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 164. Noi non ci estendiamo qui di vantaggio; si troveranno più ricchi materiali negli articoli *Ricchezze*, *Povertà*, *Limosina*, *Carità pei poveri*, rinviati alla terza parte di quest' opera, come negli estratti già pubblicati *sul disprezgio del mondo e de' beni della terra.*

pervenir vogliamo alla corona. Perciò l'Apostolo ci raccomanda di aver di continuo le armi in mano, come nello stato di guerra, come in presenza di un nemico che non mai dorme. Per giustificare il mio primo paragone, ascoltate il saggio:
Prov. VI. 26. 27. *Un uomo*, domanda Salomone, *nasconder può il fuoco nel seno senza che le sue vesti si ardano? o camminar può soprà i carboni senza bruciarsi i piedi?* Del pari la fiamma della cupidità si eccita al mirare un oggetto pericoloso; i desideri si accendono e penetrano l'anima tutta intera. Astenetevi adunque dal somministrarle alimenti; togliete agli occhi vostri ogni immagine impura; spegnete fin dalla prima scintilla quella fiamma omicida, e non lasciate che prenda un accrescimento di cui non sareste più padrone (*).

Il cuore bastar non può insiememente a diverse contrarie passioni; bisogna che ven sia una la qual domini e prevalga su tutte le altre. Un padre che abbia un sol figliuolo, a quello dà tutta la sua affezione, l'intera sua tenerezza; se ne ha molti, il suo amore si scomparte e s'indebolisce dividendosi. Se il nostro cuore è compreso dalla passione de' beni celesti, farà tacere l'affezione a' beni della terra. Noi saliamo in questo trono, in questa cattedra di dottrina e di verità, per destare ne' vostri cuori quel santo amore,

(*) *In S. Barlaam. martyr.*, tom. II Bened, pag. 682.

spegnendovi l' affezione a' beni della terra (*). Iddio vi fece per lui, non già per essere schiavi di quelle abbiette passioni; vi fece pel cielo, non per la terra. Anima creata per beni immortali, tu degradi te stessa quando ti concentri nella ricerca de' tuoi passeggeri godimenti (**).

Tu abbagliar ti lasci dallo splendore de' beni di questo mondo: ma pensa dunque anche a tutto ciò che hanno di pericoloso. Quel piacere che ti seduce, sol dura un istante; e sovente ancora quante amarezze miste al godimento!... Quella perla preziosa che vi colpisce collo splendor della sua bianchezza, che mai era ne' suoi cominciamenti? una goccia di acqua del mare. E quell'oro, quell' argento che v' incantano, altro non sono anch' essi che un poco di fango formato dalla terra, e che ben tosto non sarà che terra (***).

Non solo noi, col Vangelo alla mano, accusiamo i piaceri del mondo; presso gli stessi Ebrei, sotto gli elementi della legge, i profeti non denunziavan meno rigorosi gastighi a coloro che vi si abbandonano. *Quegli uomini*, dice un di essi, Amos. VI. 3. 7.
che bevono il vino a piene tazze, guardano il

(*) Om. II *in Ioann.*, tom. VIII Bened., pag. 14.

(**) Om. XXII *in Matt.*, t. VII Bened., p. 278. Vegg. tom. XII di questa opera, pag. 566—573 e seg.: e nella terza parte gli articoli relativi a ciascuna delle passioni che agitano gli uomini.

(***) Om. XVII *in* I *ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. I, p. 527.

giorno dell' afflizione come lontano, sono insensibili all' afflizione di Giuseppe; perciò saran condotti lungi del loro paese. E così finiranno i profani banchetti di quegli uomini immersi nelle delizie. O quanto sarà stato breve il loro piacere! ma il loro gastigo sarà eterno. Son questi i piaceri di questo mondo. Nulla di fisso, nulla di permanente nelle prosperità; esse vi abbandonano l' istante dopo per lasciarvi affatto soli, ridotti alla più afflittiva nudità (*).

Trasportati dal turbine delle vostre mondane dissipazioni, vi date in preda al piacer di un istante; la domane, pentimenti e dolorosi rimorsi. Qualunque moderazione metter vi vogliate, non mai vi gustate una voluttà pura e senza mescuglio. Tale è il carattere delle mondane prosperità. Per un istante di godimenti, interminabili affanni. La virtù, al contrario, per poche pruove passeggiere produce gioie senza fine. Per esempio, nella preghiera, scorsero le vostre lagrime: ed erano l' espression del dolore; asciugate le lagrime, foste felici. Faceste una limosina, digiunaste, perdonaste ad un nemico; per qualche leggiera ferita che soffriste, raccoglieste dolci consolazioni il cui incantesimo si perpetua colle rimembranze; mentre che se, in vece di reprimer la

(*) Om. II *in Genes.*, tom. IV, Bened., pag. 6.

vostra collera, vi abbandonaste alla vendetta; d opo di averla soddisfatta, vi pensate ancora d olorosamente; e tal pensiere esacerba la piaga del vostro cuore. Se dunque amate il piacere, cercatelo nella fuga de' piaceri, nella temperanza, nell' esercizio delle virtù cristiane (*).

In qual modo dipingere que' movimenti burrascosi che produce l' amor del piacere in un cuore che ha per sola guida le sue passioni, e il cui disordine influisce sul corpo come sull' anima? Come le dense nubi intercettano la luce del sole, del pari i foschi vapori co' quali la passione l'avvolge, impediscono che sino a lui giungano i lumi della ragione. In vano dissimula, e il suo esteriore offre l'immagine della serenità; penetrate più innanzi, e vedrete quali tempeste l' agitano al di dentro. Sotto quella maschera ipocrita, scorgereste gli affanni, le dolorose cure, gli amari pentimenti, un reale abbattimento. Quanto più soddisfate a'

(*) *De Anna*, serm. IV; tom. IV Bened., pag. 732; Massillon, *Serm. sulla tiepidezza*, *Quaresima*, t. III, pag. 58, 59; il P. Lenfant, *Morale delle religione*, *Serm.*, tom. IV, pag. 103 e seg.; *Severità delle obbligazioni*, ecc., tom. V, pag. 187; *Falsa felicità del mondo*, *ibid.*, pag. 387 e seg.; l'abate di Boismond, *Serm. di carità*, pag. 368, 369, in—8°; l' antico vescovo di Senez, *Serm.*, tom. II, pag. 27 e seg.; Cambacérès, *sulla legge di Dio*, tom. II, pag. 73—78; *Instruz. pastor.* del vescovo di Langres, in—4°, pag 82. Tutti i tratti e discorsi di morale sulla felicità, ecc.; il tom. XII di questa *Bibliot.*, p. 136, 180 e seg., 566, 572; t. XV, p. 215.

capricci de' sensi, tanto più si snervano le forze dell' anima (*).

Nulla di men sicuro quanto il mondano. Le menome vicissitudini l'alterano e l' abattono. I suoi forzieri gemono sotto il peso dell' oro che vi tien chiuso, e il solo nome di povertà gli fa spavento. In qual modo sarebbe diversamente? Egli gettò l' ancora su di un' istabile sabbia, e sempre sul procinto di sfuggirle. Se non n'è esso medesimo trasportato: basta che vegga gli altri far naufragio, per tremare di continuo di essere anch' egli nel numero delle vittime. Da tale eccesso di pusillanimità, risulta un abitual languore che sull'intera vita si diffonde. Se la più leggiera tentazione viene ad assalirlo, egli è senza forza per resistervi. È uno schiavo vinto prima del combattimento. La mia debolezza, ei risponde, mi trascinò, io non fui padron di me stesso. — Chi dunque fu il tuo padrone? — Il Demonio, tu dici. Come! tu conosci che il Demonio ti tese quella insidia; e non ne avesti diffidenza? Eri soggetto a tale infermità; e non prendesti alcuna precauzione? — Nol poteva. — Dì piuttosto che nol volesti, che la tua viltà aprì l' ingresso al Demonio; ed anche ora, sol dipenderebbe da te

(*) Om. XIII *in* I *ad Timot.*, tom. XI Bened., pag. 621; Bossuet, *contro l' amor de' piaceri*, *Serm.*, tom. V, pag. 95 e seg.; Saurin, *sulle passioni*, *Serm.*, tom. II, pag. 423 e seg.

l' allontanarlo.—Bene il vorrei; ma nol posso. La passione mi trasporta, mi domina, mi tiranniza. — No, tu nol vuoi, perchè nulla fai di ciò che farebbe d' uopo per venirne a capo. Tu somigli ad un infermo il qual, divorato dalla febbre, prendesse un rimedio affatto contrario, e trovasse straordinario che raddoppiasse l' accesso. Perciocchè, alla fine, che mai facesti per ispegnere gli ardori di quella febbre che ti consuma? Che non fai al contrario per accrescerne la fiamma? Contribuisca pure il Demonio ad aumentarla: ma tu stesso ne accendesti la fatale scintilla, e la promovesti colla tua negligenza (*).

Perchè carichi il giorno presente di maggior pena che non ne apporta, aggiungendo al suo male quello del domane, come se tale inutile previdenza ne diminuisse il peso; come se piuttosto facesse altra cosa che aggravarlo (**)?

Qualunque esser possa sulla terra l' oggetto de'tuoi desideri, ben presto ne sperimenti il vòto. Tu ambisci un regno, e l' hai; ne' primi giorni sei nell' ebrezza; ben presto l'abitudine di godere avrà distrutto il senso del godimento. Non già

(*) Om. VII *in* II *ad Cor.*, tom. X Bened., pag. 488; Morel, *Nov. Test.*, tom. V, pag. 578 e seg.; Om. XXII *in* I *ad Cor.*, tom. X Bened., pag. 198.

(**) Om. XXII *in Matth.*, tom. VII Bened., pag. 281. Vegg. il vol. XII di questa *Bibliot. scel.*, pag. 202.

adunque sulla terra pervenir si può mai alla felicità. Ella risiede nel cielo (*).

Io stento a comprendere in qual modo avvenga che la maggior parte degli uomini, con tanti mezzi di godere ed esser felici, s'ingannino sui veri godimenti e neppur sospettino dove la felicità si rinvenga. Ne vanno in traccia nell'agitazione, nel movimento e nel disturbo (**).

La sorgente della felicità è in Dio, e non rinviensi altrove.

Gli uomini promettono la felicità; ciò ch'essi danno sotto questo nome, sovente altro non è che
Isa. III. 12. un dono funesto. *O popol mio*, disse il Signore per bocca d'Isaia, *coloro che vi dicono felici, v'ingannano* (***).

Phil. IV. 12. San Paolo dice ch'*ei sa vivere meschinamente, e nell'abbondanza*. Cioè che poco gli basta, e la fame, la sete, le privazioni non l'opprimono. Ma l'*abbondanza*, qual virtù, quale scienza v'ha mai per sopportarla? non minore di quella che bisogna per soffrire la povertà. E perchè mai? perchè, se la povertà mena a molti mali, l'abbondanza neppure è senza pericoli, poichè lascia cader nella rilasciatezza. Quin-

(*) Om. VI *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 69.

(**) *De virginit.*, t. I Bened., pag. 323.

(***) *De cognit. Dei*, tom. XIII Bened., pag. 246, Massillon, *Parafr. de'Sal.*, pag. 19. Vegg. al tom. XII di quest' opera, pag. 476, e t. XV, pag. 304 e seg.

di, quanti uomini oppressi sotto il suo peso! In qual modo sfuggirvi? Facendo come san Paolo, spargendola su gli altri. Ciò è saper fare buon uso dell' abbondanza. Ei non si rilascia dalla sua attività e dal fervore del suo zelo; non si rallegra della sua abbondanza. Sempre lo stesso nell' una e l' altra condizione, non si lascia abbattere nè dall'infortunio, nè inorgoglire dalla prosperità (*).

Le otto beatitudini. Estratto dell' omelia xv sopra san Matteo (Cap. v, vers. 2 e seg.)

Felici i poveri di spirito, perchè loro sarà il regno del cielo. L' umiltà è la prima delle beatitudini; perchè tal virtù è sorgente di tutte le altre. Gesù Cristo aggiugne la ricompensa a ciascuno de' suoi precetti, per meglio incoraggiare a praticarli.... T. vii Bened. Pag. 186.

Ei non dice in particolare, questo o quello, ma generalmente tutti coloro i quali faranno ciò che io dico, saran *felici*; nell' abbiezione e nella schiavitù, nell' indigenza; ignorante, straniero, non cale; se siete umili, nulla v' impedirà di esser felici.

(*) Om. xv *in Epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. vi, pag. 136. Vegg. gli articoli, diffusi in gran numero in quest' opera, ne' quali il santo dottore tratta della ricchezza e della povertà.

Pag. 187. Da questa virtù, chiave di tutte le altre, passa ad un altro comandamento che sembra in diretta opposizione colla maniera di vedere di tutti gli uomini. Nel mondo, chiamansi felici coloro che son nella gioia, infelici quelli che sono nella povertà, nelle lagrime, nell' afflizione. Nella dottrina di Gesù-Cristo, è tutto il contrario. *Felici quelli che piangono.* No al certo, nel mondo, non quelli che praticano la virtù son riputati felici. Quindi per istabilire una simil dottrina, Gesù-Cristo avea cominciato col far de' miracoli, onde accreditarla coll' autorità delle sue opere. Non per tanto, non semplicemente a quelli che piangono, ma a quelli che piangono a mottivo de' loro peccati, è decretata quella beatitudine. Perciocchè si piange anche nel mondo; e le lagrime che fanno spargere le sue false voluttà sol producono la morte, secondo l' espressione di san Paolo. Le lagrime delle quali parla Gesù-Cristo son quelle che provengono da quella *tristezza secondo Dio, la qual produce una penitenza stabile per la salvezza;* tristezza ch' è l' anima di ogni filosofia cristiana. Il cuore che si abbandona alle sue salutari impressioni, fortemente compreso dalla rimembranza de'suoi peccati, n'è talmente dominato, che più non v' ha in lui accesso per le passioni umane, come quelli i quali, deplorando la perdita di un figlio, di una

II.Cor.VII.2.

sposa, di un amico, si trovano assorti dalla loro sventura, al punto di essere insensibili agli affetti dell' avarizia, dell' impudicizia, dell' orgoglio, dell' invidia, della vendetta, preoccupati interamente dell' oggetto del loro dolore.

Felici coloro che piangono, perchè saranno consolati. In qual luogo? In questo mondo o nell'altro? In entrambi. L'amarezza del precetto è addolcita dalla promessa delle consolazioni. Se dunque volete esser consolato, piangete. E quando anche foste oppresso da un diluvio di afflizioni, se avete lo stesso Dio per consolatore, quali mali temer potete? Pag. 183.

Felici i docili, perchè possederanno la terra. Indipendentemente dalle ricompense promesse per l'altra vita, la dolcezza non manca mai d'incontrarne sulla terra, in opposizione alla violenza, la quale espone coloro che vi si abbandonano a perdere, non solo l' anima nella vita futura, ma gli stessi beni che posseggono in questo mondo.

Felici coloro che han fame e sete della giustizia, perchè saran satolli. Non basta amar la giustizia; bisogna amarla con ardore, esserne affamato, portarvi la stessa sete di quella che ha l' avaro per le sue ricchezze. *Perchè saran satolli.* Qui anche, Gesù-Cristo promette una ricompensa sensibile. Si crede che l' avarizia ar- Pag. 189.

ricchisca, no. L' avaro non è mai sicuro di ciò che possiede. La giustizia è la migliore mallevaria per conservare ciò che si ha.

Felici i misericordiosi, *perchè loro sarà fatto misericordia.* Precetto della limosina; la quale non consiste soltanto nell' assistere gli altri co' propri averi, ma a profonder loro ogni sorta di buoni uffizi. *Perchè lor sarà fatto misericordia.* Da chi? Dal Signore. Non v'ha paragone da stabilire tra la misericordia di Dio e quella degli uomini. V'ha tanta distanza dall'una all'altra, per quanta ve n'ha tra la malizia e la bontà.

Felici coloro che han puro il cuore, *per-*
Pag. 192. *chè vedranno Dio.* Avere il cuor puro, importa non avere da rimproverarsi alcun peccato, o pure posseder la castità in grado eminente.

Felici i pacifici, *perchè saran chiamati figliuoli di Dio.* Gesù-Cristo, con questa parola, non si contenta di vietarci ogni dissensione; vuol di più che ci adoprassimo a riconciliare i nostri fratelli divisi tra loro.

Ma perchè la pace non è sempre un bene da desiderare: *felici*, soggiugne, *coloro che soffrono persecuzione a motivo della giustizia*, *perchè il regno del cielo lor si appartiene.* Per la giustizia, cioè per la virtù e la pietà, per la difesa del prossimo. Giustizia, parola generale la qual comprende tutto ciò ch' è virtù. *Voi siete*

lici, allorchè gli uomini vi diranno parole oltraggianti, vi perseguiteranno, e per mia cagione, pubblicheranno falsamente ogni sorta di male contro di voi. Quando vi qualificheranno da seduttori, da uomini pericolosi, da pubbliche pesti, voi siete felici....

Che mai di più nuovo quanto una dottrina la qual mette la felicità in ciò che il mondo risguarda come tanti mali da evitare? E frattanto, non solo questa dottrina è quella che Gesù-Cristo propone a tutto il genere umano; ma ei venne a capo di accreditarvela colla sola autorità della sua predicazione.

Frattanto, non crediate che si abbia diritto alla beatitudine, sol per esser carico d'ingiurie. Gesù-Cristo vi appone due condizioni: la prima, è di esserlo pel suo nome, la seconda, di non averle meritate.

Perchè un gran ricompensa vi è riserbata nel cielo. Ed ecco a che si terminano tutte le ricompense promesse sotto denominazioni diverse. Non vi scoraggiate adunque se non vedete quella magnifica ricompensa espressa dopo ciascuna delle beatitudini. Allorchè Gesù-Cristo dice che coloro i quali piangono saran consolati, che i misericordiosi riceveranno misericordia, che coloro i quali hanno il cuor puro godranno della vista di Dio, che i pacifici saran chiamati figliuoli di Dio,

ei non intende con ciò escluderli dal regno del cielo, e limitar la loro ricompensa. Quelle diverse beatitudini altro non indicano se non le circostanze particolari della felicità promessa a tutti nel regno del cielo. Non sarebbero beatitudini quelle limitate al piccol numero de' giorni che chiamasi vita; ombra fuggitiva ben presto dispersa (*).

Pag. 191.

Gesù-Cristo fa, di tutte queste beatitudini, come una catena di oro che le unisce a tutte le virtù delle quali diventano la ricompensa. L'umile di cuore sarà nell'abitual disposizione di piangere tutti i suoi peccati. Piangendo i propri peccati, si è, per necessaria conseguenza, docile, giusto, misericordioso. Colla dolcezza, giustizia, è misericordia, si ha puro il cuore. Quello il cui cuore è puro, sarà senza difficoltà un uomo di pace; e chiunque possederà tutte queste virtù sarà al di sopra di tutte le pruove, perchè conserverà la pazienza ne' più grandi mali (**).

Ci si dice che i precetti evangelici impegnin soltanto il chiostro. Vi domando se le beatitudini promesse da Gesù-Cristo sol riguardino i claustrali. Se al mondo vi fosser soltanto claustrali, che sarebbe divenuto il mondo, e quale esser potrebbe l'idea da formarsi della bontà del Signore (***)?

(*) Morel, *Nov. Testam.*, t. x, p. 155—171.

(**) Morel, *ibid.*, pag. 174.

(***) Pensiere del santo, Om. VII *in Epist. ad Hebr.*, tom. XII Bened., pag. 80; Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 766.

OMELIA XIV *sull' Epistola a' Filippensi.*

Gesù-Cristo avea detto : *Felici coloro che piangono , guai a coloro che son nella gioia.* Ed ecco san Paolo il qual viene a dirci : *Rallegratevi nel Signore , rallegratevi sempre.* Sarebbe egli forse in contraddizione col suo divino maestro? In verun modo. La sentenza di Gesù-Cristo mira le gioie mondane prodotte da' piaceri terrestri. I pianti cui promette felicità , non sono quelli che si versano indifferentemente sulla perdita di alcuno de' beni terrestri ; ma quelli che la compunzione fa spargere, il pentimento di essersi esposto a' soli veri mali, il rammarico che danno o le colpe commesse , o quelle che si veggon commettere. Ora , l' afflizione che domanda Gesù-Cristo in nulla è contraria alla gioia cui c' invita il suo Apostolo ; chè anzi di questa essa stessa è la sorgente : perciocchè attristarsi di aver peccato , è un prepararsi alle vere gioie. Si abbia dunque afflizione delle proprie colpe ; e si goda pel nome di Gesù-Cristo. Perchè i fedeli a' quali l' Apostolo scrive erano esposti ad aspre pruove : *Vi fu dato* , lor dice , *non solo di credere nel Signore ; ma di soffrir per lui.* Viviamo in modo da meritare di rallegrarci in tal guisa.

T. XI Bened. Pag. 304.

Phil. 9. 17.

Ibid. 1. 29.

Vel dico ancora , rallegratevi. Questa ripetizione indica la fiducia dalla quale è ani-

mato; e non v' ha circostanza, neppur quella della più violenta persecuzione, nella quale non faccia d' uopo abbandonarsi ad una santa gioia.
Act. v. 41. Mirate gli Apostoli: *Uscivan dal consiglio*, dice lo storico sacro, *pieni di gioia perchè erano stati giudicati degni di soffrire oltraggi pel nome di Gesù*. Dopo un tale esempio, chi di noi può credersi in diritto di dolersi? L'Apostolo soggiugne:

Pag. 305. *Il Signore è prossimo; non v' inquietate di nulla*. Di che vi turbereste? Di vedere i persecutori nella prosperità, quando le loro vittime gemono nell' oppressione? Ma, attendete, il momento non è lontano in cui si farà giustizia. Sopportateli, non saran sempre felici.... *La pace*
Phil. iv. 7. *ce di Dio la qual sorpassa ogni pensiere, conservi i vostri cuori e le vostre menti in Gesù-Cristo*. La pace di Dio, quella per la quale si riconciliò con noi, dandoci il proprio Figliuolo; quella della quale parlava lo stesso Gesù-Cristo
Joann. xiv. 27. quando diceva a' suoi Apostoli: *Io vi lascio la mia pace, vi dò la mia pace;* la pace che stabilisce la buona intelligenza, produce i riguardi scambievoli, previene le inimicizie o le vince colla pazienza (*).

(*) Morel, *Nov. Testam.*, tom. vi, pag. 128. Vegg. il tom. xii di questa Biblioteca, pag. 112 e seg., 162, e seg. Disviluppato negli estratti che compongono l'articolo *Pace* nel *Dizion. apostol.* di Montargon, tom. iv, pag. 349 e seg.

Spettacoli.

In vano da noi si predica, si avverte, si riprende; in vano si mette di continuo sotto gli occhi vostri il terribile giudizio cui sarete chiamati, il formidabile gastigo che punirà per sempre i colpevoli, quell'eterne fiamme, quell'eterne torture: vi sono ancora tra i nostri uditori degli uomini, io non dico tutti, tolga Iddio; ma vi son de' tali che, in dispregio delle nostre esortazioni, persistono a frequentare gli spettacoli inventati dall'inferno per la perdizione delle anime. Si applaude a' nostri discorsi, e intanto non si cessa di andare a quelle profane assemblee; vi si corre, vi si fan risuonare le acclamazioni, vi si porta una premura che sa del delirio; ed a gara si partecipa di que' giuochi tumultuari, e si prende partito in favore del tale o del tale. Si obbliano e i nostri avvertimenti, e i nostri tremendi misteri; e senza diffidenza sulle insidie colle quali il Demonio vi allaccia da tutte le parti, là si corre con trasporto, là si passano intere giornate, a rischio di esser la favola di amare satire che una simile opposizione co' principii del cristianesimo mette nella bocca degli Ebrei, de' pagani e di tutti i nostri nemici. Bisognerebbe avere un cuor di bronzo; bisognerebbe avere la più brutale insensibilità per non gemere sopra sì inconcepibili disordini.

T. 1 Bened, Pag. 790.

In qual modo adunque non ne saremmo profon-
Pag. 791. damente afflitti, mentre nudriam per tutti là più paterna affezione? Ed è cagion del nostro dolore non soltanto il pensiere del poco buon successo de' nostri sforzi; ma anche di più l'opprimente aspetto del gastigo cui si va incontro. Noi non rimarremo senza ricompensa presso del supremo rimuneratore, il quale ci terrà conto delle nostre fatiche. Noi avrem fatto ciò ch'era in nostro potere: non avrem sepolto il talento che ci venne affidato; ma coloro tra le cui mani l'abbiam distribuito, quale uso ne avran fatto? e in qual modo si scuseranno di aver disprezzato di metterlo a profitto? In qual modo si presenteranno innanzi al Giudice irritato? In qual modo ne sosteranno l'inesorabile sentenza, e resisteranno a quelle ultrici fiamme? Allegheran forse la loro ignoranza? Ma in tutti i giorni ci sentivano tuonar contro quelle sorte di divertimenti, scoprirne l'insidia, esortare, supplicare. Io parlo del giorno in cui si farà il tremendo giudizio; ma anche fin d'ora, con qual fronte osano mostrarsi nelle nostre chiese quegli uomini che si recano ai loro impuri teatri, quando la voce segreta della loro coscienza gli accusa e li condanna? Non ascoltano essi il dottor delle nazioni, il glo-
I. Cor. VI. 15. rioso Paolo, esclamar loro: *Quale unione esser vi può tra la luce e le tenebre? che v' ha di comune tra il fedele e chi non è tale?* Qual severa

censura non incorre quel fedele il quale, dopo aver partecipato agli augusti misteri che celebriamo in questo santo luogo, e alla dottrina della salvezza, corre, nell'uscire dal tremendo sacrifizio, a confondersi coll' infedele in que' giuochi omicidi, ad errar con lui nella notte oscura in cui l' empietà il ritiene, piuttosto che seguire il raggio della verità che il sol di giustizia risplender fece agli occhi suoi? Eh! di buona fede, qual risposta ormai far si può a quell' Ebreo, a quel gentile, che combatte la nostra credenza, allorchè, incontrandoci ne' medesimi covili di corruzione ch'ei senza pudore si permette; ma che il cristiano permetter non si può senza delitto, da che fece professione di vivere nella temperanza e nella fuga de' piaceri disonesti, ci rimprovera quella mostruosa contraddizione tra i nostri principii e le nostre azioni? *Se l' uno fabbrica e l' altro demolisce, che cosa guadagneranno entrambi? null' altro che fatica*, dice il Saggio. O demenza, o furore! Le nostre mani sono occupate senza posa a costruir l' edifizio spirituale, a dirigere i vostri progressi nella scienza della virtù; e in un istante si viene a rovesciar la nostra opera, ad abbatterla tutta, a gettarci nella disperazione nel tempo stesso che si corre in preda alla propria sventura. Forse mi lascio trasportare a troppi violenti rimproveri? Sì, se sol considerate

Eccl. XXXIV, 28.

il sentimento che mi anima e non la gravità della colpa. Pure, io non lascio di stender la mano a coloro che caddero; la mia paterna affezione non abbraccia meno coloro che sol mostrarono finora colpevole indifferenza; e non dispererei della loro salvezza, purchè, cambiando condotta, rinunzino a' loro criminosi spettacoli (*).

Voi abbandonate la chiesa per correre agli spettacoli; e non vi stancate, benchè in tutti i giorni a sazietà si profondano. Niuno se ne astiene, niuno rimette al domane, niuno allega le proprie faccende; in tutte le condizioni ve n'ha tal premura la qual fa supporre che nulla si avesse da fare. Il vecchio non teme di esporre la sua testa calva agli ardori del sole, l'adolescente non si briga di affrontar le fiamme della stagione e del proprio cuore, nè l'uomo ricco di compromettcr la sua condizione confondendosi tra i poveri. Nulla costa per andare ad ingrossar quella folla avida di vedere ed ascoltare spettacoli in cui l'onore e la riputazione son tanto compromessi. Ma se poi bisogna recarsi in chiesa, si crederebbe esser disonorato; si delibera, si esita, si retrocede; e se si va, s'immagina di aver fatto a Dio un sacrifizio. Io ben vorrei che mi si dicesse dove sono al

(*) *Adversus eos qui ad ludos circenses*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, p. 125—128; tom. I Bened., pag. 790 e seg. Vegg. *Bibliot. scel.*, tom. III, pag. 177 e seg.

presente coloro i quali, in questi ultimi giorni, c'interrompevano colla loro strepitosa agitazione. Ma pure quella medesima agitazione attestava la loro presenza. Or vorrei sapere che fanno di più giovevole per essi di quel che verrebbero a far qui. Che fanno? Ma nulla han che fare; il loro orgoglio è tutta la loro occupazione (*).

Il più pericoloso flagello per una città, è il vedervi coloro ch' esser dovrebbero l' esempio della gioventù divenirne lo scandalo. Con qual diritto verrete voi a rimproverare ad una gioventù dissipata i vergognosi traviamenti in cui si getta, quando vi vede, senza rispetto pe' vostri capelli bianchi, aggravando i propri eccessi, correre allo spettacolo con avidità tale che nè gli anni nè la sazietà valsero a intiepidire? Come! su gli orli della tomba, tutto il bollor delle passioni! E voi verreste a fare al vostro figliuolo lezioni di saggezza, al vostro schiavo rimproveri sulle sue mancanze, al vostro amico rimostranze sull' obblio de' suoi doveri? Credete che vi ascoltino? Se quel giovane osa mancarvi di rispetto, gli opponete i diritti della vostra età, e siete sicuri di trovar non pochi che approvano e partecipano il vostro giusto affanno; e quando incombe a voi il richiamarlo alla decenza, ad offrirgliene un modello nella vostra propria condotta, addio il contegno dell' età:

T. IV Bened. Pag. 730.

(*) *In inscription. altaris*, Morel, *Opusc.*, t. V, p. 557, 558.

ed anche il superate nell'ardore per gli spettacoli! Egli ha il torto senza dubbio se non riconosce ciò che vi deve; e se or vi condanno, tolga Iddio che io giustificar pretenda la sua mancanza di rispetto a vostro riguardo. Voi siete colpevoli; que' giovani che v' imitano nol sono meno di voi; e si espongono anche di più. Voi siete puniti almeno colla vergogna e collo scherno che la vostra condotta attira sulle vostre persone; ma quel giovane corre assai maggiori rischi, perchè l'ardor naturale alla sua età si alimenta di quelle impure fiamme, ed accende un incendio che va tuttavia accrescendosi. Ed ecco perchè bastano alla gioventù minori seduzioni; e perchè più facilmente si trasporta, ha perciò bisogno che la sua impetuosità sia contenuta, che si prendan contro di quella più severe precauzioni, che un più forte argine arresti quel torrente, sempre pronto a traboccare (*).

Gli spettacoli influiscono più che non si crede su' costumi del popolo. Col vedere ed ascoltar di continuo scene di sangue, non più si ha ribrezzo di vedere scorrere il sangue; si divien crudele, spietato (**).

(*) *De Anna*, serm. IV, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 822.

(**) Om. XII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 125. Vegg. *Bibliotec. scel.*, tom. III, pag. 194.

All' aspetto di quella cortegiana in elegante ornamento, il povero fa paragoni tra quella opulenza e la modesta semplicità della sua sposa. Ei se ne affligge, ne mormora, e dice a se stesso: ecco delle infami prostitute, de' vili istrioni che vivono nell' abbondanza senza far nulla, mentre io, che stentatamente guadagno la vita col sudore della mia fronte, occupato in un onesto mestiere, neppure ho notti tranquille. Lo stesso ricco, abbagliato da tutta quella pompa e dall' incantesimo di tutto ciò che vede e sente, non si troverà nella sua casa se non per vedervi la sua moglie meno amabile, e neppur vedervi di buon occhio i propri figliuoli. Da ciò, il cattivo umore, i rimproveri e le querele, le disunioni e le guerre dichiarate, sovente i più deplorabili eccessi (*).

Io non dubito che la maggior parte di coloro ch' eransi allontanati ieri dalle nostre sante assemblee, pe' loro spettacoli profani, non si rinvengono oggi tra noi. Se io li conoscessi, terrei a loro riguardo la condotta de' padri verso i loro figliuoli, de' quali puniscon le colpe, tenendoli lontani durante qualche tempo dalle loro persone e dalla mensa paterna, con intenzione di richiamarveli poi, quando si saran corretti, volendo, non metterli in disperazione, ma impri- T. IV. Bened. Pag. 768.

(*) Om. LXIX *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 740, 741.

mer loro un salutare spavento. I pastori non lasciano le pecorelle inferme colle sane; ma le allontanano dal gregge per ricondurvele dopo la guarigione. Io però non li conosco, Iddio che li conosce, ben vorrà commuovere i loro cuori, e determinarli ad interdirsi di assistere alla casa del Signore, finchè persisteranno ne'loro disordini. Ah! che vengono qui a fare? benchè presenti, non vi son meno estranei, esclusi dalla comunion de'fedeli, e dal diritto di partecipare a'nostri santi misteri. Coloro che ne furon discacciati per sentenza espressa, conservano la speranza di rientrarvi, allorchè avranno espiato, colla penitenza, le colpe che provocarono il loro gastigo; ma coloro i quali, senza riguardo all'avvertimento lor dato di non riapparirvi prima di essersi purificati, non temono di presentarvisi, altro non fanno che rendere il loro male incurabile. Il loro delitto era forse perdonabile; non lo è la loro disubbidienza.—Ma qual gran delitto, ci domandano, abbiam noi commesso per incorrere tal volontaria scomunica? — Che vorrebbero adunque aver fatto di più, dopo di essersi contaminati del delitto dell'adulterio, e venire anche dopo ciò, senza pudore, e senza vergogna, a presentarsi alla santa mensa? Sì di adulterio; non già io il pronunzio; è Iddio che un giorno dee giudicarli. *Chi*, ei disse, *guarda una donna con occhi di concupiscenza*, *già commi-*

Pag. 769.

Matt. v. 28.

se l'adulterio nel suo cuore. In qual modo quest'oracolo si applica alla frequentazione degli spettacoli? Ascoltate. Voi non andate nel pubblico mercato senza incontrarvi, anche senza cercarne l'occasione, tal donna del popolo, nel più semplice abbigliamento, talora il più trascurato, la cui vista può far sul vostro cuore qualche impressione, e destar ne' vostri sensi criminosi desideri: e quelle donne da teatro che andate a vedervi, non a caso, ma con formale intenzione, quelle cortigiane, quelle vili prostitute, per le quali abbandonate la Chiesa, e sulle quali fissate i vostri sguardi per giorni interi, è mai possibile che impunemente le guardiate? A chi mai persuader potrete che usciste puro e innocente da un luogo dove non si ascolta se non un linguaggio licenzioso ed effeminato, se non gl'impuri canti della voluttà; dove lo studio e l'artifizio degli acconciamenti, le attitudini e i movimenti del corpo, in una parola tutte le macchinazioni della seduzione sono adoperate per corrompere; dove l'ozio e il disordine generale che vi regnano, le strepitose acclamazioni che precedono e seguono, infiammano le passioni? Aggiungete il pericoloso incantesimo ch' esercita una musica voluttuosa. Pag. 770.
Quale anima è abbastanza forte per non esserne snervata? e chi esser può abbastanza sicuro di se stesso, per andare senza temerità ad espor-

si a tanti pericoli e scogli (1)? Se fin nelle nostre Chiese vi sono insidie tese all'innocenza, se il canto de' sacri inni, se la divina parola che sentir vi facciamo, il timor del Signore e la maestà della sua presenza, non sempre impediscono l'impura fiamma della concupiscenza d'introdursi furtivamente ne' cuori; in qual modo resistervi in una scuola aperta alle passioni, dove nulla si vede, dove nulla si ascolta che non sia lezione d'impudicizia; dove il vizio, che vi si mostra alla svelata, assale l'anima per tutti i sensi, e ben presto padrone di tutti gli aditi che vi conducono, l'assedia senza posa (2)? In qual modo dopo ciò può difendersi dal delitto dell'adulterio, chi si pose fuor di stato di non succombervi?

Come! col cuore pieno di fiamme adultere, osate passar la soglia della chiesa, osate unirvi a que' religiosi cori pria di espiare il vostro delitto co' santi rigori della penitenza? Mostruosa lega! Voi trattate la Chiesa nel modo che vi tratterebbe un insolente servo il qual mettesse tra i vostri più ricchi vestiti vili cenci fangosi, o mescolasse un infetto sudiciume alle preziose essenze delle quali vi profumate. La vostra giusta collera

(1) Vegg. nel vol. III di questa *Biblioteca*, il Trattato di Tertulliano su gli spettacoli, e i paragoni indicati in quell'articolo, p. 157—207.

(2) L'abate Clément, *sugli spettacoli*, *Quaresima*, tom. II, pag. 204.

non vel farebbe punir severamente? Le anime de' vostri fratelli, le vostre valgon dunque meno delle stoffe o de' profumi che servono al vostro uso? Cogli occhi medesimi co'quali contemplaste sulla scena l'infame talamo dove si consuma l'adulterio, verreste a contemplare i nostri tremendi misteri? Quando il vostro orecchio ancor rimbomba degli accenti della dissolutezza, verreste ad ascoltare i nostri casti cantici e gli oracoli de' nostri santi Apostoli? E il vostro cuore, compreso dalle omicide esalazioni del vizio, ricever potrà l'augusta vittima che s'immola sui nostri altari?

Fate il novero de' tanti disordini che ne risultano per l'intera società: le querele, le domestiche dissensioni, la violazione del nodo coniugale. Rientrato in casa vostra, col cuore ammollito e già soggiogato, co' sensi inebbriati e senza forza pel combattimento, colla memoria assediata dalla importuna rimembranza di tanti oggetti seduttori che v' incontraste, la vostra sposa non è più per voi ciò ch' era prima. Tutto intero all' incantesimo che vi strascina, in preda agli ardori della concupiscenza de'quali andaste ad inebbriarvi in quei corruttori spettacoli, veder potete cogli occhi medesimi la casta e modesta beltà che ricevè i vostri legittimi omaggi? Quella virtù calma, quella uguaglianza di costumi che trovava- Pag. 771.

te nella vostra casa, non più vi offrono se non insipide attrattive. Da ciò, dispregio, oltraggianti rifiuti, insulti ad ogni parola e senz' ombra di motivo. Comunque ponderata esser potesse la sua condotta, tutto vi dispiace in quella. Perchè mai? Perchè siete infermo, e non avete forza di dirlo; perchè siete colpevole, ed arrossite di farne confessione, e dichiarar non osate la segreta piaga che vi divora. In vece di accusar voi stesso, ne incolpate tutto ciò che vi circonda; andate in traccia di tutto ciò che dar vi possa un motivo di contrasto; e più non portate nel vostro interno se non disgusto, violenza e fatica; le vostre affezioni son tutte per l' estranee voluttà che fecero nella vostra anima sì viva ferita, e la cui immagine di continuo presente al vostro pensiere attizza la criminosa fiamma che vi divora e vi rende straniero nel seno della vostra propria casa. Eh! in qual modo una sposa, e i figliuoli trovar non si dovrebbero trascurati, quando i primi doveri divennero indifferenti, quando l'assistenza alla chiesa è fatta ormai una violenza, quando più non si sente se non con noia la parola di Dio, perchè obbliga ad esser casto e severo nella scelta de' piaceri? I suoi predicatori altro più non sono che moralisti incomodi, e accusatori. Si comincia col mancar di coraggio, si finisce coll'al-

lontanarsi del tutto da una scuola che sol predica la riforma de' costumi (*).

Strana bizzarria de' nostri giudizi! mostruosa contraddizione nei nostri costumi e nel nostro linguaggio! La professione del commediante è infame, diciamo: Perchè dunque li producete in pubblico? Per infamarli o per onorarli? Li dichiarate infami. Se il sono, sbanditeli, discacciateli da mezzo a voi. Se sono genti infami, perchè andarne in traccia, corrervi appresso per vederli ed ascoltarli, come se fossero onesti e virtuosi cittadini? Perchè profonder loro la vostra ammirazione, e coprirli di applausi? Perchè quelle scuole aperte ad una professione veramente infame? quelle distinzioni e quelle liberalità accordate al più vile de' mestieri, a pubbliche pesti che avvelenano le nostre città? Non solo si tollerano: ma si nudrono lautamente, si colmano di doni. Son forse benefattori dello stato che fa d' uopo alimentare a spese dello stato, mentre ne sono i corruttori? Voi punite l' adulterio, la prostituzione, l' omicidio, ogni delitto che oltraggia la natura; e ricompensate quegli uomini, che sen fanno gli organi (**)! T. x Bened. Pag. 103.

(*) *De Davide et Saule*, Om. III, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 864—867.

(**) Om. XII *in* I *ad Cor.*, Mor., *Nov. Testam.*, tom. V, p. 125.

T. VII Bened. Pag. 421. Dall'alto di questa cattedra, voi sentite rimbombar gli oracoli dell'Apostolo; e vi siete indifferenti! L'evangelista san Giovanni fa rimbombare il tuono della sua voce; e siete sordi! Quando vi predichiamo il dovere della limosina, siete senza viscere: in qual modo avreste orecchie per ascoltare i comandamenti di un san Paolo? Farebbe d'uopo per ciò, che fossero purgate da ogni sozzura; ma son piene di que' canti avvelenati, di que' menzogneri intrighi che andate a raccogliere nel teatro. E non solo rimangon chiuse agli accenti della verità, ma son corrotte, infette da' vapori pestilenziali che esalano da' vostri spettacoli. Que' divertimenti da' quali allontanar vi dovreste con orrore, son da voi approvati, ven dichiarate apologisti. Perchè dunque non salite sul teatro a confondervi con quegli uomini cui profondete i vostri applausi? Giacchè li lodate, perchè non imitarli? Unitevi seco loro di amicizia e d'interessi. Ma se la loro professione è infame, se le stesse leggi pagane le condannarono all'obbrobrio, se arrossireste di soltanto imbattervi in simile società; perchè le testimonianze di stima che date loro? Punireste con severità il vostro schiavo, se osasse profferire in vostra presenza la menoma parola disonesta; non lasciareste impunito nel vostro figliuolo, nella vostra moglie, l'obblio della decenza. E allorchè gli ultimi de-

gli uomini v' invitano ad ascoltar quelle medesime oscenità che severamente gastighereste nelle vostre case; vi correte, vi strascinate con voi l' intera città, come se si trattasse dell' entrata di un ambasciatore o della pompa trionfale di un generale vittorioso; e rendete manifesta la vostra gioia, la vostra stessa gratitudine con numerose acclamazioni! Vi fu mai più mostruosa inconseguenza?

Mi risponderete che le parole e le canzoni licenziose non escono dalla vostra bocca. Che mai Pag. 422. vi guadagnate? Non le ripetete, ma non le biasimate, ma trovate piacere a sentirle, ma vi par mill' anni di arrivare per far plauso a quelle infamie! E poi dove è la pruova che non mai escono dalla vostra bocca?

Ditemi, quando sentite bestemmiare, vi prendete piacere? no: al contrario, ne siete compresi di orrore, vi chiudete le orecchie, almen mi piace di così credere. Perchè mai? perchè non siete nell' abitudine di bestemmiare. Fate altrettanto per tutto ciò che offende il pudore. Se volete convincermi che non vi piace profferir parole disoneste, neppur vi piaccia di ascoltarle.

Come mai essere regolato ne' propri costumi, quando andate a far la vostra educazione in quelle scuole di dissolutezza? come sostener le penose pruove della continenza, quando tra gli eccessi del riso e de' trasporti accogliete que' discorsi appassionati che

fanno il linguaggio del teatro? Se, per essere pudica, tanto costa all'anima che vive nella solitudine, come mai può esser tale in mezzo a tutto ciò che la corrompe? è sì lubrico il pendio che ci strascina al male! Chi l'ignora? Allorchè dunque vi si va appositamente e per elezione, si corre l'inevitabile rischio di cader nell'abisso. Ben dice san Paolo:
Phil. iv. 4. *Rallegratevi*, *ma*, soggiugne, *nel Signore;* e non già, rallegratevi nel Demonio. In qual modo ascolterete quel santo Apostolo? in qual modo penserete ad accusarvi de' vostri peccati, quando i piaceri dello spettacolo v' intrattengono in una sorta di continuo stordimento? Che se, dopo di ciò, vi veggo tuttavia nelle nostre chiese, deggio maravigliarmene o applaudirvene, quando vi venite soltanto per convenienza o per abitudine? Vi ci recate: in qual modo? con premura al certo ben diversa da quella che mettete nel correre a' vostri spettacoli profani. E in qual modo vi assistete? Pur troppo si riconosce alla maniera colla quale vi ritrovate nelle vostre case nell' uscir da' tempii. Là portate le funeste impressioni che foste a prendere in que' colpevoli passatempi; là, verun riguardo per tutto ciò che vi dovrebbe essere rispettabile, tutte le vostre affezioni sono per ciò che ridesta agli occhi vostri le abominevoli immagini di che si compiacquero i vostri sguardi.

E come avvenir potrebbe diversamente? Che mai vedeste, che sentiste in quelle criminose riunioni? Null' altro che rumorosi clamori, un indecente tumulto, vociferazioni cui l'inferno rispondeva; null' altro che travestimenti ne' quali la natura e il pudore sono egualmente offesi; il vecchio che gareggia colla giovine età a chi si darà in preda a' più vergognosi eccessi; le donne che senza velo disonorano il loro sesso, affrontando gli sguardi di un intèro popolo, facendosi uno studio di spargere i veleni della impudicizia in tutti i cuori, di spegnervi fin gli ultimi residui della modestia, di provocar le più abbiette passioni per pascerle di brutali voluttà; nulla v'ha che non sia alimentato da seduzione; linguaggio, foggia di vestire, andamento, declamazione, canti e musica, gesti e movimenti, tanto degli occhi quanto di tutto il corpo, strepitosa sinfonia, l'argomento e l'intreccio delle opere che vi si rappresentano, tutto concorre alla rovina de' costumi. Pag. 423. Là si concertano gli adulterii, gli appuntamenti, il disonore de' matrimoni, le prostituzioni e le più scandalose dissolutezze. E voi andate a ridere a quegli spettacoli, dove apparir sol dovreste per piangervi?

Come adunque! mi direte, bisogna chiuderli ed abbatter tutto per piacervi?

Oimè! non è più tempo; e il male è forse senza rimedio. Quale argine portar d'ora innanzi a quel torrente devastatore che dal teatro si diffuse nelle nostre città e nelle nostre case per gittare in un comune naufragio la santità e la pace delle nuziali alleanze? In qual modo intrattener l'unione degli sposi cui le lezioni del teatro insegnarono a sol vedersi per trovarsi a vicenda importuni o ridicoli? In qual modo reprimer l'adulterio, quando è solennemente consacrato dal teatro?

Ma quali son gli adulterii che quello autorizza?

Ed io vi domanderò, quale è lo sposo che non sia stato renduto adultero? Se mi fosse permesso di citare: quanti esempi allegar potrei, di mariti distaccati dalle loro spose, o di cittadini allontanati dal matrimonio!

Mi obbietterete che il teatro è autorizzato dalle leggi (1). Condannarlo, è un andare contro il

(1) Bossuet: « Se gli uomini non conoscessero i pericoli pubblici inerenti alla frequentazione degli spettacoli, si appartiene a' sacerdoti d'instruirli, e non già lusingarli. Fin da' tempi di san Crisostomo, gli apologisti degli spettacoli credevano che l'abbatterli era un distrugger le leggi; ma quel Padre, senza scomporsi, diceva, al contrario, che lo spirito delle leggi era contrario a' teatri. Noi possiamo al presente oppor loro qualche cosa di più forte, poichè vi son tanti decreti pubblicati contro la commedia. » (*Riflessioni sulla commedia*, tom. VII delle opere complete, pag. 663; Beauregard, con maggiore disviluppo, *Analisi*, pag. 45).

vantaggio della società, pel cui favore furono stabiliti gli spettacoli.

Coll' abolirli, non attenterete alle leggi, reciderete nella propria radice i disordini e i mali che le stesse leggi vogliono impedire. Perciocchè il teatro n'è la sorgente; là si fomentano le sedizioni e le discordie che mettono sossopra la società. Tutti coloro che destar vogliono sommosse e portare il popolo alla ribellione son sicuri di trovare ministri docili ed agitatori premurosi a secondare i loro disegni in quegli uomini addimesticati per loro medesima professione a quelle sorte di avvenimenti, e i quali nulla han da perdere arrischiandovisi. Una gioventù oziosa che si scelse tali maestri, facilmente si presta a quelle macchinazioni, e, rompendo il freno, si abbandona a tutti gli eccessi.

Non sono io adunque che combatto le vostre leggi e la società; voi stessi ven dichiarate nemici e perturbatori, colla criminosa protezione accordata a' teatri che le distruggono. — Andrem dunque ad abbattere l' anfiteatro? — Ah! piacesse al Cielo che non ve ne fosse! Ma no, non dico questo: conservate l' anfiteatro; nol contaminate però con commedie e spettacoli; ne trarrete maggior gloria che se il distruggeste. Imitate i Barbari, i quali ben si astengono da que' criminosi passatempi. Il loro esempio almeno insegni Pag. 424.

a noi di arrossire, a noi, cristiani, cittadini del cielo, chiamati al retaggio degli Angeli e de' Cherubini. Se vi fa d' uopo di spettacoli e divertimenti, voi avete tutti quelli che la natura dispiega sotto gli occhi vostri: questi non vi lasceranno nè discordia, nè pentimento. Voi siete sposo e padre: avete la società della moglie, de' figliuoli, degli amici. E ciò non basta a tutti i bisogni di un casto ed onesto cuore? E così rispondevano i Barbari, cui parlavasi di que' divertimenti in uso presso un altro popolo. « I Romani non han dunque, dissero, nè mogli, nè figliuoli. » Non si ha bisogno di andare in traccia di piaceri altrove, quando si sa rinvenirli nella propria casa(1).

Voi conosceste, mi direte, molte persone che impunemente frequentano gli spettacoli. Nulla è dunque la perdita del tempo che vi si passa, e lo scandalo del cattivo esempio che si dà? Quando sareste abbastanza forti per assistervi senza pericolo; i deboli però che vi veggono, si prevalgono della vostra testimonianza; e potete dirvi innocente, quando siete per altri occasion di pec-

(1) « Si dice che fa d' uopo trovare una ricreazione alla mente umana, e forse un divertimento alle corti e al popolo. San Crisostomo risponde che, senza ricorrere al teatro, noi rinverremo la natura, sì ricca di spettacoli; e che, d' altronde, la religione, ed anche i nostri servi, son capaci di offrirci tante occupazioni nelle quali la mente può ricrearsi, da non aver bisogna il darsi briga per cercarne di vantaggio. » (Bossuet, *Riflessioni*, ecc., pag. 665.)

cato? I disordini che commetteranno tutti coloro che il vostro esempio vi strascina, ricadranno sopra di voi. Se non vi fossero spettatori, non vi sarebbero nè attori, nè commedie. Quindi, per necessaria conseguenza, e chi le rappresenta, e chi le vede, si espone al medesimo gastigo. Io vi suppongo abbastanza padroni di voi stessi per non riceverne alcuna dispiacevole impressione, il che parmi impossibile; sarete sempre puniti, perchè date ad altri un esempio di cui abusano; e se è vero che i vostri costumi conservaronsi puri in mezzo a tanti scogli, ne sarete anche più sicuri evitandoli (*).

Quel principe, *secondo il cuore di Dio*, lo T. v. Bened. Pag. 577.
stesso Spirito Santo ne diede la sublime e glorio- (Supplim.)
sa testimonianza, quel Davide che, fin dalla più tenera gioventù, avea manifestato la saggezza della più matura età, le cui mani, nell'uscire appena dall'infanzia, domavano le più feroci belve, atterravano il gigante Golia: dopo aver dato i più maravigliosi esempi di tutte le virtù, vincitore, dacchè fu re, di gran numero di nazioni, se stesso dimentica nell'età matura. Un
giorno, che dopo il desinare, passeggiava ne' suoi III. Reg. 1.
giardini, scopre una donna che bagnavasi sul terrazzo della sua casa; ed era la sposa di uno degli offiziali del re. La vide, e la bellezza di lei

(*) Om. XXXVIII *in Matt.*, XXXIX, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 442—447.

lasciò nel cuor di Davide profonda ferita. Ascoltate bene, o voi tutti, che con tanta curiosità traviate, con tanta compiacenza andate donneando, e che ci rispondete: Io guardo; ma senza pericolo. Che mai dite? Come! Davide è ferito; e voi nol sareste? Egli è vinto; e vorreste che io presti fede alla vostra virtù? Quel principe, fortificato dalla grazia dello Spirito Santo, soccombe; e voi, andreste impunemente ad assistere, per ore intere, a' vostri spettacoli profani, a gustarne i veleni, senza riceverne offesa? Davide non va a cercare al teatro occasione del delitto, la trova nella propria casa. E voi, in mezzo ad una pompa mondana, in un luogo dove non si può andar senza peccato, dove tutto ciò che si vede, tutto ciò che si sente, parole disoneste, canti lubrici, essenze voluttuose, tutto viene a ferir l'anima di mille dardi ad un tempo; e voi sareste invulnerabile? Circondato da scogli, investito da seduzioni, volete farmi credere che siete in salvo dal pericolo? Avete dunque un cuor di pietra o di bronzo? No, voi siete uomo, e per conseguenza soggetto a tutte le umane fragilità. Voi mettete la mano su di un braciere; e vorreste che la vostra mano non bruci? Portate una torcia accesa sopra la paglia secca, e vorreste che non s'infiammi? O uomo! chi dunque sei tu? Null' altro,

dice il profeta, che un poco di paglia (*) (1).

Il cristiano non è fatto per gioie, divertimenti e piaceri; lasciateli alle genti di teatro, a coloro che arrolaronsi sotto il vessillo del Demonio; non convengono a quelli che son chiamati ad un regno immortale, i cui nomi sono iscritti su i registri della città celeste, e fan professione di una milizia affatto spirituale. Il Demonio, sì, il solo Demonio, fece un' arte di que' giuochi e di que' divertimenti, per attirar sotto le sue bandiere i soldati di Gesù-Cristo, rilasciare il loro vigore e quasi il nerbo della loro virtù. Con tal mira innalzò teatri ne' vostri pubblici mercati, dove esercita e forma colle sue mani quegl' istrumenti di corruzione per lanciarli nella città, e con quelli avvelenare i pubblici costumi. San Paolo non vi comanda di fuggirli, quando vi fa divieto delle parole disoneste, delle

T. VII. Bened. Pag. 99.

Ephes. v. 4.

(*) *In ps.* L, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 854, 855.

(1) « I partegiani degli spettacoli dicevano a san Giovan Crisostomo: noi vi assistiamo senza ricevervi alcuna impressione. Ah! rispondeva il santo dottore, vi credete adunque invulnerabili? Siete dunque una rupe? Come! le grotte della Tebaide non furon sempre per l'innocenza asili inviolabili: e voi, nel seno di un teatrale divertimento, sareste inaccessibile alla tentazione, o impenetrabile a quell' avvelenato vapore ch' esala dalla scena? » (Desprès de Boissi, *Lettere su gli spettacoli*, pag. 472; Beauregard, *su gli spettacoli*, analisi, p. 37, 39.)

buffonerie (1)? Ma quando i vostri commedianti profferiscon quelle parole, quando vi mescolano la licenza e la bestemmia, e a gara si ride e si applaude, a gara con maggiore avidità si accumulano sulla propria testa que' carboni ardenti che
Rom. XII. 20. l'Apostolo minaccia a gastigo delle criminose gioie. Voi non badate che far loro applausi, è un incoraggiarli, e in conseguenza incorrere al par di loro ed anche più nelle punizioni cui si addicono.
Pag. 100. no. Perciocchè alla fine, se non vi fossero spettatori che gli approvassero, non vi sarebbero attori. Ma quando vi veggono abbandonare, per correre loro appresso, occupazioni e lavori, portar loro il frutto di laboriose economie, sacrificar tutto, in una parola, pel vano piacere di sentirli, cio è per essi un impegno ad accrescere i loro sforzi per piacervi. Non già che io pretenda scusarli. Sol voglio convincervi che se son colpevoli, voi il siete anche di più, voi che assistete a que' giuochi e vi passate gl' interi giorni. Voi, in quelle sciagurate rappresentazioni, profanate la santità

(1) Bossuet condanna, coll' autorità di san Giovan Crisostomo e di tutta la tradizione, le parole di buffoneria che si dicono nel teatro. (*Riflessioni sulla commedia*, *supr.*, pag. 691.) « Io dirò, pria di tutto, che non so alcuno degli antichi il quale non avesse riputato queste baie come viziose. Il minor male che vi trovano, è la loro inutilità, che le mette nel novero di quelle parole oziose, delle quali Gesù-Cristo c' insegna che bisognerà render conto nel giorno del giudizio. » (Lo stesso, *ibid.*, ecc., pag. 685).

del matrimonio, e lo disonorate col ridicolo di cui si mostra coperto a tutti gli occhi. Quell' attore che l'avvilisce sotto la maschera, è men colpevole di voi, che date materia a quelle indecenti buffonerie, voi che gli eccitate e lor ne offrite continui alimenti, colla vostra premura, colle scandalose testimonianze di vostra soddisfazione, colle battute di mano; voi che concorrete con tutti i vostri mezzi al buon successo di tali opere uscite da quell' officina del Demonio. Ma, ditemi, con quali occhi, rientrato nella vostra casa, guardar potrete una sposa che avete sì crudelmente oltraggiata sotto un finto nome? Quale idea vi farete dell'intero sesso cui si appiccò in tal modo il cartello dell'infamia? — Altro non sono, mi dite, che finzioni. — Finzioni, voi dite, che produssero tanti adulterii, ed inabissarono tante famiglie! Ed ecco ciò che più non si reputa come un male. Ma quel che mi fa gemere, e profondamente mi affligge, si è che la rappresentazione di un sì gran delitto, di tanta importanza per l' intera società quanto l' adulterio, non provoca altro che risa, grida ed applausi di allegrezza. — È l' immagine e non la cosa. — Ed io vi rispondo che questa immagine è un delitto; che coloro i quali la mostrano meritano i più severi gastighi nell'osar di riprodurre coll' imitazione ciò che tutte le leggi vietan di fare. Se l' adulterio è male, è un male imitarlo. Ma ciò che an- Pag. 101.

cor non dissi, si è che quelle finzioni producono ben presto troppo reali imitazioni. Quelle rappresentazioni di adultere passioni, oh quanti adulterii producono! quante impurità e disordini! Voi vi assistete senza ripugnanza, dico di più, con piacere: che si accostuma allo spettacolo del delitto, ne contrae ben presto il bisogno e l'abitudine. Non si soffrirebbe nella propria casa nè in pubblico l'aspetto di vergognosa nudità; nel teatro, si vede senza arrossire; e, a forza di vederla, si cesserà di averne ribrezzo. — Ma quella donna ch' io veggo nel teatro, fa mestiere d'infamia. — Non cale, è sempre una donna: e sia libera o schiava, il suo disonore è sempre quello del sesso e della natura. Se non vi fosse male in tali indecenze, perchè, fuor del teatro, ne siete scandalizzati? Perchè, quando qualche cosa di simile si mostra in pubblico, rivolgete i vostri sguardi, e gridate alla violazione della pubblica onestà? Forse ciò che offende l'onestà quando si è solo, non più l'offende quando si han testimoni (*)?

« Primo, principale esercizio della vita cristiana, è la vita cristiana. Ora, diteci, risponde san Giovan Crisostomo, in qual modo nell' uscir dal teatro, vi trovate disposti a pregare? Oimè! noi stessi, prosegue quel saggio arcivescovo, nel centro del raccoglimento in cui viviamo,

(*) Om. vi *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. 1, p. 75, 76.

appena possiam soggettare innanzi a Dio la nostra mente, il nostro cuore e i nostri sensi; e voi che di continuo vi dolete delle vostre distrazioni, de' vostri disgusti, delle vostre freddezze nelle preghiere, voi che siete sempre disturbati in quel santo esercizio dalle più indispensabili faccende, in qual modo vi applicherete? Ma, oserete anche venir a presentarvi innanzi a Dio (*)? »

È meno difficile lo scampar dagli scogli del mare di quel che nol sia da' pericoli degli spettacoli. Pria che comincino, un' inquietudine che tormenta la curiosità, prosegue fin nel sonno della notte. In fine arrivano. Ciò che tanto desideraste, il Demonio il dispiega a' vostri sguardi e vi allaccia nelle sue reti qual prigioniero che non appartiene più a se stesso. E quantunque non vi mischiate con quelle donne corrotte che si mostrano su' teatri: non è per mancanza di averlo desiderato. Se già eravate in preda del Demonio dell'impurità, gli somministraste nuovi alimenti. E quando anche avreste fissato gli occhi sopra tutti quegli oggetti senza esserne tocchi, non sareste meno colpevoli di essere stati per gli altri motivo di scandalo: il vostro solo esempio fu per quelli un invito per recarvisi (**). T. VII. Bened. Pag. 114.

(*) L'abate Clément, *su gli spettacoli*, *Quaresima*, tom. II, pag. 185; Massillon, *sulla tiepidezza*, *Quaresima*, tom. III, pag. 64.

(**) Om. XII *in Matt.*, Morel, *Nov. Test.*, tom. I, pag. 86, 87.

T. IV. Bened. Pag. 731. Voi mi parlate de' piaceri dello spettacolo: non mi parlate de' pericoli che produce. I suoi piaceri? Ma è poi vero che ne dà di sì reali? Al ritorno da quegli spettacoli, interrogate coloro ch' escono da' nostri templi: fate lor domanda se non gustarono anche essi un piacere, e assai più vivo del vostro, quello di ascoltar la voce de' nostri profeti, ricever le divine benedizioni, raccogliere i frutti della dottrina della salvezza, placar la giustizia del Signore, implorarne la misericordia, purificare la loro anima coll'umile confessione de' loro peccati. Essi non insultarono al par di voi la Chiesa con criminosa diserzione, nè sconobbero, oltraggiarono la legge del Signore e la sua persona; non furono a mischiarsi negl' impuri divertimenti dei Demoni, nè aprirono le orecchie e il cuore a' dardi della maldicenza e della satira, nè consumarono il tempo in profane dissipazioni, per far poi ritorno nelle loro case,
Pag. 732. colle mani vote di ogni buona opera. E volendo anche secondare il piacere, non già là, ma qui, nelle nostre chiese, facea d'uopo recarsi. Voi sol riportaste dallo spettacolo una coscienza accusatrice, pentimento e rimorso, vergogna e confusione: mentre vi sareste partiti dai santi altari colla pace dell'anima, col diritto di parlar liberamente a tutti di ciò che accade nelle nostre assemblee. Voi pagate con lunghi supplizi un'ombra di pia-

cere ben presto dispersa. Qui, per poche lagrime versate innanzi al Signore, fate acquisto d'ineffabili godimenti e di piaceri che dureranno più di un giorno (*).

Virtù filosofiche. Saggi pagani.

La sola opera divina fa la buona vita. Ci si parla di virtù nel paganesimo. Vi si rinvennero filosofi i quali spinsero il dispregio delle cose terrestri, sino a sacrificar le loro ricchezze, e la stessa vita. Se il paganesimo ebbe oneste genti, eran tali o per benefizio della natura, o per sentimento di vana gloria (**). Non attendete coscienza ben severa da chi non ha fede ben ferma (***).

L'infedele somiglia ad una terra carica di sabbia: in vano riceverà le piogge del cielo; e perchè non ha in se stessa umidità, rimane sterile e infeconda (****).

(*) *De Anna*, serm. IV, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 822, 823.

(**) Om. XXVII *in Act. Apostol.*, tom. IX Bened., pag. 396. Senault: « Ogni virtù è criminosa, quando non s'innalza sino a Dio, ultimo fine dell'uomo; quando non salgono sino a lui, traviano... Le virtù de' pagani non avevano altro merito; e, perchè la vanità ne fu il motivo, non saran meno punite de' peccati. » (*Panegir.*, tom. III, pag. 236; Nicolle, *Saggi*, t. I, p. 24).

(***) Om. XV e XXII *in Matt.*, tom. VII Bened., p. 198—273; Dubosq e Jacquelot, negli *Squar. scel. de' protest.*, pag. 71—229.

(****) Om. XXX *in Matt.*, Vegg. il tom. XI di questa *Biblioteca*, pag. 258 e seg.

Quali sono i saggi contro i quali insorge l'Apostolo con tanta forza? Coloro i quali han soltanto una maschera di saggezza (*).

Ciò che l'Apostolo chiama virtù, è la saggezza, quella che ha il suo principio nell'umiltà e nella carità. Tutto ciò che non è in armonia con quelle è sol difetto di saggezza, vizio reale (**).

« Tale è la virtù del mondo, virtù fallace e contraffatta, che ne ha solo il sembiante e l'apparenza. Perchè la inventarono, quando esser si vuol vizioso senza restrizione? Perchè il male sussister non può affatto solo: è o troppo maligno o troppo debole; bisogna che sia sostenuto da qualche bene, gli bisogna qualche ornamento o qualche ombra di virtù (***). »

Il vero filosofo s'innalza al di sopra dell'opinione ed ha sol dispregio per la vana gloria: ei sa troppo bene apprezzar le cose umane. In che dunque consisterà la vera filosofia? Nella cognizione delle cose divine ed umane: delle prime, per metterle in pratica; delle seconde, per astenersene. Sua abituale occupazione è l'intrattenersi con Dio per rendergli grazia. Ei sa quanto

(*) *In ps.* XLVII, t. V Bened., p. 212. Vegg. le Omelie sull'Epistola a' Corintii, tradotte nel vol. XV di quest'opera, p. 37—81.

(**) Om. IX *in Epist. ad Coloss.*, tom. XI Bened., pag. 390.

(***) Om. II *in Act. Apostol.*, tom. IX Bened., pag. 22; tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 147.

la vita presente è un nulla. Pienamente convinto del suo nulla, non s' inebbria nella prosperità; non è abbattuto dalle disgrazie. Non andate in altra scuola. Voi avete la parola di Dio: non v'ha oracolo che guidar vi possa tanto bene quanto quello (*).

Perchè Gesù-Cristo fa spavento? Perchè fa d'uopo, per essere suo discepolo, accoppiare alla purità della fede la santità della vita. Perchè il paganesimo ha tuttavia de' partegiani? Perchè l'esempio delle sue divinità l'autorizza ad imitarle nell' infamia delle loro azioni, e niuno sen sorprende e le vitupera; tanto sembra naturale d'imitar ciò che si adora. Non avviene altrettanto del cristiano il qual crede, e non opera conseguentemente alla sua credenza; si ha gran cura di notarlo, per fargliene rimprovero: e lo stesso rimprovero è un pubblico omaggio renduto alla verità da quelli che la combattono. T. VIII. Bened. Pag. 181.

Perchè molti pagani rifuggono dalla luce della rivelazione cristiana? Il sappiamo da loro stessi: perchè quella costringer li vorrebbe di rinunziare all'intemperanza, alla fornicazione, alle loro criminose abitudini.

Mi direte: Ma non vi sono cristiani che vivon male e pagani che vivon bene?

(*) Om. IX *in Epist. ad Coloss.*, tom. XI Bened., p. 391. Vegg. *Biblioteca scelta*, tom. XIII, pag. 494.

Pag. 162. Che vi sian cristiani che vivon male, io nol dissimulerò. Ma che vi sian pagani i quali facciano il bene, son lontano dell'esserne egualmente sicuro. Se ve n'ha di quelli che sian naturalmente sobri, casti, moderati, ciò non è virtù; ma se parlate di coloro i quali, nel trasporto delle passioni, sappian contenerle e rendersene padroni; sarebbe difficil cosa il citarne alcuno. Come! La promessa di una felicità immortale, il timor dell' inferno, fortificati anche da tanti altri motivi, appena bastono per determinare a' sacrifizi che la virtù comanda; che mai dunque attender da coloro i quali mancano di tai mezzi? Si può ben contraffare la virtù, con un falso onore, colla vana gloria, quando si han testimoni; ma quando non se n' hanno, qual freno rimane per ritenere nel pendio del vizio, allorchè vi si è spinto da una naturale attrattiva?

Frattanto, affinchè non ci accusino di voler disputare, io accorderò che tra i gentili si rinvengan di quelli che vivono bene, il che non distrugge in alcun modo la mia prima assertiva, poichè sol verte sopra ciò che accade comunemente e non già sopra rare eccezioni. Tale uomo è casto, il concedo, ei non ruba l'altrui avere; ma a che gli serve l'esser casto, il non rubare, se, d' altronde,. è appassionato per la vana gloria? Se, per compiacenza pe' propri amici, rimane nel-

la infedeltà? Il ripeto, è virtù questa? È ben vivere? Lo schiavo della vana gloria non pecca meno del fornicatore. Fatemi conoscere tra i gentili, qualcuno che sia libero da ogni attaccamento alle sue passioni, immeritevole d'ogni rimprovero, affermo che non vi riuscirà mostrarmene un solo. Se fosser tali, sarebbero cristiani. Coloro che ci si danno come eroi inaccessibili all'amor delle ricchezze, a'piaceri de' sensi, erano, ed anche più degli altri, dominati dal sentimento della vana gloria, scoglio della vera virtù. Gesù-Cristo il diceva agli Ebrei: *In qual modo voi creder potete, mentre andate in traccia della gloria la qual viene dagli uomini* (*)? Joann. v. 44.

Voi vedeste arrivare in questa città degli stranieri, condotti da una carità misericordiosa verso i loro fratelli (1). Uniti a noi per la fede, differiscono soltanto pel linguaggio. Popolo lontano dall'agitazione delle nostre città, popolo semplice, rispettabile per l'innocenza de'suoi costumi, non conosce nè que' pericolosi spettacoli, nè quegli oziosi divertimenti, nè quelle colpevoli T. II. Bened. Pag. 567.

(*) Om. XXVIII *in Joann.* XXVII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 174—176.

(1) Dopo la sedizione di Antiochia, giunsero in quella città, egualmente costernata, e dalla vergogna del suo delitto e dal timore del gastigo, alcuni vescovi o sacerdoti di paese assai lontano. Furono accolti colla più caritatevole ospitalità da san Giovan Crisostomo, nell'assenza di Flaviano suo vescovo.

dissolutezze, nè quelle strepitose dissipazioni delle quali son teatro le città nostre; e spicca soltanto per la frugalità della sua vita. La fatica fa la sua abituale occupazione; l'agricoltura è per esso la scuola della virtù e della temperanza, l'agricoltura, la prima delle arti cui ci aveva destinati Iddio, poichè il primo uomo fu messo dalle sue mani in un giardino per coltivarvi la terra, e praticarvi la vera filosofia, prima che il suo peccato avesse renduta per lui la fatica penosa, e sovente ingrata. Voi li vedreste nelle loro tranquille contrade, curvare il loro buoi sotto il giogo, maneggiar l' aratro, scavare i solchi, per andar dopo a salire su la santa tribuna, ad esercitare un altro genere di coltura spirituale, intenti a svellere da' cuori le spine del peccato; nè han rossore al par di noi di quelle umili occupazioni; sol dell' ozio han rossore perchè sanno che sia il padre di tutti i vizi. Veri filosofi, non pel vestimento, ma pe' costumi. I vostri filosofi del secolo, saggi sotto la maschera, fan consistere tutta la loro filosofia nel mantello e nella cintura che indossano, nella lunga barba della quale si adornano. Quelli, mettendo poca importanza in tai segni esterni, applicaronsi ad ornar la loro anima con lezioni di vera saggezza; ed aspiran meno a sembrar filosofi quanto ad esser tali col fatto. Promovete a qualcuno di que' rustici, sì rozzi in

Gen. II. 8.

apparenza, promovete loro delle quistioni sopra quelle alte verità che sì grandemente esercitarono la sottigliezza delle scuole filosofiche di un tempo, e sulle quali, dopo tanti libri, nulla valsero ad insegnarci di ragionevole; non ve n'ha alcuna sulla quale non sieno nel caso di rispondervi con precisione pari alla facilità. E ciò che vale anche meglio, operano come parlano. E non esiteranno ad insegnarvi ciò che bisogna credere, riguardo alla immortalità delle anime, al conto da rendere, dopo la morte, di tutte le nostre azioni, nel terribile giorno in cui dovrem tutti comparire innanzi al formidabile tribunale. Fortemente compresi di tal fede, ne fan la regola di loro condotta; e le sublimi speranze onde quella li riempie, innalzano i loro pensieri al di sopra di tutte le pompe del secolo. Sapendo colle nostre divine Scritture che qua giù tutto è vanità, non han desideri se non pel cielo. Tale è la santa filosofia che appresero alla scuola del Signore. Ora opponete a questi uomini semplici, qualcuno degli antichi saggi: interrogate i libri che ne abbiamo, e vedrete da qual lato è la saggezza. Gli uni vi diranno che non v' ha Provvidenza; altri, che non vi fu creazione; taluni altri, che la virtù bastar non potrebbe a se stessa, che fa d' uopo di ricchezza, di antenati, di esterno lustro, e di altre simili stravaganze; ed

ammirerete in qual modo, colla sua sola potenza, potè dar Gesù-Cristo a quelle menti rozze e senza lettere una sublime scienza e ben diversa di quella de' più rinomati saggi delle scuole profane. Arrossisca adunque il paganesimo, vada a nasconder la sua vergogna nel fondo delle sue tenebre, arrossisca de' suoi filosofi e della loro pretesa saggezza, più deplorabile della stessa ignoranza (*).

Afflizioni, Temperanza e Rassegnazione ne' mali.

Noi accettiam le tribulazioni come tante delizie, perchè portan seco loro la speranza del regno celeste che ci è promesso (**).

Bisogna scegliere: o godere in questo mondo, per soffrire nell'altro; o pure dover soffrire nella vita presente, per esser consolato nell'altra. Accettiam le lagrime in questa, per non esporci nell'altra a spargerne delle sterili. Qua giù, le nostre lagrime scorrono sol per qualche istante; ed anche quante consolazioni non vi si

(*) Om. XIX *ad popul. Antioch.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 212, 214: Nicolle, *Saggi*, tom. I, pag. 116; tom. II, pag. 230; Cambacérès, *Serm.*, tom. I, pag. 100 e seg., Boismont, *Serm. di carità*, pag. 360.

(**) Orat. II *in sacr. Pascha*, t. VIII Bened., p. 255. (Supplimento.) I motivi che fondano la speranza cristiana sono esposti più sopra, p. 280 e seg.

accoppiano per chi sa non essere messo a pruova se non per proprio bene? Ma nella vita futura, non più speranza, non più termine: gastighi e supplizi senza fine (*).

Se l'afflizione è necessaria a' giusti, quanto più l'è a' peccatori (**) (1).

Nulla di utile per disporre l'anima all'acquisto di una perfetta saggezza, quanto le afflizioni e le pruove.

Nulla isola al pari di un prospero stato; nulla avvicina al pari dell'avversità. Parlate ad un ricco del secolo de'suoi doveri, è senza orecchie. Si è nell'afflizione; ci si presta ascolto; fa d'uopo di consolazioni; ci si presta accoglienza, si va in traccia di noi, si ama tener discorso delle nostre sventure.

(*) Om. XIII *in Epist. ad Philipp.*, tom. XI Bened., p. 303; Bourdaloue, *Avvent.*, pag. 33.

(**) Om. XIII, LIX *in Matth. De gloria in tribulationibus*, tom. III Bened., pag. 141.

(1) « Tanto assolutamente necessaria, che il grande san Giovan Crisostomo osò dire che la croce del Figliuol di Dio, senza la nostra, ci era inutile: *Crux Christi sine tua non sufficit.* Non già ch' ei non riconoscesse con noi che la croce del Figliuol di Dio è sorgente di nostra salvezza, che per quella gli uomini riconciliaronsi coll' eterno Padre, e che da quella derivano tutte le grazie che santificano i fedeli. Ma perchè vuole insegnarci che, siccome le cagioni generali nulla producono, se non sono applicate dalle cagioni particolari, la virtù della croce a nulla ci servirà, se non ci è applicata da'patimenti o dai dolori; e che, in una parola, Gesù-Cristo sarà morto inutilmente per la nostra salvezza, se non moriamo con lui per la penitenza. » (Senault, *Panegir.*, tom. II, pag. 645.)

Le afflizioni ci distaccano senza molti sforzi da tutte le cose del mondo; non si è più affezionato alla vita nè alla propria persona: ed in ciò è riposta tutta la filosofia.

Chi soffre non gusta quelle rumorose distrazioni alle quali in altri tempi si dà in preda; il riposo della solitudine divien per lui un bisogno.

La prosperità produce effeminatezza, orgoglio, tutti i disordini; l'avversità imprime carattere maschio, modestia ne' sentimenti, gravità nel linguaggio.

Entriam col saggio in una casa dove regnano i piaceri, e in un'altra dove ha sede l'afflizione. Nella prima, parole disoneste, gioia dissoluta, costumi effeminati, tutte le pompe del Demonio; nell'altra, silenzio, regolarità, riflessioni attinte nella saggezza. Voi uscite dalla prima con segreta gelosia; dall'altra, pensando al nulla delle cose della terra, formando utili risoluzioni per la riforma di vostra vita, ringraziando Iddio di non avervi messo a pruova co' medesimi patimenti. Estendiamo più lungi il paragone: qual dei due, vi domanderò, è più giovevole, l'andare ad un teatro, o il visitare i prigionieri? Che mai vedeste in quel teatro? oscenità, scuola di dissolutezze e di adulterio, al meno tempo perduto. Nella prigione, vi s'imparò ad essere umano, a trovarvi felice in paragone de' disgraziati che vi

lasciaste, a temer l'ultimo giudizio e quel soggiorno dell'eterno gastigo di cui aveste l'immagine sotto gli occhi; e tai salutari pensieri influiranno sopra tutte le particolarità della vostra vita domestica (*).

OMELIA XIX *sull' Epistola agli Ebrei.*

Vi son due motivi generali di consolazione da offrire a coloro che soffrono. Benchè veduti separatamente sembrano contraddirsi, facilmente si conciliano, e si prestano una forza scambievole. E questi son dall'Apostolo proposti nella sua Epistola agli Ebrei. Il primo consiste nel rappresentare a quelli cui parliamo che altri soffrirono al par di loro; sembra che sia un sollievo l'aver compagni d'infortunio. San Paolo avea cominciato da questo motivo. Consiste l'altro nel combatter lo stesso dolore, persuadendo che sia esagerato, e che non

T.XII.Bened. Pag. 270.

(*) Om. XXII *in Act. Apost.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 573—576; tom. IX Bened., pag. 321—326. Disviluppato in tutti i nostri discorsi cristiani, tanto su' pericoli delle prosperità quanto su' vantaggi de' patimenti. Vegg. Houdry, Montargon, Bourdaloue, Massillon, Segaud, Lenfant, Molinier in mille luoghi. Noi abbiamo di U. Blair un discorso sopra questo testo: *Val meglio andar nella casa del lutto che in quella del piacere.* Una sola pagina di Saurin, sullo stesso argomento, offre molto più nerbo ed ingegno; ma, anche maggiore elevatezza di pensieri e di linguaggio, Bossuet, *sull' utilità de' patimenti*, *Serm.*, tom. III, pag. 326; *sulla necessità de' patimenti*, *Serm.*, tom. III, pag. 319.

si abbia cagione di tanto affliggersi. Tai mezzi son del pari atti a calmare il dolore, a confortare il coraggio, ad eccitar nell' anima una santa emulazione, a correggere le prevenzioni dell' amor proprio, e ad ispirare sentimenti di umiltà.

Paragonando gli Ebrei del suo tempo a' grandi uomini i quali avean sofferto com' essi, l'Apostolo potea far nascere nel loro cuore qualche vanità. A tal primo motivo ei si affretta di aggiugner

Hebr. XII. 4. quest' altro: *Voi non avete ancora resistito sino a spargere il vostro sangue combattendo contro il peccato*. Que' grandi uomini che gli avean pre-

Pag. 271. ceduti nella carriera de' patimenti, avean combattuto sino all' effusione del sangue, ed ebber l' onore di morire per Gesù-Cristo. Aveva scritto ne' me-

I. Cor. X. 13. desimi termini a' Corintii: *Fin qui*, lor diceva, *voi aveste soltanto umane tentazioni*, cioè leggiere, facili a soffrirsi. Tal considerazione era assai potente per animarli, disponendoli a più laboriose pruove. Quando si è fortemente persuaso che non ancora si pervenne al termine, facilmente si resta eccitato ad un nuovo ardore. E ciò ei ripete agli Ebrei; Non ancora soffriste la morte; tutto ciò che soffriste riducesi alla perdita di qualche somma; vi oltraggiarono, è vero, vi obbligarono ad uscir dalle vostre case; ma, al par di Gesù-Cristo, versaste il vostro sangue? No; egli ne sparse per noi sino all' ultima goccia; e a

voi neppur se n' è ancor fatta minaccia. Avreste dunque obbliato le consolanti parole che dirige a voi come figliuoli di Dio? « Figliuol mio, Prov. III. 12.
» non disprezzare il gastigo del Signore che vi
» corregge, e non cadere nell' abbattimento al-
» lorchè vi riprende. » Tali parole han per guarentigia l' autorità dello stesso Dio, poichè egli le profferì. E qual potente consolazione in fatti nel pensare che quando soffriamo, egli stesso l' ordina o il permette, come l' Apostolo dichiara doverlo allo stesso Signore nel passaggio di una delle sue epistole, in cui dice: *Perciò pregai tre volte il* II. Cor. XII. 8.
Signore, ed ei mi rispose: Ti basti la mia grazia; perciocchè la mia potenza risplende di vantaggio nella debolezza dell' uomo. Quando noi soffriamo, non dubitiamo ch' ei nol permetta; ei Prov. XIII. 13.
gastiga chi ama, e corregge colla verga tutti coloro che riceve nel numero de' suoi figliuoli. Dir non potete che alcun giusto vada scevro d' afflizione. Quando anche sembrasse di non averne, siam noi sempre iniziati negli altrui segreti? Ben crediamo che non vi sia giusto il qual non paghi tributo al dolore (1). È oracolo di Gesù-Cristo, Matt. VII. 13.
che la via la qual mena alla perdizione è larga e spaziosa, e quella che mena alla vita è stretta e difficile. Se si perviene alla vita soltanto per la

(1) Vegg. *Bibliot. scelta*, tom. XII, pag. 112, 159 e seg.

via stretta, non v' ha dubbio che coloro i quali vi pervennero non fosser passati per la via delle tribulazioni. Se dunque, prosegue san Paolo, voi ricevete gastighi, non vi stancate di soffrire. Iddio vi tratta in ciò come figli suoi; perciocchè qual figliuolo non è gastigato dal padre suo? Non è un giudice severo che pronunzia una sentenza di rigore, ma un padre saggio che vi corregge; ei non vi punisce, vi mette a pruova. Potean credersi abbandonati da Dio. San Paolo li rassicura: No, nol siete; il sareste se nulla avreste da soffrire; perciocchè, se gastiga tutti quelli ch'egli ammette nel numero de' suoi figliuoli, chi non è gastigato temer può di non essere in tal numero.

A ciò mi direte: ma i malvagi che Iddio ripruova non hanno anche da soffrire? Sì, al certo; perciocchè a qual motivo sarebbero esenti dalle pene di questo mondo? Non vi si dice che tutti coloro i quali son gastigati son figliuoli di Dio; ma che
Mich. VII. 13. il sono i figliuoli di Dio. Che i malvagi il sieno del pari, ne avete giornalmente la pruova sotto gli occhi ne' gastighi che si esercitano contro i delinquenti giustamente puniti pe' delitti che risguardono l' ordine pubblico. V' ha qui, il ripeto, la stessa differenza che tra un giudice e un padre. Avvien troppo spesso che un padre non gastighi i suoi figliuoli se non nella mira del suo proprio

interesse; ma tutt' altrimenti avviene di Dio, cui ridondar non potrebbe alcun personale vantaggio. La sua condotta a vostro riguardo non ha altro mobile che il vostro bene; veruno interesse, verun capriccio da parte sua. Qual potente motivo di consolazione! De' nostri amici coloro cui ci affezionam di vantaggio, son quelli la cui condotta pura, disinteressata, nulla attender dee dalla nostra gratitudine. Ecco in qual modo Iddio ci ama: ei dà, e nulla riceve. Se ci dà i suoi precetti, o sentir ci fa il pungolo dell' avversità; qualunque cosa faccia, non ha altra mira se non di farci meritare gli eterni beni che ci promette.

L'avversità: ecco la scuola che forma i santi; ella ci risveglia ne' nostri languori, ci distacca dalle vane affezioni della vita presente; riforma i nostri costumi e corregger ci fa de' nostri funesti traviamenti; ci procura la grazia dello Spirito Santo, e produce la nostra santificazione (*).

(*) Vegg. L' articolo *Provvidenza*, nel vol. XII di quest' opera, p. 181 e seg.

Omelia *sopra Giobbe.*

T. XII. Bened. Pag. 340. Quanto più veggo diminuito il numero di coloro ch' erano nell' abitudine di rendersi alla nostre sante assemblee, tanto più mi sento disposto a raddoppiar di zelo; perciocchè non sarebbe giusto che l' indifferenza di coloro i quali ci mancano rechi nocumento agli altrui interessi. Al contrario, diverrà per noi un nuovo motivo di moltiplicare i nostri sforzi. Forse il rammarico della privazione desterà in quelle anime tiepide il desiderio di riparare alle loro mancanze nell' avvenire con maggiore assiduità. La carità vostra verso di voi medesimi io pretendo interessare in loro favore. Vi guadagnerete doppiamente; per voi, dapprima, quindi per quelli, trasmettendo loro ciò che avrete inteso. Con ciò, risveglierete la loro emulazione; e di più v' internerete ne' principii della nostra santa filosofia. Non altrimenti avviene nel cuore che nella terra: se trascurate di coltivarla, si copre di cattive erbe; per ottenerne frutta, fa d' uopo che le diligenti mani dell' agricoltore di continuo la smuovano. Del pari, se il cuore si addormenta sopra le sue disordinate inclinazioni, sol vi crescono spine; la virtù non vi si produce, non vi fruttifica se non per quanto vi portate una coltura abituale: *Passai*, dice il Saggio, *pel campo degli oziosi e per la vigna dell' insensa-* Prov. XXIV. 30. 31.

to : trovai che tutto era pieno di ortiche; che le spine ne coprivan la superficie, e il recinto di pietre che il circondava era abbattuto. A prevenire un tal disordine noi ci armiam della falce, abbattiamo senza pietà le piante malefiche o parasite, affin di supplirle con piante salubri che ci applichiamo a coltivare con cure laboriose e non interrotte. Quale attenzione non fa d'uopo, dapprima, per evitare il male, poi, per praticare il bene, quindi, per perseverarvi! A misura che procediamo nel bene, il nemico delle nostre anime raddoppia di sforzi, nel disegno d'impadronirsene. Il pirata disprezza il naviglio che porta sabbia; se scopre un vascello carico di ricche mercanzie, lo assale, vi si precipita, impiega tutte le sue forze per rendersene padrone. In tal modo, il Demonio riserba i suoi più violenti colpi contro quelli ch' ei vede meglio provveduti di buone opere. Di tutti gli uomini che vivevano in tempo Pag. 341.
di Giobbe, quel santo patriarca è il solo contro cui dirigonsi le sue macchinazioni. Ma il Demonio venne meno nell'affrontare la sua virtù; e ben lungi dal riuscire a debellarlo, altro non fece che dargli più luminoso splendore. In vano la tempesta romoreggia intorno a lui; in vano il Demonio esaurisce tutte le sue posse. Simile ad un pilota agguerrito dalle stesse procelle, Giobbe resiste a tutto. La prosperità non l' aveva inorgo-

glito ; ei neppur si lascia abbattere dall' avversità. Non si era sviato quando tutto gli sorrideva ; e non si lascia abbattere nell' istante in cui sembra schiacciato sotto le rovine della sua casa. Lezione eloquente, e del pari istruttiva pe' ricchi e pei poveri. Nell'una e nell' altra fortuna, il vedete, quel glorioso atleta, proposto all' emulazione dell' universo, combattere e trionfare, respingere ogni sorta di tenfazioni con invicibil coraggio, superiore all' indigenza, alla fame, alla malattia, al dolore, alle più crude separazioni ; non v' ha calamità umana che non venga a lanciarsi sopra di lui. Tutto si riunisce per assalirlo ad un tempo ; non per intervalli, ma con un solo colpo. È ben raro che un medesimo uomo sia esposto a diversi patimenti. Se è assalito da un lato, può respirar dall' altro ; ma in lui, è una successione non interrotta di disastri riuniti per ischiacciarlo sotto la loro massa. Come se non fossero sufficienti i patimenti corporei che soffre, rodenti ulceri il consumano : neppure ha la pace domestica. La propria moglie sembra essersi collegata col Demonio per tormentarlo con amari rimproveri. Il Demonio, furibondo di non aver nulla guadagnato con tal macchinazione, scatena contro di lui i suoi amici i quali, sotto sembiante di compiangerlo, rendono ancor più vive le sue ferite. Lo stesso sonno non viene a portar sollie-

vo a' suoi dolori; e la notte che, d'ordinario, consola gl' infelici, altro non fa che aggravare i suoi patimenti. Voi il sentite esclamare gemendo: *Se mi corico, dico ad un tratto: quando mi al-* Job. VII. 4. *zerò? e, misurando tutto lo spazio della notte, sono oppresso da continue agitazioni sino alla punta del giorno.* Son questi, come egli medesi- *Ibid.* 14. mo il dichiara, sogni sinistri, e importune visioni, che gettano lo spavento nella sua anima.

Voi non ascoltate il racconto di tanti mali senza provarne una inquietudine che vel rende insopportabile. Egli intanto ne soffre tutto il peso senza dolersi. E qui richiedò anche da voi qualche attenzione, essendo ben lontano dall' avervi detto tutto. Paragonate que' mali con ciò che soffrono coloro che voi chiamate i più infelici degli uomini. Dà fondamento alle loro querele la perdita di qualche avere: Giobbe vede ridotto al niente quanto mai possedeva: han perduto essi un fanciullo: ei sopravvive a tutti i suoi immolati ad un tempo medesimo. Lamentano essi la perdita della salute cagionata da malattia, da ferita, da qualunque siasi accidente? Egli è cruciato in tutto il corpo da una sola piaga, e tale che non mai uomo ne soffrì una simile. Datemi il povero più denudato: Giobbe è senza asilo: ha per letto un letamaio che gli disputano i vermi. Quel povero, fu sempre tale, ed è abituato alla mise-

ria. Giobbe, caduto dall' auge dell' opulenza all' ultimo grado della povertà, tanto nuova, tanto strana per lui, concepir ne dovea un sentimento assai più amaro, assai più vivo, e più atto a sconvolgere tutti i sensi. Soggiugnete che la maggior parte di coloro i quali son colpiti da qualche dispiacevole accidente, ne sanno la cagione, e trovano nel conoscerla un alleviamento a' loro mali;
Pag. 343, 344. ma Giobbe immaginar non può perchè soffre. In vano passerà a rassegna l' intera sua vita; la sua coscienza non gli rimprovera verun delitto; la sua memoria sol può rammentargli opere virtuose; ed è in preda a tali torture che neppur gli ultimi degli scellerati conoscono. Quindi dar non può a se stesso spiegazione del suo attuale stato se non cogl' imperscrutabili disegni del Signore: *Non altro mi*
Job. I. 21. II. 10. *avvenne*, ei dice, *se non ciò che piacque al Signore. Se ne ricevemmo beni, perchè non ne riceveremmo anche i mali?* Che sentimenti tanto eroici si trovino nel linguaggio e nell' opere degli uomini instruiti dagli esempi e da' precetti del Salvatore, v' ha assai men motivo da rimanerne sorpreso; ma Giobbe, anteriore di tanti secoli alla pubblicazion del Vangelo, averne non potea cognizione.

Che se Giobbe fece pruova di sì alta filosofia nelle più estreme sventure, ne avea mostrato meno nello stato di prosperità? Ei rende a se stesso

la testimonianza : Ch' egli era *l' occhio del cieco*, *il piede del zoppo*, reparando a loro riguardo le disgrazie della natura. Ciò che non avrebbe potuto operar l' arte della medicina, ei l' esegue colla saggezza delle sue esortazioni, con premurose cure che suppliscono per gl' infelici al difetto delle membra che lor mancano. Non dà loro semplici consolazioni, ma servigi reali, ma una paterna affezione che lor toglie il sentimento financhè de' loro infortunii. E non si limita in ciò : la sua tenera umanità il costituisce giudice di tutti coloro che han diritti da reclamare, arbitro di tutte le dispute. Non si contenta di ascoltar le querele che gli si dirigono : le previene, s' informa di tutti coloro che soffrirono qualche torto per far loro rendere giustizia ; esamina, studia colla più severa esattezza, e non si dà tregua se non ottenne, colle più rigorose informazioni, la cognizione de' più nascosti intrighi, e non ridusse i malfattori all' impotenza di nuocere (1).

Ibid. XXIX. 15.

Ibid. 16. 17.

Con tutto ciò, qual profonda umiltà : *Chi*, ei dice, *mi creò nel seno in cui fui concepito, non creò del pari chi mi serve, e non fummo formati nelle viscere delle nostre madri?* Ei va drittamente al principio dell' uguaglianza tra gli

Pag. 346.

Ibid. XXXI. 15.

(1) Ciascuna di queste proposizioni è appoggiata nel testo da' passaggi del libro di Giobbe, che ne fanno la storia, e ne giustificano l' applicazione.

uomini. Non è questa la semplice espressione di una massima di filosofia; ma il riconoscimento di un sacro debito, una lezione data a tutti gli uomini, che li richiama alla loro comune origine, la stessa pel padrone e pel servo. Tutte le parole di schiavo e uomo libero son vôte di senso : sol v' ha reale servitù nel peccato , vera libertà nella giustizia : prendiamne modello sull'umiltà del santo patriarca.

Finchè Giobbe era stato ricco, avea disprezzato le ricchezze. Contentavasi di non portare invidia a coloro che ne possedevano? non è questa una qualità tanto rara; ma con indifferenza possedeva le proprie ricchezze, lungi dal cercare di accrescerle.

Nell' esercizio dell' ospitalità, ei non aveva quella curiosità importuna, prodiga di domande, che è difetto tanto ordinario ne' tempi in cui siamo.

La sua castità non era inferiore alle sue altre virtù; e ne fan pruova le parole: *Feci un patto cogli occhi miei; perciocchè, per qual motivo avrei considerata una vergine?* I precetti che Gesù-Cristo ci ha lasciati, già erano da Giobbe anticipatamente eseguiti.

Ibid. 1.

Vedeste Giobbe nelle più opposte condizioni della vita, nella ricchezza e nella indigenza, nel vigor della salute e sotto il giogo del dolore; nel colmo delle prosperità e nell'abisso di tutti gl'infortunii: non v'ha virtù ch'ei non praticasse. Re-

gola, o fratel mio, la tua condotta su quell' eccellente modello; scolpisci profondamente nella tua coscienza, l'immagine delle sue virtù, per riprodurla ne' tuoi costumi. Sei nell' afflizione? prendi esempio da lui. Nell' opulenza? previeni gli scogli, imparando da lui l' uso che far dei della ricchezza, affin di non essere nè abbattuto nella povertà, nè orgoglioso nell' abbondanza (1). Pianger dei sulla perdita de' tuoi figliuoli? La sua pazienza ti offrirà mezzi di consolazione. Sei infermo? miralo divorato da sciami di vermi che pullulano dalla sua carne cadente in brani; e più non vi saranno mali superiori alla tua pazienza. Se un perfido amico si rivolge contro di te, e ti tende insidie: metti tra te e lui l'immagine del santo patriarca, e avrai di che trionfare in quella pruova. Uomini da nulla insorgono contro di te? pensa a tutto ciò ch'egli soffrir dee dalla parte de' propri servi: ciò basta per calmare tutti i tuoi risentimenti. La tua riputazione, il tuo onore si trovan compromessi con ingiuriosi sospetti? io ti chiederò se col fatto sei in salvo da ogni rimprovero, e se hai espiato le colpe delle quali d' altronde potresti trovarti col- Pag. 347.

(1) Eloquentemente disviluppato nel sermone del P. Lenfant, sul buon' uso della prosperità (tom. IV, pag. 461—531), una delle più belle composizioni di quell' oratore, troppo disprezzata nei giorni nostri. Si unisca a questo discorso un altro sermone dello stesso, sui pericoli della prosperità (t. III, pag. 75—128).

pevole. Renditi giustizia, e cesserai di esser tanto infelice (*).

Ps. IV. 10. *Il Signore divenne rifugio del povero: ei viene in suo soccorso nel tempo favorevole, in quello cioè della tribulazione.* Come! la tribulazione un tempo favorevole! Sì, perchè con quella si va in traccia della vera saggezza; e allor soprattutto si manifesta la protezione del Signore. Allora si fa un serio ritorno sopra se stesso; la vigilanza è più rigorosa, la preghiera più fervida. L'avversità è alla pietà ciò che l' inverno è alla terra; la stagione in cui si semina. Non v' ha circostanza nella quale dispensarci possiamo dall' assistenza di Dio, nella prosperità come nella disgrazia; ma non mai più di questo secondo stato, perchè con maggiore energia ci richiama al senti-

(*) *Inter hactenus ineditas*, san Giovan Crisostomo ritorna, in parecchie circostanze, sull' esempio di Giobbe, che non cessava di proporre quale ammirabile modello di pazienza. Vegg. nel vol. XII di questa *Biblioteca*, la pag. 244 e seg. Noi abbiamo, nel quarto volume dell' edizione de' Benedettini, quattro discorsi sopra Giobbe (pag. 557 e seg.). Dal primo di que' discorsi, Senault prese quella eloquente apostrofe di Dio al Demonio: « Tu ti vantavi di » aver discacciato il primo uomo dal paradiso; ma tenta ora se » vincer potrai quello sul letamaio, dove il riducesti; e se, dopo » avergli tolto tutti i suoi averi, toglier gli potrai la pazienza che » gli rimane nella sua disgrazia. Adopera, se vuoi, promesse e » minacce, piaceri e dolori; e vedi se, con tutti i tuoi artifizi e » co' tuoi sforzi, potrai sedurlo, o sorprenderlo. » (*Panegir.*, tom. II, pag. 650.) Dovremo ancor pubblicare altri squarci, non meno eloquenti, su l' eroica pazienza del santo patriarca.

mento de' nostri doveri e al bisogno di concorrere colle nostre opere alle impressioni della grazia... Che se Iddio talora indugia nel soccorrere, deriva dal pensiere di volervi mettere a pruova. Senza dubbio era in suo arbitrio l'allontanar da voi quell'avversità; la permise onde far saggio della vostra forza. Nella stessa mira non cerca di arrestarne il corso; vuole assicurar la vostra costanza, esercitare la speranza vostra, infiammar l'ardore della vostra carità. Ei non vorrà permettere che sempre siate nella sventura, onde non soccombiate alla pusillanimità; ma nemmeno che siate senza combattere, onde non cadiate in una vile indolenza..... Siete felice? non cessate mai d'invocarlo. La nazione ebrea, libera dal giogo di Faraone, più temer non dovea la schiavitù in Egitto; altri ma più formidabili nemici le soprastavano, la presunzione e l'intemperanza. Davide, vincitor di Saulle e di tutti i suoi nemici, trovò nella pace un più pericoloso scoglio. Tremiam soprattutto quando ci sembra di non aver più nulla da temere; l'animale di cui fa d'uopo essere maggiormente in guardia, non è quello ch'è incatenato. Del pari il vizio, quando è avvinto dall'avversità che c'incalza, nulla ha più di terribile (*).

(*) *Expos. in ps.* IX, tom. V Bened., pag. 100 e seg.; Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 114—118. Tutti i sermoni sulle avversità; l'abate Paulle, tom. I, pag. 44; La Rue, *sulla Provvidenza*, *Quaresima*, tom. III, pag. 342—347; l'abate di Boismont, *Serm. di carità*, pag. 369—376; Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 204.

T. VII. Bened. Pag. 255.

Noi siamo esatti nel contar le tribulazioni che ci affliggono; il siam del pari nel contare i peccati che ce le attirano? Fate soltanto il novero di quelli che commettete in un giorno, senza parlare di tutti quelli della vostra vita, e che io conoscer non voglio; non andate al di là di quelli de' quali vi rendeste colpevole in una sola giornata, limitandovi anche a quelli che vi rammenterà la vostra memoria. Chi tra noi non ha da rimproverarsi tiepidezza nelle preghiere, segreti affetti di orgoglio, vana alterigia, falsa gloria, maldicenze contro il prossimo? Chi non aprì il proprio cuore a colpevoli pensieri, e permise agli occhi suoi sguardi disonesti? Chi non provò emozione e desiderio di vendetta alla memoria del suo nemico? Chi non sentì qualche dispetto de' suoi buoni successi, o qualche soddisfazione nel vederlo caduto nella disgrazia (*)?

L'avversità è una sorta di martirio domestico in cui la fede non è messa a minori aspre pruove. Nel tempo delle persecuzioni, il giudice costrigner voleva a rinnegar Gesù-Cristo, e il generoso confessore, fedele alla sua fede, riceveva la corona. Al presente, non già il pretore domanda che si abbiuri; l'avversità propone le sue dimande: dove è il Dio ch' io servii? il Dio cui fui fedele?

(*) Om. xx *in Matt.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. 1, p. 248.

Ecco la pruova, ecco la persecuzione. Rispondeste a voi stesso: La mia vita fu circoscritta al piccol numero de' giorni che passar deggio sulla terra? No al certo. I beni di questo mondo mi furon promessi? non sono io fatto pel regno del cielo? non ho diritto alla risurrezion de' morti, alla società degli Spiriti celesti, a quella vita ch'è immortale, beata, non afflitta dalle infermità nè dagli oltraggi del tempo? la morte è forse un male per chi attende il possesso de' beni eterni? Poche istantanee sofferenze disturberebbero adunque chi conta sulle felicità senza limiti? Questo è un martirio non men reale, non men glorioso dell' altro. Non si è martire semplicemente per avere la testa troncata; ma quando si fanno le opere del martire, indipendentemente dall' effusione del sangue. *Non v' ha giorno in cui non muoio*, scrivea san Paolo.—In qual modo, o santo Apostolo, avviene che tu muoia essendo ancora in vita? Io muoio per la disposizione nella qual sono di morire per la gloria del mio Dio; io vivo riserbato, per grazia dello stesso Dio, a nuovi combattimenti ond'essere il dottor delle chiese. I. Cor. xv. 31.

Le infermità, le afflizioni, ci son date come espiazioni e rimedi del peccato; lo stesso giusto, perchè non è senza peccato, merita gastigo. Le infermità, la morte son dunque effetto del segreto giudizio di Dio. Iddio non mette a pruova qua

giù i giusti se non per purificarli e dar loro diritto alle ricompense del cielo (*).

In un gran numero di circostanze, ciò che sembrava doverci essere vantaggioso è ciò che ci divien più nocevole. I Romani cui scriveva san Paolo, avrebbero ben voluto che la persecuzione si rallentasse per lasciarli vivere con qualche libertà; il santo Apostolo poteva anch'egli desiderarlo. Nuove riflessioni però il conducono a più vera cognizion delle cose. Dopo che pregò il Signore sino a tre volte di liberarlo da' pericoli cui trovavasi esposto, e dopo che gli fu risposto;
II. Cor. XII. 9. *Ti basta la mia grazia, perciocchè la virtù si perfeziona nella debolezza;* ei cambia linguaggio; desidera le persecuzioni, gioisce nel seno delle av-
Rom. VIII. 16. 26. versità che l'opprimono. *Noi ignoriamo*, scrive egli a'Romani, *ciò che dobbiam chiedere*. Confidiamo
Ibid. 28. per ciò nello Spirito Santo, *convinti che tutto contribuisce al bene di coloro che amano Dio*. Dicendo *tutto*, non eccettua i mali. Affanni, privazion di averi, perdita di libertà, la stessa morte, qualunque siasi cosa, Iddio sa, quando vuole, cambiarli in bene, mitigando ciò che han di amaro, e facendoli ridondare a nostro

(*) *Expos. in ps.* CXC, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 903—905 (in sostanza); Om. I *ad popul. Antioch.*, tom. II Bened., pag. 23 e seg.: Bossuet, *Serm.*, tom. VII, p. 191; Saurin, *sull'afflizione*, ecc., t. VI, pag. 23.; Lenfant, *Serm.*, t. VI, pag. 300 e seg.

vantaggio. Ei non dice che non avvenga alcuna disgrazia a coloro che amano; ma che le disgrazie medesime contribuiscono al loro bene. Non estingue le fiamme della fornace dove Daniele è precipitato; ma fa di più: farà che n'esca sano e salvo, e con assai maggior gloria. La sola umana saggezza ben potè talora operare que' felici cangiamenti, comunicando all'anima un'energia che la rendeva superiore al sentimento delle privazioni; per più forte ragione operarlo potrà l'onnipotenza di Dio. Per ciò, basta di amare: con tal sentimento, nulla costa all'anima cristiana (*).

Salmo cxxiii. *Nisi quia Dominus erat in nobis.* Or dica Israele se il Signore non fu con noi. (Vers. 1.) T. v Bened. Pag. 344.

Io ripeto ciò che spesso dissi, e non mai cesserò di ripetere: Quanto le afflizioni sono utili, ed atte a ricondurre alla pratica della saggezza! Vedete gli Ebrei al ritorno dalla schiavitù: prima, sempre pronti ad abbandonare il Signore per deità straniere, davansi in preda a tutti i disordini dell'empietà; al presente, ascoltate il loro linguaggio: al Signore essi rendon tributo della loro liberazione.

(*) Om. xv *in Epist. ad Rom.*, tom. ix Bened., pag. 594, 597.

Il profeta dà cominciamento all' inno della gratitudine, ed invita il popolo a ripeterlo con lui:

Or dica Istraele se il Signore non fu con noi allorchè gli uomini contro di noi insorgevano; ed avrebber potuto divorarci tutti vivi. (V. 1-3.) Rientrati nel loro paese, trovavansi nella più completa indigenza, senz'armi, senza difesa, senza mura e senza città; stranieri nel seno della loro patria, esposti a tutti gl' insulti dell' orgoglio di vicini avidi e gelosi; ma il solo Dio lor tiene luogo di mura e baluardi. E noi anche, diciam con essi: Se il Signore non fosse stato con noi, eravam preda del nostro nemico. Vittime del Demonio, che mai eravamo per divenire se il Signore non ci avesse salvati? Persecutore delle nostre anime, furibondo, implacabile, il demonio
Pag. 345.
rovinava, scompigliava tutto, se alla fine non avesse trovato il suo vincitore. Era tutto finito per un pugno di Ebrei avviliti, circondati da nemici; ma Iddio vegliava sopra que' meschini avanzi; vi conservava la cognizione delle sue leggi; intratteneva nel loro pensiere la dura lezione ricevuta dalla schiavitù di Babilonia. *Ci avrebbero potuto divorar vivi.* Ecco uomini invasati dalla collera, la qual ne fa tante belve, ed anche peggio de' bruti. Qual freno metter possiamo al suo impeto, se abbiam la sventura di abbandonarvici? Il più potente di tutti, è il pensier della morte. E rammentandoci coloro

che vivean con noi, e da' quali ci separò la morte, tal salutare pensiere ci riporterà alla meditazione della nostra natura; c' insegnerà ciò che siamo, cenere e polvere. Se l' aspetto di una pericolosa bellezza porta il disordine ne' vostri sensi: andate a veder le tombe dove giacciono i vostri antenati; vedete ciò che la morte ne fece, poca cenere e polvere; e tutto l'ardor delle vostre passioni cederà senza molti sforzi a quelle utili considerazioni. Non esclamate sulla severità di tal consiglio. Come nel sorgere da grave malattia, non si ottien completa guarigione se non andando a respirare un' aria più pura; del pari, per sottrarvi alla mortale ebbrezza in cui vi gettano le pericolose passioni alle quali siete soggetti, non v' ha rimedio più efficace di quel che si ottiene nell'andare a gustar l' aria pura delle tombe. L' aspetto dell'urna la qual contiene l'orgoglioso che conosceste, basterà per correggere chi lo somiglia (1). Ma non vi limitate a ciò. Trasportatevi col pensiero a quel terribile giorno in cui comincia la morte, in cui andrete ad apparire innanzi al formidabile tribunale, per rendervi conto della vostra vita: è ben difficile che riflessioni sì gravi non impongan silenzio alle più disordinate passioni.

(1) Vegg. il sermone di Perusseau, *sulla morte* (tom. II, pag. 216), opera sublime dell' eloquenza francese.

La nostra anima attraversò il torrente , e forse la nostra anima sarebbe passata in un'acqua dalla quale non avrebbe potuto ritrarsi. (Vers. 4.)

Ei chiama qui *torrente* , *acqua traboccante*, la collera de' nemici. Si lancia , supera ogni argine, abbatte e strascina tutto nel suo corso. Ma passa. Ed altrettanto avviene de' mali della presente vita : non perdete coraggio , quando vengono a piombar sopra di voi. Son torrenti che scorrono , nube che si spande ; ma per finire ben presto. Tutto ciò ch' è violento non dura.

Sia benedetto il Signore , il quale non ci diede in preda a' loro denti. La nostra anima si salvò qual passero dalla rete de' cacciatori. La rete è rotta , e noi fummo liberi.

Il nostro soccorso è nel nome del Signore il qual fece il cielo e la terra. (Vers. 5—8.)

Lodi , azioni di grazie per una liberazione tanto inaspettata. I nemici del popolo d' Israele ; figura del nemico delle nostre anime.

Pag. 347. La sua potenza è abbattuta : ed umiliato si giace a' piedi del fedele discepolo di Gesù-Cristo. Ormai affrontar possiamo i suoi furori. I lacci che c' incatenavano a lui furono infranti dalla redenzione. Quel forte armato fu strettamente avvinto, e furon dissipate le armi che il rendevano tanto

formidabile ; forzato nel suo covile , è ridotto ad una rabbia impotente. Qual ragione avreste adunque di temerlo? Voi tremate al suo cospetto, voi, cui fu concesso *il calpestare serpenti e scorpioni*. In qual modo adunque avvien tuttora che il Demonio aver possa vantaggio sopra di noi ? Perchè non profittiamo della nostra forza e delle nostre armi di difesa. Il Demonio non assale chi sa resistergli. La nostra sola debolezza cagiona la nostra disfatta ; e non soccombe se non la viltà. Quando dormite , siete senza difesa , anche contro ciò che v' ha di più debole. Pensate , pensate adunque chi avete per protettore e sostegno. Fu domata la furia della carne , abolita la servitù del peccato , vi fu comunicata la vivificante grazia dello Spirito-Santo , ne foste unti al par dell' atleta il qual va a combattere. « Perciocchè » ciò ch' era impossibile che facesse la legge , ren- » dendola debole ed impotente la carne , il fece » Iddio , inviando il proprio Figliuolo vestito di » una carne simile alla carne del peccato , e , » pel peccato , ei condannò il peccato nella car- » ne , onde la giustizia della legge si verifichi » in noi , che non procediamo secondo la carne , » ma secondo lo Spirito. » La vostra carne è sotto il giogo ; per combatterla , avete a vostra disposizione un' armatura celeste : la corazza della giuzia , lo scudo della fede , la spada dello Spirito

Ps. xcx. 13.
Luc. x. 19.
Rom. viii. 3. 4.
Ephes. vi. 14. 17. 11. 13.

Santo, pegno e caparra del nostro retaggio; per alimento avete il proprio corpo di Gesù-Cristo, e per bevanda il suo sangue; la sua croce per lancia e vessillo. *Il nostro soccorso è nel nome del Signore che fece il cielo e la terra.* (V. 8.) Ecco qual' è il vostro difensore e il vostro appoggio; il padron del mondo, il sovrano di tutte le cose, quello cui, per produrre l' universo intero, sol costò una parola (*).

Omelia in occasione delle parole dell' Apostolo nella sua epistola a Timoteo: *Fate uso di un poco di vino a motivo della debolezza del vostro stomaco e delle vostre abituali infermità.* (I. Tim. v. 23.)

T. II. Bened. Pag. I. Ascoltaste le parole dell' Apostolo; rimbombarono al vostro orecchio, fragorose qual tromba, e qual lira armoniose. Tromba partita dal cielo; co' suoi bellicosi squilli provoca i combattimenti, porta lo spavento nel cuore de' nostri nemici, conforta il coraggio della tribù fedele, investe le anime di santa fiducia e le rende superiori a tutti gli assalti del Demonio. Lira spirituale: colla dolcezza de' suoi concenti, incanta le malattie dell' anima, comanda alle nostre passioni, sparge ad un tempo il piacere e l' instruzione. Dalla

(*) Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 382.

voce dell'Apostolo sentiste dunque dare al suo discepolo Timoteo diverse importantissime lezioni: Gli parlò delle ordinazioni: *Non imponete le mani a chicchessia con leggerezza, e non vi rendete partecipi del peccato altrui.* I. Tim. v. 22. Egli espose gli spaventevoli pericoli cui mena tal prevaricazione, dichiarandogli che parteciperanno de' gastighi riserbati all' iniquità, coloro i quali avran compromesso con indiscrete ordinazioni l'onore del sacerdozio. Dice poi: *Fate uso di un poco di vino a motivo della debolezza del vostro stomaco e delle vostre abituali infermità.* Parlò poi del dovere della sommissione a' propri padroni, della insensata passione dell' avarizia, dell' orgoglio de' ricchi, di altri diversi oggetti. Nella impossibilità di dare a tutti il loro disviluppo, al quale desiderate che io mi rivolga oggi in preferenza? La santa Scrittura è un prato smaltato di fiori, ed anche meglio, è un giardino, che ci dà con abbondanza i frutti più atti al cibo delle nostre anime. Che sceglierò dopo quel che ci si è letto? Volete ch'io mi arresti al passo più semplice, più facile a comprendersi? Volentieri; e credo che tutti saranno del mio medesimo parere, proponendovi la spiegazione di questo: *Fate uso di un poco di vino a motivo della debolezza del vostro stomaco e delle vostre abituali infermità.* E bene! limitiam tutta istruzione a queste sole

parole. Non credete che io porti qui la colpevole pretensione di far mostra di eloquenza in un ministero in cui l'uomo è un nulla, non altro che l'organo dello Spirito Santo. La mia intenzione, nel trattare un argomento tanto sterile in apparenza, si è quella di eccitare ad un santo fervore i cristiani di questo uditorio che ne mancano. Con ciò, sarete convinti che nel tesoro delle nostre Scritture, nulla v'ha d'indifferente, nulla che sia permesso trascurare. Chè se un testo così breve, e il quale nulla sembra offrir che non sia comune, porge non per tanto il più ricco comentario e le più solide istruzioni; quali conseguenze non dovete trarne in favore della fecondità di quelli che per se stessi annunziano più abbondante ricchezza? Non prendiamo a vile i pensieri anche più ordinarii della Scrittura; li dettò lo Spirito Santo, e lo Spirito Santo non inspira se non grandi e sublimi pensieri, sempre degni della magnificenza del loro divino autore. In quella feconda miniera, tutto è prezioso sin le menome particelle;
Pag. 3. se vi son poche parole, vi ha un gran senso. Le scuole profane intrattengono lungamente i loro discepoli, e li rinviano colle mani vôte; basta sovente allo Spirito Santo una parola sola per dirigere la condotta di tutta la vita.

Moltissimi troveran superfluo l'avvertimento di san Paolo. Il suo discepolo, ci dicono, non

potea dunque immaginar da se stesso ciò ch' era convenevole alla sua salute, senza che il suo maestro si vedesse nell'obbligo d'insegnarcelo? E san Paolo, avea forse bisogno, non solo d'insegnarcelo, ma di scrivere e trasmettere un tale avvertimento fra tanti altri precetti d'assai più generale importanza, in una lettera nella quale trovasi scolpito come sul bronzo? Avvertimento superfluo! Dite piuttosto: il più utile consiglio e di positiva necessità, dato dallo stesso Spirito Santo e non dall' Apostolo; ben fatto per essere, non solo raccomandato a viva voce, ma registrato nelle sue Epistole, e comunicato da quelle alla posterità più remota. Ne vedrete la pruova.

Non si limitano a questa prima difficoltà; ci si domanda perchè Iddio permise che un uomo le cui ossa e le cui preziose reliquie, dopo la sua morte, discacciavano i Demoni, fosse soggetto a continue infermità che non gli lasciavano un momento di sollievo; perciocchè san Paolo positivamente l'afferma con quelle parole, le quali indicano, non una indisposizione, una malattia passeggiera, ma una serie d'infermità, una malattia di tutta la vita. Ascoltate, o voi che il più leggero sconcerto di salute getta nelle lagnanze e nell' abbattimento. Un santo simile a quello, che il pondo sostener dovea di sì vasti interessi quanto quello della salvezza di tutta la terra, essere infer-

mo, e continuamente infermo! Cadan pure le pruove della infermità sopra solitari ritirati nelle cime o dentro cavi delle montagne, e la cui intera vita si passa nell'isolamento; ma che un uomo pubblico, esposto a tutti gli sguardi, incaricato del deposito di tante chiese, del governo di tante città e di popoli diversi, cui adempiva col più efficace zelo, non avesse potuto sottrarsi alla necessità di soffrire, ecco ciò che ha diritto di sorprendere ogni mente che non riflette. Se non per se stesso, almeno, per l'altrui bene, avrebbe dovuto godere di robusta salute. Quando anche le sue infermità non avessero rallentato i progressi della predicazione, sempre il solo aspetto di quel corpo di continuo inchiodato sul letto del dolore, era atto a scoraggiare i fedeli e ad illanguidire la loro emulazione. Pag. 4. Col dono de' miracoli, non poteva guarir se stesso? Perchè san Paolo lo lasciava in preda alle sue infermità? Il maestro e il discepolo risuscitano i morti, mettono in fuga i demoni, trionfano senza stento della morte; e non tolgono ai suoi languori un solo corpo che n'è preda! Onnipotenti durante la loro vita e dopo la loro morte in tante altre circostanze, qui, nulla possono sopra uno stomaco sconcertato! Ciò che ancor sorprende di più, si è che Paolo, cui facea d'uopo una parola per operare i più luminosi prodigi, scrive a Timoteo per in-

dicargli un rimedio, e qual rimedio? un poco di vino, in vece dell'acqua della quale faceva la sua bevanda. Non già che facesse d'uopo vietarglielo; lasciamo a taluni eretici questa strana severità. No, senza dubbio; ma il ripeto a qual prò discendere a simile avvertimento, come se non vi fosse stato altro mezzo di portargli sollievo. A qual prò soprattutto instruirne l'universo intero?

Voi vedete quanto la materia si estese; in qual modo, da un argomento tanto sterile, sorgon mille importanti quistioni. Era util cosa l'esaminarlo a fondo per destare la curiosità vostra, per afforzare la vostra fede col chiarimento delle difficoltà. Frattanto, pria d' imprenderne l' esame, permettetemi che io v'intrattenga delle virtù di Timoteo e della viva premura che san Paolo prendeva pel suo discepolo. Potea dargliene più manifesto segno, dell'occuparsi con sì dilicata attenzione al ristabilimento delle sue forze; e malgrado le distanze, malgrado le occupazioni di ogni sorta in cui egli stesso trovavasi impegnato, estender le sue sollecitudini sulla salute di lui nell'Epistola che gli dirige? In quanto a Timoteo, aver potete una più onorevole testimonianza della sua virtù, quanto nelle sue infermità medesime prodotte dall'austerità della sua vita, dal digiuno cui davasi in preda, e dal suo assoluto inibirsi tutte le squisitezze e i piaceri della mensa? Non già la natural debolezza;

ma le lunghe astinenze avevano alterato il suo stomaco, perciocchè san Paolo non gli consiglia di fare uso di un poco di vino se non dopo di avergli raccomandato di non più ridursi all'acqua: il che suppone che sol beveva acqua, e che a ciò attribuir si dovea la cagione delle sue malattie di stomaco. Ammirate quel fervore di penitenza, quell' alta conformità alle lezioni del divino Legislatore. Era quella una vita affatto celeste, e il colmo
Pag. 5. della perfezione. San Paolo rendeva al suo discepolo la gloriosa testimonianza: *Vi ho inviato*,
I.Cor. IV. 12. scriveva a' Corintii, *Timoteo*, *mio carissimo figliuolo*, *il quale è fedele nel Signore.* Queste parole bastano per fare della sua virtù il più compiuto elogio. Le testimonianze che rendono i santi scevri da ogni pregiudizio, non sono sospette nè di adulazione nè di prevenzione. Timoteo avrebbe meno guadagnato coll' esser figlio di san Paolo secondo la carne. Ciò che soprattutto il rende ammirevole, si è che senza aver, coll'Apostolo, alcuna parentela carnale, la fedeltà del discepolo ad esprimere nella sua persona le sublimi lezioni del maestro, gli valse l'onor dell' adozione che stabilisce tra loro due una parentela spirituale. Unito a san Paolo, Timoteo porta al suo fianco il giogo del loro comun maestro, il cui vasto campo essi fecondano co' loro sudori, senza che la gioventù e le infermità dell'uno ne rallentassero l'ardore;

e degno emulo si mostra di colui dal qual prese lezioni. San Paolo il dichiara colle parole: *Niuno il disprezzi, perciocchè egli lavora al par di me all' opera del Signore;* riconoscendo che lo zelo di lui uguaglia il suo. Altrove, perchè non si vedesse in queste parole un semplice linguaggio di benevolenza: *Voi sapete*, scriv' egli a' Filippensi, *la pruova che feci di lui; sapete che mi secondò nella predicazione del Vangelo, come un figlio secondar può il padre suo. Conoscete per esperienza l'estensione della sua virtù e tutto l' ardore del suo zelo.* Pure, benchè pervenuto a sì alta perfezione, ben lungi dal prevalersene, Timoteo persevera nella diffidenza e nel timore; e non si astiene dalle sue austerità, ben diverso da que' vili cristiani i quali, dopo un digiuno più o meno lungo, rinunziano in un tratto alle sue sante pratiche. Ei non dice a se stesso: Ho forse bisogno di sempre digiunare? Eccomi padrone del campo di battaglia: trionfai delle mie passioni; mortificai la mia carne, feci spavento a' Demoni, uscir feci i morti dalla tomba, guarii i leprosi; mi rendei formidabile a tutte le potenze delle tenebre. Ho forse bisogno di mettermi, col digiuno, in salvo dagli assalti del Demonio? Al contrario, i suoi spaventi e la sua vigilanza raddoppiano in proporzione de' meriti che acquista. Alla scuola dell' Apostolo aveva egli imparato

Ibid. XVI. 10. 11.

Phil. II. 22.

II.Cor.xii.4. quella sublime filosofia. Paolo, rapito al terzo cielo, dove aveva inteso ineffabili parole, dove era stato iniziato ne' più sublimi segreti, Paolo, dopo aver percorso tutta la terra colla rapidità dell' a-
I.Cor.ix.27. quila, scriveva a' Corintii: *Io temo che dopo aver predicato agli altri, non sia io stesso riprovato.* Chè se un san Paolo è nell' apprensio-
Gal. vi. 14. ne, egli che poteva dire: *Il mondo è crocifisso per me, ed io son crocifisso al mondo;* quanto più non vi dobbiamo esser noi tanto diversi da lui! Quanto più non vi dobbiamo essere, anche in proporzione delle grazie che avrem ricevute! Non mai il Demonio s' irrita contro di noi con maggior violenza, non mai dispiega un più accanito odio, se non quando ci vede regolar la nostra vita con esattezza. Quanto più ci vede nelle nostre mani tesori spirituali, tanto più la sua bestiale gelosia aspira a farci provar tristi naufragi. Se cade un cristiano volgare e perduto nella folla, la sua ca-
Pag. 6. duta è senza influenza pe' costumi della moltitudine; ma se cade un personaggio la cui virtù fissa sulla sua persona gli sguardi e la pubblica considerazione, tal caduta produce gran rovina, e diviene una calamità, tanto perchè cadde da più alto, quanto perchè il suo esempio fa legge per la maggior parte di coloro che l'avean preso a modello. La sua perdita è alla intera società, ciò ch' è pel rimanente del corpo la perdita degli occhi, o qualche vio-

lenta lesione alla testa; ogni altra parte può soffrir dolore, senza che vi sia gran danno per l'economia generale; non avviene altrettanto per quelle. Quindi se qualcuno di que' grandi luminari della società cristiana viene ad oscurarsi col peccato, tutto il corpo della Chiesa ne riceve grave pregiudizio.

Compreso da queste verità, Timoteo tenevasi da ogni banda sulla difensiva; ei sapeva quanto sia critica l'età della gioventù, feconda di tempeste, quanto sia facile ad essere ingannata, procedendo sopra mobile sabbia; quanto di continuo bisognosa di un freno che l'arresti; quanto facilmente prenda fuoco, e si lasci infiammare da tutti gli oggetti che la circondano. Da ciò tante severe precauzioni per non offrire alimenti a quella fiamma divorante; per curvare sotto il giogo quello umore impaziente di freno, prevenirne i traviamenti, comprimerne l'impetuoso ardore, fino a che fosse in fine domato, e pienamente soggetto all'impero della ragione. S' indebolisca il mio corpo e non la mia anima; sia mortificata la carne; ma nulla arresti il volo dell'anima verso il cielo. Quindi vedete; ben lungi che la sua debolezza e lo snervamento di quel corpo in continua lotta colle infermità per nulla diminuirono il suo ardore pel servigio di Dio: più attivo, più vigoroso degli stessi uomi-

ni della più sana e robusta costituzione, ei vola ora in Efeso, ora in Corinto, nella Macedonia, nell' Italia, dappertutto, accompagnando il suo maestro per terra e per mare, associandosi a' suoi combattimenti e a' suoi pericoli; e siccome la vigoria e la grassezza son vantaggi assai sterili per coloro la cui infingarda e neghittosa mente marcisce in un molle languore, del pari la debolezza e le infermità nuocer non potrebbero alle anime attive e generose.

V' ha di quelli che, abusando delle parole dell' Apostolo, veggono nel consiglio ch' ei dà al suo discepolo, il permesso di bere vino inconsideratamente; e di una lezione di sobrietà ne fanno una legge d' intemperanza. Ma è un ingannarsi all' ingrosso. E dapprima, non è già che san Paolo autorizzi l' uso del vino. Il permette soltanto dopo ch' ebbe riconosciuto che l' indebolimento delle forze del suo discepolo glien faceva un rimedio indispensabile. Ei non gli dice: Fate uso del vino; ma *di un poco di vino*. Non già a Timoteo era necessario l' avvertimento; ma a noi. A noi dunque col permetterlo ei ne determina la regola e la misura, dirette dalla necessità, dal solo vantaggio della salute; per fortificarla, non già per distruggerla; perciocchè se l' acqua bevuta con eccesso può nuocere, l' abuso del vino produce assai più comunemente malattie fisiche e

morali ben diversamente pericolose, poichè quel- Pag. 7.
lo accende le passioni, desta le più violenti tempeste, disturba, travia la ragione, snerva gli organi, abbatte le forze del corpo e le annienta. Una terra ingombra da continue piogge, non è più capace di produr semi e frutta, del pari che il corpo annegato nel vino, non è atto a sostener le sue forze. Evitiamo l' uno e l' altro eccesso; non trascuriamo la cura della nostra salute; ma reprimiamo anche le ribellioni de' sensi. Facciamo uso del vino; non ne abusiamo. Cel diede Iddio, non per l' ebbrezza, ma pel bisogno; per rallegrare l' uomo, non per nuocergli. *Il vino*, dice Eccl. XI. 10.
il salmista, *rallegra il cuore dell' uomo*. Voi ne fate un istrumento di dolore.... Taluni eretici, e tra gli stessi fedeli, alcuni semplici, giustamente scandalizzati da' disordini ne' quali l' ubbriachezza getta coloro che vi si danno in preda, presero dagli eccessi della intemperanza, occasione di accusare ogni uso del vino, e di censurare Iddio nella sua opera. Se facea d'uopo condannarlo senza restrizione, san Paolo non l' avrebbe permesso; e meno anche raccomandato al suo discepolo.... Non vi sia affatto vino, ci si dice. Ed io rispondo. Non vi sia ubbriachezza. Iddio fece l'uno, il Demonio fece l'altra. Non già il vino, l'intemperanza produce l' ebbrezza. Non susurrate contro il benefizio; sol condannate il traviamento del vostro fratello....

Reg. 8. Dopo avervi intrattenuti della virtù di Timoteo e della tenera premura che per lui avea san Paolo, riprendiam le quistioni che ci siam proposte, e diamone il chiarimento. Perchè permise Iddio che un uomo della virtù di Timoteo, tanto utile alla sua Chiesa, fosse di continuo assediato da malattie, senza che nè egli nè il suo maestro avesse potuto immaginare altro rimedio per la salute di lui fuorchè l'uso di un poco di vino? Ascoltate la risposta: Sarà giovevole, non solo a quelli che fossero nel medesimo caso di Timoteo; ma a tutti coloro che sono afflitti dalla indigenza, da' diversi flagelli, dalla schiavitù, dal dolore, dall'ingiustizia, dalla violenza e dalla persecuzione. Nel vedere i più grandi uomini, commendevolissimi per la santità della loro vita, messi a pruova da tutte quelle tribulazioni, s'imparerà in qual modo faccia d'uopo rispondere a coloro che prendono dalle loro avversità occasione di mormorare contro la divina Provvidenza. Si domanda dunque perchè tal uomo sol noto per dolcezza di carattere e saggezza di costumi, vedesi giornalmente esposto agl'insulti di tal altro empio, e malvagio di mestiere? perchè è egli vittima delle brutalità di quello? Perchè soccombe sotto gli sforzi della calunnia? Perchè tanti diversi accidenti che precipitano i giorni dell'uomo virtuoso o gli avvelenano di amarezza? Non è questo lo

spettacolo che ci offre la storia di tutti i secoli, e che si ripete tutti i giorni sotto gli occhi nostri? E Iddio non l'impedisce! — Ho qui bisogno di tutta la vostra attenzione. Perchè permette Iddio che i giusti sieno messi a pruova in tanti modi? Allegar ne posso otto motivi principali. Il primo, per impedire che il sentimento de' loro meriti, lo stesso splendor de' miracoli ch' operar potessero, non li getti in una orgogliosa opinione di se stessi. Il secondo, affinchè vedendoli pagare al par degli altri un tributo al dolore, non s'immagini che fossero qualche cosa diversa dagli altri uomini. Il terzo, affinchè la potenza del Signore risplenda di vantaggio nel vederla che adopera pel trionfo della sua religione e la propagazione della predicazione evangelica uomini oppressi da mali e perseguitati da tutte le parti. Il quarto, per rendere più manifesto l' eroismo della loro virtù, facendo vedere che non servono Dio per interesse, Pag. 9. ma sono animati dal più puro amore, poichè lo ringraziano anche delle avversità che ne ricevono. Il quinto, onde persuaderci sempre più della verità del giudizio futuro e della risurrezione; perciocchè al vedere quel giusto scherno d' innumerevoli mali, e morir qual visse, è impossibile non dire a se stesso: Se l' uomo non lascia senza ricompensa coloro che dedicaronsi al suo servigio, ben fa d' uopo indispensabilmente che vi

sia dopo la vita un nuovo ordine di cose, in cui si riceverà dalle mani di Dio la ricompensa de' travagli sofferti per la sua gloria. Il sesto, affinchè l'aspetto delle loro afflizioni consoli e fortifichi ne' propri infortunii, coloro che ne soffrono de'simili. Il settimo, affinchè quando vi diciamo: Imitate i nostri santi Apostoli Pietro e Paolo; la sublimità delle loro azioni non vi porti a credere che fossero di natura superiore alla vostra. L'ottavo in fine, per insegnarvi a meglio apprezzare in che consista la felicità o la sventura reale. Tali sono i motivi della condotta di Dio riguardo a' giusti. Avvaloriamoli coll' autorità delle nostre sante Scritture, per convincervi non esser queste vane congetture della immaginazione umana, ma tanti oracoli dello Spirito Santo.

Il primo vantaggio che i giusti raccolgono dalle loro avversità, si è il prevenire gli affetti di una segreta compiacenza, che nascer potrebbero dal merito e dalla gloria delle loro opere, e tenerli nella modestia e nella umiltà. Il santo re Davide e l'Apostolo san Paolo or sono i miei mal-
Ps. CXVIII. 71. levadori. Il primo: *Giova, o Signore*, ei dice a Dio, *che tu m'abbia umiliato, affinchè io impari i tuoi precetti pieni di giustizia*. San Paolo, dopo aver narrato le sue misteriose estasi, soggiunge im-
II. Cor. XII. 7. mediatamente: *E temendo che la sublimità delle mie rivelazioni non m' inspirasse orgoglio, per-*

mise Iddio che io sentissi nella mia carne un vivo stimolo, angelo e ministro di Satana; cioè le diverse persecuzioni, dalle quali non cessava un istante di essere esercitato. Iddio senza dubbio ben poteva arrestarne il corso; ma precisamente perchè fui rapito al terzo cielo, innalzato fin nel paradiso: per tema che la sublimità delle mie rivelazioni non m'ispiri orgoglio, e non mi getti in troppo alta idea di me stesso, permise Iddio che gli Angeli di Satana mi colpissero con persecuzioni ed avversità. Per quanto fossero ammirabili i nostri santi Apostoli, non cessavano di essere uomini cui facesse d'uopo della più severa circospezione per difendersi dalle insidie dell'orgoglio; ed anche più Pag. 10.
che agli altri uomini lor ne facea d'uopo; perchè colla testimonianza di una vita irreprensibile, si rimane più esposto alle seduzioni di un'orgogliosa compiacenza per se stesso... Si conchiuderà cogl'infedeli che Iddio non permette se non per debolezza ed impotenza le pruove dei suoi servi? Lo stesso Apostolo previene e distrugge l'obbiezione con altre parole colle quali attesta che, ben lungi dell'accusar la sua debolezza, le sue stesse avversità sempre più ne rendevan manifesta la potenza: *Pregai tre volte il Signore, affinchè* II. Cor. XII. 8.
quell' angelo di Satana si ritirasse da me; ed ei mi rispose: Ti basti la mia grazia; perciocchè la mia forza risplende soprattutto nella de-

bolezza. Ed allora, è lor detto, allor che voi siete deboli io mi mostro più forte, e perchè siete deboli io vi scelsi per essere gl'istrumenti da'quali si esegue e diffonde per tutto il mondo la predicazione della mia parola. Paolo era fra le catene
Act. xvi. 26. nel fondo di un ergastolo, in cui fu gettato dopo una crudele flagellazione, quando incatena il suo carceriere de'legami della fede. I suoi piedi e le sue mani, strettamente legate, erano senza moto; l'ergastolo si scuote durante la notte; e i pii cantici celebrano la potenza del Signore. Oh come la forza di Dio risplende per la debolezza dell'uomo! Se Paolo, col libero uso delle sue membra, avesse scosso le porte della sua prigione, il miracolo sarebbe stato meno sorprendente. Rimani incatenato, disse il Signore, e le mura della prigione si scuotino, le catene de' prigionieri si sciolgano dalle loro mani; al certo, la mia forza risplenderà con ben diversa potenza, allorchè rimanendo tu prigioniero e ne'ferri, tutti i prigionieri saranno, per le tue mani, renduti alla libertà. In fatti, chi ne ha la custodia è colpito, con-
Ibid. 27. fuso da sorpresa e stupore, vedendo un uomo tanto strettamente legato, superiore ad ogni umana potenza, scuotere con una semplice preghiera le fondamenta della prigione, aprirne le porte, e far cadere le catene di tutti i prigionieri. In quante altre circostanze della storia di san Pietro, di

san Paolo e de' nostri santi Apostoli non vedete la gloria del Signore manifestarsi colle medesime persecuzioni che soffrono! Avea dunque ben ragione di dire: *Ti basti la mia grazia; perciocchè la mia potenza risplende soprattutto nella debolezza.*

Diedi, per secondo motivo delle afflizioni colle quali son messi a pruova i giusti, il pericolo che vi sarebbe stato di cadere in inganno a loro riguardo, col supporre in essi qualche cosa superiore all'umanità, se non si avessero veduto soffrire al par degli altri uomini. Ascoltate in qual modo san Paolo si esprime: *Che se volessi glorificarmi*, ei dice, *il potrei, senza sragionevole imprudenza; ma me ne astengo, onde talun non mi reputi al di sopra di ciò che vede in me, o di ciò che sente dire di me.* Cioè: Io potrei aggiungere al racconto delle grazie ricevute dal cielo, altri fatti anche più straordinari; ma mi astengo dal farlo, per non esporre gli uomini a prender di me troppo alta opinione. Del pari, dopo che san Pietro ebbe guarito lo zoppo, vedendo tutti gli sguardi fissarsi sopra di lui con ammirazione, si studia di far dichiarazione che quel miracolo non era sua opera: *Perchè mai*, dice a coloro che il circondavano, *ci guardate voi come se per nostra potenza o per nostra santità avessimo fatto camminar quello zoppo?* In Listri, l'ammirazione si

II. Cor. XII. 6.

Pag. 11.

Act. III. 12.

Ibid. XIV. 12.

estese sino a farli riguardar come dei, portandosi innanzi a Paolo e Barnaba vittime ornate di ghirlande per sacrificarle in loro onore. Riconoscete qui l' artifizio del Demonio. Di que' medesimi uomini, pel cui ministero il Signore abbatter doveva il culto della idolatria, ei vorrebbe farne gl'istrumenti di quella stessa idolatria, persuadendo ad un popolo traviato dalla sua ammirazione, esser gli Apostoli più che uomini, ed aver potenza divina. Lo stesso errore aveva un tempo prodotto e diffuso la superstizione pagana. Di uomini ch' eransi distinti in guerra, che avean riportato vittorie, fondato città, ed avean meritato qualche gratitudine dalla parte de' loro concittadini, se ne facean tanti dei, loro innalzavansi tempii ed altari; da ciò quel popolo di dei che tuttavia adora anche al presente il paganesimo, e i quali altro non furono che uomini. A prevenir simile illusione riguardo a' santi suoi, permette Iddio che fossero di continuo esercitati con disgrazie, persecuzioni, infermità. Lo spettacolo de' mali che soffrono farà ben conoscere che in nulla son di più degli altri; e che la sola grazia opera i loro prodigi. Paolo e Barnaba passano per dei quando anche nulla fanno di tanto straordinario: che sarebbe avvenuto se gli avesser veduti far quelle opere tanto soprannaturali alle quali sì poco erano i popoli abituati!

Se i giusti fossero costantemente felici, suppor si potrebbe qualche interesse alla loro virtù. I mondani cui predichiamo i laboriosi esercizi della penitenza, non mancherebbero di obbiettarci la loro prosperità; e il Demonio bene il fece riguardo a Giobbe! Quel santo patriarca viveva nell' opulenza. Satana osò portarne doglianza al Signore: *Senza interesse forse ti onora Giobbe?* Job. I. 10. *Colmasti di tanti beni lui e tutta la sua casa.* Che fa Iddio? Per insegnarci che non per motivi umani il servono i santi suoi, permette che Giobbe Pag. 12. sia spogliato di tutti i suoi averi, precipitato nella indigenza, colpito nel corpo da spaventevole malattia. Poi, dirigendosi al Demonio per confondere la temerità de' suoi ingiuriosi sospetti: Tu il vedi, ei dici, non è men virtuoso, *quantunque tu* Job. II. 3. *mi abbi determinato senza motivo a spogliarlo di tutto.* Basta alla ricompensa de' santi il servire Iddio; basta, per chi ama, il rendere amor per amore; ei non domanda altro premio. Qui, il Signore concede al Demonio più che non sembrava che quello desiderasse. *Stendi la tua mano, e* Ibid. I. 11. *colpisci lo stesso Giobbe*, avea detto l'Angelo delle tenebre. Iddio risponde: Io te l' abbandono. Ne' vostri combattimenti del circo, non giudicate bene la forza dell' atleta se non quando, spogliato de' suoi vestiti, si mostra nudo a' vostri sguardi. Del pari Giobbe, vestito per così dire delle sue ric-

chezze, non ancora può far mostra del vigore di sua costanza. Si mostri spogliato, nudo; e la sua pazienza offrirà all' ammirazione degli uomini e degli Angeli il più magnifico spettacolo.....

L' avversità de' giusti illustra la loro costanza; è anche per noi una gran consolazione nelle

Pag. 13. proprie disgrazie. Gesù-Cristo il dischiara : *Voi*

Matt. v. 11. 12. *sarete beati allorchè gli uomini vi caricheranno di maledizioni, allorchè vi perseguiteranno, e falsamente diranno ogni sorta di male contro di voi per mia cagione. Rallegratevi allora ed esultate di gioia, perchè una gran ricompensa vi è riserbata nel cielo; perciocchè in tal modo furon perseguitati i profeti vostri predecessori.* San Paolo, volendo consolare i fedeli della Macedonia, scriveva loro in questi termini : *Fra-*

I. Thess. II. 14. *telli miei, voi diveniste imitatori delle chiese di Dio che abbracciarono la fede nella Giudea, avendo voi sofferto dalla parte de' vostri concittadini le stesse persecuzioni che le chiese soffrirono da parte degli Ebrei.* Vuol consolare gli Ebrei? rammenta loro i patimenti degli antichi pa-

Hebr. XII. triarchi, sperimentati colle fiamme e colle acque, fuggitivi ne' deserti, sulle montagne, negli antri delle rupi, straziati dalla fame, dalla miseria. Ei ben sapeva che l' aspetto degl' infortunii altrui è un sollievo per quelli che soffrono.

Ho anche asserito che i patimenti de' giusti ci danno la testimonianza della futura risurrezione; ne ho san Paolo per mallevadore: *A che mi vale l' aver combattuto in Efeso contro le belve, se i morti non risuscitano? Se avessimo*, dice altrove, *speranza nel Figliuol di Dio sol per questa vita, saremmo i più disgraziati degli uomini.* Ecco in qual modo ragiona: Noi soffrir dobbiamo nella vita presente innumerevoli mali. Se dunque nulla vi fosse da sperare per una vita migliore, chi mai vi sarebbe da compiangersi più di noi? Donde conchiudo con certezza che tutto non finisce con questa vita. Conseguenza che risulta da se stessa dalle afflizioni che vi soffrono i giusti. Perciocchè Iddio non acconsentirebbe che tante genti da bene le quali veggiamo attraversate da dolorose e continue avversità, non fossero ristorate con ricompense assai maggiori. S' egli è impossibile che Dio vi acconsenta, divien chiaro ch' ei li riserba ad un' altra vita migliore, nella quale si propone di coronar gli atleti della pietà, e proclamarli vincitori al cospetto di tutto l' universo. Allorchè dunque vedrete un giusto oppresso, vittima della persecuzione, della calunnia, della indigenza, consumare i suoi tristi giorni nell' infortunio, dite a voi stessi: Se esservi non dovesse risurrezione e giudizio, Iddio non avrebbe lasciato uscir da questo mondo

I. Cor. xv. 19; 32.

quell'uomo costantemente affezionato al suo servizio, senza ricompensarlo; se non vi fosse risurrezione e giudizio, Iddio non permetterebbe che il malvagio fosse in generale felice sulla terra, e i giusti per la maggior parte travagliati dalle avversità. Dunque, vi sarà un altro ordine di cose, in cui ricevendo ciascuno secondo i propri meriti, il delitto avrà il suo gastigo, e la virtù la sua ricompensa.....

Allorchè vi esortiamo alla virtù, non vi diciamo che i santi fossero di natura diversa dalla vostra. Al contrario. Un Apostolo parlando del
Jacob. I. 17. grande Elia, *Era*, ei dice, *un uomo soggetto alle stesse nostre miserie*. L'autore del libro della
Sap. VII. 1. Saggezza diceva altrettanto di se stesso: *Io sono un uomo che soffro le stesse vostre disgrazie*. Uomini, partecipiamo tutti alle medesime infer-
Pag. 14. mità. Ma che sia pur questo il principio della loro beatitudine, ascoltatelo da san Paolo. Dopo
I. Cor. IV. 20. che disse: *Sino a quest'ora noi soffriam fame, sete, nudità, obbrobri, stenti ed affanni; non abbiamo asilo stabile*; soggiunge altrove: *Il Si-*
Hebr. XII. 6. *gnore gastiga chi ama, e batte colle verghe, chi è da lui ammesso nel numero de' suoi figliuoli*. A chi dunque bisogna dare il nome di felice: a quelli che vivono negli agi e nella effeminatezza, o a quelli che vivono nelle privazioni e ne' patimenti pel nome del Signore? Il profeta si esprime come l'Apostolo. Parlando degli

empi: « Le loro mani, ei dice, son colme de' frutti delle loro iniquità, le loro figlie son parate al par di tempii, i loro cellai rigurgitano di beni, le loro pecore son feconde ed escono dalle stalle per correre i campi, le loro mura non offrono breccia nè apertura, non si ascoltano nelle loro pubbliche piazze nè querele nè sospiri; si chiamò felice il popolo il qual gode di prosperità così splendida ». Ma tu, o profeta, che dici? *Beato è il popolo il quale ha il Signore per suo Dio.* Io chiamo beato, non già chi abbonda di ricchezze; ma chi ripone la sua gloria nel servire il Signore, quando anche fosse nel colmo delle avversità. Ps. CXLIV 14 e seg.

Un altro vantaggio che danno le afflizioni, si è quello di servirci di pruove. *L' afflizione*, Rom. v. 3. dice san Paolo, *produce la pazienza*, *la pazienza la pruova*, *la pruova la speranza*, *e tale speranza non è fallace.* Quanto più il giusto è afflitto, tanto più ha diritto di attendere un migliore avvenire....... Se vedete un uomo virtuoso, unicamente zelante di piacere a Dio, essere esposto a mille avversità; non ve ne scandalizzate. Ei sol di buone opere si occupa; era per formare un utile stabilimento, ed eccolo perduto: non ve ne disturbate. Si disponeva a fare il viaggio della Terra-Santa, per portarvi ricche limosine; un naufragio lo inghiottì colle sue gene-

Pag. 15. rose intenzioni, o pur cadde nelle mani de' pirati che lo spogliarono; appena potè salvar la vita. Che diremo per ciò? Quell'uomo fece naufragio; non ha meno tutto il merito della sua buona azione. Perchè Iddio il permise? Per mettere a pruova la sua virtù. — Sì; ma son limosine perdute pei poveri — Ah! senza dubbio voi non vi occupate de' poveri più di Dio che li creò; e se li priva di quel soccorso, saprà bene, se il giudica necessario, ristorarli largamente. Lungi da noi la temeraria curiosità che internar si vuole ne' segreti della condotta di Dio; glorifichiamolo in ogni cosa, convinti ch'egli ha i suoi disegni in quegli avvenimenti che permette. E quali? Non solo procura a' poveri i mezzi in mancanza de' soccorsi che lor si portavano, ma con quel medesimo naufragio, Iddio, mettendo a pruova la sua fede, gli prepara la sua ricompensa. Render gloria a Dio nelle più spaventevoli sventure, è più meritorio che far la limosina; e si raccoglie più gran frutto dal coraggio che fa sopportar la perdita de' beni, che dalla liberalità che dedicavali a' bisogni degl' indigenti. Giobbe ce ne dà illustre testimonianza. Finchè fu ricco, la sua casa era l'asilo degl'indigenti, le sue sostanze appartenevano a coloro che non ne avevano; ma non era tanto grande allorchè apriva la sua casa a' poveri, se non quando ne soffriva la rovina senza dolersi;

ei non era tanto grande allorchè copriva gl' infelici colla lana delle sue pecorelle, se non quando, alla nuova che la fiamma divorava le sue stalle e consumava sin l'ultimo dei suoi agnelli, ei dirigeva al Signore le sue azioni di grazie. Ricco, esercitava la beneficenza; povero, fa risplendere la sua saggezza. Ei non diceva a se stesso: Perir le mie greggi! ma, facevano il patrimonio de' poveri; io ben poteva essermi renduto indegno delle mie ricchezze; ma i poveri cui ne facea parte, meritavan di perderle? No, voi non ascoltate il santo patriarca fare alcuno di tai ragionamenti... Iddio vi mette a pruova al par di lui; al par di lui, siate pazienti e rassegnati. Ei vi riduce all' indigenza di Lazaro, allo spogliamento degli Apostoli, de' giusti dell' antico Testamento; rendete grazie a Dio che vi accorda qua giù il partaggio de' santi. Quando ei vi affligge, è meno per rigore che per amore, poichè non inviava loro quelle pruove se non per renderli più grandi e più illustri. Nulla v' ha che gli sia più accetto della gratitudine e della rassegnazione; nulla che gli sia più odioso delle querele e delle mormorazioni dell' impazienza. Cessi adunque la vostra sorpresa se mai le opere di pietà vengono attraversate da difficoltà che sovente le arrestono. Contro quelle soprattutto dirige il Demonio i suoi più furiosi assalti, siccome i ladri sono in agguato per sor-

Pag. 16.

Pag. 17.

prendere le case nelle quali v'ha oro ed argento, e non si brigan di quelle dove altro non v' ha che stoppia e paglia. La virtù procede in mezzo alle insidie, e l'invidia veglia a fianco della beneficenza; ma noi abbiam nelle mani un' arma possente, capace di rispingere tutti i dardi del nemico: la rassegnazione. Abele che sacrifica al Signore, trova nel proprio fratello il suo assassino. Perchè il permette Iddio? Per ricompensare la sua pietà e il suo martirio con due corone immortali. Mosè che soccorre un Israelita oppresso, corre rischio della vita; è costretto a fuggire. Perchè il permette Iddio? Per animarci alla pazienza coll'esempio de' santi. Qual merito avremmo nell'operar bene, se non vi fosse verun pericolo da temere? I giusti noverarono anticipatamente tutti i mali cui si attendono, e persistono non
Dan. III. 17. di meno ad essere giusti. *V' ha nel cielo un Dio che può trarci dalle fiamme della fornace*, dicevano i tre giovanetti di Babilonia; *ma, qualunque cosa accader possa, noi vi dichiariamo, o principe, che non riconosciamo i vostri dei, nè adoriamo la statua di oro che innalzar faceste....*

Chiunque si prepara a combattere, non si lusinga di uscir vittorioso dall' aringo senza averlo bagnato col proprio sangue. E tu, soldato, in guerra contro il Demonio, non attenderti a me-

nare una vita senza star sempre all' erta e senza fatica; non già pel mondo presente, ma pel mondo futuro, ti son promesse le ricompense... Lapidati, battuti con verghe, strascinati da prigione in prigione, gli Apostoli, interamente dediti al ministero della predicazione evangelica, non attendevano che vi fosse tregua alle persecuzioni; e nel seno stesso della persecuzione annunziavano la verità con forza maggiore: e n'è pruova san Paolo, il qual predica, catechizza, battezza ne' ferri, nel fondo degli ergastoli, al cospetto del tribunale, in mezzo alle tempeste, investito da pericoli. Ecco i tuoi modelli. Tu sei, o fratel mio, l' uomo del quale or parlai, e il qual fece naufragio mentre portava a' poveri della Terra-Santa abbondanti limosine. Paolo era in procinto di recare in Roma il Vangelo, tesoro ben più prezioso di tutto il tuo oro e del tuo argento. Sorpreso da un naufragio, si vede esposto a mille diversi ostacoli; e il sentite dire a que' di Tessalonica: *Spesso ebbi vivo desiderio di recarmi da voi; ma Satana me lo impedì.* La predicazione evangelica non ebbe meno il suo corso e i suoi successi. E perciò Paolo rendeva grazie a Dio in tutte le cose, convinto che le sue stesse avversità il rendevano più accetto al Signore; e raddoppiava di zelo quanto più moltiplicavansi le difficoltà. Quanto più si ama, tanto più si ha pre-

Pag. 184

I. Thes. II. 18.

mura di far ciò che piace all'oggetto amato. L'infingardo soggiace al primo assalto; un'anima forte, e da lungo tempo esercitata, si anima pe' medesimi ostacoli; e qualunque esser ne possa l'avvenimento, sol vede Dio per rendergliene grazia (*).

San Paolo ci dice: *L'afflizione produce*
T. III. Bened. Pag. 148. *la pazienza, la pazienza la pruova, la pruova la speranza, e tale speranza non è fallace.* Che
Rom. v. 8. vuol dire che *l'afflizione produce la pazienza?* che uno de' suoi più preziosi vantaggi si è quello di fortificar chi soffre. Mirate gli alberi che crescono all'ombra e in salvo da' venti: sotto apparenza di vigoria e bellezza, son deboli e delicati, e sostener non potrebbero gli assalti di violenta tempesta; mentre quelli che sorgono sulle cime di alte montagne, frequentemente battuti dal soffio de' venti, esposti alle continue variazioni dell'atmosfera, all'asprezza delle brine, e a' colpi della tempesta, contraggono la durezza del ferro. L'immagine è questa di quegli uomini nudriti nelle delizie e nelle voluttà, coperti di sontuosi vestiti, snervati da' bagni e da' profumi, da' più delicati e peregrini cibi: non tollerano la fatica e i penosi esercizi richiesti dalla pratica della virtù; corpi effeminati, riserbati a' supplizi, co' quali la Scrittura minaccia i colpevoli; e le loro anime, accostumate alla vita dolce e tranquilla,

(*) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 1—20.

esenti da ogni dolore, nuotanti nell' abbondanza, assorbite dalle cure della terra, nemiche di tutto ciò che costa a' santi per guadagnare il regno celeste, altro non fanno che preparare alimenti al fuoco dell'inferno. Al contrario, le anime abituate a soffrire pel servigio di Dio, a non temere nè pericoli, nè fatiche, nè traversie, nudrite nelle afflizioni e nelle pruove, quelle, indurite al par del ferro e del diamante, e rendute più coraggiose dallo stesso dolore, acquistano certo temperamento di forza e di pazienza che trionfar le fa in tutti gli assalti degli uomini e degli avvenimenti (*).

Non è disgrazia, ma godimento il dover soffrire per ciò che si ama. Domandatelo a quelli che amano. Io non parlo qui soltanto del divino amore, ma delle umane affezioni. Era, pe' santi Apostoli, felicità il soffrire, e felicità preferibile a tutti gli onori della terra: *Uscivan dal consiglio*, dice il loro storico, *tutti pieni di gioia perchè erano stati giudicati degni di soffrire pel nome di Gesù*. Nel mondo, un simile linguaggio desterà un compassionevole riso. Nell' essere insultato, coperto di obbrobri, qual gloria v'ha? L' essere perseguitato, maltrattato, esser può sì bel motivo di gioia? Sì, per coloro che sanno che sia

T. xi. Bened. Pag. 53.

Act. v. 41.

(*) *De gloria in tribulationibus*, Morel, *Opusc.*, tom. iv, pag. 189, 190.

amare Gesù-Cristo. Sì, è una felicità, e la più deliziosa di tutte. Io vi parlava, fratelli miei, delle catene, del beato Paolo. E bene! se mi si desse da scegliere tra le felicità del cielo (pria di averle meritate) e le catene di Paolo per rendermene degno, io non esiterei. Piuttosto la compagnia di Paolo ne' suoi ferri, che un posto anche a fianco delle potenze celesti! Qual felicità sarebbe per me il portare, il contemplar quelle catene che i Demoni veggon tremando, e gli Angeli con santo rispetto! Lo stesso Paolo gustava felicità maggiore nell'andarne carico, di quel che non ne trovava in tutte le sue estasi. La pruova? Ascoltatelo, quando scriveva a' Corintii: *Vi scongiuro*, lor diceva, *io che sono nelle catene pel Signore.* Ei non dice: Io che *fui rapito nel cielo*, *dove intesi parole ineffabili.* Ei credevasi più raccomandato dalle sue catene che dalle sue estasi. Eh! quando lo stesso padrone si abbassa per me, sino a prender la forma di uno schiavo, preferendo a tutto lo splendore della gloria le umiliazioni della sua croce, a che non deggio essere io rassegnato di soffrire per lui! Questa è la vera gloria del cristiano. Ascoltate lo stesso Gesù-Cristo nel momento della sua passione, nel dirigersi a Dio, suo genitore: *Padre mio*, *l' ora è giunta*, *glorifica*, *il tuo figliuolo.* Come! Si prepara il suo supplizio, è oltraggiato, carico di schiaffi e d'in-

Pag. 54.

I.Cor. IV. I.

Joann. XVII. I.

fami sputi; eccolo sopra una croce, moribondo a fianco di due ladroni, cogli ultimi degli scellerati; e ciò ei chiama sua gloria? Sì, que' trattamenti son la mia gloria, perchè la mia gloria è soffrire per quelli che amo. Ah! quando il Figliuol di Dio fa consistere la sua gloria, meno nel sedere sopra uno stesso trono con Dio suo padre, quanto nel dedicarsi alla ignominia per malvagi ed ingrati che gli son cari; convenir mi potrebbe di riporre la mia gloria altrove che nel dolore (*)?

Il segreto di trovarsi meno infelice consiste nel guardar coloro che il sono più di noi. Vi sopravenne qualche sventura? Mirate intorno a voi que' poveri abbandonati, che muoiono di fame, e benedicono Iddio. Paragonate le vostre sofferenze colle loro privazioni. Perdeste un occhio? Quel povero li perdè tutti due. Una malattia provar vi fece vivi dolori? Quel povero strascina una lenta agonia, senza speranza di guarigione. I vostri piedi aggravati vi ricusano il loro servigio? e tutto il corpo di lui spasima di dolore. Soffrite qualche perdita ne' vostri averi? Al meno, non siete ridotti al par di lui a mendicare il pane (**). T. XI. Bened. Pag. 507.

(*) Om. VIII *in Epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, t. V, p. 921, 922.

(**) Om. XI *in* I *Epist. ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 357.

In occasione di un tremoto.

T. II Bened. Pag. 724. Noi vedemmo il rigore del cielo maravigliosamente temperato dalla sua misericordia. Lo spavento c' incalzava da tutte le parti. Intorno a noi, tutta la natura era conquassata; il suolo, agitato dalle raddoppiate scosse, traballava sotto i nostri piedi. Il Salvatore non obbliò le sue misericordie. Noi credevamo accostarci a' nostri ultimi
Pag. 725. momenti; le nostre case non si mostravano più a' nostri sguardi se non come tanti sepolcri pronti ad inghiottirci. Incatenati a' nostri crollanti lari, non sapevamo dove fuggire, nè in qual modo. Ci sembrava veder la spada della morte che ci attendeva al di fuori. Giunti alla metà del giorno, perdevamo la speranza di giugnere alla fine. Per incantare tante minacce e placar la collera del cielo, ci bastò di esclamare: *Signore, abbi pietà del tuo popolo*; e il Signore, commosso alle nostre preghiere, fece cessare i nostri spaventi. Con un solo de' suoi sguardi conquassato avea tutta la natura: con un solo movimento della sua mano,
Ps. XCIII. 17. le rendè la calma. Esclamiamo adunque col profeta: *Se il Signore Iddio degli eserciti non ci avesse soccorsi*, tutto era finito per noi, *e saremmo ridotti al silenzio delle tombe.* O prodigio di misericordia! Quale è quello tra noi che non sia eccitato alla più viva gratitudine, tanto pe' bene-

fizi co' quali il Signore ci ha colmati in tutti i tempi, quanto pel nuovo favore con cui recentemente fece risplendere la sua clemenza? Mentre la terra sembrava prossima ad inabissarsi, e gli edifizi soffrivano la fluttuazione de' vascelli portati sopra un mar tempestoso, ciò altro non era che un avvertimento che ci offriva la bontà del Signore. La sua giustizia ci minacciava: la sua bontà ci facea salvi. La giustizia vedeva tutte le nostre prevaricazioni, quella insaziabile cupidità, cui nulla costa, senza pietà per l' orfano, senza equità per la vedova abbandonata. Vedeva quelli che han l' incarico d'istruir gli altri, far tutto il contrario di ciò che predicano, teatri aperti a spettacoli indecenti, e sempre trabondando di spettatori; sconosciute, degradate la santa gerarchia e la maestà de' nostri altari; la perversità e l'invidia, formare i pubblici costumi: da una parte inganno ed artifizio; dall'altra, gelosie e dissimulazioni; dappertutto insidie tese all' innocenza, assassinii concertati, l' ingiustizia in voga, la carità spenta in tutti i cuori, il delitto impunito, la verità sbandita, e la sola menzogna in onore; in una parola il culto di Mammona sostituito al culto del Dio vivente. Ei volle riscuoterci dal nostro assopimento, e, col terrore della morte corporale, riportarci al pensiere della nostra salvezza. Ei si servì del tremuoto come di un istru-

mento utilmente severo per correggere indocili fanciulli, imitando la condotta di una madre tenera, la quale, stanca dell' ostinazione del bambino che tien sospeso al suo seno, scuote con forza la culla per fargli spavento, non per ferirlo. In tal modo il Sovrano dell' universo scuote la terra che tiene nella sua mano, non per abbatterla, ma per ricondurre a sè i prevaricatori, e richiamarli alla cura della loro salvezza (*).

Estratti delle lettere di san Giovan Crisostomo, durante il suo esilio, alla santa vedova Olimpiade.

T. III Bened. Pag. 527. Tenterò di portar qualche sollievo alla tua sventura, e cercar di dileguare le fosche nubi delle quali la tua mente è avvolta. A che dunque attribuire il disturbo che ti agita? Qual ragione hai di affliggerti, di abbandonarti alla tristezza che ti consuma? Che! il crudel turbine che si addensa
Pag. 528. sulle nostre chiese, senza poterne scorgere il termine, e il qual minaccia di estendere sul mondo intero i suoi tenebrosi vapori? È ben vero che diviene impossibile il dissimularlo, e basta l'avere occhi per vederlo: il generale scompiglio in

(*) *De S. Basso martyre*, Morel, *Opusc.*, tom. v, pag. 869, 870. Vegg. la Rue, *sulla necessità della penitenza ne' mali pubblici*, *Avvento*, pag. 361 e seg.; Saurin, *sul digiuno*, ecc., *Serm.*, t. v, p. 383 e seg., e t. x, p. 306 e seg.; Mouchon, *Serm.*, t. I, pag. 34; Joli, *Domen.*, t. I, p. 336.

cui siamo, mi offre l'immagine di un mare agitato ne' suoi più profondi abissi; sulla superficie delle acque, cadaveri ondeggianti qua e là, altri che s'immergono e dispaiono; i deplorabili avanzi del naufragio, lo strepito de' flutti che si urtano contro il naviglio assalito ad un tempo e dalla tempesta e da' mostri marini avidi di preda; i timonieri smarriti ne abbandonano il governo; gli uni dandosi in preda a muta disperazione, gli altri prorompendo in gemiti e lamentevoli grida, solo infelice conforto nelle loro calamità; una densa notte, che nasconde agli occhi l'aspetto del cielo e delle acque, e nemmen permette che i più prossimi tra lor si distinguano. E pur non è tutto questo se non debolissimo abbozzo della spaventevole tragedia della qual siamo testimonii, e che va di continuo crescendo. Tuttavia, non ancora io perdo la speranza; e quantunque i nostri mali sembrino spinti al colmo, son lontano dall' invilirmi, quando fisso il mio pensiere sul sovrano moderatore dell' universo, cui basta un solo atto di volontà per sedare la tempesta. Ei permette talora che imperversino i flutti, e non sempre loro permette che all'istante si calmino; li lascia anche esercitare per qualche tempo tutti i loro furori, e quando le cose sembrano disperate, allor si mostra e risplender fa la sua potenza. Ei dar voleva alla pazienza dei suoi occasion

di manifestarsi. Bada adunque, cara e rispettabile Olimpiade, a non perdere coraggio. V' ha nel mondo un sol vero male, il peccato; tutto il resto è mera finzione. Insidie, inimicizie, furberie, voci calunniose, pubblici e segreti oltraggi, esilii o confische, attentati contro la vita, perdita di beni, universal trambusto; nulla v' ha in ciò che non sia limitato ad un tempo ben corto, che non si arresti a questo corpo mortale, mentre l' anima, alla qual non può giugnere si rimane illesa.

Pag. 529. Lo stesso giudizio portar si dee delle umane prosperità. La Scrittura le paragona, ora al fiore de' campi, ora alla veste cui si attacca il tarlo. Iddio, padron, quando vuole, di darci beni al di là d' ogni nostro voto e d'ogni nostra speranza, non lo è del pari d' inviarci i mali de' quali non comprime sì presto l' attività? Conviene assai meglio a' suoi disegni sciogliere loro la briglia, per sorprendere il mondo co' miracoli della sua
Pag. 530. potenza e della sua misericordia: e ne fan pruova i tre giovani della fornace di Babilonia.

Disprezzo della morte; comunque formidabile, è meno anche dell' abbattimento, che proviene dalla tristezza.

Se ne mormora. L' ineguale distribuzione tra i beni e i mali è un obbietto di sorpresa, di maraviglia, di
Pag. 532. scandalo. L' innocente Gesù è in preda agli oltraggi; l' odio che il preseguitò durante l' intera vita, neppur si arresta alla sua tomba: Attendi, e uscir vedrai da quel sepolcro la sua Chiesa trionfante (1). Ti consolino

(1) Noi non traduciamo qui, per evitare le ripetizioni. San Giovan Crisostomo si limita a trascrivere ciò che disse altrove, e che

queste riflessioni, dissipino la tua tristezza. Scrivendomi, dammi a conoscere che portarono qualche gioia nella tua anima. Pag. 534.

Mi dirai che la ferita è troppo profonda, e ceder non può in un tratto al rimedio che le si applica. Affliggiti, il concedo; ma non coll' eccesso che metti al tuo dolore. Pag. 536. Precetto di moderazione, giustificato dall' esempio della condotta di san Paolo riguardo all' incestuoso di Corinto. Il pensiere dell' ultimo giudizio, e delle sue terribili conseguenze, c' innalza al di sopra di tutti i Pag. 538. terrori della vita presente. Le vergini folli punite, per aver mancato al dovere della carità. Elogio di santa Olimpiade. Racconto delle mortificazioni, liberalità, limosine, virtù cristiane di lei. Eccellenza della verginità. Pazienza e magnanimità di Giobbe. Lazaro e l' epulone. Pag. 545. Combattimenti che san Paolo dovè sostenere. Ricompense promesse alla rassegnazione ne' patimenti. Pag. 548. Pag. 551.

Dopo che il nostro primo padre si rendè colpevole del delitto che trasse tutto il genere umano nel suo gastigo, Iddio, per punirlo, il condannò alla fatica; ma quella alla quale rimproverar dobbiamo una colpa assai più grave, in confronto di che il delitto di Adamo sembra non ammettere alcun paragone, poichè, secondo il pensiero di san Paolo, *Adamo non fu sedotto; ma essendo stata sedotta la donna, ella cadde nel-* Pag. 554. II. Tim. II. 14.

diffusamente abbiamo ne' precedenti volumi, ne' quali si tratta *della Chiesa*, e *della Provvidenza*, e in questo, particolarmente negli articoli. *Vanità delle cose umane*, *mondane prosperità*, *avversità e afflizioni*.

*

la disubbidienza ; ella , che la prima erasi abbandonata agli artifizi del Demonio , aveva sconosciuto i precetti del Signore , e dato al suo sposo il funesto esempio di bere alla tazza avvelenata , riceve per gastigo l' afflizione : pena in fatti assai più rigorosa della fatica. *Iddio disse*
Gen. III. 16. *alla donna: Io ti affliggerò con molti mali durante la tua gravidanza ; e partorirai con dolore.* Pure , che mai v' ha di più spaventevole della morte? Non è forse , di tutti i mali che assediano l' umanità , il più desolante? Quanto è mai gravoso il suo peso! quanti terrori e gemiti son da quella prodotti! Noi la chiamiamo coll' Apostolo gastigo , e gastigo il quale , pel carattere
Pag. 555. del suo rigore , suppone il più enorme delitto. Con quella la giustizia divina punisce chi si rende colpevole della profanazione de' nostri sa-
I. Cor. XI. 30. cri misteri. *Perchè* , scriveva egli a' Corintii , *v' ha tra voi di molti infermi e languenti? perchè ne muoiono molti?* Tutte le legislazioni non hanno altro gastigo da imporre a' delitti che disturbano con maggior violenza la società umana. Lo stesso Dio non condanna a pena più severa i più scandalosi prevaricatori della sua legge. Col ti-
Gen. XII. 2. more della morte il santo patriarca Abramo si determina di dare a Sara sua sposa un consiglio , il quale, offendendo la verità , tendeva a salvare i giorni suoi , sottraendola alle brutali passioni

degli Egizi. Il timor della morte determina il profeta Elia a fuggire dall' altera Gezabele. Non III. Reg. XIX. 3. v' ha coraggio che resister possa contro le sue sorprese e truci aggressioni. Come resistere al pensiere che tal uomo, tuo amico, ieri, o po- Pag. 556. chi giorni prima, pien di vita, di attività, di potenza, altro più oggi non sia che un cadavero muto, insensibile; che intorno a lui, mentre la moglie, i figliuoli, gli amici, i servi piangenti, gemono e si lamentano, ei solo nulla vegga, nulla ascolti di tutto ciò di cui egli è l'oggetto; che tutto in quell' essere, non ha guari sì formidabile e di tanta importanza, si annientasse ad un tempo, ragione, ingegno, intelligenza, bellezza, vigoria, arrendevolezza de' movimenti; e che si abbia in vece di tutto ciò, mesto silenzio, infetta corruzione, insetti divoranti, cenere, polvere, null' altro che avanzi di putridi ossami e brani nauseanti?

Frattanto v' ha benanche qualche cosa di più spaventevole della morte che tanto formidabile appare alla nostra natura, e che atterrisce fin'anche gli stessi giusti. E che mai? La tristezza, altro gastigo imposto alla nostra natura, e la cui vittoria ci promette le più magnifiche ricompense. Mirate gli Ebrei sotto la condotta di Mosè: il santo legislatore loro annunzia il termine della loro cattività in Egitto; ed essi neppur vogliono

Exod. VI. 9. ascoltarlo, *a motivo dell'estrema afflizione nella quale gli avea gittati la durezza della loro schiavitù.* Renduti alla libertà, Iddio, per punirli delle loro numerose prevaricazioni, dopo averli minacciati della servitù, della mortalità, de' più orribili flagelli, soggiugne per colmo alle loro calamità: *Che un cuore lor sarà dato sempre al timore in preda, occhi sempre languenti, ed anima sempre immersa nel dolore.* A qual prò parlar qui degli Ebrei, di quel popolo ingrato, incostante, rozzo, incapace d'innalzarsi sino alla filosofia, quando la storia de' più grandi uomini ci offre qui i più memorabili esempi di ciò che asserisco? Gli Apostoli di Gesù-Cristo, testimoni giornalieri dei suoi miracoli, instruiti per sua propria bocca del dogma della immortalità, ammessi alla partecipazione de' suoi più alti misteri, alla particolar cognizione de' suoi più augusti segreti, ascoltando ch' ei si dispone a lasciarli, mentre più volte gli avean domandato: E dove vai? un tale affanno concepiscono di quella separazione, che obbliano sin la loro domanda consueta. *Ora*, lor disse, *men vado a chi m' inviò, e verun di voi mi domanda dove vado; ma perchè vi dissi queste cose, il vostro cuore è ricolmo di tristezza.* La qual tirannica passione offusca colle sue ombre l' affezione che portano al loro maestro; assorbe le loro anime, le do-

Deut. XXVIII. 65.

Pag. 557.

Joan. XVI. 5. 6.

mina per intero, e rispigne tutte le consolazioni che lor prometteva la sua partenza da loro. Fo ritorno ancora al profeta del quale or or ti parlai. Elia, incalzato nella sua fuga dalla tristezza dalla quale era assediata la sua anima, abbattuto dalla viltà, desidera la morte. Ascoltate la preghiera ch' ei dirige a Dio: *Signore, basta; ritira la mia anima dal mio corpo, perchè io non son migliore de' miei avi.* E quella morte ei domanda ch'è il più crudele di tutti i supplizi, il più formidabile di tutti i gastighi, e qual benefizio ei la implora; tanto la tristezza va più della morte temuta! E per isfuggirla invoca la grazia di morire. III. Reg. XIX. 4.

Perchè dunque, mi dirai, vi si sottrasse colla fuga? perchè desiderarla oggi, quando ieri sol da lui dipendeva il riceverla? Ti risponderò: Finchè il profeta sol temer dovè la morte, la fuggiva come un male; poi che se ne presenta un altro più insopportabile, che la tristezza opera sopra tutti i suoi sensi con divorante attività, per immergerlo nell' abbattimento e nel dolore, egli obblia il male del giorno innanzi, e sol pensa a quello del giorno presente. Giona dirà altrettanto. Dirigendosi a Dio: *Ti scongiuro, Signore*, gli dirà, *di ritirare la mia anima dal mio corpo, perchè preferisco la morte alla vita.* Sentirai Davide esprimere i me- Jon. IV. 3.

desimi sentimenti; ei chiama in qualche parte la
Ps. xxxviii. 3. tristezza un fuoco bruciante ; si duole con Dio perchè il lascia sulla terra in preda alle più crudeli noie , peggiori della morte. Ei sollecita ,
Pag. 558. egl' invoca con ardore la morte , qual termine dei suoi mali.

Qual'è mai la conseguenza di tal ragionamento? Poichè Iddio ti mette a pruova con sì vivi affanni , inviandoti afflizioni peggiori della stessa morte , attendi anche a raccoglierne più grandi ricompense. Quanto più il combattimento è fiero , tanto più anche sarà brillante la corona. Per meritare quelle ricompense , non bastano le buone opere ; fa d' uopo di afflizioni. Dal che conchiudo l'utilità delle afflizioni e la necessità di non lasciarsi abbatter da quelle. E v' ha tra esse , come nell'ordine delle virtù , una diversità che stabilisce la misura delle ricompense. Mettiamo in iscena l'uomo il qual sembra di aver riunito le une e le altre nel grado più eminente.

Storia di Giobbe. Suo zelo nell'esercizio dell'ospitalità , della giustizia , della beneficenza , della carità , della temperanza.
Pag. 559.

In quali circostanze mostrossi più grande : quando godendo di tutte le prosperità , dispiegava senza combattere tutte le virtù , o quando , mes-

so à pruova dalle più crudeli disgrazie, riportava sul Demonio le più illustri vittorie?

Esempi di Lazaro, di san Paolo, più di ogni altro Pag. 561.
messo violentemente a pruova, sino al punto che il peso di tante tribulazioni sembrando stancar la sua costanza, domanda iteratamente a Dio di accordargli qualche Pag. 562.
sollievo, che non ottiene... Perchè non vi sarebbe stato da parte sua un gran merito nel predicare senza inbattersi in ostacoli. Avea bisogno di combattimenti, e de' più laboriosi, per aver diritti al premio che sollecitava.

Storia di Giuseppe, e delle persecuzioni che dovè soffrire, tanto per parte de' suoi fratelli quanto dalla impudica Egizia. Le sue stesse sventure, cagione della sua elevazione. Tutti i santi messi a pruova da' patimenti, Pag. 575.
dalle infermità, dalla tristezza, carnefice domestico, interno, più crudele, più spietato ancora de' persecutori.

L' inverno, più rigoroso del solito in questi Pag. 580.
climi, mi ha cagionato mali di stomaco anche più penosi della stagione; ed ho passato questi ultimi due mesi in uno stato di sofferenza peggior della morte. Io non avea più conservato della vita se non ciò che ne bisognava per meglio sentire i mali miei. Una continua notte; perciocchè qui non v' ha differenza alcuna tra la notte e l' alba del giorno, e l' ora del mezzo dì. Tutto questo tempo l' ho passato nel letto. In vano io accendeva il fuoco, e teneami rinchiuso e strettamente avviluppato, non osando arrischiarmi di uscire un istante: non ho men sofferto inudite

torture; frequenti uomiti, abituali dolori di testa, nausea, veglie. Io ti risparmio delle particolarità che troppo vivamente offenderebbero la tua tenerezza per me. Ora, ne sono scevro colla primavera ed una più dolce temperatura; ho riacquistato la salute, ma ho sempre gran bisogno di cura e regola. Ed accrebbe anche i miei affanni, il conoscere che tu stessa eri stata in gran pericolo...

Pag. 583. Non darti in preda al disturbo nè all' afflizione. Chi mai si attristò nel divenir ricco? Chi mai si abbattè nel vedersi innalzato, a' più grandi onori? E se veggonsi di coloro i quali ottenendo que' beni fuggitivi quale ombra, si danno in preda a' trasporti della gioia, di quanto esser dee maggiore la tua allegrezza! Il tesoro che ammassasti, non ti si potrebbe togliere; la gloria che acquistasti co' tuoi patimenti, non teme nè la successione, nè la fine degli anni; è immortale; nè sarà cancellata dalla difficoltà de' tempi, nè dalla malizia degli uomini, nè dal furore dei Demoni, nè dalla stessa morte. Se dunque vuoi piangere, fallo sopra coloro che cagionano que' mali, e ne sono autori e ministri, che si ammassarono un tesoro di collera per l' avvenire, e i quali, fin dal presente, ricevono la punizione del loro misfatto, col dispregio e l' odio pubblico. Che se non sentono la loro sventura, anche per ciò bisogna piangerli di vantaggio...

La calunnia non ti rispettò; e di tutte le pruove, è la più affittiva: Salomone così sen doleva: *Portai*, ei dice, *la mia mente a considerare le oppressioni che si fanno sotto il sole, le lagrime di coloro che le soffrono, e che non hanno alcun consolatore.* Se questa di tutte le tribulazioni è la più penosa, è anche più feconda in meriti. Quindi il Salvatore degli uomini promette le più magnifiche ricompense a coloro che con maggiore costanza ne sopportano i dardi. *Rallegratevi e siate pieni di gioia, allorchè gli uomini vi odieranno, e vi tratteranno con oltraggio, a cagione del Figliuolo dell'uomo.* Il senti: oh come ben ti servono perseguitandoti: oh quali gioie, quali ricompense, quali felicità ti preparano i tuoi nemici! Contro ogni ragione adunque fai a te stessa que' mali che non poterono farti, e che, contro la loro intenzione, ridondarono a tua gloria. Sì, lungi dal cagionarti il menomo danno, ti offrirono motivi di consolazione e materia di eterna gioia. Ma col darti in preda alla tristezza, ti punisci da te medesima col disturbo e le inquietudini. Ad essi piuttosto converrebbe il condannarvisi, se alla fin volessero, benchè un poco tardi, riconoscere l' enormità e la moltitudine de' loro peccati. Ad essi converrebbe gemere, piangere, aver rossore, nascondersi ne'più profondi asili, non osare, non solo guardare il

Pag. 588.
Eccl. VI. 14
Luc. VI. 23.

sole, ma rinchiudersi nelle tenebre per piangervi su i mali che fecero a se stessi, e a tante chiese che desolarono....

Pag. 600. Dissi sempre, e non mai cesserò dal dirti che un obbietto solo di tristezza conosco, il peccato; a fronte di che, tutto il resto altro non è che poca polvere. Perciocchè alla fine, che mai v' ha di tanto duro nell' essere rinchiuso in un ergastolo, e carico di ferri, oppresso da patimenti, quanto tali sofferenze procurar ci deggiono sì grandi vantaggi? È forse qualche cosa di tanto opprimente l' esilio e la confisca de' beni? Parole son queste senza realità, vani rumori che non ci colpiscono. La morte, la stessa morte? Ti risponderò anche, esser questo un debito che ci fa d' uopo pagar sempre, e che necessariamente avverrà, quando non venisse a travolgersi l'ordine della natura. L'esilio, altro non è che un cambiar di contrada e veder molte città. E in fine, la confisca de' beni non fa altro che metterci in libertà, e toglierci da molte cure....

Pag. 591. Le mie consolazioni aumentano di mano in mano che i mie i mali si moltiplicano; io comincio a concepire le più liete speranze pel futuro. Fin da ora, tutto sembra sorridere agli occhi miei, ed io veleggio con favorevole vento. Cosa strana, veramente inaudita! Dappertutto intorno a me, venti che soffiano con furia, flutti che s' in-

nalzano sino a' cieli, una notte oscura, profonde tenebre, rupi apparenti o nascoste sotto le acque, scogli ed abissi; e benchè impegnato su di un oceano tanto formidabile, vi son tanto tranquillo quanto il sarei nel porto. Tali riflessioni ti mettano al di sopra dei disturbi e delle tempeste della vita presente. Informami della tua salute: la mia si è ristabilita, ed or godo di gran calma di spirito. Io mi sento anche maggior vigoria di prima; respiro un' aria pura; i soldati che mi conducono al nuovo esilio han per me tutti i possibili riguardi, e mi servono colla medesima premura che il farebbero i miei propri servi. L'affetto che per me nudrono non ha loro permesso lasciare ad altri la cura di essermi utili. Essi son di continuo intorno alla mia persona come fedeli guardie; e ciascun di loro si crede felice di potermi rendere qualche servigio. La sola cosa che mi affligge, è il non esser sicuro sulla tua salute; dammi, su di ciò, buone nuove, affinchè tal soddisfazione si unisca a tutte le altre....

Ricaduto malato in Cesarea (di Cappadocia), Pag. 592.
rinvenni in quella città abili medici, di una scienza uguale alla loro fama, le cui attenzioni e affettuose sollecitudini del pari che la saggezza della loro cura contribuirono al mio ristabilimento. Non incolpar chicchessia del mio cangiar di esilio. Gloria a Dio in tutte le cose!...

Comincio in fine a respirare; sono in Cucuso, da dove ti scrivo. Son libero alla fine dalla tenebrosa schiera de' patimenti di ogni sorta che non cessarono di assalirmi durante la lunga via che mi bisognò fare per giugnervi. Non volli informartene, pria di aver potuto prendere qualche riposo: ti avrei cagionato vivissima afflizione....

Pag. 601. Tu che, fin dalla tua giovinezza, dasti segni di sì alta virtù, che calpestasti tutto il fasto del mondo, potevi adunque attenderti di menare

Pag. 602. una vita dolce e tranquilla? Ciò è mai possibile? Se gli uomini che combattono contro altri uomini, tanto ne' giuochi, quanto in guerra, rice-

Ephes. vi. 12. von molte ferite; tu che combatti contro le dominazioni e le potestà, contro gli spiriti di malizia, che combatti con tanto coraggio, che riportasti tante vittorie e desti sì crudi dispiaceri al nemico della salvezza, in qual modo avresti potuto sperare di menar vita esente da tribulazioni e traversie? Non dei turbarti se vedi d'ogni banda divisione e tumulto; dovrebbe il contrario farti sorpresa, poichè gli affanni e i pericoli sono il partaggio della virtù. Il sapevi pria che te lo scrivessi, e non hai bisogno che un altro te lo insegni.....

Siccome adunque mi è noto con qual coraggio ti conducesti ne' diversi avvenimenti, ti ammiro e ti reputo felice per la pazienza che or di-

mostri, e per le ricompense che ti son riserbate nell' avvenire.... Eh! in qual modo i tuoi nemici potrebbero intimidirti? Forse colla perdita de' tuoi averi? Ma tali averi altro non sono per te che polvere; sono agli occhi tuoi più dispregevoli del fango. Sarebbe forse nel discacciarti dalla tua patria e dalla tua casa? Ma avendo sempre vissuta nel riposo e nella solitudine, calpestando il fasto del secolo, tu abiti le più vaste e più popolate città, come se fossero deserti. Sarebbe forse col minacciarti la morte? Ma tu prevenisti quegli uomini crudeli meditandola di continuo; e quando anche ti traessero al supplizio, vi trarrebbero un corpo già morto per la penitenza. In una parola, niuno potrà suscitare contro di te alcun male, qualunque siasi, che tu non abbi già sofferto con eroica pazienza. Io so, sì, io so che, ne' trasporti di una pura gioia, tu non credevi appartener più ad un corpo mortale, e sei disposta, nelle occasioni, a spogliartene con facilità maggiore di quella che si mette nel lasciare una semplice veste. Rallegrati adunque, e fatti plauso, e per te stessa e per coloro che soggiacquero ad una morte gloriosa, e morirono, non già nel loro letto o nella loro casa, ma nelle prigioni, nelle catene e nelle torture. Sol gemere tu devi e piangere su gli autori di que' mali, perchè ciò è degno della tua saggezza e della tua virtù....

Pag. 604.
Pag. 605.

Pag. 673. Un altro si dorrebbe, e deplorerebbe l' insopportabile freddo di questo clima, la spaventevole solitudine del luogo, la grave malattia della quale mi trovo afflitto. In quanto a me, lasciando tutto ciò da parte, sol mi dolgo di esser separato da te, il che mi è più dispiacevole della malattia, della solitudine, della cattiva stagione. Ma l' inverno mi ha renduto tal separazione anche più cruda; perciocchè il solo conforto che rimaneami di poterti scrivere mi è stato tolto dall' asprezza del freddo che ha intercettato tutti i mezzi di comunicazione, colla prodigiosa quantità di nevi che abbiamo, e la quale non lascia a chicchessia la libertà nè di arrivare qui, nè di partirne per venir sino a te. Il timore degl' Isauri, che si accresce giornalmente, anche cagiona un nuovo ostacolo alla nostra corrispondenza; ognun prende la fuga; non rimangono più nelle città se non le mura e i tetti delle case; le caverne soltanto si abitano e le foreste, e ognun credesi meno in pericolo ne' deserti che nelle città. La mia vita somiglia a quella de'popoli erranti: non posso arrestarmi in verun luogo; tanto è il disturbo che qui regna e la confusione. Gl'Isauri esercitano dappertutto le più spaventevoli stragi, uccidendo, trucidando, conducendo prigionieri quelli che non diedero in preda alla morte, incendiando case. Una schiera di giovani che tentarono di campar dalla strage

colla fuga, perì nelle nevi e ne' ghiacci. Io mi son rimasto solo, essendo stato abbandonato da tutti. Gloria a Dio in tutte le cose!

Lettere ed altri.

Son tutto infiacchito e rotto: ho sofferto mille volte la morte, e niuno potrà informartene con esattezza meglio de' porgitori delle mie lettere, quantunque si fossero rimasti con me per poco tempo, e non avesssi potuto per un solo istante conversar seco loro, soffrendo una continua febbre, durante la quale fui costretto di camminar notte e giorno, abbattuto da estremo dolore, oppresso da veglia, privo di tutto, anche delle cose più indispensabili. In fine, giunsi con molto stento in Cesarea, dove rinvenni un poco di calma dopo sì violenta tempesta: e là soltanto potei bere un poco di acqua che non fosse corrotta, mangiare un poco di pane che non fosse muffato, prendere un mediocre bagno, e riposar sopra un letto. Potrei dirtene di più; ma per non affliggerti con sì trista relazione, limito a questo il mio racconto. Gloria a Dio! sia benedetto il suo santo nome in tutti i secoli (*)! Pag. 660.

Mi colmasti di santa gioia, allorchè, informandomi delle triste nuove che contiene la tua Pag. 708.

(*) *Epist. ad Theodorum*, XIX cen CXX.

lettera, ne termini il racconto colle parole: *Gloria a Dio*, *qualunque cosa ne avvenga!* Questa parola fa al Demonio una piaga mortale; ed è, per chi la profferisce, sorgente di consolazioni, baluardo sicuro contro tutti i pericoli: dissipa le tetre immagini della tristezza: divien pegno delle più magnifiche ricompense, e valse al patriarca Giobbe corone immortali.

Sien queste parole eternamente su i nostri labbri. Sia qualunque il luogo che abitar potessimo, poco importa. Comunque spaventevole riputar si deggia il deserto di Cucuso, dove son rilegato, non cesso di gustarvi qualche riposo; ed ho potuto ricuperarvi un poco di salute, che la stanchezza del viaggio avea grandemente alterata, dacchè mi si permise di fermarmi. Se mi vedo costretto a lasciar questo luogo, attendermi deggio a nuovi patimenti, e ben molesti, all'accostarsi dell'inverno. Ma niuno ne prenda pretesto per darsi in preda alla malinconia. Scrivimi; informami della tua salute, de' tuoi buoni successi; sarà per me, nella solitudine in cui sono, una dolce consolazione il ricevere tue lettere.

Pag. 644. Si praticarono contro di noi ben violenti eccessi. Ma chi bisognava più compiangere, coloro che ne furon vittime, o pur quelli che ne furono i colpevoli fabbri? Io li paragono ad animali furiosi, che impetuosamente si scagliano sulle ar-

mi de' cacciatori, e da se stessi si dan la morte. Che se si fan plauso di ciò che fecero, sono assai più miserabili, poichè aggravano i loro gastighi. Non cessiamo adunque dal gemere sulla loro sorte. Ma a quelli che furon sì crudelmente perseguitati, ben lungi dal compiangerli, felicitamoli delle ricompense che attendono nel cielo (*).

Rammentati che gli Apostoli furon dappertutto perseguitati, dappertutto costretti a nascondersi, non potendo mostrarsi impunemente nelle città; che san Pietro nascondevasi in casa di Simone conciator di pelli, san Paolo, in casa di una mercantessa di porpora, perchè lor si vietava ogni accesso in casa de' ricchi. Ma poi tutto lor diviene agevole e facile. Tale esempio ti rassicuri. Io ti scrivo da Cucuso, dove sono esiliato per ordine della imperatrice. Pag. 526.

« Non è giusto che i Giovan-Battista, i Paoli e i Pietri sieno nelle ritorte e tu nelle delizie: *Cur ille in vinculis, tu vero in deliciis?* Non è giusto che tu sii coperto di ricche stoffe, e gli amici di Gesù-Cristo sien carichi di ferri: *Velles aureis indumentis vestiri; memor esto vinculorum Petri et Pauli.* Non è giusto in fine che que' grandi uomini i quali fan la gloria della Chiesa, passino la loro vita in oscure prigioni, e tu passar dovessi la tua in superbi palagi. Se aspiri alle

(*) *Epist. ad Pœan.* CXCIII, CXV.

loro corone, fa d'uopo che tu abbi parte a' loro affanni, che tu soffra seco loro, se regnar vuoi col loro maestro (*) ».

Pag. 618. Tu non devi trovare strano che camminando per un sentiere stretto ed alpestre, non vi si vada con agio. Tale è il destino della virtù in questo mondo, non fare un passo se non traversando scogli e pericoli, se non arrampicandosi, e bagnando il suolo co' propri sudori. Ma al termine del viaggio son le corone; dopo le fatiche della via, viene il riposo e la felicità senza limiti. Con questa vita di un istante scorrono e piaceri ed affanni; tutti si annientano in una medesima polvere. Felice, non darti adunque in preda ad orgogliosi pensieri; messo a pruova dall' avversità, non abbandonarti all' abbattimento. Un saggio pilota non trascura il timone durante la calma, e molto meno il lascia durante la tempesta (**).

A' vescovi e a' sacerdoti tenuti prigioni per causa di religione.

Pag. 526. Oh quanto gioir vi dovete delle vostre catene! oh quanto i vostri ergastoli e le vostre tribulazioni vi rendon felici! Il mondo intero risuona delle vostre lodi; quegli stessi da' quali siete

(*) Senault, *Panegir.*, tom. II, pag. 274.
(**) *Ad Symmach.*, XLV.

più lontani, han per voi la più affettuosa premura. Dappertutto si celebra, si preconizza la vostra magnanimità, la vostra invariabile costanza, e la libertà generosa che vi anima. Nulla potè intimidirvi, qualunque si fosse stata minaccia che vi si fece: nè la presenza de' carnefici, nè l'aspetto delle torture, nè la morte presente agli occhi vostri sotto le più terribili forme, nè i giudici infiammati di collera, nè i vostri accusatori con tutti i loro artifizi, nè le più nere calunnie. Tutti, e fin quegli stessi implacabili nemici, tutti son costretti a rendervi omaggio; e chi ricusa una pubblica testimonianza alla vostra virtù, impedir non può di ammirarvi in segreto. Tale è l'imperio della virtù, che i suoi medesimi detrattori vietar non si potrebbero di stimarla; e chi fa male si condanna con sua propria sentenza. Ecco le consolazioni che vi eran preparate sulla terra; le quali anche nulla sono in confronto de' trionfi che vi son preparati nel cielo. Là, i vostri nomi sono iscritti sul libro della vita, tra i nomi de' santi confessori. Affermar lo posso con certezza, non per esservi stato io rapito al par dell'Apostolo, ma per la sicurezza che ci danno i nostri sacri oracoli. Il santo precursore, per avere avuto il coraggio di accusare le sregolatezze che non avea potuto reprimere, ne fu punito colla prigione e colla morte: il che gli valse l'onore di essere il

primo martire della fede cristiana. Voi, colla vostra fermezza nel difendere le costituzioni che ci vengono da'nostri antenati, nel mantenere la santa gerarchia e la dignità del sacerdozio contro le temerarie invasioni di alcuni ambiziosi, voi, vendicatori della verità contro impudenti calunniatori, a quali ricompense non avete diritto di aspirare? Giovan-Battista, in presenza di Erode, ben sapea dirgli: *Non ti è permesso di prender la moglie di Filippo, tuo fratello.* A suo esempio, non aveste men di lui il nobile ardire di rispondere: Ecco palchi innalzati, supplizii che si preparono, torture che minacciano la nostra vita; non cale, fate di noi vostra preda; troncate i nostri giorni con tutti i supplizi che immaginar vorreste. Noi, calunniatori! Non mai; piuttosto morire mille volte che mentire una volta sola alle nostre coscienze.

Matth. xiv. 4.

È vero, generosi confessori, che non vi si tolse la vita; ma vi fu lasciata per soffrire di più. Nulla è il morire in un tratto, a confronto del morire con una morte che viene a poco a poco, lottando in ogni istante col dolore, co' terrori e le minacce, coll' oscurità e la solitudine degli ergastoli, col frequente presentarsi d' innanzi a'tribunali, co' furori degli assassini, gl' insulti della ipocrisia, i sarcasmi e le sanguinarie provocazioni di uno stuolo di accaniti nemici. Questo è di

tutti i generi di combattimenti il più penoso a soffrire: e ne fan pruova le parole dell'Apostolo a'fedeli di Gerusalemme. « Risvegliate alla vostra » memoria quel primo tempo in cui, dopo essere » stati illuminati dal battesimo, sostener doveste » grandi combattimenti e diverse afflizioni, a- » vendo da una parte servito di spettacolo innan- » zi a tutto il mondo colle ingiurie e i cattivi » trattamenti che riceveste, e dall' altra avendo » preso parte agli affanni di coloro ch'erano nel » medesimo stato. » Se tanto soffrir dee chi sol fassi compagno delle tribulazioni altrui, quanta maggior sofferenza è per coloro che direttamente son tribulati. Non già una sola morte vi colpisce; ma mille morti ad un tempo, e nella parte più viva del nostro essere. *Rallegratevi adunque ed esultate:* così l'ordina il Padrone de' cieli. Non solo ei non ci permette di attristarci, di abbatterci; ma ci comanda di esser giolivi; vuol trasporti di una viva allegrezza. E non solo il richiede, quando il nostro onore è offeso dalla calunnia; ma quando anche la nostra vita è minacciata dall'esilio, dalla prigione, dalla spada, dalla più sanguinaria persecuzione. La ricompensa è in proporzione de' patimenti. *Rallegratevi adunque ed esultate;* resistete con costanza. Mostratevi sempre più forti, invariabili. Pensate qual potente incoraggiamento risulterà dall'esempio che voi date:

Hebr. x. 32. 38.

Matt. v. 12.

quanti avrebbero ceduto, i quali d' ora innanzi cercheranno d' imitarvi. Io non parlo soltanto di coloro i quali, essendo costà, videro da vicino i vostri combattimenti e le vostre vittorie; ma di quelli i quali, lungi da voi, intesero semplicemente parlarne, e la cui emulazione s' infiamme-
Pag. 627. rà dal solo racconto della vostra coraggiosa resi-
Rom. VIII. 18. stenza. Ripetete, ripetete di continuo le parole dell' Apostolo: *I patimenti della vita presente non hanno proporzione con quella gloria che deve un giorno risplendere in noi.* Attendete ancor qualche istante; e pervenite al termine della vostre pruove, per essere liberati da tutti i vostri mali. Molto meno obbliate di pregar per noi stessi. Benchè separati da voi per distanze tanto remote, e da sì lungo tempo, io son presso a voi, al vostro fianco; io vi stringo tra le mie braccia, m' intrattengo con voi delle vostre vittorie, ed attendo dalla vostra carità il medesimo servigio. Che se magnifiche ricompense son riserbate a coloro che vi amano, giudicate di quelle vi si deggiono per premio di sì gloriosi combattimenti.

Pag. 640. A sol considerare la distanza de' luoghi, son ben lungi da voi; ma per l'affetto che ci unisce, io son vicino, io sono al vostro fianco. Tale è la forza dell' amicizia, che nè separazioni conosce, nè distanze; e per essa l' universo è senza

limiti. Continuate a fare l'ornamento della Chiesa colle vostre virtù, il suo baluardo e il sostegno col vostro coraggio col difenderla contro coloro che l'agitano e la perturbano. Verun commercio, veruna legitima transazione con costoro. È questo Pag. 641.
un primo rimedio e sovente il più efficace che oppor convenga ai nemici (*).

Nel deserto in cui sono, è per me ben dolce Pag. 643.
consolazione l'aver potuto conoscere da voi medesimi l'affezione che per me avete, e le pruove da voi date di coraggio, di magnanima perseveranza, e di santa libertà con che difendete la causa del vero. Felicitatevi della vittoria che riportaste sopra i suoi nemici. Sovente non fa d'uopo alla verità che di una sola parola per farla trionfare; mentre la menzogna si avvolge in lungo tessuto di studiate parole. Ma tutti i suoi artifizi dar non gli potrebbero maggior consistenza di una debole tela del ragno. Felicitatevi adunque, vel ripeterò: armatevi di nuovo coraggio; guardate con occhio sdegnoso le vane macchinazioni de' nostri nemici. Quanto più essi esalano i loro furori, tanto più scavano l'abisso in cui precipitaronsi. I loro colpi non potrebbero ferirci, del pari che non danneggiano la rupe le onde sollevate. Altro non fanno che rompersi contro di quella. L'onnipotente mano che già vi salvò da tanti pericoli, saprà ben liberarvi

(*) *Theodos. episc.*, *Epist.* LXXXIX; *Moysi* XC.

ancora da tutti quelli che minacciar vi possano. Che
Pag. 641. mai non si fece per iscuotere la vostra costanza? Quali molle non si posero in moto? Quanti raggiri, quante persecuzioni! Trassero nella pubblica piazza voi che non mai conosceste oltre alla chiesa e alla vostra cellula: di là al tribunale, e dal tribunale alla prigione. Aguzzarono le lingue de' falsi testimoni, ordirono le più calunniose menzogne, tramarono stragi, fecero scorrere torrenti di sangue; colla spada in una mano, colla torcia nell' altra, strozzarono, incendiarono, mutilaron questi, uccisero quelli; lasciando dappertutto mucchi di rovine, per gettare lo spavento ne' cuori che mi eran rimasti fedeli, e per isvellerne confessioni contrarie alla verità. E voi, pari all'aquila che spicca il volo verso il cielo, sapeste sottrarvi a tutte le cospirazioni; conservar sapeste la vostra anima libera, indipendente. Riflettendo adunque sopra tutto ciò che avvenne; all'aspetto di tutte quelle onde sollevate senza poter destare la tempesta, di quelle violente burrasche romoreggianti a voi d'intorno, senza riuscire a trarvi nel loro vortice; voi, tanto tranquilli sopra un furioso mare, quasi foste in piena calma, attendetevi di entrar ben presto nel porto in cui numerose corone vi son riserbate. Poichè volete mie nuove; io vivo, ho buona salute, godo perfetta pace. Che si ricadessi infermo, il

pensiere che conservate per me un'affezion tanto vera, tanto coraggiosa, mi sarà di bene efficace rimedio.

A Teodoto, governatore di Siria.

Un buon padre, lungi dal disapprovare che il suo figliuolo si applichi allo studio della vera saggezza, n' è egli medesimo colmo di gioia. E perciò, invece di dolerti che il tuo figliuolo non sia più sotto gli occhi tuoi, che sia lontano dalla sua patria e dalla casa paterna, il credi ora tanto più vicino, per quanto più avanza in virtù. Ecco perchè ten porgo i miei umilissimi ringraziamenti; ma ti manifesterò qualche sorpresa per aver pensato, dopo un tal dono qual è quello del tuo figliuolo, di volere anche onorarmi con regali. Io mi contento dell' onore, e i regali ti rimando, non già per dispregio (potrei averne per chi con tanta tenerezza io amo?), ma perchè penso che mi sarebbe inutile il conservarli, non avendone verun bisogno pel momento. Avrei avuto gran desiderio di ritener presso di me l'amabile lettore Teodoto; ma, siccome non si veggono qui dappertutto se non assassinii, dissensioni, sangue, incendio; siccome gl' Isauri devastan tutto col ferro e col fuoco, e di continuo mi veggo costretto a cambiar luogo e soggiorno, mi è par- Pag. 627.

so necessario rimandartelo. Non trascurare tu stesso l' educazione del tuo figliuolo : occupatene seriamente (*).

A Studio , prefetto di Costantinopoli.

Pag. 718. Io so che saggio e virtuoso come sei , non avevi bisogno della mia lettera per soffrire con pazienza l' allontanamento , perciocchè non dirò la morte , del tuo beato fratello. Ma , siccome contribuir deggio per parte mia a consolar la tua anima afflitta , ti esorto a mostrare in questa circostanza che sei sempre lo stesso. Non già ch' io ti chiegga di non attristarti , la cosa non sarebbe possibile , poichè sei uomo vestito di corpo mortale , e un tal fratello perdesti: ma ti esorto a metter limiti alla tua tristezza. Tu sai quanto son fragili le cose umane, le quali passano con rapidità pari a quella di un torrente: tu sai che quelli soli chiamar si possono felici i quali lasciano la vita con buone speranze ; perciocchè non vanno alla morte , ma passano dal combattere al premio , dalla lotta alla corona , da un mare tempestoso ad un porto tranquillo. Compreso da queste idee , consola te stesso ; ed io, che non sono mediocremente afflitto della morte del tuo illustre fratello , trovo gran consolazione nel-

(*) *Ad Theodot.* , *Epist.* LXI.

la rimembranza delle sue virtù; rimembranza che non poco diminuir dee i nostri dolorosi lamenti. Se quello che noi piangiamo fosse stato un tristo e in preda al delitto, allora bisognerebbe piangerlo e gemere sulla sua sorte; ma poichè visse sempre regolarmente come è noto a tutta la città; poichè mostrò molta dolcezza e modestia, amor di giustizia, conveniente libertà, candore, coraggio, generoso dispregio delle cose presenti che il rendè estraneo a tutte le cure di questo secolo; bisogna rallegrarsi e felicitarlo: ed anche perchè inviasti pria di te un tal fratello, che allogò in sicuro asilo i beni che possedeva nell' uscir da questo mondo. Non aver dunque, mio rispettabile signore, non avere verun sentimento indegno di te, e non lasciarti abbattere dall' afflizione; ma dimostra, in tal congiuntura, che sei sempre lo stesso, e fammi sapere che la mia lettera fece qualche impressione sulla tua anima, affinchè, malgrado il lungo spazio che da te mi separa, io mi glorifichi di aver potuto, con una semplice lettera, dissipare in parte il dolore che ti crucia (*).

(*) Epist. CXCVII, traduz. dell' abate Auger, *Estratti di S. Giovan Crisostomo*, tom. I, pag. 451.



TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO QUINDICESIMO VOLUME.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUARTO.

CONTINUAZIONE DELLA PRIMA PARTE.

Pagine.

Articolo iv.

Stabilimento della religion cristiana. Apostoli.

Propagazione evangelica 1
Omelie xxxii e xxxiii sopra san Matteo. 17
Estratti delle Omelie sulla prima Epistola a' Corintii. . . . 30
Lo stesso argomento 55
Omelia pronunziata nella Chiesa di San Paolo, dopo la lettura fatta da' Goti, e del sermone fatto da un sacerdote della stessa nazione 80
Miracoli degli Apostoli 84
Omelia xiii sul libro degli Atti. 89
Riprovazione degli Ebrei e vocazione de' Gentili 95
Omelia sul salmo viii. . . . . *Idem*
Omelia xix sull' Epistola a' Romani 112
Martiri. Tempo delle persecuzioni. 126
Persecuzione sotto Diocleziano 138
— — — sotto Giuliano 141
Martiri cristiani, paragonati co' filosofi 149
Vergini e vedove cristiane 150
Solitari 157

SECONDA PARTE.

SPERANZA.

Articolo i.

Pagine.

Oggetti e caratteri della speranza cristiana

1. Motivi di fiducia 177
Fondamento della Speranza cristiana 190
Salmo xlviii. 194
Salmo xlv 204
Salmo iv 207
Salmo x 221
Salmo cxv. 229
Salmo cxvii 236
Salmo xii. 245
Salmo xli. 251
2. Mancanza di speranza. 273
Esortazioni a Teodoro dopo la sua caduta. 278

Articolo ii.

Il mondo presente e il mondo futuro.

Vanità delle cose umane. Il mondo presente. 301
Estratto dell' Omelia sul salmo v 304
Omelia sulle parole : *Intanto l' uomo inutilmente si affatica e si sturba.* 319
Omelia pronunziata al ritorno di un viaggio fatto presso Gaina. 330
Vana gloria. Ambizione. Amor delle lodi 338
Lusso ne' banchetti, negli arredi, nel corteggio, negli ornamenti, nelle sepolture. 353
Ambizione. Amor degli onori, delle distinzioni, delle ricchezze. 365
Passioni. Piaceri. Prosperità mondane. Felicità 369
Le otto beatitudini. 377
Omelia xiv sull' Epistola a' Filipppensi.. 383

Pagine.

Spettacoli. 385
Virtù filosofiche. Saggi pagani. 413
Afflizioni. Temperanza e rassegnazione ne' mali 420
Omelia XIX sull' Epistola agli Ebrei 423
Omelia sopra Giobbe 428
Salmo CXXIII. 441
Omelia sulle parole dell' Epistola a Timoteo: *Fate uso di un poco di vino, a motivo della debolezza del vostro stomaco e delle vostre abituali infermità*. 446
In occasione di un tremuoto. 478
Estratti delle lettere di san Giovan Crisostomo a santa Olimpiade, e ad altri. 480

FINE DELLA TAVOLA.

